

# LA CLASSE PLURILINGUE

a cura di

Ilaria Fiorentini, Chiara Gianollo e Nicola Grandi



**Bononia**  
University Press

# LA CLASSE PLURILINGUE

a cura di

Ilaria Fiorentini, Chiara Gianollo e Nicola Grandi

Volume stampato con il contributo dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna -  
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA  
E ITALIANISTICA

Ricerca promossa da

*Fondazione*  
**Alsos**

Bononia University Press  
Via Ugo Foscolo 7, 40123 Bologna  
tel. (+39) 051 232 882  
fax (+39) 051 221 019

© 2020 Bononia University Press

ISBN 978-88-6923-627-3  
ISBN online 978-88-6923-628-0

[www.buonline.com](http://www.buonline.com)  
[info@buonline.com](mailto:info@buonline.com)

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

Progetto grafico e impaginazione: DoppioClickArt, San Lazzaro di Savena (Bo)

Prima edizione: settembre 2020

# Indice

<i>Premessa</i>	5
1. <i>La classe plurilingue in Italia: sfide e opportunità</i> Ilaria Fiorentini, Chiara Gianollo, Nicola Grandi	9
2. <i>Il rumeno</i> Eva-Maria Remberger	21
3. <i>L'albanese</i> Ledi Shamku-Shkreli	37
4. <i>Le lingue slave occidentali e meridionali</i> Jacopo Saturno	51
5. <i>Le lingue slave orientali</i> Valentina Benigni	69
6. <i>La romaní</i> Andrea Scala	85
7. <i>Le lingue indoarie moderne del Subcontinente indiano</i> Andrea Drocco	99
8. <i>Il tamil e le lingue dravidiche</i> Cristina Muru	119
9. <i>Il tagalog (pilipino)</i> Giulio Soravia	137
10. <i>Il cinese</i> Giorgio Francesco Arcodia e Bianca Basciano	159
11. <i>L'arabo</i> Giuliano Mion	175

12. <i>L'amarico</i> Graziano Savà	193
13. <i>Il somalo</i> Nicola Lampitelli	211
14. <i>Lingue dell'Africa subsahariana</i> Raymond Siebetcheu	227
15. <i>Varietà di francese dell'Africa subsahariana</i> Cristina Schiavone	241
16. <i>Varietà di inglese dell'Africa subsahariana</i> Federica Guerini	249
17. <i>Varietà di spagnolo dell'Ispanoamerica</i> Ana María González Luna e Ana Sagi-Vela	265
Abbreviazioni	281

## PREMESSA

Questo volume è dedicato agli insegnanti delle scuole italiane, che ogni giorno entrano in classe disposti a cogliere le sfide e le opportunità rappresentate dalla presenza sempre più sensibile di allievi plurilingui. I contributi qui raccolti hanno lo scopo di aiutare gli insegnanti a valorizzare le lingue degli allievi di cittadinanza non italiana (sia quelli di recente migrazione, sia quelli nati in Italia), fornendo spunti per includere aspetti relativi al plurilinguismo nelle attività didattiche.

Il volume contiene una serie di brevi capitoli mirati a descrivere le lingue straniere maggiormente presenti nelle scuole italiane, in modo che gli insegnanti possano approfondire la conoscenza dei principali aspetti storico-culturali e strutturali di queste lingue, e trovare in questa conoscenza spunto per percorsi di insegnamento che coinvolgano l'intera classe.

Per ogni lingua vengono innanzitutto fornite informazioni essenziali riguardo alla famiglia linguistica di appartenenza, alla collocazione geografica, alla storia delle comunità dei parlanti. Si descrivono, poi, gli aspetti principali del sistema dei suoni, della morfologia, della sintassi, del lessico.

Gli autori dei capitoli sono linguisti esperti delle lingue in questione, che insegnano e fanno ricerca in università italiane e straniere. Nel preparare i loro contributi hanno cercato di evitare tecnicismi e concetti specialistici, in modo da rendere la trattazione accessibile anche ai docenti non specializzati in discipline linguistiche: la valorizzazione del plurilinguismo a scuola passa, infatti, non solo attraverso l'“ora di italiano”, ma anche attraverso le lezioni di storia, geografia, scienze, matematica, in conformità con la natura trasversale dell'educazione linguistica.

Ai capitoli dedicati alle singole lingue (o, in alcuni casi, gruppi linguistici) si aggiunge un capitolo introduttivo, scritto dai curatori del volume, che discute alcuni presupposti che hanno guidato la progettazione del volume.

Il volume è stato ideato in particolare pensando alle esigenze degli insegnanti della scuola primaria e secondaria di I grado; speriamo, tuttavia, che possa essere utile anche a educatori dell'infanzia e docenti di scuole secondarie di II grado. Le esigenze didattiche in contesti plurilingui sono varie e complesse, e non è possibile venire incontro a tutte con questo lavoro: vorremmo, quindi, rendere espliciti gli intenti con cui abbiamo ideato e portato a termine quest'opera collettiva, e indicarne i limiti, in modo che ne sia chiara la funzione.

Prima di tutto, il volume vuole essere uno strumento che aiuti gli insegnanti impegnati in situazioni di plurilinguismo a progettare e rendere più efficaci i loro interventi di didattica dell'italiano. In una classe plurilingue non è possibile insegnare italiano senza considerare le lingue “altre” degli studenti con una storia di migrazione, poiché una memoria linguistica pregressa condiziona necessariamente il percorso di apprendimento.

Ciò si può concretizzare, per gli studenti non italofoeni che vengono inseriti relativamente tardi nel sistema scolastico italiano, in fenomeni di interferenza, in cui, per così dire, le strutture

della lingua “altra” si inseriscono in maniera non controllata nelle produzioni in italiano, o in cui la mancanza di una determinata caratteristica grammaticale nella prima lingua ne rende difficile l’apprendimento nell’italiano come lingua seconda o come lingua straniera. I capitoli qui raccolti propongono numerose occasioni per confrontare le strutture dell’italiano con quelle di lingue che i docenti non conoscono in dettaglio, ma che sono uno strumento necessario per interpretare le produzioni linguistiche di chi sta apprendendo l’italiano e per progettare interventi personalizzati.

Un’attenzione alle lingue “altre” è però fondamentale anche nel caso in cui gli allievi plurilingui posseggano l’italiano come lingua nativa, essendovi entrati in contatto durante una fase precoce del loro sviluppo (perché sono nati in Italia o perché vi sono giunti nella prima infanzia). L’attitudine alla riflessione sulla lingua è una predisposizione naturale osservabile fin dall’infanzia: per i bambini competenti in più lingue, questa predisposizione conduce spontaneamente al confronto, lessicale o strutturale, tra sistemi diversi. Integrare e sistematizzare queste osservazioni spontanee in attività didattiche che coinvolgano l’intera classe può essere un modo estremamente produttivo di potenziare la competenza metalinguistica (la “grammatica esplicita”).

Da questo punto di vista, il plurilinguismo a scuola può essere un grande fattore di ricchezza: considerare questa dimensione negli interventi didattici significa non solo superare gli svantaggi linguistici dei parlanti non nativi, ma anche, e soprattutto, trasformare la situazione di plurilinguismo in classe in una situazione di arricchimento e crescita culturale per tutti. La riflessione esplicita sui propri comportamenti linguistici conduce a scoprire un’insospettata varietà anche in parlanti monolingui, che si accorgono di utilizzare registri linguistici diversi a seconda delle situazioni in cui si trovano (la famiglia, la scuola, gli altri luoghi pubblici, le chat con gli amici). Riemergono inoltre, anche nelle giovani generazioni, conoscenze, spesso frammentarie ma non per questo insignificanti, dei dialetti e delle lingue minoritarie storiche del nostro Paese, da sempre caratterizzato da una ricchissima varietà linguistica. In questo senso, il nuovo plurilinguismo, legato ai fenomeni migratori in corso, può essere per la nostra scuola un’occasione di riscatto rispetto all’incuria e ai pregiudizi con cui si sono scontrati i parlanti dialettodoni di generazioni precedenti. Ogni lingua è fonte di arricchimento, sia a livello culturale che a livello di capacità cognitive, come ormai dimostrato da numerosi studi, e la compresenza di più lingue, se adeguatamente gestita e valorizzata nell’educazione linguistica, non nuoce al raggiungimento di una piena competenza nella lingua italiana.

Come si diceva sopra, speriamo inoltre che le informazioni contenute nei vari capitoli possano essere utili anche al di là della lezione di lingua, in prospettiva interdisciplinare: l’osservazione della diversità linguistica può fornire raccordi importanti con le scienze naturali; il ripercorrere aspetti della storia e della geografia di lingue fino a poco tempo fa lontane dal nostro quotidiano può suggerire una prospettiva inedita per allargare gli orizzonti della formazione e garantire anche agli studenti di origine straniera un’occasione per approfondire aspetti fondamentali della loro identità e per essere protagonisti delle attività in classe. Percepire la propria lingua “altra” come risorsa, riconosciuta e apprezzata in ambito scolastico, favorirà negli individui il mantenimento della complessità linguistica, che veda da una parte il raggiungimento della piena italofoonia, dall’altra l’utilizzo della lingua “altra” anche al di fuori dei confini familiari, come risorsa in ambito professionale e come fonte di arricchimento culturale.

Ci sono varie cose che questo libro non può e non vuole essere. Innanzitutto, i capitoli non sono pensati come descrizioni esaustive delle lingue; vogliono essere, piuttosto, un’introduzione alle loro principali caratteristiche. I capitoli comprendono suggerimenti per ulteriori letture e, ove possibile, indicazioni sulle grammatiche di riferimento per chi voglia approfondire le proprie conoscenze. Anche il confronto con l’italiano non è svolto in maniera sistematica, ma si limita a indicare gli aspetti più macroscopici e a suggerire alcune prospettive di analisi. Una ricognizione

sistematica dei punti di interferenza tra le grammatiche richiederebbe studi specifici che trascendono questo lavoro.

Il volume, inoltre, non contiene proposte esplicite di applicazioni glottodidattiche: in altre parole, non vengono forniti ai docenti esempi di soluzioni concrete per valorizzare il plurilinguismo nelle attività didattiche. Ci prefiggiamo semplicemente di mettere a disposizione degli insegnanti informazioni scientificamente accurate, esposte in una sintesi che speriamo efficace e in uno stile il più possibile esente da tecnicismi. Per la messa in pratica degli spunti che deriveranno da queste informazioni, confidiamo nella competenza e nell'esperienza che i docenti hanno acquisito sul campo o attraverso attività di formazione apposite.

Un ultimo aspetto che vorremmo sottolineare riguarda il campione di lingue che sono state selezionate per il volume. Principalmente per ragioni di spazio, questo campione non può esaurire la grande varietà rappresentata nelle scuole italiane: in generale, sono state scelte le lingue delle comunità numericamente più rappresentate tra gli allievi delle scuole primarie e secondarie; in alcuni casi, si è deciso di privilegiare, nella scelta, il contesto rappresentato a Bologna, la città in cui i curatori di questo volume hanno collaborato con le scuole. Alcune scelte sono state particolarmente dolorose: è il caso, per esempio, delle lingue indoarie del Subcontinente indiano e delle lingue dell'Africa subsahariana, a cui è stato possibile dedicare, rispettivamente, un unico capitolo, e in generale delle aree in cui la diversità linguistica è maggiore. Inoltre, non si sono potute evitare alcune semplificazioni, come quella di scegliere come varietà di riferimento le forme standardizzate delle lingue, che non sono necessariamente quelle che parlano le famiglie migranti. È il caso, per esempio, dell'arabo o del cinese, a cui abbiamo potuto dedicare un solo capitolo nonostante la complessa stratificazione e diversificazione interna ai due sistemi linguistici e alle due comunità dei parlanti. Per quanto possibile, i vari contributi cercano di dare ragione di questa complessità, anche se non possono discuterla nel dettaglio.

Queste ultime considerazioni rendono palese il fatto che il volume, e il lavoro nelle classi che speriamo ne scaturisca, è solo l'inizio di un percorso di comprensione e valorizzazione del plurilinguismo che sarà lungo e non sempre agevole, ma porterà di sicuro a importanti risultati. In questo percorso troppo spesso gli insegnanti non sono supportati a dovere dalle istituzioni. Il volume vuole dunque essere anche un segnale della vicinanza del mondo della ricerca e dell'insegnamento universitario ai docenti che si impegnano per rendere le scuole italiane lo strumento essenziale di attuazione dei principi fondamentali della nostra Costituzione.

Il lavoro che ha permesso a questo libro di concretizzarsi è stato reso possibile dall'importante contributo della Fondazione Alsos (<https://www.fondazionealsos.org>), grazie alle risorse messe a disposizione con il Programma di Ricerca 2018-2020 *Migrazioni e migranti in Italia: luoghi e pratiche della convivenza per la costruzione di nuove forme di socialità*. Ringraziamo la Fondazione e i colleghi di varie università italiane che hanno vissuto con noi questa esperienza di ricerca. Un ringraziamento va anche al Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna che ha ospitato il progetto *La classe plurilingue. Ricerca sulla complessità linguistica per una didattica inclusiva* e a chi, insieme a noi, ha fatto parte del gruppo di ricerca: Ivana Bolognesi, Yahis Martari, Lucia Pasetti.

Ringraziamo, poi, l'Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna, l'Ufficio V - Ambito Territoriale di Bologna e le scuole del Comune di Bologna che hanno partecipato al progetto, fornendoci un primo banco di prova per molte delle idee e dei materiali qui raccolti: le scuole primarie Acri, Federzoni, Grosso (IC 5), la scuola primaria Gualandi (IC 10), la scuola primaria Casaralta Succursale e la scuola secondaria di I grado Zappa (IC 15). Siamo profondamente riconoscenti agli allievi e ai loro insegnanti, che ci hanno accolto con entusiasmo e hanno condiviso con noi le loro preziose esperienze. Un pensiero speciale va anche ai bambini e ai volontari che animano il doposcuola del Granello di Senape, un progetto dell'Associazione San Vincenzo de' Paoli – Consiglio Centrale di Bologna: questo libro è nato anche grazie a loro.

Molte docenti ci hanno anche sostenuto nella preparazione di questo volume, seguendone la progettazione o commentando in anteprima i vari capitoli: ringraziamo Elena Bergonzoni, Paola Borghi, Renata Capasso, Larissa Cioverchia, Tiziana Delfino, Patrizia Farinella, Claudia Finetti, Stefania Fiorani, Cristiana Franceschini, Francesca La Ganga, Sabrina Lanotte, Michela Mastroianni, Michela Nutricati, Maria Beatrice Pini, Adele Porcaro, Imma Serafino, Brigida Sorrentino.

Grazie anche a Micol Pasti, Antonella Prencipe, Alice Vanni e Cristiana Viola, studentesse dell'Università di Bologna che hanno contribuito a varie fasi del lavoro durante il loro percorso di tirocinio.

Un pensiero riconoscente va anche ai curatori e agli autori del volume *Das mehrsprachige Klassenzimmer. Über die Muttersprachen unserer Schüler* (pubblicato da Springer nel 2014, a cura di Manfred Krifka, Joanna Błaszczak, Annette Leßmöllmann, André Meinunger, Barbara Stiebels, Rosemarie Tracy, Hubert Truckenbrodt): questo volume, rivolto alle scuole tedesche, ha rappresentato per noi una fonte di ispirazione, e ci ricorda come le sfide e le opportunità dei nuovi plurilinguismi siano un fenomeno internazionale che andrebbe affrontato con strategie comuni.

Infine, meritano un ringraziamento speciale gli autori dei vari capitoli di questo volume, che con grande generosità hanno messo a disposizione di questo progetto le loro conoscenze e il loro tempo. Speriamo che la loro passione verso le lingue che trattano trovi una prosecuzione in tante bambine e tanti bambini che, grazie ai loro insegnanti, sperimenteranno i contenuti di questo volume.

Bologna, aprile 2020

Ilaria Fiorentini  
Chiara Gianollo  
Nicola Grandi

### **Nota pratica all'utilizzo del testo**

Le abbreviazioni utilizzate nei vari capitoli sono raccolte in un elenco complessivo al termine del volume.

I vari capitoli sono arricchiti da approfondimenti pubblicati nella sezione materiali didattici del sito <[www.bononiauniversitypress.com](http://www.bononiauniversitypress.com)> e indicati nel testo dei capitoli per mezzo della dicitura <scheda web>.

## Capitolo 1

# LA CLASSE PLURILINGUE IN ITALIA: SFIDE E OPPORTUNITÀ

Ilaria Fiorentini – Università di Pavia

Chiara Gianollo, Nicola Grandi – Università di Bologna\*

### 1. Introduzione

Il plurilinguismo, cioè la convivenza di più sistemi linguistici nelle comunità e negli individui, è tradizionalmente presente nel territorio italiano, grazie alle numerose varietà dialettali e alle minoranze linguistiche storiche (per una panoramica, si veda Toso 2008). In particolare a partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, il plurilinguismo nel nostro Paese si è arricchito di una nuova dimensione, attraverso il fenomeno delle migrazioni internazionali (Dal Negro, Molinelli 2002, Vedovelli 2017).

La scuola ne è stata direttamente coinvolta: soprattutto nella fase iniziale delle dinamiche migratorie, la presenza di lingue “altre” è stata spesso vissuta come un'emergenza e la soluzione dei problemi è stata delegata ai singoli istituti o docenti, senza una strategia nazionale unitaria.

Ne è emersa una pluralità di soluzioni, che, nonostante alcune criticità, ha condotto a risultati in generale positivi: la scuola italiana è oggi all'avanguardia nell'elaborazione di soluzioni educative in situazioni di plurilinguismo e dimostra un grande potenziale nel proporre un modello positivo di convivenza e crescita comune e di superamento delle disuguaglianze.

È chiaro che la lingua non è l'unico fattore che condiziona l'inclusione e il successo scolastico degli allievi di cittadinanza non italiana; tuttavia, gli aspetti linguistici assumono particolare rilevanza, poiché il raggiungimento di una piena italoфонia da parte degli studenti di recente immigrazione è preconditione necessaria per la loro riuscita nella scuola e, più in generale, per la loro piena partecipazione e autodeterminazione nella società.

È, d'altra parte, essenziale che il raggiungimento di competenze adeguate nella lingua italiana non vada a discapito del mantenimento della lingua (o delle lingue) d'origine: l'azione della scuola dovrebbe risultare in un'espansione del repertorio linguistico dell'individuo, quindi del suo ventaglio di possibilità di espressione e di interazione, non in una sua contrazione, che necessariamente risulterebbe in un impoverimento cognitivo e culturale.

Inoltre, rappresentare, conoscere e valorizzare l'apporto delle lingue “altre” a scuola può condurre a rafforzare le competenze interculturali e linguistiche di tutti i membri della classe, indipendentemente dal loro retroterra linguistico familiare.

L'esito di molte sperimentazioni e la quotidianità di tante scuole mostrano come sia possibile superare la percezione del nuovo plurilinguismo, esito dei processi migratori, come ostacolo all'attività didattica, e rivalutarlo invece come occasione di arricchimento per tutti. Come già indicato

---

\* Il lavoro, frutto di un'impostazione comune, è da intendersi così ripartito: Ilaria Fiorentini ha scritto il § 2; Chiara Gianollo ha scritto i §§ 1 e 4; Nicola Grandi ha scritto il § 3.

nella Premessa, il volume a cui questo capitolo funge da introduzione è nato proprio con l'intento di fornire un supporto ai docenti impegnati in classi plurilingui, sia per quanto riguarda gli interventi a favore degli allievi stranieri di nuovo inserimento, sia, più in generale, nella prospettiva della valorizzazione del plurilinguismo come risorsa educativa per l'intera classe.

La presenza a scuola di allievi di cittadinanza non italiana è cresciuta costantemente negli ultimi vent'anni. I dati MIUR sull'anno scolastico 2017-2018 (MIUR 2019) registrano una percentuale che sfiora il 10%, e che supera l'11% nella scuola primaria. In questo gruppo, aumenta costantemente la proporzione di coloro che, pur non avendo cittadinanza italiana, sono nati in Italia e hanno ricevuto o stanno ricevendo la loro educazione esclusivamente nel nostro Paese. Si tratta della maggioranza degli allievi di cittadinanza non italiana: secondo il rapporto MIUR 2019, rappresentano il 63% del totale (le percentuali sono più alte in regioni di più lunga tradizione migratoria, e nelle scuole che intercettano gli allievi più giovani: nella scuola dell'Infanzia, la percentuale è dell'84,4%).

I dati su integrazione e successo scolastico degli allievi di cittadinanza non italiana non sempre permettono di distinguere con chiarezza tra i due gruppi degli studenti di recente immigrazione e degli studenti nati in Italia da famiglie immigrate, ma vari indicatori mostrano come i problemi a cui vanno incontro siano differenti, e richiedano pertanto interventi diversificati. Tra i tanti fattori che condizionano la situazione dei due gruppi, la lingua gioca senza dubbio un ruolo fondamentale.

Tipicamente, gli allievi di recente immigrazione apprendono l'italiano come seconda lingua (L2) in un'età successiva alla fase della socializzazione primaria e, talvolta, al cosiddetto "periodo critico", ovvero una finestra temporale limitata particolarmente favorevole all'acquisizione, grazie alla predisposizione del cervello in tale periodo a elaborare automaticamente una lingua. L'inclusione di questi allievi richiede quindi interventi personalizzati e particolarmente consapevoli delle caratteristiche della lingua della famiglia d'origine.

Gli allievi che appartengono alla "seconda generazione", nati in Italia da genitori immigrati, hanno, invece, un'esposizione precoce all'italiano, che quindi si configura come lingua nativa (L1); tuttavia la loro esposizione è quantitativamente e qualitativamente diversa da quella a cui, mediamente, è esposto un bambino per cui l'italiano è la lingua familiare, oltre che della società e della scuola. Ciò emerge in particolare nel momento in cui l'individuo si avvicina alla lingua, più formale e complessa, dello studio. Le difficoltà riscontrate in questa fase non dipendono da fattori unicamente linguistici, ma sono da ricondurre a più generali parametri socio-economici, tanto che sono comuni anche a allievi non stranieri. Tuttavia, le possibilità di intervento da parte della scuola si incentrano sui fattori linguistici, e dovranno necessariamente muoversi su binari diversi da quelli seguiti nell'insegnamento dell'italiano L2. In questo modo, si potranno progettare interventi che interessino l'intera classe, ispirati dai principi alla base dell'educazione linguistica democratica che, come ben nota Sobrero (2017a, b), sono resi ancora più attuali dai recenti fenomeni migratori.

In questo capitolo introduttivo, vorremmo motivare la ragione d'essere di questo volume, ragionando sui suoi principali obiettivi: la valorizzazione del plurilinguismo in classe, che sarà l'oggetto della sezione 2, e la gestione efficace di interventi di potenziamento linguistico nella lingua della comunità, l'italiano, i cui presupposti verranno discussi nella sezione 3.

## 2. La valorizzazione del plurilinguismo in classe

Le *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* (GISCEL 1975) ci ricordano come sia deleterio trascurare la realtà linguistica di partenza dell'individuo e come, invece, un intervento educativo efficace debba passare dalla valorizzazione del retroterra personale, familiare e ambientale, sia dal punto di vista linguistico sia da quello culturale. Ci ricordano, inoltre, che "[l]a scoperta

della diversità dei retroterra linguistici individuali tra gli allievi dello stesso gruppo è il punto di partenza di ripetute e sempre più approfondite esperienze ed esplorazioni della varietà spaziale e temporale, geografica, sociale, storica, che caratterizza il patrimonio linguistico dei componenti di una stessa società". Nella fase di stesura delle *Dieci tesi*, il pensiero era rivolto al tessuto sociale dell'Italia degli anni Settanta, la cui diversità e complessità linguistica era riconducibile alla presenza dei dialetti e delle minoranze storiche, nonché ai flussi migratori interni al Paese (dal sud al nord, dalle campagne alle città). Nelle classi plurilingui dell'Italia di oggi, le esplorazioni guidate dalla varietà dei retroterra linguistici individuali permettono di avere l'intero mondo a portata di mano.

A maggior ragione, il plurilinguismo in classe è una risorsa non solo per l'educazione linguistica in sé, ma per tutte le discipline, il cui studio si arricchisce, per esempio, attraverso il confronto tra le denominazioni di oggetti o concetti in lingue diverse, attraverso l'osservazione di sistemi di scrittura "esotici", attraverso l'approfondimento di aspetti di culture e tradizioni per i quali gli allievi plurilingui possono costituire guide d'eccezione. Si supera, così, un modello di integrazione appiattito sull'assimilazione. Il plurilinguismo rende la classe polifonica: chi possiede una lingua "altra" interviene e diventa protagonista della discussione in classe, emergendo da una situazione di potenziale svantaggio ed emarginazione (Bagna, Casini 2012).

Chiaramente, il raggiungimento di questi obiettivi richiede, da parte dei docenti, una profonda consapevolezza delle situazioni di partenza degli allievi e uno sforzo notevole per adattare attività e metodi alla composizione della classe e alle esigenze, tipicamente eterogenee, dei singoli.

Spesso, di fronte agli allievi di cittadinanza straniera, i docenti percepiscono come loro scopo primario quello di "insegnare l'italiano", in modo da permettere la piena fruizione delle attività in classe, dei materiali di studio e delle occasioni di socializzazione. Si tratta senza dubbio di un'urgenza legittima, a cui le scuole e i docenti dedicano sforzi notevoli, spesso senza il necessario supporto istituzionale. Tuttavia, questa seria necessità non dovrebbe farne passare in secondo piano un'altra, altrettanto importante: la necessità di favorire "il pieno sviluppo della persona umana", per citare la Costituzione italiana. La lingua d'origine, la lingua della famiglia e della cultura di provenienza è un tassello fondamentale dell'identità personale; la scuola deve sforzarsi di preservarla e far sì che il raggiungimento di piene competenze nella lingua della comunità più ampia, quindi nell'italiano, non avvenga a discapito del mantenimento e dell'esercizio delle competenze nella lingua d'origine. Se la lingua d'origine non trova un suo riconoscimento, ovvero un suo spazio e un suo ruolo nella comunità più ampia in cui l'individuo è immerso (che per persone in formazione si concretizza primariamente nella scuola), rischia di scomparire.

Una lingua non vive solo di competenze, spesso immagazzinate in maniera inconscia e in età precoce, ma si nutre di motivazioni psicologiche, di funzioni all'interno della società (si veda anche la sezione 3). Nel momento in cui una lingua non trova riconoscimento (o, peggio, quando può dar adito ad atteggiamenti discriminatori da parte della società), essa recede a un uso puramente privato, che la condanna ad affievolirsi e a scomparire. Insieme alla lingua si affievoliscono o scompaiono anche le relazioni che su quella lingua si innestano: per ragazzi di recente migrazione, e ancor più per chi trascorre in Italia la propria infanzia, questo può voler dire perdere i contatti con i parenti rimasti nella terra di provenienza, ed essere, più in generale, privati della possibilità di mantenere relazioni significative con la cultura d'origine. Paesi con una più lunga storia di immigrazione testimoniano il sorgere di una vera e propria nuova categoria di parlanti plurilingui, quella dei cosiddetti *heritage speakers*. Si tratta di persone esposte fin dalla prima infanzia sia alla lingua minoritaria della famiglia sia alla lingua maggioritaria del luogo in cui vivono; in questi casi, tipicamente, la lingua maggioritaria della comunità ha il sopravvento, e la lingua minoritaria diventa una lingua "ereditata", conosciuta in maniera incompleta o passiva. Queste situazioni si stanno verificando con sempre maggior frequenza anche in Italia (si veda, per esempio, Andorno,

Sordella 2018) e corrono il rischio di porre gli individui che le vivono in una condizione di profonda scissione identitaria.

Oltre agli aspetti personali, non si possono poi ignorare i risvolti più ampiamente sociali della perdita della lingua d'origine, dal momento che l'individuo è privato anche di una risorsa potenzialmente importante per il suo futuro professionale.

C'è poi un'altra ragione molto importante che motiva la necessità di tener conto della lingua (o delle lingue) d'origine nel percorso scolastico: le competenze linguistiche nella lingua d'origine non sottraggono energie cognitive all'apprendimento e all'utilizzo dell'italiano; anzi, se adeguatamente stimolate, le diverse competenze si rafforzano a vicenda.

Innanzitutto, esistono, per così dire, competenze trasversali, in larga parte indipendenti dal codice specifico: si tratta di una serie di capacità di tipo pragmatico, come la capacità di narrare, di dare forma linguistica a ragionamenti complessi, di costruire un dialogo. Da questo punto di vista, inibire o comunque non incentivare l'uso della lingua d'origine è controproducente: leggere storie nella lingua d'origine, per esempio, può contribuire in modo significativo allo sviluppo di queste competenze, così come affrontare alcuni contenuti disciplinari nella lingua d'origine può favorirne una comprensione più piena.

Inoltre, la ricerca dimostra che il plurilinguismo è una condizione naturale per le comunità e che la convivenza di più sistemi linguistici in un individuo non solo è possibile, ma ha indubbi vantaggi cognitivi, oltre a quelli più prettamente culturali (Pallotti 1998; Bialystock 2001; Grosjean 2010). Tuttavia, i vantaggi cognitivi emergono solo nel momento in cui tutto il repertorio linguistico del parlante è attivato e reso disponibile in condizioni il più possibile paritarie, e specialmente nel contesto dell'apprendimento delle discipline (Cummins 2005).

Infine, non va dimenticato che un confronto esplicito tra il lessico e le strutture dell'italiano e quelli della lingua d'origine può costituire una strategia importante per l'apprendimento e il consolidamento delle competenze in italiano. La recente ricerca glottodidattica ha rivalutato la riflessione metalinguistica (cioè il "parlare della lingua", la didattica esplicita della grammatica) in ottica contrastiva nell'apprendimento di una L2: l'interferenza della L1 sull'apprendimento di una L2 può essere mitigata da un intervento didattico che indichi esplicitamente i punti di attrito tra i due sistemi grammaticali (si veda Housen, Pierrard 2005, nonché la discussione nella sezione 3). Anche nel caso in cui tutte le lingue del repertorio vengano acquisite naturalmente in età precoce, come accade con le seconde generazioni, l'invito a un confronto tra le strutture delle lingue possedute agevola la compenetrazione di competenze discussa prima.

La riflessione metalinguistica è, inoltre, uno degli aspetti grazie a cui il plurilinguismo può diventare una risorsa per l'intera classe: il ragionamento sulla lingua e lo sviluppo di consapevolezza sulle sue regolarità e sulle sue dimensioni di variazione, infatti, è essenziale per tutte le categorie di studenti. L'apporto delle lingue d'origine degli allievi con una storia di migrazione, individuale o familiare, costituisce un laboratorio ideale per "fare della riflessione grammaticale un campo di educazione alla razionalità" (Colombo, Graffi 2017, 186); per costruire, dunque, una grammatica basata sull'osservazione dei comportamenti linguistici e sulla formulazione di generalizzazioni tratte dall'esperienza. Sono le *Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione* a ricordarci che, grazie alla naturale predisposizione dei bambini a riflettere sulla lingua, questo tipo di lavoro è possibile fin dalle prime fasi dell'educazione linguistica. Con il crescere dell'età e della consapevolezza, sarà possibile raggiungere, attraverso lo spontaneo confronto che emerge nella classe plurilingue, osservazioni sofisticate, per esempio (prendendo spunto da alcuni aspetti trattati nei capitoli di questo volume) sull'ordine delle parole o sul funzionamento dei casi e degli articoli.

Questo tipo di lavoro dimostra in modo particolarmente chiaro che l'attenzione alle lingue "altre" nella classe plurilingue è tutt'altro che un ostacolo alla regolare progressione degli appren-

dimenti (come talvolta viene percepita da una parte della società); è, invece, un'occasione unica di arricchimento comune per l'intera classe.

È importante ricordare, in conclusione di questa sezione, che la competenza metalinguistica non riguarda solo le strutture della lingua, ma anche i suoi ambiti d'uso. Ne fanno parte, infatti, anche la riflessione sull'impiego di diversi registri, delle diverse "forme di lingua" a seconda dello scopo, del mezzo utilizzato per la comunicazione, dei propri interlocutori. Anche da questo punto di vista, l'apporto degli allievi plurilingui può essere di grande importanza per l'intera classe: i loro repertori sono spesso complessi, plurilingui ancora prima che vi si aggiunga l'italiano come lingua della società (si veda Chini, Andorno 2018). Come mostrano i vari capitoli di questo volume, i Paesi di provenienza delle famiglie sono spesso caratterizzati da una società plurilingue, in cui è normale che un individuo sia competente in più lingue o varietà di lingua. Spesso, poi, si verificano situazioni in cui le lingue si organizzano secondo diversi parametri sociali in lingue "alte" e lingue "basse", ciascuna con i suoi ambiti di pertinenza: si tratta di situazioni di diglossia, discusse, per esempio nel capitolo 5 sulle lingue slave orientali, nel capitolo 8 sulle lingue dravidiche, nel capitolo 11 sull'arabo o nel capitolo 14 sulle lingue dell'Africa subsahariana. Le famiglie degli allievi di cittadinanza non italiana portano con sé uno spicchio di questa realtà, di cui tipicamente gli allievi sono molto consapevoli: spesso, nelle scuole che abbiamo visitato (Fiorentini, Gianollo in stampa), ci hanno raccontato di conoscere sia una varietà standard (quella della televisione o dei riti religiosi), sia una varietà dialettale usata nella cerchia familiare. Osservazioni di questo tipo, se condivise nella classe, portano anche allievi apparentemente "monolingui" a rendersi conto delle differenze tra l'italiano parlato a casa e l'italiano della scuola o, anche, della diversità della lingua parlata con i nonni, o nella località dove trascorrono le vacanze. Il nuovo plurilinguismo aiuta, insomma, a riscoprire il "vecchio" plurilinguismo, quello che la scuola del Novecento non ha saputo accogliere e valorizzare, offrendo una tardiva ma pur sempre preziosa occasione di riscatto.

### 3. Cos'è facile e difficile nell'apprendimento linguistico?

Nella sezione precedente abbiamo affermato che "i punti di attrito" tra le lingue native dei migranti e l'italiano possono rendere più arduo l'apprendimento di quest'ultimo. I punti di attrito, di fatto, sono i segmenti della grammatica in cui le due lingue divergono in modo significativo. Si pensi, ad esempio, al confronto tra il sistema verbale dell'italiano, così esuberante, e quello, assai più risicato, dell'inglese. Questo ci porta ad introdurre un'ulteriore questione che spesso emerge nel dibattito sull'integrazione scolastica dei migranti: ci sono davvero lingue più facili o difficili da imparare?

La risposta a questa domanda, in assoluto, è negativa: la questione sulla complessità delle lingue è molto articolata, ma si può affermare che, in media, non esistono lingue molto più difficili di altre, sia da parlare che da imparare. Diverso è il discorso posto in modo relativo: esistono lingue più facili o difficili da imparare per alcuni parlanti?

La risposta a questa seconda domanda è decisamente meno scontata di quanto si possa immaginare.

Prima di affrontare l'argomento conviene porre una premessa generale: ciò che conta davvero, nella vita delle lingue, è il comportamento dei parlanti e la loro "soglia di tolleranza" nei confronti dei costrutti linguistici, che può rendere del tutto accettabili anche strutture che la grammatica normativa considera inaccettabili. Un esempio eclatante è la fortuna recente del *piuttosto che* utilizzato nell'enumerazione di elementi che non si escludono: *domani sera potremmo andare in pizzeria, piuttosto che in enoteca, piuttosto che alla sagra del paese*. Questa funzione della forma *piuttosto che* non è giustificabile in termini puramente linguistici, perché sommando il valore dei

due elementi che la compongono il risultato sarà sempre una opposizione con reciproca esclusione dei termini: la frase *domani sera potremmo andare in pizzeria piuttosto che in enoteca* può significare solo, letteralmente, che andremo in pizzeria e non in enoteca. Le due alternative si escludono. Eppure l'uso di *piuttosto che* con valore disgiuntivo non esclusivo è oggi diffusissimo, perché così hanno deciso i parlanti in barba a quanto sancito dalla grammatica normativa. Nella competizione tra condizionamenti esterni alla lingua e condizionamenti interni alla lingua, questi ultimi sono sempre destinati a soccombere.

Anche nell'apprendimento di lingue seconde il ruolo dei parlanti, anzi degli apprendenti è cruciale e ben più importante di ogni differenza strutturale tra le grammatiche coinvolte. Le motivazioni all'apprendimento e le esigenze comunicative da soddisfare sono infatti le variabili che, più di tutte, possono condizionare e orientare il processo: la diversità strutturale tra le lingue è quasi irrilevante per un apprendente molto motivato; al contrario anche una lingua molto simile alla propria può divenire un ostacolo insormontabile per un apprendente scarsamente motivato. Le motivazioni, dunque, influiscono in modo decisivo sulla velocità e sull'esito del percorso. In quest'ultimo caso, però, occorre considerare anche la natura dei bisogni comunicativi. In genere, infatti, l'apprendimento di una lingua altra tende a bloccarsi e cristallizzarsi nel momento in cui l'apprendente avverte, più o meno consciamente, che il livello raggiunto gli è sufficiente per soddisfare le proprie esigenze, che possono variare in un ventaglio molto ampio di opzioni (occasionalità interazioni con parlanti nativi, uso in contesti formali / scolastici, uso in contesti familiari, ecc.). È dunque sbagliato considerare la varietà normativa della lingua target come l'approdo naturale di ogni processo di apprendimento e, dunque, misurare in base ad essa la maggiore o minore distanza tra le lingue coinvolte.

Occorre, per altro, definire cosa determini la distanza tra due o più lingue. A intuito, si potrebbe affermare che tanto più due lingue sono prossime dal punto di vista genealogico, tanto più dovrebbero essere simili. La prossimità genealogica si può misurare dal momento in cui due lingue si sono "staccate" dalla comune progenitrice. Ad esempio, il rumeno, lo spagnolo e l'italiano sono lingue romanze, cioè tutte derivate dal latino; il rumeno, però, si è "staccato" precocemente dalla lingua madre (si veda il capitolo 2 di questo volume) e ha quindi intrapreso per primo un proprio percorso "autonomo", isolandosi dal resto della latinità linguistica; per questo, il rumeno è abbastanza distante, strutturalmente, dall'italiano e dallo spagnolo, che, invece, sono più simili tra loro proprio per il fatto di aver trascorso più tempo assieme sotto l'ombrello comune della latinità linguistica e meno tempo in isolamento.

Che due lingue più vicine genealogicamente siano strutturalmente più simili di due lingue imparentate alla lontana o non imparentate è tendenzialmente, ma non necessariamente vero. Lingue appartenenti alla stessa famiglia, infatti, possono avere tratti diversi, così come lingue non legate genealogicamente possono avere tratti comuni. Italiano e francese sono lingue abbastanza vicine, ma hanno differenze rilevanti (il francese ha vocali nasali, l'italiano no; in francese il soggetto non può mai essere omesso, in italiano sì, ecc.). L'italiano e il thailandese non hanno, ovviamente, alcun legame di familiarità, ma hanno una sintassi improntata più o meno agli stessi principi (ad esempio costruiscono la frase dichiarativa secondo lo schema Soggetto-Verbo-Oggetto).

Poste queste premesse, possiamo affermare che la distanza strutturale tra le lingue coinvolte in un processo di apprendimento non è, di per sé, un elemento in grado di determinare una difficoltà maggiore e di indurre gli apprendenti a commettere più errori. Anzi, se consideriamo il punto di arrivo del processo, può paradossalmente essere vero il contrario: una maggiore vicinanza tra lingua nativa e L2 può rallentare e complicare il percorso di apprendimento. Nelle sue prime fasi, infatti, è frequente trasferire nella L2 parole o strutture della propria lingua nativa. Questo fenomeno, che è noto con il nome di *transfer*, è molto più frequente se lingua nativa e L2 sono avvertite come simili; lo è molto meno se sono diverse. Quindi, ad esempio, uno spagnolo che impara l'italiano

tenderà a trasferire nella propria varietà di italiano molti costrutti della propria lingua. Al contrario, questo trasferimento avrebbe luogo in misura nettamente minore se uno spagnolo imparasse il cinese, proprio perché in questo caso non verrebbe percepita una somiglianza. Il transfer spiega molti degli “errori” che gli apprendenti commettono nelle loro produzioni nella lingua seconda. E gli errori da transfer sono dunque più frequenti tra lingue simili! Ma c’è un ulteriore elemento che arricchisce il quadro: il transfer è, per così dire, un “fattore di rischio” per una fossilizzazione dell’interlingua e per una interruzione del percorso di apprendimento. Un apprendente con una lingua nativa simile alla L2 tende ad utilizzarla come ancora di salvezza per colmare le lacune nella L2, in quanto percepisce che può rifugiarsi nella sua grammatica ogni volta che non riesce a cavarsela nella L2. Questa sensazione rassicurante di familiarità alimenta il transfer e può rallentare il processo di apprendimento. Se invece lingua madre e L2 sono radicalmente diverse, l’apprendente è più portato a “mollare gli ormeggi”, cioè a “tagliare il cordone ombelicale” che lo lega alla propria lingua.

Queste considerazioni sono sufficienti per rispondere negativamente alla domanda iniziale: non è sempre detto che sia più difficile imparare una lingua diversa dalla propria. Anzi, talora, un po’ paradossalmente, può essere la vicinanza a rappresentare un ostacolo!

Questo non significa però negare che la distanza strutturale tra le lingue possa giocare un ruolo nei processi di apprendimento linguistico, al di là del fenomeno del transfer. In letteratura si è a lungo pensato che un apprendente riscontrasse più difficoltà nelle aree in cui la L2 era diversa dalla L1. Questa diversità può però articolarsi su almeno due piani distinti: una lingua può non avere una categoria presente nell’altra lingua oppure questa categoria può essere presente in entrambe le lingue, ma con esponenti formali diversi. Un esempio è rappresentato dall’articolo definito: in italiano è presente, in arabo è presente, in cinese è assente. In questo quadro, un arabofono apprendente di italiano dovrebbe solo sostituire gli esponenti formali di una categoria funzionale che già fa parte del suo bagaglio di competenze linguistiche, mentre un sinofono apprendente di italiano dovrebbe prima creare la categoria, poi individuare i suoi rappresentanti formali. E dovrebbe compiere, dunque, un percorso più tortuoso, in quanto legato a una ristrutturazione della competenza e non a una mera operazione di sostituzione materiale a livello di esecuzione. Questo è certamente vero, ma alla luce di quanto affermato sopra questa differenza, a parità di motivazioni, non è tale da essere davvero significativa, se non, forse, nelle fasi iniziali dell’apprendimento.

Perché la diversità interlinguistica diventi uno strumento potenzialmente utile anche in chiave didattica, soprattutto per la previsione degli errori più frequenti da parte degli apprendenti, è necessario considerare che il rapporto tra gli elementi linguistici è solo raramente simmetrico e molto più spesso, invece, squilibrato. Questo squilibrio viene descritto, nella letteratura scientifica, dalla nozione di marcatezza, che si manifesta in almeno tre ambiti:

- a) strutturale: due o più elementi linguistici appartenenti a una stessa classe (ad esempio singolare e plurale nei nomi o presente e passato nei verbi) possono avere un diverso numero di morfemi (ad esempio, alcuni elementi possono essere più lunghi e avere una struttura più complessa di altri);
- b) flessivo: due o più elementi linguistici appartenenti a una stessa classe possono avere un diverso comportamento flessivo (ad esempio, alcuni elementi possono avere una flessione difettiva);
- c) distribuzionale: due o più elementi linguistici appartenenti a una stessa classe possono avere contesti di occorrenza differenti, per numero e natura.

In termini molto generali, si può affermare che gli elementi meno marcati (che sono i rappresentanti più tipici di una classe e sono percepiti in qualche modo come più naturali dai parlanti) hanno spesso meno morfemi, un comportamento flessivo pieno e regolare e più contesti di occorrenza. Invece, quando il numero di morfemi di una forma aumenta, quando la flessione si fa difettiva e i contesti di occorrenza diminuiscono è segno di un maggior indice di marcatezza di un elemento

(che quindi viene in qualche modo percepito come meno naturale dai parlanti). Le diverse manifestazioni della marcatezza non devono necessariamente co-occorrere, ma possono manifestarsi anche singolarmente.

Alcuni esempi aiuteranno a chiarire la questione.

Abbiamo citato, poco sopra, singolare e plurale nei nomi: il plurale è considerato più marcato (o meno naturale) del singolare. In molte lingue del mondo (ma non in italiano!) il plurale si ottiene aggiungendo un morfema al singolare: inglese *dog* “cane” > *dogs* “cani”. Quindi il plurale è strutturalmente marcato (cioè più lungo e complesso) rispetto al singolare. Lo stesso succede al passato o al futuro rispetto al presente e questo accade anche in italiano, dove le forme di imperfetto, passato prossimo e futuro sono più lunghe e complesse di quelle del presente. Inoltre, il presente può essere usato al posto di passato (*una sera, l'anno scorso, vado in pizzeria e chi incontro? Mio fratello!*) e futuro (*l'anno prossimo vado a sciare*), ma non viceversa! Quindi il presente ha una distribuzione decisamente più ampia.

Torniamo per un momento alla distinzione di numero. Nel sistema pronominale dell'italiano è sempre più sedimentato l'uso di *lui* e *lei* in luogo di *egli/esso* ed *ella/essa* e di *loro*, invariabile per genere, in luogo di *essi* e *esse*. La forma plurale *loro*, dunque, ha un comportamento flessivamente difettivo perché realizza meno categorie grammaticali del singolare.

La marcatezza si basa dunque sempre sul confronto tra due o più forme e ci fa capire che le forme che appartengono a una medesima classe non sono tutte uguali. Essa ha ricadute rilevanti nei processi di apprendimento, sia in assoluto, cioè considerando la sola lingua di arrivo (quindi senza tener conto delle lingue da cui provengono gli apprendenti), sia in senso relativo, cioè analizzando anche le lingue native degli apprendenti e il loro rapporto con la lingua di arrivo.

Nel primo caso, possiamo chiederci se la marcatezza possa indicarci in quali aree della grammatica di una lingua seconda si concentreranno maggiormente le difficoltà degli apprendenti e, conseguentemente, i loro errori. Ad esempio, fissando l'italiano come lingua di arrivo e ignorando, per il momento, le lingue madri degli apprendenti, possiamo prevedere che ogni apprendente tenderà a commettere più errori nel plurale che nel singolare e nel passato e nel futuro che nel presente. Inoltre, visto che la propensione generale delle lingue è quella di sovraestendere le forme meno marcate a scapito di quelle più marcate, gli apprendenti tenderanno ad esempio a usare il singolare al posto del plurale, ma non viceversa: *molto forcetta* (che sta per *forchetta*), *due settimana*, *due amica*, ecc. (Chini, Ferraris 2003, 51).

Si tratta di previsioni generali, valide, in teoria, per ogni apprendente. Ma possiamo senza dubbio affermare che queste difficoltà saranno accentuate per apprendenti provenienti da lingue che non hanno morfologia nominale, cioè che non distinguono tra singolare e plurale o tra tempi diversi del verbo attraverso affissi (come il cinese, il vietnamita, ecc.).

Se consideriamo non solo la lingua seconda, ma anche le lingue native degli apprendenti, possiamo chiederci se la marcatezza possa rivelarci se vi siano aree della grammatica di una lingua seconda più ostiche per alcuni specifici gruppi di parlanti e meno ostiche per altri. In questo ambito, l'ipotesi di riferimento è la *Markedness Differential Hypothesis* (Eckman 1977). Essa ci dice in sostanza che la differenza tra due lingue non è di per sé uno strumento di previsione efficace sul comportamento di un apprendente e sugli errori che potrà commettere. Quello che conta realmente è infatti misurare il grado di marcatezza relativo dei segmenti delle due grammatiche che entrano in contatto. In questo quadro, le aree della grammatica della lingua seconda che sono diverse da quelle della lingua nativa e sono più marcate potranno creare difficoltà agli apprendenti. Al contrario, l'apprendente non dovrebbe trovarsi particolarmente a disagio nelle aree della lingua di arrivo che sono diverse dalla lingua nativa, ma che sono meno marcate.

Torniamo al plurale dei nomi, che è più marcato del singolare. Ipotizziamo due percorsi di apprendimento perfettamente speculari: da una parte un anglofono nativo che impara il cinese come

lingua seconda; dall'altra un sinofono nativo che impara l'inglese come lingua seconda. In inglese, si è detto, il plurale è realizzato tramite affissi con una procedura "additiva", cioè aggiungendo un morfema al singolare. Al contrario, in cinese il plurale non viene realizzato morfologicamente: quindi non vi è alcun rapporto di marcatezza strutturale (o di maggiore / minore complessità) tra singolare e plurale, che sono realizzati dalla stessa parola. Ora, se un parlante di inglese, lingua in cui il plurale è strutturalmente marcato, impara come lingua seconda il cinese, si verificherà, relativamente al numero nei nomi, una diminuzione del grado di marcatezza (cioè si va da una situazione di maggior complessità a una di minor complessità); al contrario, se un cinese impara l'inglese la marcatezza aumenterà (cioè si va da una situazione di minor complessità a una di maggior complessità). Cinese e inglese, rispetto al plurale nominale, sono senza dubbio lingue che adottano strategie diverse. Ma le difficoltà incontrate nei due percorsi di apprendimento non sono comparabili: rispetto al numero nei nomi, un parlante inglese farà meno fatica a imparare il cinese di un parlante cinese a imparare l'inglese! In sostanza, nell'uso del plurale dobbiamo aspettarci più errori da parte di un cinese che impara l'inglese e meno errori da parte di un inglese che impara il cinese.

Questa situazione, però, non è generalizzabile all'intero sistema. Cioè non possiamo sostenere che un inglese sia sempre avvantaggiato rispetto ad un cinese in un percorso di apprendimento che coinvolga le due lingue. Se consideriamo un altro segmento della grammatica, il rapporto infatti si ribalta. Il cinese può sia esprimere che lasciare sottinteso il soggetto pronominale di una frase (e in ciò si comporta esattamente come l'italiano: *noi ceniamo fuori / ceniamo fuori*). In inglese invece il soggetto sottinteso è impossibile (*we will have a beer / \*will have a beer*). Le lingue che possono sottintendere il soggetto sono dette pro-drop o a soggetto nullo. Lingue come il cinese o anche l'italiano hanno quindi a disposizione un bagaglio di alternative potenziali maggiore rispetto all'inglese: esse possono costruire frasi con soggetto sottinteso, ma possono anche costruire anche frasi con soggetto esplicito (in concreto la scelta tra le alternative dipende da condizioni di natura pragmatica legate a ogni singola situazione comunicativa).

A livello interlinguistico, non esistono lingue in cui sia obbligatoria l'omissione del soggetto, mentre esistono lingue in cui l'espressione del soggetto è sempre, tassativamente obbligatoria. In altri termini: tutte le lingue possono costruire frasi con il soggetto espresso; solo alcune possono costruire frasi con il soggetto sottinteso. La possibilità di omettere il soggetto si configura dunque come caso speciale, cioè marcato. Questo ci consente di prevedere che, per quanto concerne la realizzazione del soggetto, un parlante di una lingua pro-drop o a soggetto nullo (che presenta cioè anche il caso speciale o marcato) non dovrebbe fare fatica a imparare una lingua in cui il soggetto è sempre obbligatorio (quindi una lingua che prevede solo il caso non marcato), mentre un parlante di una lingua non pro-drop dovrebbe mostrare difficoltà con una lingua seconda che consente sia di esprimere il soggetto, sia di ometterlo, in quanto si verifica un incremento di marcatezza. Concretamente, un parlante di inglese farà più fatica a imparare il cinese (dove ogni frase possibile impone teoricamente una scelta tra l'espressione e l'omissione del soggetto e l'apprendente deve quindi imparare anche le condizioni pragmatiche che favoriscono l'espressione o l'omissione del soggetto) rispetto a quanta ne farà un cinese ad imparare l'inglese (dove la realizzazione del soggetto va, per così dire, in automatico e non subisce condizionamenti pragmatici) (Jin 2008). Anche in questo caso, quindi, una differenza strutturale tra due lingue produce due percorsi asimmetrici e una distribuzione squilibrata delle difficoltà.

Possiamo tornare a questo punto alla domanda iniziale, avendo ora qualche elemento per tentare una risposta articolata. L'aspetto prioritario riguarda, come si è detto, l'atteggiamento dell'apprendente e la sua predisposizione verso la lingua seconda: a fronte di motivazioni forti, la differenza tra la lingua di partenza e quella di arrivo è pressoché irrilevante. La diversità strutturale entra in gioco solo in seconda battuta. Quanto detto sopra ci suggerisce che non è possibile asserire che esistano lingue più difficili da imparare, né in assoluto, né per specifici gruppi di parlanti. La

prospettiva da adottare, pertanto, non deve essere quella della lingua in sé, ma quella, a granularità più fine, dei singoli segmenti del sistema. Ed è anche per questo che abbiamo ritenuto utile fornire descrizioni, per quanto essenziali, delle principali lingue immigrate e non limitarci a fornire un elenco di lingue più o meno difficili in rapporto all'italiano: per una spiegazione (e per una previsione) delle difficoltà e degli errori degli apprendenti è indispensabile infatti che l'analisi contrastiva avvenga alla luce del valore di marcatezza dei costrutti coinvolti. Per particolari apprendenti non vi saranno dunque lingue più semplici o complesse da imparare, ma, piuttosto, strutture più semplici o più difficili da apprendere. Per individuarle e impostare, di conseguenza, un percorso didattico efficace è necessario innanzitutto considerare il valore di marcatezza delle strutture della lingua nativa: per le aree della grammatica in cui questa esibisce valori di marcatezza più alti vi sarà, probabilmente, una diminuzione nella lingua di arrivo e dunque meno difficoltà per l'apprendente. Al contrario, è dove la lingua nativa presenta costrutti meno marcati che si potrà verificare, con maggiore probabilità, un incremento di marcatezza nella lingua seconda e proprio in queste aree si dovrebbero concentrare i principali errori degli apprendenti.

#### 4. Conclusione

Nel corso della discussione, abbiamo cercato di motivare l'esistenza stessa di questo volume, ragionando sulle principali considerazioni che ci hanno spinto a idearlo. Il desiderio di noi curatori e degli autori che hanno contribuito ai singoli capitoli è quello di dotare gli insegnanti italiani di uno strumento agile e allo stesso tempo affidabile, che permetta loro di informarsi sulle lingue dei loro allievi, in modo sia da coinvolgere queste lingue, e le culture di cui sono espressione, nella loro attività didattica, sia da poter meglio interpretare gli "errori" dei loro allievi. Speriamo di aver dato, in questo capitolo introduttivo, indicazioni utili su come integrare le informazioni nell'attività in classe. Da una parte, le informazioni sulla storia delle lingue, sulla distribuzione delle comunità che le parlano, sulla scrittura, sulla grammatica possono servire per dare riconoscimento a queste lingue nel materiale che, ogni giorno, i docenti utilizzano per dischiudere ai loro allievi nuovi aspetti della conoscenza del mondo che li circonda. Dall'altra, le osservazioni puntuali sulle maggiori differenze rispetto all'italiano possono fornire uno spunto nella progettazione di attività di potenziamento linguistico e metalinguistico, rivolte a allievi di nuovo inserimento o all'intera classe, e anche di attività di verifica delle competenze acquisite. L'inclusione passa necessariamente attraverso la lingua: tuttavia il raggiungimento della lingua di comunità, l'italiano, non deve andare a discapito della diversità linguistica, un formidabile fattore di arricchimento cognitivo e culturale non solo del singolo, ma della comunità stessa.

#### Bibliografia

- Andorno, C., Sordella, S. (2018), *I repertori e le competenze*, in M. Chini, C. Andorno (a cura di), *Repertori e usi linguistici nell'immigrazione*, Milano, FrancoAngeli, 173-198.
- Bagna, C., Casini, S. (2012), *Linguistica educativa e neoplurilinguismo nelle scuole italiane: la mappatura della diversità linguistica e la gestione delle immagini del contatto*, in Ferreri, S. (a cura di), *Linguistica educativa*, Roma, Bulzoni, 225-236.
- Bialystock, E. (2001), *Bilingualism in Development. Language, Literacy, and Cognition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Chini, M., Ferraris, S. (2003), *Morfologia del nome*, in A. Giacalone Ramat (a cura di), *Verso l'italiano*, Roma, Carocci, 37-69.

- Chini, M., Andorno, C. (a cura di) (2018), *Repertori e usi linguistici nell'immigrazione. Una indagine su minori alloglotti dieci anni dopo*, Milano, FrancoAngeli.
- Colombo, A., Graffi, G. (2017), *Capire la grammatica. Il contributo della linguistica*, Roma, Carocci.
- Cummins, J. (2005), *A proposal for action: Strategies for recognizing HL competence as a learning resource within the mainstream classroom*, in "Modern Language Journal", 89, 585-592.
- Dal Negro, S., Molinelli, P. (a cura di) (2002), *Comunicare nella torre di Babele. Repertori plurilingui in Italia oggi*, Roma, Carocci.
- Eckman, F.R. (1977), *Markedness and the Contrastive Analysis Hypothesis*, in "Language Learning", 27.2, 315-330.
- Fiorentini, I., Gianollo, C. (in stampa), *La classe plurilingue: neoplurilinguismo, autovalutazione e valorizzazione*, in G. Favaro (a cura di), *Conoscere e valorizzare la diversità linguistica. Ricerche e sperimentazioni tra scuola e università*, in "Italiano LinguaDue".
- GISCEL (1975), *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica*, in AA.VV. (a cura di), *L'educazione linguistica. Atti della giornata di studio GISCEL* (Padova, 17 settembre 1975), Padova, CLEUP (<https://giscel.it/dieci-tesi-per-leducazione-linguistica-democratica/>).
- Grosjean, F. (2010), *Life with Two Languages*, Harvard, Harvard University Press.
- Housen, A., Pierrard, M. (2005), *Investigations in Instructed Second Language Acquisition*, New York, de Gruyter.
- Jin, L. (2008), *Markedness and Second Language Acquisition of Word Order in Mandarin Chinese*, in M.K.M. Chan, H. Kang (a cura di), *Proceedings of the 20th North American Conference on Chinese Linguistics (NACCL-20)*, Vol. 1, Columbus, Ohio, The Ohio State University, 297-308.
- MIUR (2019), *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2017/18*, Roma, Ufficio Statistica e Studi, Roma (online <https://www.miur.gov.it/web/guest/-/scuola-pubblicati-i-dati-sugli-studenti-con-cittadinanza-non-italiana-nell-a-s-2017-2018>).
- Pallotti, G. (1998), *La seconda lingua*, Milano, Bompiani.
- Sobrero, A. (2017a), *Introduzione*, in M. Vedovelli (a cura di), *L'italiano dei nuovi italiani*, Roma, Aracne, 19-23.
- Sobrero, A. (2017b), *L'italiano dei nuovi italiani*, in "Italiano LinguaDue", 2, 557-560.
- Toso, F. (2008), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Vedovelli, M. (2017), *Le lingue immigrate nello spazio linguistico italiano globale*, in M. Vedovelli (a cura di), *L'italiano dei nuovi italiani*, Roma, Aracne, 27-48.



## Capitolo 2

# IL RUMENO

Eva-Maria Remberger – Universität Wien

### 1. Introduzione

La lingua rumena (in it. anche: romena), in rumeno *limba română* “la lingua rumena”, nome che viene direttamente dal lat. *romanus*, è una lingua romanza che ha una situazione un po’ isolata rispetto alle altre lingue della famiglia, sia nel senso geografico – nella sua posizione nell’Europa dell’est non ha nessun parente romanzo vicino a sé – sia in quello dell’immaginario collettivo. Dalla prosodia spesso, come prima impressione, si confonde con lo slavo, anche se, ascoltando bene, dopo un po’ si notano le parole neolatine, non molto lontane dall’italiano: *a face* “fare”, *a vedea* “vedere”, *a asculta* “ascoltare” (questa particella *a* davanti all’infinito si può paragonare al *to* inglese in *to sing*), *casă* “casa”, *mare* “mare”, *munte* “monte”, *capră* “capra”, *lup* “lupo”, *veche* “vecchio”, *nou* “nuovo”, *lege* “legge”, *stat* “stato”, *comunitate* “comunità”, *literatură* “letteratura”, *teatru* “teatro” ecc.

D’altro canto, soprattutto nella lingua parlata, i parlanti italiani sono confrontati con tante parole, anche nel vocabolario di base, che non riescono a identificare, perché sono di origine slava, o ungherese, turca, greca ecc. (v. § 6 per il lessico). Infatti, la cultura rumena nella sua storia si è sempre trovata tra gli influssi dell’ovest e dell’est, a volte per via di dominazioni straniere, a volte anche per un orientamento culturale più attivo verso una o l’altra direzione. Anche adesso, dopo la fine del regime comunista con la rivoluzione del dicembre 1989, la Romania è ancora in bilico fra questi diversi orientamenti.

Un esempio forse un po’ banale di questa situazione che sicuramente bisogna guardare con più profondità in tutta la sua complessità sono i nomi propri: da un lato, si incontrano persone che portano altisonanti nomi di origine latina come *Traian*, *Octavian* o *Ovidiu* (il poeta romano Ovidio fu mandato in esilio nella città di *Constanța* sul Mar Nero, dove morì) e, al femminile, *Aurelia* o *Adriana*; dall’altro lato la gente porta anche nomi slavi come *Radu*, *Mircea*, *Vasile* e *Bogdan* per gli uomini e *Ileana*, *Doina* o *Rodica* per le donne.

La Romania, come l’Italia, è uno stato con molteplici minoranze linguistiche storiche e esistono molte situazioni di plurilinguismo, diverse da regione a regione. Tra le minoranze linguistiche storiche (per non parlare di quelle religiose) contiamo quella tedesca, ungherese, ucraina, turca e tartara, greca, serba, armena, lipovana, slovacca, ceca, bulgara, macedone, rutena e le comunità rom (Figura 1).

Dopo il 1989, ma poi ancor più dopo l’entrata della Romania nell’Unione Europea il 1° gennaio 2007, molti rumeni, soprattutto per ragioni economiche, hanno scelto di emigrare, in Spagna, in Germania, in Francia, ma anche, in numero abbastanza sostanzioso, in Italia. In Italia nell’anno 2011/12 i cittadini dai sei anni in su di lingua d’origine rumena erano 798.364, il 21,9% di tutti



Figura 1. Le minoranze linguistiche storiche in Romania (Fonte: Janich, N., Greule A. [2002], *Sprachkulturen in Europa. Ein internationales Handbuch*, Tübingen, Narr, Mappa 13 – tradotta in italiano).

i cittadini di lingua d'origine straniera (di cui 95,3% della Romania e 4,2% della Repubblica di Moldavia; cfr. Istat 2018, p. 221, tav. 10.1; p. 222, tav. 10.2). Al 31 dicembre 2018 la comunità rumena era la comunità straniera più numerosa in Italia con 1.207.000 residenti (cfr. Istat 2019, p. 6, fig. 4). Secondo le statistiche del MIUR/Ufficio Statistica e Studi (2018) nell'anno scolastico 2016/17 il 19,2% degli alunni stranieri in Italia, cioè 158.428 scolari, erano di nazionalità rumena (mentre nel 2006/07 erano ancora 13,7%), il che porta la Romania al primo posto fra le nazionalità straniere anche nelle scuole italiane. La maggior parte degli alunni rumeni va a scuola nelle regioni settentrionali (il 53,7%), seguite dal 29,3% a Roma e nel Lazio e da solo il 16,9% al Sud. Ci sono alcuni comuni italiani che hanno una presenza più alta di studenti rumeni: nel Lazio sono i comuni di Tivoli, Guidonia e Ladispoli e al nord è da menzionare più di altre la città di Torino.

Soprattutto per gli insegnanti con un alto tasso di alunni rumeni nelle classi è rilevante sapere qualcosa in più sulla lingua rumena, sorella dell'italiano, con la stessa madre, cioè il latino parlato, ma con una storia abbastanza diversa, giacché si tratta di figlie separate una dall'altra in età precoce. In uno studio dell'anno 2011/12 su condizione e integrazione dei cittadini stranieri in Italia emerge che, fra tutti i cittadini stranieri di 14 anni e più nati all'estero, i rumeni hanno delle competenze linguistiche in italiano più alte, quasi sempre anche un po' più alte dei madrelingua spagnoli, soprattutto nell'esprimersi e nel comprendere, con una percentuale sempre maggiore del

70% (Istat 2018, p. 240, tav. 10.12). Solo nello scrivere e nel leggere, cioè nel registro più formale e meno familiare, le percentuali erano più basse, del 57,8% (leggere) e del 42,9% (scrivere). Questo certamente è un aspetto che riguarda intimamente anche la scuola (v. Istat 2018, p. 240, tav. 10.12).

## 2. Aspetti sociolinguistici: classificazione e varietà, distribuzione, numero di parlanti

Nelle sezioni § 4-§ 6 descriveremo il rumeno standard. Va però sempre considerato che anche il rumeno, come ogni lingua, è suddiviso in ulteriori dialetti e parlate, anche se la frammentazione dialettale non è così complessa come lo è per l'italiano, fatto che è da ricondurre a delle cause storiche (cfr. § 3). Il rumeno e le sue varietà sono lingua nativa di circa 30 milioni di parlanti, la maggior parte residente in Romania (*România*) e nella Repubblica di Moldavia (*Republica Moldova*).

Questa lingua si divide in quattro gruppi dialettali maggiori, cioè il dacorumeno, che si riferisce al rumeno come parlato in Romania e nella Repubblica di Moldavia, e tre gruppi che si parlano soprattutto in altri paesi (<scheda web: La mappa della distribuzione delle parlate rumene>): l'istrorumeno, parlato, come dice il nome, in alcuni paesi dell'Istria in Croazia, il meglenorumeno, parlato al nord della Grecia e in Macedonia, e il gruppo più consistente dell'arumeno, parlato in Grecia, Albania, Macedonia e Bulgaria. Questi ultimi tre gruppi sono molto lontani dal rumeno standard.

Il (daco)rumeno si parla in Romania, la Repubblica di Moldavia, come lingua minoritaria anche in Ungheria, Serbia, Bulgaria e in Ucraina (v. Figura 1) nonché nei numerosi paesi di destinazione dell'emigrazione, come l'Italia (<scheda web: I dialetti del dacorumeno>).

## 3. Aspetti storico-genealogici

Il rumeno è una lingua romanza, figlia diretta del latino, come il francese, il portoghese, lo spagnolo, l'italiano e tante altre parlate romanze, e insieme all'italiano (e ai suoi dialetti centrali e meridionali) fa parte del gruppo delle lingue romanze orientali. A volte, il rumeno viene anche descritto come "lingua romanza balcanica" e vedremo poi perché (v. § 5).

Diversamente dall'italiano e dalle altre lingue romanze, del rumeno non abbiamo quasi nessuna traccia di consistenti produzioni scritte prima del 1521, anno nel quale fu scritta la famosa lettera del boiaro Neacșu (un *boiar* è un tipo di nobile, in it. anche *boiardo* o *boardo*) al sindaco tedesco (sassone) di Brașov nella Transilvania per avvisarlo di aver notato dei movimenti militari da parte dei turchi. Si tratta della prima testimonianza testuale del rumeno. In questi tempi, le altre lingue romanze avevano già sviluppato una consistente tradizione letteraria, a partire dagli esordi medievali. Perché il rumeno tace così a lungo?

Cominciamo dall'inizio. Il rumeno si basa sul latino parlato sviluppatosi soprattutto nella provincia della Dacia, che prende il nome dal popolo dei Daci, e che si trova al nord del Danubio, ma anche in altre province vicine nell'area del Danubio. I Daci, nel I secolo d.C., erano un popolo in conflitto con i Romani che avevano varie province nell'area, come la provincia di Mesia al sud del Danubio. Nella seconda guerra dacica Decebal, il re dei Daci, fu definitivamente sconfitto dall'imperatore Traiano e si suicidò. Allora, nel 106, i Romani fondarono la nuova provincia. Accumularono tutto quello che avevano potuto vincere dai Daci e portarono tesori e schiavi daci a Roma, dove li presentarono in una gloriosa parata trionfale. I ricordi della conquista della Dacia si possono ammirare ancor'oggi nei rilievi della colonna di Traiano nell'antico Foro Romano (per le immagini dell'intero fregio della Colonna Traiana, v. <https://www.rome-roma.net/impero-romano/colonna-traiana-1.html>).

La provincia, dopo essere stata divisa in tre parti già dall'imperatore Marco Aurelio per rendere l'amministrazione più efficace, alla fine, nel 271, viene abbandonata sotto il dominio dell'imperatore Aureliano, che non riesce più a difenderla dagli attacchi di vari altri popoli. Nonostante la Dacia originale sia stata dominata dai Romani poco più di 160 anni, ci deve essere stata una forte colonizzazione della provincia e una stretta convivenza tra la popolazione originaria, dacica, e i Romani, soprattutto veterani che avevano guadagnato un pezzo di terra per il loro servizio nell'esercito romano (infatti, la parola rumena per "vecchio (di età)", cioè *bătrin*, deriva dal lat. *veteranus*). Dopo che i Romani lasciano la Dacia nel 271, le testimonianze su quel popolo romanizzato al nord del Danubio si fanno più rare. Alcuni ricercatori sostengono che la Dacia (che in ogni caso era un territorio molto più piccolo dell'odierna Romania) fu abbandonata del tutto, e che i Daco-Romani, antenati dei rumeni, ritornarono solo dopo molto tempo dal sud (cioè dal lato destro) del Danubio sul lato sinistro del fiume. Altri difendono la tesi della continuità, dicendo che la Dacia non avrebbe mai potuto essere abbandonata del tutto, che in casi come questi sono sempre solo le classi dominanti che appaiono nella storiografia, mentre la popolazione locale, contadini semplici e pastori nomadi, certamente rimasero vicini ai loro campi e pascoli. Comunque, come spesso nelle discussioni del genere, probabilmente tutte e due le parti contendenti hanno parzialmente ragione, con i Daco-Romani presenti sia a sud che a nord del Danubio, anche dopo il 271.

Nei secoli "silenziosi" fino al primo testo scritto in rumeno non ci sono tante tracce storiche dei Daco-Romani o, come poi questa popolazione romanizzata veniva chiamata dagli altri, "valacchi". Si sa poco di loro, giacché sono sempre dominati da altri popoli, ma si sa che ci sono. Con la fuga dei Romani e poi dopo l'inizio delle invasioni barbariche intorno al 400 altri popoli passarono per il territorio: dal V secolo in poi arrivano e si stabiliscono gli slavi, popolo importantissimo per lo sviluppo della lingua rumena (cf. § 6.1). Nel IX secolo lo zar Boris governa il regno dei Bulgari (che sono un popolo turco slavizzato) a sud del Danubio e gli ungheresi si stabiliscono nella Transilvania. Il regno bulgaro cede alla dominazione bizantina nel 1018 e poi altri popoli passano per l'area del popolo romanizzato. Importante soprattutto per la Transilvania è il fatto che nel XII secolo il re ungherese chiama dei colonizzatori di origine tedesca (i cosiddetti sassoni della Transilvania) per farli insediare lì. Nel XIII secolo arrivano i mongoli, ma si ritirano dopo una breve permanenza.

Solo nel XIV secolo si fondano i primi principati rumeni: nel 1310 Basarab I diventa principe della Valacchia (*Țara Românească*) e poco dopo guadagna l'indipendenza dagli Ungheresi; nel 1354 viene fondato il principato della Moldavia (*Țara Moldovei*), per il quale poco dopo Bogdan I guadagna l'indipendenza. Comunque, nuove dominazioni si presentano quasi subito con la Moldavia sotto il dominio polacco e la Valacchia che dal 1417 entra per secoli tra i territori dell'Impero ottomano (nel 1453 cade il regno bizantino e Costantinopoli diventa ottomana). Nel 1457-1503 la Moldavia è governata da Ștefan cel Mare, cioè "Stefano il Grande", ma dal 1512 anche la Moldavia finisce a fare parte per secoli dell'Impero ottomano. C'è solo un brevissimo periodo, nel 1600, sotto Mihai Viteazul, cioè "Michele il Valoroso", durante il quale la Valacchia, la Moldavia e la Transilvania sono unite e indipendenti (<scheda web: I tre principati nel 1600>).

Solo nel 1859 si crea di nuovo l'unione dei Principati Uniti di Moldavia e Valacchia (*Principatele Unite ale Țării Românești și Moldovei*) e il 24 dicembre 1861 il Principe Alexandru Ioan Cuza proclama lo stato rumeno, che viene riconosciuto al Congresso di Berlino nel 1878. Dopo la fine dell'Impero austro-ungarico, del quale facevano parte alcuni territori dove si parlava il rumeno, come per esempio la Transilvania, nel 1918, dopo la prima guerra mondiale, la Romania, adesso unita con la Transilvania, la Bessarabia e la Bucovina, raggiunge la sua estensione territoriale massima, formando la *România Mare* o Grande Romania (anche "Romania interbellica", v. Figura 2).



Figura 2. La Grande Romania o *România Mare* (1926) ([https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/a/1/Greater\\_Romania.svg/800px-Greater\\_Romania.svg.png](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/a/1/Greater_Romania.svg/800px-Greater_Romania.svg.png)).

Tuttavia, in seguito alla seconda guerra mondiale la Romania deve di nuovo cedere dei territori e la Bessarabia oggi forma lo stato della Repubblica di Moldavia. Tutte queste vicende storiche, qui rappresentate solo in maniera molto abbreviata, fanno vedere che, nelle aree dove oggi si parla il rumeno, sono tanti i popoli e anche molte le lingue e culture che vengono in contatto con il rumeno, lingua fortemente caratterizzata dalle influenze circostanti.

Un altro fatto importante riguarda la religione: dall'863 in poi comincia la missione di Cirillo e Metodio, per cristianizzare gli slavi. Cirillo sviluppa la scrittura cosiddetta "glagolitica" che poi serve come base dell'alfabeto cirillico. Sempre nel IX secolo lo zar Boris si fa battezzare e la lingua slava (oggi chiamata "lingua slava ecclesiastica antica", cioè il bulgaro antico) viene riconosciuta come lingua liturgica. Nel 1054 avviene il grande scisma fra la chiesa cattolica e quella ortodossa. Ciò significa che da allora in poi non solo il contatto diretto fra Slavi e Daco-Romani, ma anche lo slavo liturgico come influsso culturale-religioso giocano un grande ruolo nello sviluppo della lingua rumena. Oggi l'87% all'incirca dei rumeni è di rito cristiano ortodosso.

#### 4. Aspetti fonologici e fonetici

In generale si può dire che è più facile per un parlante nativo del rumeno pronunciare l'italiano che per un parlante nativo dell'italiano imparare la pronuncia rumena. Ciò significa che gli studenti rumeni non dovrebbero avere troppe difficoltà nel parlare italiano, benché ci siano alcuni scogli e trappole nell'imparare l'ortografia. L'ortografia rumena è abbastanza inequivoca, forse anche più di quella dell'italiano. In quanto segue illustreremo perché.

#### 4.1. Grafia

Il primo documento in rumeno – come la maggior parte degli altri documenti prima del 1860 – era scritto nella grafia cirillica (quindi non in lettere latine); nell’odierna Repubblica della Moldavia, ai tempi dell’Unione Sovietica, si è usato l’alfabeto cirillico addirittura fino al 1989. L’ultima revisione dell’ortografia rumena in scrittura latina data 1993; l’alfabeto si presenta come segue:

<Aa Ăă Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Îî Ââ Jj Ll Mm Nn Oo Pp Rr Ss Șș Tt Țț Uu Vv Xx Zz>  
<Kk Qq Ww Yy> si usano, se mai, solo in parole straniere.

Le vocali <Îî> e <Ââ> sono usate in maniera differente nelle diverse versioni dell’ortografia ufficiale, ma stanno per lo stesso suono. La <Îî> (“î din i” = “î da i”) si usa p.es. nel prefisso *în* (dal latino *in*), mentre la <Ââ> (“â din a” = “â da a”) sta per la *a* etimologica del latino, p. es. *mână* “mano”, *câine* “cane”, ma anche *român* “rumeno”.

Altre particolarità di ortografia (e di pronuncia) si trovano con il verbo “essere”: Nelle forme *este* “è”, *era* “era” ecc. la *e* si pronuncia come preceduta da una *i*, cioè un dittongo, quindi *ieste*, *iera* ecc.

Una caratteristica particolare del rumeno sono le *i* finali singole, che non si pronunciano come vocali piene, ma non sono neanche semivocali. A volte non si pronunciano affatto, come p. es. in *dragi* “cari” o in *nuci* “noci”, che si legge come se fosse italiano, ma senza pronunciare la vocale *i* ([dradʒ] e [nutʃ]). A volte si pronunciano leggermente come una *j* aspirata, infatti spesso vengono trascritte con una *j* in apice: così rum. *lupi* “lupi” non si pronuncia *lupi*, ma *lup<sup>j</sup>*, *pantofi* “pantofole” non si pronuncia *pantofi*, ma *pantof<sup>j</sup>*, e *actori* “attori” non si pronuncia *actori*, ma *actor<sup>j</sup>*, ecc.

#### 4.2. Il sistema fonologico: le vocali e i dittonghi

Il sistema delle vocali ha due aspetti in comune con il sistema italiano, cioè 1) è simmetrico e 2) consiste di sette vocali (v. Tabella 1). Ma mentre l’italiano, che si basa sul toscano fiorentino del Trecento, ha quattro gradi di apertura della cavità orale, in quanto distingue anche fra le vocali medio-chiuse /e/ e /o/ e medio-aperte /ɛ/ e /ɔ/, il rumeno ha solo tre gradi di apertura.

Il rumeno invece ha altre due vocali, sconosciute all’italiano standard, una delle quali abbastanza rara nelle lingue del mondo, la vocale centrale alta non arrotondata [ɨ], che si scrive *î* o *â*. La posizione della lingua sull’asse orizzontale si trova fra la *i* e la *u*, alla stessa altezza di queste ultime (cioè la cavità orale è sempre chiusa), ma le labbra non devono essere arrotondate. L’altra vocale rumena particolare non esiste nelle varietà italiane del Veneto e della Toscana, ma è molto conosciuta negli altri dialetti, settentrionali e meridionali (tranne i dialetti dell’estremo sud), e cioè il cosiddetto “schwa”, la vocale media centrale [ə] scritta *ă*. Basta ascoltare qualsiasi canzone napoletana e sarà piena di queste vocali, soprattutto in posizione finale, p.es. *buonă* “buono”. A differenza dei dialetti italiani, in rumeno questa vocale può distinguere significati (v. p.es. l’articolo determinativo femminile, § 5.1, Tabella 4) e può anche portare l’accento lessicale.

posizione della lingua / apertura della cavità orale	vocale anteriore	vocale centrale	vocale posteriore
vocale alta/chiusa	[i]	[ɨ] <i>î</i> ( <i>â</i> )	[u]
vocale media	[e]	[ə] <i>ă</i>	[o]
vocale bassa/aperta		[a]	
con le labbra	non arrotondate	non arrotondate	arrotondate

Tabella 1. Le vocali del rumeno.

Come l'italiano, il rumeno ha anche una serie di dittonghi e trittonghi. Ma, a differenza dell'italiano, dispone di quattro semiconsonanti/semivocali (*glides*) e cioè non solo la /j/ come in it. *piede*, p.es. rum. *piatră* “pietra”, e la /w/ come in it. *nuovo*, p.es. rum. *nouă* “nove”, ma anche una *e* e una *o* non sillabiche, cioè /ɛ/ e /ɔ/, come in rum. *seară* “sera” e *soare* “sole”. Queste ultime compaiono solo prima di vocali piene, cioè nei dittonghi ascendenti, mentre /w/ e /j/, come in italiano, possono anche apparire nei dittonghi discendenti, cfr. rum. *bou* “bue” e *cai* “cavalli”. Il sistema dei dittonghi e trittonghi, quindi, è più ricco dell'italiano (<scheda web: I dittonghi e trittonghi rumeni>).

Ma attenzione: non tutte le combinazioni che sembrano dittonghi poi lo sono veramente; così mentre in italiano abbiamo *neutro* [new.tro], una parola a due sillabe con un dittongo, nella stessa parola in rumeno l'accento cade sulla (prima) *u*, cioè *neutru* [ne.u.tru] ha tre sillabe.

### 4.3. Il sistema fonologico: le consonanti

Il sistema consonantico non sembra molto diverso dall'italiano, anche se nell'ortografia rumena troviamo delle lettere, come <ț> e <ș>, sconosciute nell'alfabeto italiano; tuttavia i suoni corrispondenti sono presenti nella pronuncia italiana (cfr. Tabella 2):

articolazione con	labbro inferiore		parte anteriore della lingua		parte posteriore della lingua		glottide	
punto di articolazione	labbro superiore	denti incisivi superiori	alveoli		palato			
modo di articolazione			alveolare	un po' più arretrato (postalveolare)	duro (palatale)	molle (velare)		vibrazione delle corde vocali
occlusive	[p]	[t]			[c] <i>ch</i>	[k]		sonde
	[b]	[d]			[j] <i>gh</i>	[g]		sonore
fricative		[f]	[s]	[ʃ] <i>ș</i>			[h] <i>h</i>	sonde
		[v]	[z] <i>z</i>	[ʒ] <i>j</i>				sonore
affricate			[ts] <i>ț</i>	[tʃ] <i>ce, ci</i>				sonde
				[dʒ] <i>ge, gi</i>				sonore
nasali	[m]		[n]					sonore
lateral			[l]					
vibranti			[r]					

Tabella 2. Le consonanti del rumeno.

Come vediamo, il rumeno (con 20-22 consonanti – non contiamo le semivocali qui) a prima vista ha più o meno lo stesso numero di consonanti dell'italiano (con 21 consonanti, senza semivocali). Le consonanti italiane che in rumeno non si trovano, e che potrebbero creare problemi agli apprendenti rumeni, sono la nasale palatale come in it. *ragno* [ɲ] e la laterale palatale come in it. *aglio* [ʎ]. Manca poi anche la *z* sonora [dz] come p. es. in it. *razza* (il pesce). Problemi di pronuncia nascono per lo più per gli italiani che vogliono imparare il rumeno, visto che alcuni suoni del rumeno non esistono proprio in italiano: Il rumeno ha una *h*, formata con la frizione della glottide, come forse conosciamo dal tedesco, cfr. *hōt* “ladro”, e una fricativa alveolare, che conosciamo dal francese, come in fr. *jour* “giorno”, rum. *joc* “gioco”. Le combinazioni *ce, ci* e *ge, gi* (affricate) si leggono come in italiano, quindi [tʃ] e [dʒ] (un vantaggio per i rumeni).

Spesso si dice che anche le combinazioni *che*, *chi* e *ghe*, *ghi* si pronunciano come in italiano. Però, se si ascoltano bene delle parole come rum. *a chema* “chiamare” e *gheață* “ghiaccio” non suonano esattamente come [k] e [g], ma sono formate in una posizione un po’ più anteriore, e si trascrivono come [c] e [j]. Per chi conosce un po’ i dialetti italiani meridionali, p.es. alcune varietà calabresi: sono esattamente i suoni che nei testi dialettali si trascrivono con *cchj* e *gghj*, p.es. cal. *cchjù* “più” e *megghju* “meglio”.

Tutte le altre consonanti le conosciamo dall’italiano, anche se non si scrivono nella stessa maniera: la *s* sonora di it. *rosa* p.es. si scrive <z>, cf. rum. *astăzi* “oggi”; la *sci* di it. *scialle* si scrive <ș>, cfr. rum. *și* “e”, la *z* sorda di it. *stazione* si scrive <ț>, cfr. *spațiu* “spazio”.

Abbiamo lasciato alla fine una grande differenza, che magari potrebbe a volte rendere difficile l’italiano per un parlante nativo rumeno: il rumeno non conosce le consonanti doppie, cioè le geminate. Di conseguenza, alla fine, l’italiano ha più consonanti del rumeno, giacché distingue fra *fato* e *fatto*, *geme* e *gemme*, *casa* e *cassa*, *vano* e *vanno* ecc. Questo significa che, quando si trovano delle grafie con consonanti doppie nella scrittura rumena, queste saranno sempre pronunciate separatamente, cioè rum. *accent* “accento” non si pronuncia come it. *accento*, ma come [aktʃent] con una [k] per la prima <c>.

(<scheda web: Principali difficoltà per apprendenti rumeni di italiano come L2/L3: Fonetica e fonologia>)

(<scheda web: Cenni di grammatica storica>)

## 5. Aspetti morfosintattici

Il rumeno, insieme al bulgaro, macedone, greco, albanese (vedi capitolo 3), alcune varietà serbe (vedi capitolo 4), e propriamente parlando anche alcune varietà italo-romanze dell’estremo sud, fa parte del cosiddetto *Balkansprachbund*, cioè dell’area linguistica balcanica. Sono soprattutto caratteristiche morfosintattiche quelle che sono alla base di questo raggruppamento areale: lingue che hanno vissuto a lungo in contatto tendono a sviluppare o mantenere simili tratti linguistici, anche se non sono genealogicamente strettamente imparentate. Nel caso dell’area balcanica troviamo l’articolo definito posposto, la sostituzione delle costruzioni infinitivali con una costruzione finita al congiuntivo, la presenza di un caso genitivo-dativo, il vocativo, la posposizione dell’aggettivo possessivo (cfr. § 5.2), la formazione del futuro perifrastico con il verbo “volere” e alcune altre. Tutte queste proprietà balcaniche le abbiamo anche in rumeno.

### 5.1. La flessione

Nella flessione nominale e verbale, ma anche nelle altre aree della morfologia rumena, abbiamo, per ragioni fonologiche, molte alternanze vocaliche e consonantiche. Alcune di esse sono più rare e dovute a degli sviluppi storici e perciò non più produttive nel linguaggio odierno. Altre sono sistematiche e le illustreremo in quanto segue. Anche in italiano conosciamo alternanze del genere: abbiamo il singolare *amico* con la [k], ma il plurale *amici* con la [tʃ]; abbiamo *mago* con la [g], ma *Re Magi* con la [dʒ]. Abbiamo *finisco* con [sk], ma *finisci* con la [ʃ]. Lo stesso poi per le alternanze vocaliche: *tenere* con la [e], ma *tieni* con il dittongo [je]; *bontà* con la [o], ma *buono* con il dittongo [wo]. In rumeno, le alternanze sono più numerose, cfr. la Tabella 3 (cfr. Negritescu, Arrigoni 2014<sup>2</sup>, 7; per una panoramica dettagliata, e Pană Dindelegan 2013, 607-611) e si manifestano vistosamente nella flessione:

alternanza grafica	alternanza fonica	esempio
a ~ ă	[a] ~ [ə]	<i>a vedea</i> “vedere” ~ <i>văd</i> “vedo”
a ~ e	[a] ~ [e]	<i>italian</i> “italiano” ~ <i>italieni</i> “italiani”
ă ~ e	[ə] ~ [e]	<i>văd</i> “vedo” ~ <i>vezi</i> “vedi”
e ~ ea ea ~ e	[e] ~ [ea] [ea] ~ [e]	<i>lucrezi</i> “(tu) lavori” ~ <i>lucrează</i> “(lui/lei) lavora” <i>ceapă</i> “cipolla” ~ <i>cepe</i> “cipolle”
o ~ oa oa ~ o	[o] ~ [oa] [oa] ~ [o]	<i>dorm</i> “lavoro” ~ <i>doarme</i> “(lui/lei) dorme” <i>floare</i> “fiore” ~ <i>flori</i> “fiori”
l ~ i	[l] ~ [j]	<i>cal</i> “cavallo” ~ <i>cai</i> “cavalli”
n ~ i	[n] ~ [j]	<i>spun</i> “dico” ~ <i>spui</i> “dici”
c ~ c <sup>e.i</sup>	[k] ~ [tʃ]	<i>mic</i> “piccolo” ~ <i>mici</i> “piccoli”
g ~ g <sup>e.i</sup>	[g] ~ [dʒ]	<i>drag</i> “caro” ~ <i>dragi</i> “cari”
d ~ z	[d] ~ [z]	<i>stradă</i> “strada” ~ <i>străzi</i> “strade”
s ~ ș	[s] ~ [ʃ]	<i>urs</i> “orso” ~ <i>urși</i> “orsi”
st ~ șt	[st] ~ [ʃt]	<i>trist</i> “triste” ~ <i>triști</i> “tristi”
sc ~ șt	[sk] ~ [ʃt]	<i>cunosc</i> “conosco” ~ <i>cunoști</i> “conosci”
șc ~ șt	[ʃk] ~ [ʃt]	<i>gâscă</i> “oca” ~ <i>gâște</i> “oche”
t ~ ts	[t] ~ [ts]	<i>student</i> “studente” ~ <i>studenți</i> “studenti”
z ~ j	[z] ~ [ʒ]	<i>obraz</i> “guancia” ~ <i>obraji</i> “guance”

Tabella 3. Le alternanze vocaliche e consonantiche.

La flessione nominale rumena è più complessa di quella italiana; ci sorprende per almeno tre fatti sconosciuti nell’italiano:

1. Il sistema dei casi: il rumeno è l’unica lingua romanza che ha un sistema di casi ancora elaborato; quindi, mentre nelle altre lingue romanze abbiamo solo resti di accusativo e dativo nel sistema pronominale (p.es. *lo* vs. *gli*, *la* vs. *le*), in rumeno troviamo questi casi anche nella flessione nominale: il rumeno distingue fra nominativo, genitivo-dativo (che hanno le stesse forme), accusativo e, inoltre, vocativo.
2. Gli articoli determinativi: il rumeno non ha articoli determinativi prenominali, ma gli articoli determinativi appaiono subito dopo il nome e sono praticamente delle desinenze.
3. Il genere: non ci sono solo due generi, ma tre: maschile, femminile e neutro, anche detto *ambigen* “ambigenere”.

Vediamo alcuni paradigmi per un sostantivo maschile e uno femminile (v. Tabella 4; ci sono tanti altri paradigmi per i quali rimandiamo alle grammatiche). Si vede benissimo che l’articolo determinativo (messo in grassetto), ma non quello indeterminativo, si attacca alla fine del sostantivo, praticamente come una desinenza flessiva – si parla anche di “declinazione articolata”. Infatti, la desinenza dell’articolo determinativo è quasi sempre anche l’unico elemento che simultaneamente contiene l’informazione sul caso. Notate anche che il rumeno ha un articolo indeterminativo plurale, che pure si declina:

<i>prieten</i> “amico” <i>bun</i> “buono”		<i>prietenă</i> “amica” <i>bună</i> “buona”		
Singolare				
Caso	con articolo indeterminativo		con articolo determinativo	
	maschile	femminile	maschile	femminile
Nominativo/Accusativo	<i>un prieten bun</i>	<i>o prietenă bună</i>	<i>prietenul bun</i>	<i>prietena bună</i>
Genitivo/Dativo	<i>unui prieten bun</i>	<i>unei prietene bune</i>	<i>prietenului bun</i>	<i>prietenei bune</i>
Vocativo	<i>prietene!</i>	<i>prietenă!</i>	<i>prietenule!</i>	
Plurale				
Caso	con articolo indeterminativo		con articolo determinativo	
	maschile	femminile	maschile	femminile
Nominativo/Accusativo	<i>niște prieteni buni</i>	<i>niște prietene bune</i>	<i>prietenii buni</i>	<i>prietenele bune</i>
Genitivo/Dativo	<i>unor prieteni buni</i>	<i>unor prietene bune</i>	<i>prietenilor buni</i>	<i>prietenelor bune</i>
Vocativo	<i>prieteni!</i>	<i>prietene!</i>	<i>prietenilor!</i>	<i>prietenelor!</i>

Tabella 4. Esempi di declinazione maschile e femminile (+ articolo determinativo/indeterminativo).

La declinazione neutra riguarda quasi solo sostantivi inanimati. L'aspetto più interessante è che questi cosiddetti “neutri” in realtà sono maschili nel singolare e femminili nel plurale: abbiamo *un dulap* “un armadio”, dove si vede che l'articolo indeterminativo è singolare maschile, ma *două dulapuri* “due armadi”, dove il numerale *două* “due” è nella forma femminile (la forma maschile sarebbe *doi*). La classe dei neutri è molto produttiva nel rumeno, nel senso che anche molti prestiti moderni vengono classificati come neutri, p.es. *un fax* “un fax”, *două faxuri* “due fax” (<scheda web: La declinazione neutra>).

Anche la flessione verbale rumena è abbastanza complessa e si distingue per vari fatti da quella italiana:

1. I verbi riflessivi: a parte i verbi riflessivi con l'elemento riflessivo accusativo (come p.es. *lavarsi* in italiano, rum. *a se spăla*) in rumeno ci sono anche i riflessivi dativi, p.es. *a-și aminti* “ricordarsi” – *îmi amintesc* “mi(dativo) ricordo”.
2. Il supino: il rumeno è l'unica lingua romanza che ha un cosiddetto supino che ha la stessa forma del participio (ma invariabile) ed è introdotto da *de*, p.es. *e ușor de înțeles* “è facile da capire” o *apă de băut* “acqua potabile” (letteralmente “acqua da bere”).
3. Il congiuntivo: il rumeno ha un congiuntivo che si vede nella forma verbale quasi solo nella terza persona (singolare e plurale); il congiuntivo però viene sempre accompagnato dalla particella congiuntiva *să*, di cui parleremo nella parte morfosintattica (§ 5.2), p.es. *să cânte* “(che) canti(no)”.
4. Il futuro: il futuro è rappresentato da varie costruzioni perifrastiche formate da forme di ausiliari che derivano dal verbo “volere” o con “avere”; anche il futuro coinvolge la particella congiuntiva, p.es. *voi face, o să fac, am să fac*: tutti e tre “farò”.
5. Il condizionale: anche il condizionale è una costruzione perifrastica (in rumeno si chiama *condițional-optativ*) formata con “avere”, p.es. *ar face* “farebbe”; nel caso dell'anteriorità però il secondo verbo ausiliare è *a fi* “essere”: *ar fi făcut* “avrebbe fatto”.
6. L'ausiliare del perfetto composto: nel perfetto composto (passato prossimo) non distinguiamo fra la selezione degli ausiliari “essere” e “avere”, si usa sempre “avere” (rum. *a avea*): quindi *am mâncat* “ho mangiato”, *am mers* “sono andata”, *am fost* “sono stata” (il participio non si accorda).
7. Il piuccheperfetto: il piuccheperfetto (trapassato prossimo) invece non è perifrastico ma deriva direttamente dal congiuntivo del piuccheperfetto latino, p.es. *cantase* “aveva cantato”.

Il rumeno ha cinque coniugazioni che spesso, per via delle alternanze vocaliche e consonantiche esemplificate nella Tabella 3, hanno dei paradigmi apparentemente molto irregolari.

(<scheda web: La flessione verbale>)

(<scheda web: Principali difficoltà per apprendenti rumeni di italiano come L2/L3: Morfologia>)

## 5.2. La morfosintassi

Come diverse lingue romanze e anche alcuni dialetti italiani, il rumeno, in certi casi, marca l'oggetto diretto con una preposizione. Mentre, però, nelle altre varietà romanze questa preposizione è *a* (dal lat. *ad*), in rumeno è *pe* (dal lat. *per*). Come per esempio nel dialetto calabrese si dice *Ti vitti a tia* "Ho visto te", in rumeno si dice, nel caso si tratti di una persona, *L-am văzut pe băiatul tău* "Ho visto il tuo ragazzo", ma non *\*L-am văzut pe câinele tău* "Ho visto il tuo cane" (che deve essere *Am văzut câinele tău*, senza *pe*). Se guardate bene, non è solo la marcatura preposizionale dell'oggetto che è particolare, ma anche la ripresa pronominale: praticamente in rumeno si dice qualcosa come "L'ho visto al tuo ragazzo" (come anche in calabrese: "Ti ho visto a te"). Significa che i pronomi atoni (detti anche clitici) si usano in più contesti che in italiano. Così il pronome si ripete anche nelle frasi relative, che a loro volta non sono solo introdotte dal pronome relativo (qui *care* "quale") ma anche dalla preposizione che marca l'oggetto: *Am citit articolul pe care mi-l ai trimis* "Ho letto l'articolo che mi hai mandato" (letteralmente: "Ho letto l'articolo al quale me l'hai mandato").

Poi si nota un'altra particolarità: anche in rumeno, come in italiano, i pronomi atoni si possono combinare e questo, nella grafia, si segnala con il trattino: *mi-l* "me lo". Comunque, in rumeno, il trattino si usa anche (ma non sempre con tutte le forme) quando c'è solo un pronome atono, sia in posizione preverbale che postverbale, v. *l-am văzut* "L'ho visto" e *dați-ne ceva!* "Dateci qualcosa!".

Vedete anche che in rumeno, come in italiano, i pronomi atoni di solito appaiono davanti alle forme del verbo, tranne con l'imperativo e il gerundio (esistente anche in rumeno, p.es. *așteptându-l* "aspettandolo"), dove seguono il verbo; con l'infinito (usato più raramente, v. sotto) i pronomi atoni devono essere sempre prima dell'infinito: *Am venit aici pentru a vă vedea* "Sono/siamo venuti qui per vedervi"; *Nu mă aștepta!* "non mi aspettare!" A proposito della negazione dell'ultimo esempio: spesso i pronomi si "attaccano" anche alla negazione, sempre con il trattino: *Nu-l ajuta!* "Non lo aiutare!".

Un ultimo fatto eccezionale riguarda il pronome atono femminile singolare *o* (forma dell'oggetto): questo è l'unico pronome che ha un comportamento diverso dagli altri, visto che, nei tempi composti, non si trova mai prima del verbo finito, ma preferisce attaccarsi alla forma infinita, cosicché p. es. nel passato prossimo, finisce dopo il participio: *Am întâlnit-o* "L'ho incontrata".

Torniamo alla particella *să* e al congiuntivo: il rumeno, come altre lingue "balcaniche", spesso evita le costruzioni con l'infinito: con il verbo "potere" *a putea*, p.es., può usare sia l'infinito (*poate veni* "può venire") sia la costruzione con la particella congiuntiva e la forma finita (nel congiuntivo, quando esiste): *poate să vină* (congiuntivo). Ma con altri verbi, come "volere" *a vrea* e "dovere" *a trebui*, questo non è possibile. Bisogna usare sempre la forma congiuntiva con *să*: *Vrea să pleacă* (congiuntivo). "Vuole partire" *Trebuie să plătesc* "Devo pagare". In realtà la costruzione è un po' come se in italiano si dicesse *Devo che pago* o *[Lui] Vuole che [lui stesso] parta*. Forse a qualcuno vengono in mente delle costruzioni simili che troviamo nei dialetti italiani dell'estremo sud (dove le particelle però sono diverse), p.es. il calabrese *voghju i vaiu puru jeu* "voglio andare pure io" (letteralmente "Voglio che vado pure io").

### 5.3. L'ordine delle parole

L'ordine delle parole all'interno del sintagma nominale corrisponde in molti aspetti a quello dell'italiano: il possessivo deve apparire insieme all'articolo determinativo, gli aggettivi preferiscono una posizione postnominale e gli argomenti del nome si trovano a destra del nome.

La grande differenza è che l'articolo determinativo è posposto e che gli argomenti non sono solo gruppi preposizionali, ma possono anche fare a meno delle preposizioni manifestando invece i casi: così si può dire, come in italiano, *picioarele de la masă* “i piedi del tavolo”, ma anche *picioarele mesei* con “il tavolo” nel caso genitivo. La stessa cosa vale a livello della frase: posso dire, come in italiano, *aduc ciocolată la copii* “porto del cioccolato ai bambini”, ma anche *aduc ciocolată copiilor* con “i bambini” al dativo.

Quanto all'articolo determinativo, è possibile anche aggiungerlo ad un altro elemento del sintagma nominale, p.es. all'aggettivo quando è prenominalmente: *bietul om* “il povero uomo”, *buna fată* “la buona ragazza”. Poi abbiamo un'altra particolarità, cioè un tipo di secondo articolo che è obbligatorio in certi contesti: l'articolo genitivale, cioè *al* (m.sg.), *a* (f.sg.), *ai* (m.pl.), *ale* (f.pl.), che si accorda con il posseduto e che si usa in casi come *un pantalon al studentului* “un paio di pantaloni dello studente”, *doi pantaloni ai studentului* “due pantaloni dello studente”, *o carte a studentului* “un libro dello studente”, *trei cărți ale studentului* “tre libri dello studente”.

Quanto all'ordine delle parole nella frase, il rumeno funziona come le altre lingue romanze, cioè permette diverse posizioni di soggetto (S), verbo (V) e oggetto (O):

a) <i>Pisica a răsturnat vasul.</i>	(S – V – O)	“Il gatto ha rovesciato il vaso.”
b) <i>Pisica doarme.</i>	(S – V)	“Il gatto dorme.”
c) <i>A ajuns Ana.</i>	(V – S)	“È arrivata Anna.”
d) <i>A răsturnat pisica vasul.</i>	(V – S – O)	“Il gatto ha rovesciato il vaso.”
e) <i>Vasul, l-a răsturnat pisica.</i>	(O – pr/V – S)	“Il vaso, l'ha rovesciato il gatto.”
f) <i>VASUL l-a răsturnat pisica!</i>	(O – pr/V – S)	“Il VASO ha rovesciato il gatto!”

Come vedete ci sono due differenze più marcate: per prima cosa il rumeno, come lo spagnolo, è meno restrittivo dell'italiano in quanto all'ordine V – S – O (cfr. c). Inoltre, i pronomi atoni (pr) che raddoppiano un oggetto appaiono in più contesti che nelle altre lingue romanze: in (f), dove le maiuscole indicano che il vaso è focalizzato con valore contrastivo (“Il VASO ha rovesciato il gatto, non qualcos'altro...”) bisogna ripetere il pronome atono.

(<scheda web: Principali difficoltà per apprendenti rumeni di italiano come L2/L3: Morfosintassi>)

### 6. Il lessico e la formazione delle parole

Un ulteriore aspetto che rende il rumeno abbastanza difficile per i parlanti di altre lingue romanze è il fatto che durante la sua storia ha accolto molte parole non romanze, visto che è stato in una situazione continua di contatto linguistico, prima con popoli slavi, poi con ungheresi, turchi e greci, ma anche con le popolazioni germanofone soprattutto nella Transilvania. Il risultato, almeno in quanto al lessico, è una vera “lingua macedonia”. Nell'Ottocento, poi, nell'ambito del romanticismo si sviluppa un nuovo orientamento verso le altre culture romanze dell'ovest, e con ciò verso le lingue romanze sorelle. La “re-romanizzazione” del rumeno si riferisce soprattutto ad un forte influsso del francese, ma anche dell'italiano e del latino. Poi nell'età moderna, naturalmente, troviamo, anche nel rumeno, tanti anglicismi che ormai si possono chiamare anche globalismi.

### 6.1. Il lessico di base e l'influsso slavo

Il lessico di base del rumeno è di chiaro stampo latino, cioè verbi del lessico di base come *a coace* “cuocere”, *a cerca* “cercare”, *a ajuta* “aiutare”, *a face* “fare”, sostantivi come *fir* “filo”, *inel* “anello”, *cină* “cena”, *casă* “casa” ecc. e la maggior parte degli elementi funzionali-grammaticali come le congiunzioni, i pronomi, i verbi ausiliari e le preposizioni sono parole ereditate dal latino. (<scheda web: Il latino a base del rumeno>)

L'influsso slavo, che si fa sentire dal X secolo in poi (come abbiamo visto, gli Slavi arrivano nell'Europa centrale intorno al V secolo) è così forte che la situazione di stretto contatto fra i Daci romanizzati e gli Slavi è fatto sicuro. Come abbiamo già visto, parole essenziali, come *amare* e la parola per la risposta affermativa “sì”, rum. *da*, sono slave, anche le parole per “moglie”, rum. *nevastă*, e “amore”, rum. *dragoste*, sono slave e ce ne sono tantissime altre, che si possono attribuire a diversi strati: il primo strato del contatto daco-slavo, poi la continua presenza della lingua liturgica, cioè la lingua slava ecclesiastica, che contribuisce molti slavismi colti che riguardano la religione, nonché l'influsso delle lingue slave circostanti o culturalmente vicine, come il serbo, il bulgaro, ma anche il russo.

(<scheda web: I diversi strati dell'influsso delle lingue slave sul rumeno>)

Soprattutto per la massiccia presenza di slavismi, si è discusso molto sulla composizione del lessico rumeno. Comunque, considerando il lessico di base nonché le parole grammaticali, il rumeno è sempre, fondamentalemente, una lingua romanza, v. la seguente osservazione di Marius Sala: “Si è detto numerose volte, ma lo ripetiamo lo stesso: [in rumeno] si possono costruire frasi intere solo usando parole latine, ma neanche una frase usando solo dei prestiti” (Sala 1998, 63).

(<scheda web: L'influsso di altre lingue>)

(<scheda web: La composizione del lessico rumeno>)

### 6.2. La re-romanizzazione

Alla fine del XVII e soprattutto nel XVIII secolo il rumeno subisce una forte re-romanizzazione. Il romanticismo e anche la ricerca delle proprie radici nella latinità fanno sì che prestiti dal latino e dalle altre lingue romanze, soprattutto il francese e in parte minore anche l'italiano, siano accolti in gran numero. Gli storici della lingua rumena affermano che praticamente tutto il lessico della civiltà moderna rumena si basa sul francese.

Dal francese vengono p.es. *buletin* “bollettino”, *anchetă* “inchiesta”, *jurnal* “giornale”, *bleu* “blu”, *elev* “alunno”, *gară* “stazione”, *tablou* “quadro”, *curaj* “coraggio” ecc. e gran parte della terminologia scientifica e accademica (medicina, legge, tecnica; notate che spesso le corrispondenze italiane sono pure francesismi). Dall'italiano abbiamo parole colte come *rinascimento* e parole che riguardano il commercio o la musica, p.es. *acont* “acconto”, *comerciant* “commerciantente”, *pericol* “pericolo” e *piață*, che non significa solo “piazza”, ma anche “mercato” nonché *flaut* “flauto”, *tenor* “tenore” ecc. Spesso non è chiaro se una parola rappresenti un francesismo o un italianismo, v. *poezie*, che potrebbe essere sia un prestito francese (da *poesie*) che italiano (da *poesia*). In altri casi è più chiaro: *tragedie* e *comedie* con l'accento sulla *i* sono francesismi, mentre in italiano abbiamo l'accento sulla *e*: *tragedia* e *comedia*. Comunque, nel XVIII secolo esistevano anche pronunce italiane, come *tragedie* e *șenă* (adesso rum. *scenă*), poi andate perse.

(<scheda web: I falsi amici con l'italiano>)

### 6.3. La formazione delle parole

In rumeno i prestiti non riguardano solo il lessico, ma anche gli affissi. A parte gli affissi ereditati, per via della situazione di contatto con altre lingue il rumeno ha ricevuto degli affissi non solo da

latino, greco e francese (come l'italiano) ma anche da slavo, ungherese, turco e greco bizantino. Anche qui, a volte, abbiamo elementi di origine multipla, come p.es. *-ie*, che potrebbe essere il greco *-ía* o il latino *-ia*, ma anche il francese *-ie*. Alcuni affissi dello slavo sono molto produttivi e si affiggono anche alle parole ereditate dal latino. Questo è il caso per es. con il prefisso *răs-* come in *răsturna* “storcere”, *pre-* come in *preda* “consegnare, insegnare”, *preface* “trasformare, fingere” e *ne-* come in *nebun* “pazzo”, *neliniștit* “inquieto”, *neauzit* “inaudito”. Altri suffissi produttivi sono *-eala*, come in *socoteală* “conto”, *-ean*, come in *muntean* “dalla Muntenia”, *-iță*, come in *chelneriță* “cameriera”, ma anche suffisso diminutivo come in *fetiță* “ragazzina” ecc. Un bell'esempio della produttività dei suffissi slavi è la parola *bișnițar* “uomo d'affari”, cioè *bișniță* “affare” (dall'inglese *business*) + il suffisso *-ar*.

Dall'ungherese vengono suffissi come *-aș*, *-ău*, *-ișag*, *-ălui*, cfr. *mâncău* “mangione” o *furțișag* “piccolo furto”. Suffissi turchi sono p.es. *-giu* e *-lic/-lîc* come in *geamgiu* “vetraio”, *scandalagiu* “casinista”, *șiretlîc* “furbizia, imbroglio” (anche qui spesso con una semantica leggermente peggiorativa). Il greco lascia i suffissi verbali *-isi*, *-esi* al rumeno p.es. *a se plictisi* “annoiarsi”.

Guardiamo infine la formazione dei numerali complessi, che è diversa dall'italiano, soprattutto per i numeri da 17 a 19. In rumeno abbiamo regolarmente la presenza della preposizione *spre* (dal latino *super*) per unire decina e unità: *unsprezece* “uno sopra dieci” (11) ecc. fino a *șaptesprezece* “sette sopra dieci” (17), *optsprezece* “otto sopra dieci” (18), *nouăsprezece* “nove sopra dieci” (19) (mentre in italiano per gli ultimi tre abbiamo *diciassette*, *diciotto*, *diciannove*, con l'ordine inverso e senza preposizione). Poi, in rumeno, non abbiamo parole ereditarie per “venti”, “trenta” ecc., ma abbiamo nuove formazioni come *douăzeci* “due dieci” (20), *treizeci* “tre dieci” (30) ecc. Mentre il materiale per la formazione dei numeri di base è latino (1: *unu* (*un/o*), 2: *doi* (*două*), 3: *trei*, 4: *patru*, 5: *cinci*, 6: *șase*, 7: *șapte*, 8: *opt*, 9: *nouă*, 10: *zece*), per “cento” il rumeno usa una parola slava, rum. *sută*.

(<scheda web: Principali difficoltà per apprendenti rumeni di italiano come L2/L3: Morfologia>)

## 7. Pragmatica: le formule di cortesia

È importante sapere che per i pronomi per la seconda persona, secondo il contesto familiare o formale, il rumeno ha tre opzioni: per il contesto familiare o di amicizia usa il *tu* “tu”, come l'italiano, e la seconda persona singolare del verbo, p.es. *Tu, ce mai faci?* “Tu, come stai?” (letteralmente “Tu, che fai ancora?”). L'appellativo cortese è *dumneavoastră*, letteralmente “vostra signoria” che poi si deve accordare con la seconda persona plurale del verbo, p.es. *Ce mai faceți, dumneavoastră?* “Come sta, Lei?” (letteralmente “Che fate ancora, vostra signoria?”); quindi, il rumeno non usa mai la terza persona singolare in combinazione con un appellativo cortese. Poi esiste anche una forma intermedia, *dumneata*, letteralmente “tua signoria”, che si usa con la seconda persona singolare, p.es. *Ce mai faci, dumneata?* Il *voi* “voi” invece, come in *Voi, ce mai faceți?* “Voi, come state?” si riferisce sempre a più di una persona.

## 8. Risorse e strumenti utili

Una buona grammatica per chi abbia voglia di imparare il rumeno è Negritescu, Arrigoni (2014<sup>2</sup>). Una grammatica descrittiva recente, molto dettagliata e con solide basi linguistiche, in inglese è stata curata da Pană Dindelegan (2013). Dizionari bilingui per il rumeno e l'italiano sono Negritescu (2016) e Hanachiuc Popțean (2017). Il dizionario d'uso monolingue, anche disponibile on-line, che dà anche delle informazioni sulle origini delle parole è il DEX (“Dizionario EXplicati-

vo della lingua rumena”). Per la storia della lingua, l’utile manualetto di Sala (1998) è stato tradotto in italiano da Roberto Merlo. Un articolo panoramico sul rumeno si trova in Tagliavini (1982<sup>6</sup>, §64, “Il rumeno”) nonché (in inglese) in Mallinson (1988). Una sintesi della dimensione storica della struttura del rumeno (in inglese) è data da Alkire, Rosen (2010): i più importanti sviluppi della grammatica storica dal latino al rumeno vengono confrontati con quelli dell’italiano (cfr. anche <scheda web: Cenni di grammatica storica>). Per la formazione delle parole è una buona fonte d’informazione Grossmann (2012; 2015; in inglese). Per chi abbia voglia di informarsi sui dialetti del rumeno (anche il non-dacorumeno), si raccomanda la panoramica, sempre in inglese, di Maiden (2016).

## Bibliografia

- Alkire, T., Rosen, C. (2010), *History and structure of Romanian: an overview*, in Id. (2010), *Romance Languages: A Historical Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 252-286.
- Hanachiuc Popotean, G. (2017), *Romeno compatto. Dizionario romeno / italiano, italiano / romeno*, Bologna, Zanichelli.
- Grossmann, M. (2012), *Romanian Compounds*, in “Probus”, 24, 147-173.
- Grossmann, M. (2015), 151. *Romanian*, in P.O. Müller (a cura di) (2015), *Word-Formation: An International Handbook of the Languages of Europe*, Berlin, de Gruyter, 2731-2751.
- Maiden, M. (2016), *Romanian, Istro-Romanian, Megleno-Romanian, and Aromanian*, in A. Ledgeway, M. Maiden (a cura di) (2016), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press, 91-125.
- Mallinson, G. (1988), *Rumanian*, in M. Harris, N. Vincent (a cura di) (1988), *The Romance languages*, London, Croom Helm, 391-419.
- Negritescu, V. (2016), *Dizionario di Romeno. Romeno-italiano, italiano romeno*, Milano, Hoepli.
- Negritescu, V., Arrigoni D. (2014<sup>2</sup>), *Grammatica Romena. Morfologia, sintassi ed esercizi*, Milano, Hoepli.
- Pană Dindelegan, G. (a cura di) (2013), *The Grammar of Romanian*, Oxford, Oxford University Press.
- Sala, M. (2009), *Dal latino al romeno. Introduzione a una storia della lingua romena*, edizione italiana a cura di R. Merlo, Alessandria, Edizioni dell’Orso, nuova edizione interamente riveduta.
- Tagliavini, C. (1982<sup>6</sup>), *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Pàtron.

<scheda web: Fonti online>



## Capitolo 3

# L'ALBANESE

Ledi Shamku-Shkreli – Università di Bologna

### 1. Introduzione

#### 1.1. Uno stretto di mare per una stretta di mano. Dove si trova l'Albania?

Mettetevi in viaggio verso il sud d'Italia e arrivate a Otranto. Giunti lì, proseguite verso il porto per raggiungere Punta Palascia. Arrivati? Bene, ora guardate le montagne di fronte a voi. Per gli italiani sono gli Acrocerauni (ossia “le vette dei fulmini”), invece per gli abitanti albanesi si chiamano Malet e Çikës (ossia “i monti di luce”). Seguite con lo sguardo queste vette scendere verso il mare. Notate come si sdraiano sul blu come una specie di linguetta? Ecco, quell'estremità che tocca il bel Mar Ionio in italiano si chiama proprio il Capo della Linguetta e in albanese Kepi i Gjuhëzës. “Gjuhëz”, infatti, è il diminutivo di “gjuhë” che in italiano si traduce “lingua”, e come in italiano indica sia la lingua come organo posto all'interno della bocca, sia il codice per mezzo del quale ogni comunità parla, scrive, gioisce, si dispera e con il quale si identifica. Ecco, proprio tra



Figura 1. Le montagne dell'Albania viste da Otranto. Foto dal web (<http://www.lecceprima.it/speciale/foto-giorno/l-albania-vista-dal-porto-di-ottranto.html>).

Punta Palascia e Kepi i Gjuhëzës nasce lo stretto d'Otranto che è anche il punto più vicino tra Italia e Albania e che misura meno di 70 chilometri. Uno stretto di mare giusto per una stretta di mano.

E allora qua la mano, presentiamoci: io sono Shqiptar, il mio popolo viene da me chiamato *Shqiptarët*, ma per gli stranieri siamo: *Albanesi* (it.), *Albanich* (ted.), *Albanian* (ingl.), *Alvanos* (gr.), *Arbanasi* (ant. srb.). Il mio paese *Shqipëria* dagli altri viene chiamato *Albania* o *Albanien* o *Alvania* e la lingua è *albanese*, *albanian*, oppure *arbanaski*. Queste parole derivano dal nome *Albanoi* di una antica tribù illirica e dal loro centro Albanopolis, menzionato dall'astronomo di Alessandria Tolomeo nel II secolo. *Alban* potrebbe essere un plurale di *alb-/arb-* che indica gli abitanti delle pianure. In seguito il nome è stato generalizzato a tutti gli albanesi, e quindi i miei avi per tanti secoli si sono chiamati *arbënesh / arbëresh*, il loro paese *Arbëni / Arbëri* e la lingua *arbëneshe / arbëreshe*.

Pare che verso la fine del XVII secolo questi nomi siano stati sostituiti rispettivamente da *shqiptarë*, *Shqipëri* e *shqip*. La radice primaria di questi ultimi è l'avverbio "shqip", che significa "in modo chiaro, comprensibile": in parole povere parla "shqip" quella comunità di persone che riescono a intendersi fra loro. Pare che non siamo gli unici ad autodefinirci in base alla intellegibilità linguistica; esiste un parallelismo semantico molto vicino a questo nel termine "tedesco" (originante dalla parola per "popolo"), oppure nel caso di "slovo" (it. parola), all'origine di "sloveni" e "Slovenia". Comprendersi, quindi, l'un l'altro, cioè capire l'un l'altro in modo "shqip", chiaro, è alla base della comunità.

## 1.2. Siamo una nazione linguistica. Dove si parla albanese?

La lingua albanese è parlata da circa tre milioni di persone che vivono nella Repubblica d'Albania e da altri tre milioni di albanofoni che vivono in Kosovo, Macedonia e Montenegro. A queste cifre vanno aggiunte le diverse ondate di migrazione insediate principalmente in Grecia, Italia, Germania, Stati Uniti e Svizzera, che contano altri due milioni di albanofoni.

In prospettiva diacronica si possono distinguere diversi gruppi di albanofoni:

a. L'area albanese - comprende tutti i territori dell'Albania e le zone limitrofe in Kosovo, Macedonia, Montenegro e nel nord-ovest della Grecia, dove la lingua albanese è stata parlata ininterrottamente dai tempi antichi. Questo è il territorio storico in cui ha avuto luogo l'evoluzione dell'albanese come entità e mezzo di intesa e identificazione di un'intera comunità.

b. La diaspora - include gli albanesi emigrati fino alla fine del periodo albanese medio (e comunque non oltre l'inizio del XVIII secolo). Di conseguenza, riferendosi anche a quanto menzionato più su, questi parlanti non si definiscono con il nome moderno "shqiptar". Nella diaspora distinguiamo principalmente gli italo-albanesi e i greco-albanesi.

Gli italo-albanesi, la cui emigrazione di massa risale al XV secolo, si definiscono *arbëreshë* e vivono nell'Italia meridionale (Calabria e Sicilia).

I greco-albanesi, la cui emigrazione risale al XIV secolo, si definiscono *arbëreshë*, ma sono chiamati *arvaniti* dai Greci. Sono stabiliti sulla costa ionica, nel Peloponneso, intorno ad Atene e su varie isole greche. Alcune piccole enclave della diaspora albanese si trovano anche in Bulgaria e Ucraina.

La lingua albanese della diaspora rappresenta un dialetto storico che si evolve in una situazione bilingue e senza una connessione diretta con l'area albanese.

c. Le colonie - includono gli albanesi che si stabilirono in paesi stranieri all'inizio del XVIII secolo, chiamandosi "shqiptar". Le più grandi colonie nacquero in Turchia, Romania, Stati Uniti ed Egitto. La lingua di queste comunità si evolve come ci si aspetta in situazioni di diglossia (in cui le varie lingue di un parlante sono in rapporto gerarchico e si distinguono nettamente per ambiti d'uso) e mantiene sempre più un uso solo intragenerazionale.

d. Gli emigranti - compresi quelli che parlano un albanese contemporaneo prevalentemente unitario. Ovviamente il grado dell'omogeneità linguistica va relativizzato per ogni individuo in base al suo grado di scolarizzazione ma anche correlato al suo luogo di provenienza prima di migrare (città o campagna).

## 2. Una lingua nel tempo. Le tappe storico-culturali che segnano l'albanese

### 2.1. Origine

La lingua albanese appartiene alla famiglia delle lingue indoeuropee, formando un ramo indipendente e a sé stante in questa famiglia. L'identificazione dell'albanese come lingua indoeuropea fu stabilita da Franz Bopp nel 1854, mentre le caratteristiche e le principali corrispondenze dell'albanese con le altre lingue indoeuropee furono studiate da Gustav Meyer negli anni 1880-1890.

L'albanese è un discendente diretto di un gruppo sud-occidentale dei dialetti illirici. Tuttavia, sono state proposte altre ipotesi, meno plausibili, ma che meritano di essere qui menzionate.

a. *L'ipotesi pelasgica*. Secondo questa ipotesi, in realtà di origine filologica e non linguistica, che risale all'Ottocento, l'albanese è la continuazione del pelasgico, parlato da antiche popolazioni egee. Nel 1854 l'austriaco Hahn propose l'ipotesi secondo cui gli albanesi sono discendenti diretti di Illiri, Macedoni e Epiroti, che nei tempi più remoti erano un'unica popolazione insieme a Latini e Elleni; venivano chiamati Pelasgi e la loro lingua era, appunto, il pelasgico. Tuttavia questa teoria non ha trovato conferme.

b. *L'ipotesi trace*. Secondo questa ipotesi (sostenuta per esempio da Hirt) l'albanese è la continuazione della lingua trace, parlata da un'antica popolazione indoeuropea balcanica. Questa tesi, che implica una simbiosi albanese-rumena, è supportata principalmente dagli studiosi di rumeno e bulgaro. Esistono solo pochi resti di questa antica popolazione di Tracia. Già nel primo Medioevo gli albanesi si sarebbero spostati verso ovest dalla parte centrale dei Balcani, ma non ci sono testimonianze storiche di una migrazione così massiccia.

c. *L'ipotesi illirico-trace*. Questa terza ipotesi (sostenuta per esempio dall'austriaco Norbert Jokl) vuole che l'albanese derivi da una miscela di illirico e trace, parlata dalla popolazione di una zona intermedia tra Illiria e Tracia. Tuttavia, traci ed illiri non sono popoli molto documentati e quindi risulta assai complicato distinguere i loro elementi specifici o tracciare una linea di demarcazione tra Illiria e Tracia. Per Jokl gli albanesi sono probabilmente i discendenti della tribù illirica dei Dardani, che vivevano all'interno della penisola balcanica, e che migrarono verso ovest a un certo punto nel tardo periodo romano.

d. *L'ipotesi a sé stante*. L'illirologo Hans Krahe nei suoi studi afferma che l'albanese sia una lingua indoeuropea a sé stante e senza discendenze da altri gruppi.

Seguendo il metodo rigoroso applicato nei vasti studi etimologici di Cabej, le etimologie albanesi condurrebbero alle forme illiriche, che a loro volta risalirebbero alle radici indoeuropee, allo stesso modo in cui le etimologie italiane risalgono a forme latine. Lo studioso statunitense Eric Hamp, scomparso recentemente, affermava: "L'albanese non mostra alcuna ovvia affinità con qualsiasi altra lingua indoeuropea; è chiaramente l'unico sopravvissuto moderno del proprio sottogruppo".

L'intero dibattito sull'origine ruota attorno alla questione dell'area in cui si è formato l'albanese e del luogo in cui è avvenuta la sua trasformazione. I reperti archeologici confermano la teoria dell'autoctonia degli albanesi, e i sostenitori della teoria dell'origine illirica rappresentano la stragrande maggioranza. La continuità della stessa cultura materiale è un dato di fatto, tuttavia l'argomentazione linguistica ha ancora bisogno di ulteriori studi (nonostante le notevoli ricerche che hanno sostenuto la parentela illirica dell'albanese e hanno comprovato scientificamente l'au-

toctonia degli albanesi). La lingua illirica sembra non essere stata scritta, esistono solo circa 500 iscrizioni messapiche per lo più di natura votiva. Essa è testimoniata solo per mezzo degli antichi scrittori, da alcune rare iscrizioni e, in misura maggiore, dai nomi di persone e luoghi che in fin dei conti altro non sono, in origine, che appellativi o sostantivi comuni. Molti dei dialetti illirici sono stati assimilati dal latino dando vita anche a idiomi misti che sono sopravvissuti fino ai tempi nostri e hanno attirato l'attenzione di tanti linguisti e storici della lingua. A questo proposito rimane emblematico il caso del dalmatico, usato fino alla fine del XIX secolo. L'ultimo parlante del dalmatico, morto a Veglia nel 1898, si chiamava Tuone Udaina (in italiano Antonio Udina) e di mestiere faceva il "burbur" ossia il barbiere. Udina morì improvvisamente il 10 giugno 1898 e con lui si estinse anche il dalmatico.

Per concludere questo argomento adotteremo la conclusione di Demiraj: "La lingua albanese si è formata proprio nelle regioni dell'Adriatico orientale e del Mar Ionio, zone abitate nell'antichità principalmente da tribù illiriche".

## 2.2. Gruppi dialettali e lingua standard

La lingua albanese è divisa in due gruppi dialettali di base: *Gheg* (it. *ghego*) nel nord del paese e *Tosk* (it. *tosco*) nel sud. Il fiume Shkumbin, nell'Albania centrale, che scorre oltre Elbasan nell'Adriatico, costituisce il confine approssimativo tra le due regioni dialettali. Qui, in una zona larga da dieci a venti chilometri, si trovano anche dialetti intermedi. Il gruppo dialettale di Gheg è caratterizzato dalla presenza di vocali nasali, dalla conservazione della vecchia [n] laddove il Tosk trasforma in [r] (es. *Venë* "vino" per Tosk *Verë*; *Shqypnia* "Albania" per Tosk *Shqipëria*) e da diverse caratteristiche morfologiche distinte. Il gruppo può essere ulteriormente distinto in una varietà di nord-ovest (Shkodra e regione circostante), di nord-est (nord-est dell'Albania e Kosovo), una varietà centrale (tra Ishëm e il fiume Mat e verso est in Macedonia, comprese Dibra e Tetovo) e un dialetto ghego meridionale (Durazzo, Tirana). Il gruppo dialettale Tosk è in generale più omogeneo, sebbene possa essere suddiviso in un Tosk del nord (da Fier a Valona sulla costa e tutto l'entroterra meridionale dell'Albania a nord del fiume Vjosa), un Labërian o Lab (a sud del Vjosa a Saranda) e un dialetto Çamërian o Çam (nella punta meridionale dell'Albania e in Grecia).

La moderna varietà standard fu sancita dal Congresso di Ortografia tenutosi dal 20 al 25 novembre 1972, ed è basata quasi totalmente su dialetto Tosk (tosco).

<scheda web: Il rapporto degli albanofoni con l'entità "varietà standard">

## 2.3. Cenni di storia della lingua

Chi studia una lingua sa bene che le vicissitudini della sua comunità sono anche le vicende della lingua stessa che appunto ha creato questa comunità e che viene ricreata da lei *in perpetuum*. Oppure, per dirla con le parole di Roland Barthes, "ogni lingua ha la sorte dei suoi parlanti". Vicende storiche come le guerre tra Bisanzio e Occidente, l'arrivo dei Normanni e la creazione di piccoli regni, la caduta di Costantinopoli e poi l'invasione degli Ottomani, la riconquista dell'Indipendenza, la perdita della libertà e il totalitarismo e di nuovo la democrazia, sono tutte tappe molto importanti nella storia degli albanesi e dei loro avi. Di certo tutte queste "fermate" importanti per il treno della storia sono allo stesso tempo "fermate" di trasformazioni anche per la lingua stessa. E allora possiamo distinguere le seguenti fasi:

1. *Albanese antico*. Viene considerata tale la lingua fino all'VIII-IX secolo. Questo periodo include l'ultima fase dell'idioma-sorgente (illirico) e la trasformazione in lingua albanese propriamente detta. Vengono completamente distinti e delineati i due principali dialetti e cessa di agire il rotacismo (la trasformazione della [n] in [r] che, come si è visto in § 2.2, è uno dei tratti principali

distintivi tra ghego e toscano: *raNë* in ghego e *rëRë* in toscano è la parola per “sabbia”, che deriva dal latino *arenaria*). Dopo avere assunto l’etnonimo nel X secolo, l’identità “albanese” viene consolidata e insieme a lei anche la lingua albanese. Non sappiamo ancora se esistono o no testi scritti di questo periodo, anche se nelle cronache storiche del XII secolo troviamo affermazioni come “gli albanesi usano nei loro libri delle lettere latine ma la loro lingua è totalmente differente dal latino”, che ci fanno supporre l’esistenza di una forma scritta.

2. *Albanese medievale*. Per la specificità delle condizioni geostoriche, viene considerata tale la forma di lingua fino al XVII secolo. La denominazione di *Arbresh* o *Arbnesh* si diffonde gradualmente in tutta l’area albanese. La lingua ora non è più in contatto con il greco antico e il latino, ma piuttosto con le diverse fasi storiche di varie nuove lingue in evoluzione, principalmente italiano, greco medio, bulgaro, serbo e turco. Nel XII secolo nascono i Principati Albanesi (detti *Principatat e Arbrit*). Nelle nuove circostanze, in cui l’uomo comune e la classe dirigente parlavano la stessa lingua, emerge la richiesta storica di scrivere la lingua albanese: l’albanese si consolida quindi anche come lingua scritta. Le differenze dialettali di questa fase sono minori rispetto al periodo successivo.

3. *Albanese moderno*. Viene considerato tale il sistema delle tre koinè albanesi: ghego, toscano e arbëresh, a partire dal XVIII secolo ad oggi. Dal Settecento, la lingua viene detta *shqip* e i suoi parlanti vengono chiamati *shqiptarë*. Da questo momento in poi, la configurazione e la diffusione di una lingua veicolare utile per l’alfabetizzazione della comunità diventa una questione di prim’ordine, e si parte proprio dall’alfabeto. Il divieto di ogni uso scritto dell’albanese durante cinque secoli di dominio ottomano aveva fatto scaturire un centinaio di alfabeti “clandestini” e si trattava di definirne uno ufficiale. La discussione per la scelta dell’alfabeto fu una vera e propria guerra spietata che costò a volte la vita a chi si batteva per le lettere latine, le quali alla fine ebbero la meglio su quelle arabe e greche. Nel novembre 1908 i patrioti riuniti, dopo una settimana di dispute e dibattiti, stabilirono l’alfabeto che è tuttora in uso, quindi interamente con lettere latine e con alcuni digrammi, visto che si pretendeva all’epoca di assegnare una lettera a ciascun suono dell’albanese.

Anche la stabilizzazione del lessico, e in particolare l’atteggiamento rispetto ai prestiti, diventava sempre più un aspetto centrale dell’orientamento culturale. Due fasi importanti possono essere evidenziate: il Risorgimento (circa 1820-1912) e la fase moderna (dopo il 1912), che delinearono anche i tratti dell’albanese contemporaneo.

### 3. Una lingua di carattere. Il carattere della lingua albanese

Nella sua struttura, l’albanese è una lingua più sintetica che analitica: questo significa che le categorie grammaticali tendono a essere espresse con elementi morfologici combinati alla radice della parola (sintesi), e non da elementi separati (analisi).

I sostantivi sono contrassegnati per genere, numero, caso e hanno anche forme determinate (definite) e indeterminate (indefinite). La stragrande maggioranza dei nomi sono maschili o femminili, anche se ci sono rari esempi di nomi originariamente neutri, che ora si sdoppiano funzionando come maschili al singolare e femminili al plurale. Quanto al numero, i nomi compaiono al singolare e al plurale, come nella maggior parte delle altre lingue europee.

Esistono circa 100 formanti per il plurale, tra cui suffissi, *umlaut* (mutamenti delle vocali), cambiamenti di consonanti finali e combinazioni delle varie strategie.

Il sistema nominale distingue cinque casi: nominativo, genitivo, dativo, accusativo e ablativo. Le terminazioni di genitivo e dativo sono sempre le stesse. I genitivi sono inoltre collegati ai sostantivi che qualificano da un complicato sistema di particelle connettive: *i*, *e*, *të*, *së*, che spesso riflettono il finale della parola precedente: ad esempio *gishiti i dorës* (“il dito della mano”), *lëvizja e gishtit të dorës* (“il movimento del dito della mano”).

Le forme determinate e indeterminate del sostantivo sono segnate dalla presenza o dall'assenza di un articolo determinativo posposto. La declinazione del sostantivo mostra quindi due serie di desinenze: determinata e indeterminata.

La maggior parte degli aggettivi seguono il nome direttamente o sono preceduti da una particella connettiva, ad esempio *djali trim* ("il ragazzo coraggioso"), *djali i vogël* ("il ragazzo piccolo").

Il sistema verbale albanese ha le seguenti categorie: tre persone, due numeri, dieci tempi, due diatesi e sei modi. Un modo verbale insolito che si trova in albanese è l'ammirativo, che viene utilizzato per esprimere stupore da parte di chi parla, ad es. *bie borë* ("sta nevicando"), *rënka borë* che si potrebbe rendere in certe varietà di italiano con "che sta nevicando!".

Per via della sua graduale evoluzione che tende, come in tutte le lingue, a semplificare e uniformare i mezzi grammaticali, l'albanese si è trasformato da una lingua precedentemente sintetica a una lingua sintetico-analitica, mantenendo tuttavia vivi, come si è visto, i meccanismi di sintesi. Questa sua natura deve essere tenuta in considerazione da chi insegna una seconda o terza lingua a un albanofono, abituato a cercare la realizzazione delle più significative categorie morfogrammaticali nel corpo della parola stessa. Soprattutto tali abitudini archetipali incidono sull'apprendimento di una seconda lingua negli albanofoni dai 12 anni compiuti in poi, quando ogni approccio a un sistema linguistico non è più acritico poiché la struttura della L1 si confronta con qualsiasi neostruttura in arrivo.

Per collocare bene l'albanese è opportuno osservarlo nei suoi stretti legami di vicinanza storica e culturale: quindi l'ubicazione che più corrisponde a questi requisiti è la Penisola Balcanica. La lingua albanese è considerata dagli studiosi come un componente assai significativo della cosiddetta Lega Linguistica Balcanica, che comprende lingue di gruppi diversi che hanno sviluppato convergenze nel corso della storia (cfr. capitolo 4). Tra i principali "balcanismi" possono essere elencati:

1. la posposizione dell'articolo determinativo, manifestazione dell'antica tendenza della lingua a posizionare tutte le terminazioni determinative alla fine del sostantivo;
2. l'uniformità della marca per genitivo e dativo (indefinito e definito, singolare e plurale);
3. il raddoppio degli oggetti diretti e indiretti per mezzo delle forme clitiche (cioè non accentabili) dei pronomi personali;
4. la scomparsa dell'infinito, sostituito da forme congiuntive o forme analitiche.

Osserviamo meglio quest'ultimo tratto (4) e quindi la questione dell'infinito verbale in albanese. La perdita dell'infinito e la sua sostituzione con un verbo di modo finito (nel caso dell'albanese è prevalentemente il congiuntivo) viene considerata uno dei principali tratti comuni dell'area linguistica balcanica. In modo quasi ripetitivo, da Sandfeld in poi, tale perdita è stata considerata come uno dei pochi tratti condivisi da tutte le lingue appartenenti alla Lega Linguistica Balcanica, le quali poi partecipano agli altri fenomeni in modo perlopiù non omogeneo.

L'assenza dell'infinito verbale in quanto tratto unitario ha conosciuto varie modifiche e precisazioni. Oggi si può sostenere che, anche se la scomparsa dell'infinito verbale rimane un fenomeno assai diffuso in tutti i Balcani, l'infinito non è proprio uscito di scena e questo può trovare conferma nei vari sistemi linguistici dei Balcani. Il suo percorso caratterizzato da assenze e presenze farebbe pensare, per dirlo con le parole di Joseph, "a un caso particolare di contatto linguistico più che a un balcanismo vero e proprio". Infatti da un'accurata osservazione delle varietà scritte e parlate, in situazioni semiformali o informali risulta che, nella maggior parte del territorio albanofono (Kosovo compreso), l'infinito verbale viene normalmente usato, mentre è sconosciuto nelle parlate del sud. Viene usato altrettanto regolarmente in tutte le varietà substandard, neostandard e nei gerghi poco controllati. Non è presente nella norma prescrittiva standard e quindi non fa parte delle grammatiche accademiche o scolastiche, però viene spesso riportato come corrispettivo nella traduzione dei verbi neolatini come "amare", "cercare", "travailler",

“llamar” i quali vengono tradotti da *me dashtë/me dashur*, *me kërkim/me kërkuar*, *me punim/me punuar*, *me thirrë/me thirrur*.

Va tuttavia chiarito che l’infinito verbale albanese non è del tipo sintetico (un’unica parola come *amare* o *guardare*) come quello delle lingue neolatine, ma è una forma analitica, composta da un elemento che precede il verbo, *me* (in italiano “con”), più il participio passato del verbo stesso. Tutto ciò significa che ci si potrebbe imbattere in una confusione sia concettuale che terminologica durante l’insegnamento dell’italiano L2, dovuta proprio a questo rapporto contraddittorio che un albanofono ha con la categoria dell’infinito verbale.

Una particolare attenzione merita anche il punto (3), ossia il raddoppio degli oggetti diretti e indiretti attraverso i clitici dei pronomi personali. Questo raddoppio è tipico delle lingue balcaniche, e in particolar modo in albanese tali costrutti non solo sono legittimati dall’uso frequente ma vengono certificati anche da tutte le grammatiche ufficiali. Quindi in albanese è naturale e regolare dire (e scrivere) costrutti del tipo: *mua më ka thënë* (“a me mi ha detto”), *ty të ka dhënë* (“a te ti ha dato”), *ai ta ka fshehur letrën ty* (“lui te la ha nascosta la lettera a te”), *ne na pëlqen dielli* (“a noi ci piace il sole”). Anzi in quest’ultimo esempio uno scrutinio etimologico del clitico *na* vedrebbe in quella particella un clitico composto da ben due elementi, *në + e = na*, quindi con la ripresa sia del pronome personale *ne* (“noi”) sia del clitico *e* (“lo”) che riprende *dielli* (“sole”); quindi, se tradotto letteralmente in italiano, questo costrutto sarebbe: “a noi ci lo piace il sole”. Di conseguenza, tutto questo paradigma di costrutti, che dalle grammatiche scolastiche italiane verrebbe considerato errato, oppure verrebbe catalogato come manifestazione linguistica del parlato trascurato, per le grammatiche albanesi invece viene sempre regolarmente promosso in quanto tratto tipico. Va da sé, allora, che un albanofono al quale viene insegnato l’italiano L2 si imbatte per la prima volta in vita sua in questa regola del tutto contraria alle sue abitudini linguistiche native. E se a questa forza contraria interna archetipale che si oppone allo standard L2 aggiungiamo anche un’altra forza presente in tutte le lingue, quella dell’espressività (che spinge pure gli italo-foni nativi a dire: *a me mi piace*, *a te ti ho detto*, ecc.), è facile immaginare che costruzioni simili rimangano un osso duro per l’insegnamento.

Un tratto ulteriore dell’albanese odierno, legato alla morfosintassi, è la tendenza verso l’analiticità. Questa è una caratteristica di altre lingue moderne come l’inglese, che ha perso tutte le desinenze del sistema nominale e quasi tutte le desinenze del sistema verbale, o le lingue romanze, che hanno perso le desinenze nominali, ma non quelle verbali. Questa tendenza è attiva anche nell’albanese. Così, nel sistema nominale, la distinzione fra genitivo, dativo e ablativo che hanno la stessa forma si fa tramite un elemento preposto, p. es. *i një mali*, *një mali*, *prej një mali* (rispettivamente in italiano: “di una montagna”, “da una montagna” e “per una montagna”. Nella struttura *i një mali*, la *i* iniziale è l’articolo del genitivo). Ricapitolando: il genitivo ha come antecedente l’articolo; l’ablativo ha una preposizione, mentre il dativo non ha nessun antecedente.

I pronomi personali e dimostrativi in albanese sono generalmente di origine indoeuropea. La lista dei pronomi personali è la seguente:

<i>unë</i>	io	<i>ne</i>	noi
<i>ti</i>	tu	<i>ju</i>	voi
<i>ai/ajo</i>	egli/ella	<i>ata/ato</i>	essi/esse

Spendiamo due parole in merito all’uso dei pronomi personali in albanese e al loro legame con le forme verbali: il verbo in albanese presenta un paradigma grammaticale molto ricco e assai specificato nelle desinenze, lasciando pochissimo spazio a dubbi che richiederebbero l’aiuto del contesto. Di conseguenza un albanofono, in situazioni di espressività neutrale, tende a non usare insieme

verbo e pronome personale corrispondente, esattamente come in italiano. L'uso accoppiato di solito si riscontra nelle comunicazioni marcate, quando il mittente è intenzionato a fare chiarezza sul soggetto collegato al verbo, insistendo quindi sul pronome personale. Di conseguenza un albanofono tende a proiettare anche sulla L2 questa abitudine archetipale che vede l'omissione quasi abitudinaria del pronome personale.

#### 4. Suoni e alfabeto

L'inventario dei suoni della lingua albanese è molto ricco, se si prendono in considerazione anche i dialetti e le varie parlate. Per dare un'idea della molteplicità, possiamo menzionare che il ghego occidentale conta ben 19 fonemi vocalici, mentre il lembo più estremo del toscano ben 16. Tuttavia qui faremo riferimento solo alla parlata normalizzata dell'albanese, che presenta 7 vocali semplici (a, e, ë, i, o, u, y) e 29 consonanti. Sono rappresentati da lettere latine singole oppure da digrammi (sempre in caratteri latini) a volte in combinazione con "h" (cioè, sh, th, xh, zh), altre volte con "j" (gj, nj), e in due casi attraverso il raddoppiamento (rr, ll). Solo due simboli presentano segni diacritici (ç ed ë). Le consonanti sono divise in *sonore* (b, v, d, z, x, xh, zh, gj, g), *sonde* (p, f, t, s, ç, c, sh, th, q, k, h), e *sonanti* (m, n, nj, r, rr, l, ll).

L'accento è fisso, salvo rare eccezioni. Una parola tipica albanese è una parola di due sillabe (bisillabica) parossitona (quindi con l'accento sulla penultima).

L'alfabeto albanese è quindi composto di 36 grafemi (lettere o combinazioni di lettere):

*a, b, c, ç, d, dh, e, ë, f, g, gj, h, i, j, k, l, ll, m, n, nj, o, p, q, r, rr, s, sh, t, th, u, v, x, xh, y, z, zh.*

Riportiamo qui in seguito la pronuncia per i singoli grafemi. La parte restante dell'alfabeto che qui sotto non viene menzionata si legge esattamente come si scrive.

Grafema	Pronuncia	Esempi
C	come la <i>z</i> italiana nella parola <i>pozzo</i>	<i>copë</i> (pezzo)
Ç	come la <i>c</i> italiana davanti alle vocali <i>e, i</i>	<i>çelës</i> (chiave)
Dh	come la <i>th</i> inglese in <i>the</i>	<i>dhe</i> (suolo); <i>dhëmb</i> (dente)
Ë	quasi muta come la <i>eu</i> francese	<i>këmba</i> (gamba)
G	come la <i>g</i> italiana	<i>gotë</i> (bicchiere); <i>gusht</i> (agosto)
Gj	simile alla <i>gh</i> italiana nella parola <i>ghiotto</i>	<i>gjemb</i> (spina); <i>gjuri</i> (ginocchio)
H	ha un suono aspirato come la <i>j</i> spagnola o <i>h</i> latina di <i>habeo</i>	<i>hu</i> (palo), <i>ha</i> (mangio)
J	come la vocale <i>i</i> italiana in <i>ieri</i>	<i>jo</i> (no), <i>jam</i> (sono)
K	come la <i>c</i> italiana nella parola <i>carro</i>	<i>këmba</i> (gamba)
L	come la <i>l</i> italiana	<i>lule</i> (fiore); <i>lot</i> (lacrima)
Ll	come la <i>l</i> italiana rafforzata	<i>llucë</i> (fango), <i>llullë</i> (pipa)
Nj	come la <i>gn</i> italiana nella parola <i>gnocchi</i>	<i>njeri</i> (persona), <i>një</i> (uno)
Q	come la <i>ch</i> italiana nella parola <i>chiesa</i>	<i>qeni</i> (cane)
Rr	come il suono italiano <i>rr</i> in <i>carro</i>	<i>rrotë</i> (ruota)
Sh	come la <i>sc</i> italiana in <i>sciogliere</i>	<i>shi</i> (pioggia), <i>shoh</i> (guardo)
Th	come la <i>th</i> inglese nella parola <i>thanks</i>	<i>thikë</i> (coltello), <i>thes</i> (sacco)
X	come la <i>z</i> italiana in <i>zero</i>	<i>xixë</i> (scintilla)
Xh	come la <i>g</i> italiana davanti alle vocali <i>e, i</i>	<i>xhuxh</i> (nano)
Y	come la <i>u</i> francese	<i>yll</i> (stella)
Z	come la <i>s</i> italiana in <i>rosso</i>	<i>zjarr</i> (fuoco), <i>zi</i> (nero)
Zh	come la <i>j</i> francese del pronome <i>je</i>	<i>zhul</i> (sporco), <i>zhvas</i> (prendo con forza)

## 5. Aspetti grammaticali: alcune testarde “pecche” nell’apprendimento dell’italiano

L’intento di questa sezione è quello di disegnare un quadro della convivenza tra albanese L1 e italiano L2, soffermandosi su alcuni casi di potenziale interferenza grammaticale in cui una lingua cerca di “far valere” le proprie regole anche nell’altra. La psicolinguistica ci insegna che apprendere una seconda lingua tra i 6 e i 12 anni è comunque più facile che impararla da adulti. Rimane però ben più difficile che acquisirla nella primissima infanzia. Diversi studi hanno dimostrato che quando convivono due sistemi linguistici (in particolare le loro strutture grammaticali), nel cervello dei bambini fino a 6 anni si attiva la stessa area per entrambi, mentre in quelli più grandi che apprendono la seconda lingua dai sei anni in poi si attivano aree diverse, e non uguali da bambino a bambino. Inoltre per imparare una seconda lingua entra sempre in gioco un “archetipo linguistico” ossia la lingua madre, la quale, in particolare in bambini di età scolare, fungerà sempre (e in automatico) come strumento per decodificare, paragonare e apprendere i tratti delle nuove L2, L3, ecc.

Un alunno tra i 6 e i 12 anni, che ha già imparato ad esprimersi compiutamente nella sua L1 e inizia l’apprendimento di una nuova L2, per avvicinarsi ad essa userà ciò che già sa del sistema della prima L1. Avendo ogni lingua dei tratti specifici, il bambino a volte “sbaglierà”, perché tenderà, per così dire, ad aprire le porte di L2 con le chiavi di L1; questo è osservabile soprattutto per le regole morfosintattiche della L2.

Ovviamente le interferenze dalla prima lingua possono diminuire, ma fino a un certo punto, poiché il processo di nativizzazione in L2, se iniziato dopo i 6 anni, potrebbe non completarsi fino in fondo. Vedremo in quanto segue, in un confronto concreto tra le strutture di albanese e italiano, alcuni punti “testardi” che possono portare l’alunno verso errori o “pecche” grammaticali durante l’apprendimento.

### 5.1. Il genere

Come si può facilmente immaginare, il genere dei sostantivi è una delle categorie fondamentali in cui si verifica attrito tra L1 e L2, perché è allo stesso tempo connessa alla categorizzazione concettuale di base e dotata di caratteristiche specifiche per ogni lingua. Molti studi hanno preso in esame la relazione tra genere grammaticale e semantica. Greville Corbett ad esempio afferma che il genere è la più sorprendente delle categorie grammaticali. Innanzitutto è una categoria classificatoria del sostantivo (tutte le sue altre apparizioni seguono il valore stabilito dal sostantivo), e può assumere un unico valore (maschile o femminile o neutro, nelle lingue indoeuropee). Inoltre, questo valore non viene sempre espresso in maniera univoca dal sostantivo stesso: ad esempio, in italiano *problema*, *clima* finiscono in *-a*, ma non per questo sono femminili singolari; *fiore*, *cuore* finiscono in *-e*, ma non per questo sono femminili plurali; *mano* finisce in *-o* come *divano*, ma non è maschile come quest’ultimo. Come se non bastasse tutto ciò, l’altra peculiarità di questa categoria grammaticale riguarda il dilemma se il genere sia arbitrario o abbia un significato che rimanda a una realtà extralinguistica. Tanti sono i punti di vista, ma questo dibattito non è argomento per questi appunti. Ci basti dire che per una vastissima categoria di sostantivi il genere risulta una categoria completamente arbitraria (almeno agli occhi dei semplici utilizzatori della lingua, che non scavano in sotterranei etimologici). Per questo nessuno può darci una spiegazione del perché, ad esempio, guardando un albero abbiamo deciso di attribuire a questa parola il genere maschile, mentre guardando una nuvola ci siamo riferiti a lei con un termine femminile. Per chi semplicemente la lingua la usa, è così e basta. La categoria del genere è tra le primissime che un essere umano impara attraverso l’assorbimento delle prime parole. Pertanto, a causa del suo carattere allo stesso tempo fondamentale e arbitrario, sicuramente si farà sentire durante l’apprendimento

dell'italiano L2 da parte di albanofoni madrelingua, e percorrerà una serie di tappe, schematizzate qui con esempi concreti dall'uso reale.

Durante la prima fase di questa interferenza interlinguistica viene quasi sempre attribuito alle parole italiane il genere grammaticale dettato dalle loro corrispondenti in albanese, ad esempio (notare che il nominativo determinato femminile in albanese esce sempre in *-a*):

*la pane per il pane* (in albanese *buka*, femminile)  
*la albero per l'albero* (in albanese *pema*, femminile)  
*la fiore per il fiore* (in albanese *lulja*, femminile)  
*la tavolino per il tavolino* (in albanese *tavolina*, femminile)  
*il crema per la crema* (in albanese *kremi*, maschile)  
*lo uva per l'uva* (in albanese *rrushi*, maschile)  
*l'arancio (frutta) per l'arancia* (in albanese *portokalli*, maschile)

La lista potrebbe allungarsi molto di più; ci teniamo a precisare che questa influenza “contamina” ovviamente anche gli aggettivi che possono corredare tali sostantivi. Sugli aggettivi vale la pena fermarsi per specificare anche qui una difficoltà tipicamente riscontrata dagli alunni albanofoni, collegata alle caratteristiche che l'aggettivo presenta in albanese. In tale lingua ci sono due tipi di aggettivi: articolati (preceduti da un articolo) e non articolati. Gli aggettivi articolati sono molto più numerosi di quelli non articolati, dato che questi ultimi originano da sostantivi usati in posizione (e con funzione) aggettivale, come ad esempio è successo in italiano con *operaio* che è diventato anche aggettivo nel sintagma *classe operaia*. La caratteristica principale che distingue questi due gruppi di aggettivi in albanese sta nel fatto che per quelli articolati l'accordo con le caratteristiche del sostantivo (numero, genere, caso) si realizza nell'articolo preposto e non nella desinenza finale come in italiano. Quindi in albanese si ha:

*I bukur / E bukur* per dire *bellO / bella*  
*I pastër / E pastër* per dire *pulitO / pulitA*  
*I vogël / E vogël* per dire *piccolO / piccolA*

La seconda tipologia degli aggettivi, quella non articolata, presenta invece desinenze finali (zero vs *-e*), nelle quali avviene l'accordo con il sostantivo, ad esempio:

*punëtor / punëtorE* per dire *operaiO / operaiA*  
*trim / trimE* per dire *coraggiosO / coraggiosA*,

ma è anche possibile la presenza dei doppi mezzi come *I frikshëm / E frikshmE* per dire *spaventosO / spaventosA*.

Questa descrizione tipologica della struttura degli aggettivi in albanese e il suo confronto con l'italiano fa facilmente intuire che la seconda fase riguardante le interferenze dovute al genere vede coinvolti gli aggettivi.

Nella seconda fase, dopo aver reagito all'interferenza riguardante il sostantivo, opponendosi consciamente all'influenza inconscia dell'archetipo, l'alunno albanese deve immediatamente proseguire con l'adattamento del comportamento dell'aggettivo, sia per quanto riguarda l'accordo di genere che per quanto riguarda il modello strutturale. È opportuno anche notare, a questo proposito, che in albanese l'aggettivo si colloca sempre dopo il sostantivo; sono più unici che rari i casi che vedono l'aggettivo precedere il sostantivo e in tali casi l'uso è dovuto a motivi enfatici o di esclamazione.

Superata anche questa seconda interferenza, si arriva alla terza fase, che vede l'alunno confrontarsi con la struttura italiana che prevede la ripresa pronominale del sostantivo per mezzo dei pronomi clitici *lo, la, li, le*. Uno studio quantitativo approfondito che abbiamo voluto condurre su un vasto campione di albanofoni madrelingua, composto da individui di diverse età e diversi gradi di scolarizzazione, ci ha dimostrato in modo chiaro che in questa terza fase interlinguistica è quasi sempre l'archetipo a prevalere, causando il cosiddetto "errore" in italiano. Ecco alcuni esempi:

- (it.) Vuoi del pane?  
 (alb.) No grazie, non LA mangio  
 (it.) Ti va un'arancia spremuta?  
 (alb.) Sì, LO bevo volentieri  
 (it.) Guarda come sono folti questi alberi!  
 (alb.) Ah sì LE vedo, una meraviglia.  
 (it.) Ma quante creme hai qui nel pensile?!  
 (alb.) Lascia perdere, LI compra mia madre a non finire!

La stessa oscillazione dettata dall'archetipo (magari leggermente meno "testarda") si ritrova anche nel genere dei pronomi dimostrativi (*quello, quella, quelli, quelle*); anche in queste situazioni, quando c'è l'omissione del sostantivo, che viene ripreso dal pronome, quest'ultimo si collega in automatico al genere che il sostantivo ha in albanese invece che in italiano.

Va da sé che non ci sono "ricette" per superare quest'ultima fase di interferenza. Un automatismo verrà gradualmente sostituito da un altro; non rimane che dare tempo alla frequenza di esposizione all'italiano. Una lingua non richiede che tempo e uso.

A questo proposito, ci pare interessante e utile raccontare una testimonianza raccolta durante la ricerca sul genere negli alunni albanofoni impegnati ad apprendere l'italiano L2. I bambini amano descrivere le loro difficoltà e le loro piccole ma quotidiane conquiste. Così uno di loro, raccontando di avercela fatta oramai a non dire più *la pane buona* e *l'albero alta*, ha voluto aggiungere: "Però secondo me l'italiano sbaglia a mettere il pane e l'albero al maschile". Alla nostra domanda sul perché, l'alunno ha risposto: "Perché *buka* ("pane") è nutrice e *pema* ("albero") genera frutti, e allora non possono che essere al femminile; quindi mi pare corretta la lingua albanese, in cui sono appunto al femminile". Abbiamo voluto riportare questa testimonianza per sottolineare ancora una volta il fatto che i bambini sono potenzialmente pronti ad essere coinvolti in una didattica che riflette sugli usi linguistici e sui significati, e che tale didattica può risultare più efficace dei dettami grammaticali. È meglio costruire sull'archetipo poiché, come ha sottolineato più volte De Mauro, i bambini non arrivano a scuola privi di lingua.

## 5.2. I tempi composti e i verbi ausiliari

C'è un detto napoletano che dice: "ho caduto o sono caduto, sempre a terra ho andato" e mostra, in questo modo, la differenza esistente tra varie parlate italiane nella scelta dell'ausiliare *essere* o *avere* per i tempi composti. La stessa oscillazione si può osservare nelle prime varietà di apprendimento (interlingue) di un albanofono. La lingua albanese forma, come l'italiano, il suo passato prossimo secondo il modello "verbo ausiliare + participio passato", e gli ausiliari sono sempre i verbi "avere" e "essere" (alb. *kam* e *jam*). È molto interessante osservare che proprio riguardo al tipo di ausiliare l'albanese presenta anche una distinzione tra il toscano e il ghego (ossia il dialetto del sud e quello del nord), e tra quest'ultimo e la varietà standard. Più precisamente, gli albanofoni provenienti dall'area ghega usano il verbo "essere" quasi sempre dove lo userebbe anche un italofono. Dicono ad esempio *jam qenë*, "sono stato" mentre i parlanti del toscano o dello standard

dicono *kam qenë* che letteralmente si traduce “ho stato”. Tuttavia nelle nuove generazioni questa distinzione è diventata meno frequente. Un albanofono di norma costruisce il passato prossimo di vari verbi con un ausiliare che differisce da quello dell’italiano. Alcuni esempi sono:

*kam shkuar* – lett. ho andato

*kam ndenjor* – lett. ho rimasto

*kam rënë* – lett. ho caduto

*kam rrëshqitur* – lett. ho scivolato

*kam veshur* – lett. ho vestito (però anche *jam veshur* – lett. sono vestito, se intransitivo)

*kam dalë* – lett. ho uscito

*kam hyrë* – lett. ho entrato

La lista potrebbe allungarsi, ma sarebbe ugualmente lunga anche la lista dei casi dove i modelli di albanese e italiano coincidono:

*jam kthyer* – lett. sono tornato

*jam nisur* – lett. sono partito

*kam filluar* – lett. ho cominciato

*jam nxehur* – lett. sono arrabbiato

Riguardo all’uso di “essere” e “avere”, notiamo anche che la domanda con cui si chiede l’età in albanese suona *sa vjec JE?*, quindi letteralmente “quanti anni SEI?”, invece di “quanti anni hai?”, e la risposta inizia sempre per “sono” anziché “ho”. Di conseguenza nelle prime interlingue di apprendimento l’italiano L2 degli alunni albanofoni potrebbe risentire di un “trasferimento di codice” dalla L1.

### 5.3. Il passato remoto

Il passato remoto in albanese non risulta per nulla “remoto”, riguardo sia al riferimento temporale, sia alla frequenza d’uso. Del resto, anche la denominazione è diversa: infatti si chiama *e kryer e thjeshtë* che vuol dire “perfetto semplice”, quindi non composto. Il passato remoto in albanese non segnala un’azione avvenuta in un tempo oramai lontano, bensì viene usato per esprimere un’azione appena conclusa. Quindi il “ritaglio di tempo” indicato si trova molto più vicino all’immediato che al passato. Per offrire una spiegazione più chiara, proviamo a contestualizzare, esemplificando usi tipici del passato remoto in albanese nel seguente dialogo:

- Ku është Marta?

- **Doli**.

- Kur **doli** se unë sa **hyra**?!

- **Doli** pesë minuta para se të hyje ti. Çudi si nuk u **takuat**!

- Aha, po Juli?

- Juli ka dalë qysh në mëngjes herët. Besoj se tani kthehet.

- E mirë, unë duhet të dal prapë, por po erdhi Juli thuaji se e **prita** deri tani.

I verbi in grassetto sono verbi al passato remoto e si trovano così come impone l’uso linguistico albanese. Il verbo sottolineato è al passato prossimo con il verbo ausiliare “avere”. Provvediamo ora a tradurre letteralmente il dialogo qui sopra:

- Dov'è Marta?
- **Uscì.**
- Quando **uscì** perché io **rientrai** ora?!
- **Uscì** cinque minuti prima che rientrassi tu. Strano che non vi **incontraste!**
- Aha, e Jul?
- Jul ha uscito (è uscito) da stamane presto. Credo ora torni.
- Bene, io devo uscire di già, ma se lui viene, digli che lo **aspettai** fino a ora.

Come si può notare con l'aiuto del contesto, il passato remoto in albanese indica sì un'azione conclusa (e quindi passata), ma appena conclusa, “a caldo” (“Marta uscì appena”). Se l'azione si allontana nel tempo (“Jul è uscito da stamane”), allora si usa la forma che assomiglia al passato prossimo italiano. In parole povere, nella semantica dei tempi verbali in albanese, il passato prossimo non è prossimo e quello remoto non è affatto remoto. Di conseguenza gli albanofoni che si avvicinano all'italiano L2 sentiranno sempre la spinta comunicativa verso il passato remoto, non composto, per esprimere un'azione appena compiuta. Questa spinta rende gli albanofoni buoni conoscitori delle forme del passato remoto in italiano, spesso migliori degli italiani stessi nonostante la difficoltà grammaticale di tali forme verbali, poiché, come insegna Saussure, in loro ci sarà sempre un dato significato che spinge e richiede un significante corrispondente nella loro L1. Questo produce un aumento di frequenza delle forme di passato remoto nell'italiano di questi parlanti: infatti in un campione di giovani albanofoni (25-35 anni), con italiano L2, abbiamo potuto osservare un uso assai frequente del passato remoto, nonostante fossero residenti in Emilia da almeno un decennio.

#### 5.4. Raddoppiamento dei pronomi, aggiunta di pronomi clitici, e il “più” in “più”

Osserviamo il seguente dialogo in albanese e la sua traduzione letterale in italiano:

- **Mua më** pëlqen dhe unë e ha **akulloren**.
- Eh, natyrisht, **ty** akullorja të duket **më e mira** e mundshme.
- A **me mi** piace e io **lo** mangio il **gelato**.
- Eh, certo, a **te** il gelato **ti** sembra la **più migliore** possibile.

Queste due frasi da un semplice dialogo porterebbero un docente a una stroncatura senza troppi ripensamenti di un alunno italofono, mentre la versione albanese verrebbe tranquillamente approvata senza nessun segno di matita rossa. In albanese, come in greco ma anche in spagnolo, la norma non solo non vieta le forme “a me mi”, “a te ti”, ma al contrario le esige (cfr. § 3). Un albanofono madrelingua non direbbe o non scriverebbe mai *mua pëlqen* (“A me piace”) ma sempre il corrispondente di “a me mi piace”, e questo vale anche per tutte le altre persone. Per albanofoni che apprendono l'italiano L2 è quindi automatico produrre “a me mi, a te ti, a noi ci”, ecc.

Allo stesso modo, nella grammatica albanese è indispensabile rafforzare l'oggetto diretto facendolo precedere dal pronome clitico, che in albanese non distingue il genere ma solo il numero. Quindi abbiamo *e* per “lo, la”, e *i* per “li, le”, mentre per l'oggetto indiretto abbiamo *i* per il singolare e *u* per il plurale, come si può vedere dai seguenti esempi:

- I thashë atij* “Gli dissi a lui”
- U thashë atyre* “Gli dissi a loro”

Anche la forma “più migliore” del dialogo merita un ragionamento comparativo dedicato a questo incontro-scontro tra due sistemi. Gli aggettivi in albanese, oltre alle caratteristiche di numero, genere, caso, presentano anche una marca morfologica per il grado. Ogni aggettivo in albanese ha tre gradi: affermativo, comparativo, assoluto. Il grado affermativo, come dice il termine stesso, semplicemente afferma la qualità attribuita a un sostantivo. Quindi, se stiamo assaggiando un buon gelato, in albanese (ma anche in italiano) diremo semplicemente:

*Kjo akullore është e mirë* “Questo gelato è buono”

Se invece ieri abbiamo mangiato un gelato meno buono e questo di oggi ci sorprende per bontà, un italiano avrebbe due possibilità: potrebbe dire che “questo gelato è più buono del primo” oppure che “questo gelato è migliore del primo”. Per realizzare la scala comparativa l'italofono avrebbe quindi due mezzi: uno analitico (“più” + aggettivo) e l'altro sintetico (una sola parola, quindi semplicemente “migliore”). Un albanofono invece ha a disposizione solo la forma analitica e per esprimere la comparazione seguirebbe solo e sempre il modello che richiede *më* (“più”): *më + i mirë*, it. “più + buono”. Per un albanofono, quindi, un comparativo inizia sempre con la particella “più”, e da questo deriva anche la forma “più migliore”, che altro non è che una testarda apparizione dell'archetipo esclusivamente analitico. Ovviamente la dose si rincarava passando al grado assoluto: anche qui si mantiene un modello analitico che ricorre sempre alla particella “più” aggiunta all'aggettivo che prende una forma pseudodeterminata *më i mirë / më e mirë* (it. “il più buono / la più buona”). Questa struttura non solo rimane archetipale anche in italiano L2, ma semanticamente la forma pseudodeterminata rafforza l'idea di “migliore”: da qui “il più migliore” viene facile.

Queste testarde “pecche” grammaticali possono accompagnare il percorso di apprendimento per tanto tempo (alcune forse restano per sempre), non perché l'alunno sia mal disposto all'apprendimento, ma perché la forma corretta in italiano sarebbe una forma impossibile per il suo archetipo nella L1, mentre la forma sbagliata dell'italiano per la sua L1 sarebbe non solo indicata dagli usi normativi, ma richiesta anche dalla logica comunicativa. È importante vedere le parole, perché come dice Pessoa, “chi non vede bene una parola, non può vedere bene un'anima”.

## Capitolo 4

# LE LINGUE SLAVE OCCIDENTALI E MERIDIONALI. CECO, SLOVACCO, POLACCO, SLOVENO, SERBO-CROATO, MACEDONE, BULGARO

Jacopo Saturno – Università degli Studi di Bergamo

### 1. Introduzione

Le lingue di questo capitolo, per quanto appartenenti a due gruppi distinti in termini non solo linguistici, ma anche storici e culturali, sono in realtà molto prossime tra loro per quanto riguarda il lessico e la grammatica. Si è scelto perciò di trattarle in un unico capitolo, cercando al contempo di evidenziare le specificità più rilevanti dell'uno o dell'altro gruppo. Un'altra famiglia strettamente imparentata è quella delle lingue slave orientali (russo, bielorusso, ucraino), descritte nel capitolo 5.

La trattazione si apre con alcune considerazioni di carattere demografico e sociolinguistico (§ 1), per poi passare a un breve profilo storico (§ 2). Particolare attenzione è dedicata a un fenomeno cui partecipano le lingue slave meridionali, la “lega linguistica balcanica”, per il quale a seguito di una secolare convivenza, alcune lingue non direttamente imparentate (come ad esempio il serbo e l'albanese) finiscono per assomigliarsi tra loro nel lessico e nella grammatica. La § 3 è dedicata a una presentazione analitica di fonologia e morfosintassi, con particolare attenzione al sistema dei casi (assente in bulgaro e macedone, ben sviluppato in tutte le altre lingue), l'espressione della definitezza (con un sistema di articoli in bulgaro e macedone, mediante aspetto e ordine delle parole nelle altre lingue) e la complessità e organizzazione dei paradigmi verbali. Successivamente si illustrano le forti analogie del lessico (§ 5), grazie alle quali le lingue della famiglia slava offrono spesso notevoli possibilità di reciproca comprensibilità, o “intercomprensione”.

Tutti i punti toccati nel testo sono infine riepilogati nella § 6 attraverso il commento di alcuni brevi testi paralleli.

### 2. Aspetti sociolinguistici

Le lingue trattate in questo capitolo sono tradizionalmente divise in due gruppi sulla base di criteri strutturali e di contiguità geografica. Le lingue slave occidentali maggiori comprendono polacco, ceco e slovacco; quelle meridionali sono sloveno, serbo-croato, macedone e bulgaro. Ciascuna rappresenta la lingua ufficiale dello Stato corrispondente, e in quanto tale è anche lingua ufficiale dell'Unione Europea (UE). Fanno eccezione solo serbo, bosniaco e montenegrino, parlati in Paesi attualmente candidati. Un ulteriore membro del gruppo meridionale è il paleoslavo<sup>1</sup>, oggi non più parlato, il quale costituisce la prima lingua slava attestata. Dalla sua evoluzione nelle diverse re-

---

<sup>1</sup> Da non confondere con il protoslavo, la lingua slava comune ricostruita sulla base delle lingue moderne.

gioni geografiche hanno origine le varie “redazioni” (termine tecnico per “varianti”, per esempio russa, serba, bulgara ecc.) dello slavo ecclesiastico, tuttora in uso come lingue liturgiche.

Per quanto riguarda la diffusione delle lingue slave in Italia, i dati MIUR (2018) aggiornati al 2017 presentano il quadro riportato nella Tabella 1 (in grigio sono evidenziate le lingue slave orientali, trattate nel capitolo 5). È importante evidenziare che i valori percentuali non indicano tanto l’effettiva diffusione nella scuola italiana, quanto piuttosto la cittadinanza degli alunni, che nella maggior parte dei casi corrisponde in realtà alla lingua parlata dai genitori. Secondo la legislazione italiana, infatti, gli alunni nati in Italia da genitori stranieri mantengono la cittadinanza di questi ultimi, ma non è detto che ne conoscano effettivamente la lingua madre.

ucraino	2,41%
serbo-croato (Serbia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro)	1,88%
macedone	1,84%
polacco	1,07%
bulgaro	0,67%
russo	0,53%
bielorusso	0,16%
slovacco	0,08%
ceco	0,05%
sloveno	0,05%
tot.	8,74% (occ. e mer. 5,64%)

Tabella 1. Alunni con cittadinanza straniera per Paese di origine (elaborazione su dati MIUR 2018).

In generale le lingue slave non sono tra le più rappresentate nella scuola italiana, in quanto complessivamente riuniscono solo l’8,74% degli alunni con cittadinanza straniera. Tolto il ramo orientale (3,10%), le lingue slave occidentali e meridionali rappresentano complessivamente il 5,64%. Come paragone, le prime tre nazionalità per diffusione (Romania, Albania e Marocco) rappresentano rispettivamente il 19%, 14% e 12%. A ciò tuttavia le lingue slave contrappongono una sostanziale unitarietà in termini grammaticali e lessicali, tanto che in questo capitolo risulterà possibile trattarle come un unico gruppo. Alla luce dei dati statistici, questo capitolo si concentrerà su serbo-croato, macedone e polacco, che costituiscono al tempo stesso le lingue immigrate più comuni in Italia e quelle più rappresentative del rispettivo sotto-gruppo.

Si noterà che sotto l’etichetta “serbo-croato” sono riunite ben quattro nazionalità<sup>2</sup>. Dal punto di vista strettamente linguistico, in effetti, il serbo-croato può essere considerato sostanzialmente una singola lingua con diverse varianti regionali, molto vicine tra loro e mutuamente comprensibili. In termini politici e sociolinguistici, tuttavia, ciascuna è ormai associata a un popolo e a uno Stato, spesso in aperta contrapposizione agli altri. Per questo motivo oggi normalmente l’etichetta “serbo-croato” è sostituita o affiancata da altre più specifiche o di diverso orientamento politico, quali “croato-serbo”, “serbo e croato”, “croato e serbo”, “BCSM” (bosniaco croato serbo montenegrino) ecc. Tutte le lingue slave meridionali, con l’eccezione del bulgaro, sono parlate nei territori della ex-Jugoslavia, Stato multinazionale che comprendeva le repubbliche di Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Serbia e Macedonia. Mentre la Macedonia si separò in maniera pacifica e la Slovenia fu coinvolta solo in un breve conflitto armato di scarsa intensità (1991), la dichiarazione di indipendenza della Croazia e della Bosnia-Erzegovina portarono a una lunga e sanguinosa guerra con le

<sup>2</sup> I dati Istat relativi allo Stato di provenienza dalla famiglia immigrata sono i seguenti: Serbia 0,87%, Bosnia 0,69%, Croazia 0,26%, Montenegro 0,06%.

forze jugoslave. Da questi fatti derivano rilevanti implicazioni linguistiche: mentre in precedenza il serbo-croato era normalmente considerato un'unica lingua con due centri, rappresentati dalle varietà di Zagabria (Croazia) e Belgrado (Serbia), le forti tensioni ideologiche della fine del XX secolo portano oggi a definire le due varietà come lingue del tutto separate, di cui per motivi ideologici si tende oggi a sottolineare le differenze piuttosto che le somiglianze, talvolta enfatizzandole artificialmente. Seppur con minore acredine, lo stesso vale per quelle che in precedenza erano ritenute varietà locali, come il montenegrino e il bosgnacco, la varietà parlata dai musulmani di Bosnia.

In realtà, a livello di lingua standard, le principali differenze si concentrano a livello di lessico regionale e di pronuncia. A questo riguardo si distinguono le varietà *ékave* (*grosso modo* serbo) da quelle *(i)jékave* (*grosso modo* croato, bosniaco e montenegrino), contraddistinte rispettivamente dal suono /e/ oppure /je/ in taluni contesti, es. srb. *reka* vs. cro. *rjeka* “fiume”.

Complessa è anche la situazione del macedone, che in Bulgaria è considerato un dialetto della lingua nazionale. La Grecia contesta invece l'uso del termine “macedone” per riferirsi tanto alla lingua, quanto soprattutto allo Stato e alla popolazione omonima, argomentando che tale denominazione dovrebbe riferirsi esclusivamente all'odierna regione greca o al più all'antico regno di Macedonia. In seguito a un lungo contenzioso, l'ex Repubblica jugoslava adotta dal 2019 la denominazione di Repubblica di Macedonia del Nord.

### 3. Aspetti storico-genealogici

#### 3.1. Il ramo slavo

La famiglia linguistica slava in generale rientra fra le più conservative in ambito indoeuropeo, in quanto mantiene numerose caratteristiche che col tempo sono scomparse in molti altri rami: tra queste la più evidente è forse la presenza di un elaborato sistema di casi nella declinazione di nomi, pronomi, aggettivi e numeri, paragonabile a quello del latino o del greco. La prima lingua slava attestata è il paleoslavo, una lingua del gruppo meridionale in cui nel IX secolo furono tradotti diversi testi religiosi nell'ambito dell'opera evangelizzatrice dei fratelli Costantino (Cirillo) e Metodio, “gli apostoli degli slavi” (Giovanni Paolo II). Oltre che per l'immensa cultura e la solida ortodossia, si ritiene che la missione sia stata affidata ai due fratelli proprio perché questi già conoscevano una lingua slava, parlata da una parte della popolazione della loro città natale, Salonicco (oggi Tessalonica, in Grecia). Se pure il loro dialetto non era identico a quello parlato dalla popolazione da evangelizzare in Pannonia e Moravia, certamente doveva essere sufficientemente simile ad esso da garantirne la comprensibilità.

Il paleoslavo divenne lo strumento di religiosi e eruditi, cristallizzandosi spesso in una lingua letteraria e elevata. I dialetti volgari d'altra parte seguirono un'evoluzione separata, dando vita alle varietà letterarie di oggi. Alcune di queste varietà risultano già codificate in epoca medievale (es. ceco), mentre altre ricevettero una vera sistematizzazione solo in epoca molto più tarda (es. macedone). In quest'ultimo caso, la complessa distribuzione dei dialetti sul territorio imponeva una scelta tra due alternative, ossia da un lato l'elevazione di una varietà locale già esistente a lingua nazionale, dall'altro la creazione di una koinè mediante l'assemblaggio di vari dialetti. Non a caso la distribuzione geografica dei tratti linguistici fu talvolta utilizzata come argomento per avanzare rivendicazioni territoriali, come nella contesa tra Serbia e Bulgaria per l'attuale territorio macedone (Friedman 1999).

#### 3.2. La lega linguistica balcanica

Fra le lingue slave meridionali, bulgaro, macedone e serbo rientrano nella lega linguistica balcanica, forse l'esempio più noto e discusso di lega linguistica. Si tratta di un fenomeno tipologico per

cui diverse lingue non imparentate che si trovano a convivere per secoli sul medesimo territorio finiscono per assomigliarsi in termini di lessico e grammatica (Grandi 2013), pur non avendo un'immediata origine comune. È questo il caso dei Balcani, in cui nel corso dei secoli si trovarono a convivere popolazioni (e lingue) di matrice greca, romanza (rumeno e varietà italiane della costa adriatica), illirica (albanese) e slava (lingue slave meridionali).

Tra i più evidenti balcanismi riscontrabili nelle lingue slave meridionali si possono evidenziare l'assenza dell'infinito, sostituito da una proposizione subordinata, e la formazione del tempo futuro mediante il verbo "volere" (Tabella 2, mac.). Un altro tratto notevole è la drastica riduzione del sistema dei casi, di cui si parlerà nella § 4.1.

Assenza dell'infinito	<i>saka</i>	<i>da</i>	<i>najde</i>	<i>nešto</i>
	vuole	che	trova	qualcosa
	"vuole trovare qualcosa"			

Tabella 2. Alcuni balcanismi in macedone.

### 3.3. Ortografia

Ceco, slovacco, polacco, sloveno e croato si servono di una versione variamente modificata dell'alfabeto latino (Tabella 3): i grafemi <č> /tʃ/, <š> /ʃ/ e <ž> /ʒ/ sono diffusi in tutte le lingue di questo gruppo tranne il polacco. Oltre ad alcuni caratteri specifici (es. <ś>, <ł>), quest'ultimo ricorre a numerose combinazioni di lettere che corrispondono però a un solo suono (es. <cz> corrisponde alla <c> di it. *ciao*). Per questo motivo le parole polacche spesso appaiono molto più lunghe nello scritto che non nel parlato.

Cz	přiliš žlut'oučký kuň úpěl d'ábelské ódy
Cro	gojazni đaćić s biciklom drži hmelj i finu vatu u džepu nošnj
Pol	koń i zółw grali w kości z piękną ćmą u źródła
Slv	kídel' d'at'ov učí koňa žrať kôru
Slo	hišničin bratec vzgaja polže pod fikusom

Tabella 3. Versioni dell'alfabeto latino<sup>3</sup>.

La Tabella 4 esemplifica le varianti dell'alfabeto cirillico utilizzate da serbo, macedone e bulgaro (si veda il capitolo 5 per quelle in uso nelle lingue slave orientali).

Bul	ах чудна българска земьо, полюшвай цѣфтящи жита
Mac	сидарски пејзаж: шугав билмез со чудење цвака кофте и келъ на туѓ цех
Srb	љубазни фењерџија чађавог лица хоће да ми покаже штос

Tabella 4. Versioni dell'alfabeto cirillico.

La scelta dell'alfabeto è spesso parallela alla confessione religiosa: l'alfabeto latino corrisponde di norma al cattolicesimo, il cirillico al cristianesimo ortodosso.

<sup>3</sup> La maggior parte delle frasi riportate nelle tabelle è tratta da <http://clagnut.com/blog/2380/>.

Gli esempi dalle lingue che utilizzano l’alfabeto cirillico saranno presentati nella loro traslitterazione<sup>4</sup> latina, esemplificata per il bulgaro al punto (1).

- (1) *Ax*    *чудна*    *българска*    *земьo*  
 ah    čudna    bălgarska    zemjo  
 “oh, splendida terra di Bulgaria!”

### 3.4. Fonologia

#### 3.4.1. Consonanti

Le lingue slave dispongono di un imponente repertorio consonantico, con diversi suoni estranei all’italiano. Alcuni dei più diffusi sono riportati negli esempi al punto (2).

- (2) [ʒ], come in fr. *Jacques*, es. cz. *žena* [ˈʒɛna] “donna”  
 [x], come in ted. *ach!*, es. cro. *hladan* “freddo”  
 [ɫ], come in ingl. *Bill*, es. blg. *Bălgarija* [bəɫ.ga.rija] “Bulgaria”

In talune lingue, le consonanti [r, l] e più raramente [m, n] possono rappresentare il centro di una sillaba, comportandosi come una vocale (3):

- (3) a. mac. *srce* [ˈsr̩tɕɛ] “cuore”  
 b. cz. *vlk* [vɫk] “lupo”  
 c. cz. *osm* [osm̩] “otto”

Alcuni sistemi consonantici comprendono suoni molto vicini tra loro, facili da confondere per l’orecchio italiano. È il caso del polacco, il quale distingue suoni che in italiano sono percepiti come varianti del medesimo fonema (4).

- (4) *kasza* “polenta” vs. *Kasia* “Caterina (diminutivo)”, cfr. it. *sciabola* vs. *scimitarra*

Caratteristica è la pronuncia delle consonanti doppie in alcune lingue: accanto a una pronuncia paragonabile a quella italiana, è diffusa una variante in cui la consonante doppia è sciolta in due consonanti semplici, ad esempio *piz.za*.

Le lingue slave permettono accumuli di consonanti molto più massicci di quanto consentito dall’italiano. Tale tratto appare particolarmente estremo in polacco: si vedano i gruppi sottolineati nell’esempio 5, composti rispettivamente di 3, 6 e 3 consonanti.

- (5) W    Szczebrzeszynie    chrząszcz    brzmi    w    trzcinie  
 [v]    ʃʃʲɛbʒɛʃɨjɲɛ    xʃɔũʃʃ    bʒmi    v    tʃʃɨjɲɛ]  
 A    Szczebrzeszyn    un grillo    canta    tra    le canne

Tutte le lingue slave tranne il serbo-croato (e l’ucraino, nel ramo orientale) sono caratterizzate da un fenomeno per cui una consonante sonora, cioè pronunciata con la vibrazione delle corde vocali, es. [v], quando è seguita da una pausa (tipicamente in posizione finale di parola) è pronunciata come sorda, cioè senza l’attivazione delle corde vocali, es. [f]. Ne risulta che due parole le quali nello scritto differiscono per la sola consonante finale (sorda vs. sonora) sono pronunciate in modo

<sup>4</sup> La traslitterazione è un sistema di corrispondenze univoche tra i caratteri dei due alfabeti.

identico (6a e 6b). La differenza torna invece a essere evidente quando la consonante finale è seguita da una vocale, come sovente accade nella declinazione (6c vs. 6d).

- (6) a. *kod* [kot] “codice:NOM.SG”  
 b. *kot* [kot] “gatto:NOM.SG”  
 c. *kodu* [kodu] “codice:GEN.SG”  
 d. *kota* [kota] “gatto:GEN.SG”

Dal momento che l'italiano non presenta parole che terminino in consonante (con l'eccezione di [r, l, n], le quali però non hanno un corrispondente sordo), tale caratteristica non è fonte di errori in italiano L2, mentre può rivelarsi problematica nell'apprendimento di altre lingue, come l'inglese.

Un'altra importante regola fonologica riguarda l'assimilazione della sonorità, per cui se due consonanti adiacenti differiscono per questo parametro (cioè una è sonora, es. [d], l'altra sorda, es. [k]), la prima assumerà le caratteristiche dell'altra (7).

- (7) pol. *łódka* [wutka] “barca”

A questo proposito è opportuno ricordare che il fenomeno non riguarda tutte le consonanti: in particolare, le sonore [r, l, n, m] normalmente non rendono sonora la consonante che la precede ([s] in 8a, sloveno), come invece avviene in italiano (8b). Anche questo fatto può essere all'origine di errori in italiano L2.

- (8) a. sln. *sneg* [sne:k] “neve”  
 b. it. *snervante* [znervante]

### 3.4.2. Vocali

A differenza dell'italiano, il ceco, lo slovacco e il serbo-croato distinguono le vocali lunghe da quelle brevi, formando spesso coppie di parole che differiscono solo per questo tratto, es. serbo-croato *grād* (vocale lunga) “città” vs. *grād* (vocale breve) “grandine”. Alcune varietà di serbo-croato e sloveno sono anche caratterizzate dalla presenza di un sistema di toni, modulazioni nell'altezza della voce paragonabili a un sistema di note musicali, il quale interagisce con la lunghezza delle vocali.

Problematico per l'apprendimento dell'italiano può rivelarsi il fatto che in ceco, slovacco, polacco e macedone l'accento tonico cada nella medesima posizione in tutte o quasi le parole della lingua: prima sillaba in ceco e slovacco, penultima in polacco, terzultima in macedone. Nel caso in cui una parola perda o acquisti una sillaba per effetto della declinazione, l'accento si sposta di conseguenza (9, polacco).

- (9) a. *autobus* “autobus:NOM”  
 b. *autobusu* “autobus:GEN”

Il bulgaro e in parte il macedone possiedono una vocale centrale, indicata nella traslitterazione dalla lettera <ă>, la cui pronuncia si può approssimare a quella della seconda <e> nella parola inglese *level* (10).

- (10) *pārvata*            *bālgarska*            *dāržava*  
 primo                bulgaro                Stato  
 “il primo Stato bulgaro”

Il polacco è l'unica lingua slava contemporanea a mantenere le vocali nasali che un tempo caratterizzavano i dialetti slavi. Questi suoni, indicati graficamente con <ą> e <ę>, in realtà non sono realizzati come vere e proprie vocali nasali, come si trovano ad esempio in francese o portoghese. Piuttosto, essi sono composti dalle vocali /o/ e /e/, rispettivamente, seguite da un elemento nasale (/n/, /m/ oppure una sorta di /u/ nasalizzata) variabile a seconda del suono che segue (Tabella 5).

	occlusiva/affricata	fricativa	fine di parola
ą	<i>dąb</i> [domb] “quercia”	<i>mąż</i> [moũ] “marito:NOM”	<i>są</i> /soũ/ “sono”
ę	<i>będe</i> [‘bende] “sarò”	<i>męża</i> [‘meũza] “marito:ACC”	<i>idę</i> /’ide/ “vado”

Tabella 5. Pronuncia delle vocali nasali del polacco.

Come le lingue slave orientali, il polacco distingue due diversi suoni assimilabili a /i/, di cui il primo ricalca il suono italiano (11a), mentre il secondo è simile alla <i> dell’inglese *fish* [fiʃ] (11b). La distinzione non è rilevante nelle altre lingue trattate in questo capitolo, come mostra l’esempio serbo-croato in (11c).

- (11) a. *bić* [bitɕ] “picchiare”  
 b. *być* [bitɕ] “essere”  
 c. *bīti* [‘bīti] “picchiare” o “essere”

## 4. Morfosintassi

### 4.1. Morfologia nominale e ordine delle parole

Dal punto di vista della tipologia morfologica, tutte le lingue slave appartengono alla categoria delle lingue flessive, o fusive, come anche l’italiano (Grandi 2013). Ciò significa che la desinenza di nomi, aggettivi, verbi ecc. indica normalmente più di un significato: nella forma italiana *bravi*, la terminazione *-i* indica contemporaneamente il numero (plurale) e il genere grammaticale (maschile).

In aggiunta alle categorie del numero e del genere che si ritrovano in italiano, le lingue slave codificano obbligatoriamente anche la categoria del caso. A causa della ricchezza della loro morfologia nominale, può capitare che la medesima terminazione esprima due o più significati diversi a seconda del contesto grammaticale: in (12a), per esempio, *-ym* indica il dativo plurale, in (12b) lo strumentale singolare maschile.

- (12) a. *dzięki*                      *dobr-ym*                      *strażakom*  
           grazie(PREP)                bravo-DAT.PL                pompieri:DAT.PL  
           “grazie ai bravi pompieri”  
 b. *jest dobr-ym*                *człowiekiem*  
           è buono-INS.SG.MAS      persona:INS.SG.MAS  
           “è una brava persona”

Bulgaro e macedone sono le uniche lingue slave a non esprimere la categoria del caso se non nei pronomi. Come in italiano, nomi e aggettivi chiariscono la loro funzione nella frase non mediante la morfologia, bensì grazie all’uso delle preposizioni. L’esempio macedone in (13a) mostra come la funzione di “possessivo” sia veicolata dalla preposizione *na*. Il nome e l’aggettivo compaiono in una forma che è determinata solo da genere e numero, in questo caso maschile singolare (in molte

lingue slave la parola *lingua* è maschile): ciò è reso evidente dall'esempio (13b), in cui l'espressione *makedonskiot jazik* "la lingua macedone" svolge la funzione di soggetto, ma compare nella medesima forma che si ritrova in (13a).

- (13) a. *istorija-ta na makedonsk-i-ot jazik*  
 storia-ART PREP macedone-MAS.SG-ART lingua  
 "la storia della lingua macedone"
- b. *makedonsk-i-ot jazik e prekrasen*  
 macedone-MAS.SG-ART lingua è meraviglioso-MAS.SG  
 "la lingua macedone è meravigliosa"

Ben diverso il caso delle altre lingue slave, qui rappresentate dal serbo-croato. In primo luogo, si osserva al punto (14a) che il possesso non è veicolato da alcuna preposizione, ma solo dal caso genitivo in cui compaiono l'aggettivo e il nome *makedonskog jezika* "della lingua macedone". Il confronto con (14b) mostra che la loro forma cambia al variare della funzione che l'espressione svolge nella frase: quando ricoprono il ruolo di soggetto, assumeranno dunque la forma del nominativo, *makedonski jezik*.

- (14) a. *istorija makedonsk-og jezik-a*  
 storia:NOM.SG macedone-GEN.SG.MAS lingua-GEN.SG  
 "la storia della lingua macedone"
- b. *makedonsk-i jezik-Ø je prekrasan*  
 macedone-NOM.M.SG lingua-NOM.SG è meraviglioso-NOM.MAS.SG  
 "la lingua macedone è meravigliosa"

Il caso è normalmente determinato dalla funzione sintattica svolta, per cui il soggetto sarà espresso dal nominativo, il complemento di strumento dallo strumentale, ecc. Il caso può anche essere richiesto da specifiche parole, quali le preposizioni (es. srb. *preko* "attraverso" regge il genitivo) e alcuni verbi e aggettivi.

La Tabella 6 presenta la declinazione del nome polacco *Jan* "Giovanni", indicando per ciascun caso la funzione svolta nell'esempio corrispondente. Si noti che al variare del contesto i casi possono svolgere funzioni anche radicalmente diverse da quelle indicate.

esempio	traduzione	caso	funzione
<i>To jest Jan-Ø</i>	questo è Jan	nominativo	soggetto
<i>To jest biurko Jana</i>	questa è la scrivania di Jan	genitivo	possesso
<i>Dziękujemy Jan-owi!</i>	ringraziamo Jan!	dativo	termine
<i>Wszyscy lubią Jan-a</i>	tutti amano Jan	accusativo	oggetto diretto
<i>Idę do kina z Jan-em</i>	vado al cinema con Jan	strumentale	compagnia
<i>Mówimy o Jan-ie</i>	parliamo di Jan	locativo	argomento
<i>Jan-ie! chodź!</i>	Jan! Vieni!	vocativo	allocuzione

Tabella 6. Casi nominali, polacco.

Tutte le forme assunte dalla parola *Jan* possiedono una desinenza, tranne quella del nominativo. Dal momento che quest'ultima contrasta con tutte le altre proprio per la mancanza della terminazione, si dice che essa presenta un morfo zero (in linguistica segnalato graficamente da <-Ø>). L'assenza di materiale linguistico in una posizione che nelle altre forme è occupata da una termi-

nazione di caso è essa stessa portatrice di significato: nello specifico indica che si tratta del nominativo singolare di un nome maschile.

La complessa declinazione dei nomi include talvolta fenomeni come l'alternanza tra diverse consonanti (es. <k> vs. <c> in 15a) o modifiche nella struttura della sillaba, come in 15b (CVC vs CCV).

- (15) a. srb. *ruka* (NOM.SG) vs. *ruci* (DAT/LOC.SG) “mano”  
 b. srb. *pas* (NOM) vs. *psa* (GEN, ACC) “cane”

Una categoria non espressa in italiano, ma di grande importanza per la declinazione slava è l'animatezza. La forma dell'accusativo della maggior parte dei nomi maschili è infatti uguale al genitivo per quanto riguarda i nomi animati, mentre per gli inanimati è identica al nominativo (Tabella 7).

animato	inanimato	
<i>to jest mój kot</i> “questo è il mio gatto”	<i>to jest mój dom</i> “questa è casa mia”	NOM
<i>imię mojego kota</i> “il nome del mio gatto”	<i>adres mojego domu</i> “l'indirizzo di casa mia”	GEN
<i>znasz mojego kota?</i> “conosci il mio gatto” (ACC=GEN)	<i>widzisz mój dom?</i> “vedi casa mia?” (ACC=NOM)	ACC

Tabella 7. Animatezza in polacco.

L'animatezza come categoria grammaticale non sempre coincide con l'animatezza semantica, cioè il fatto che la parola si riferisca effettivamente a un essere animato. In polacco, per esempio, sono trattati come animati molti nomi che indicano cibi (*jem hamburger-a*, “mangio un hamburger-ACC”), oggetti (*mam Fiat-a* “ho una Fiat-ACC”), sport (*gram w tenis-a* “gioco a tennis-ACC”), fra gli altri.

Per quanto riguarda la categoria del genere, normalmente si distinguono tre valori, cioè maschile, femminile e neutro, che al singolare individuano una specifica declinazione per la maggior parte dei nomi e degli aggettivi (Tabella 8, mac.).

maschile	femminile	neutro
<i>crn pes-Ø</i>	<i>crn-a ovc-a</i>	<i>crn-e mor-e</i>

Tabella 8. Generi al singolare, macedone.

Nella maggior parte delle lingue la declinazione plurale è meno complessa di quella singolare: in particolare è molto semplificato il sistema del genere, che talvolta si limita a un contrasto tra due soli valori, es. animato vs. inanimato. In questo senso è particolarmente estremo il polacco, che oppone gli esseri umani maschi adulti a tutti gli altri referenti, determinando un'opposizione tra genere “virile” e “non-virile”, rispettivamente. La differenza in ogni caso si limita a poche forme (nominativo / vocativo e accusativo).

Per gran parte degli aggettivi il serbo-croato possiede due forme, dette lunga (16a) e breve (16b), le quali in posizione attributiva si distinguono per la definitezza (v. § seguente). La grammatica tradizionale spiega che la prima forma risponde alla domanda “quale?”, mentre la seconda “di che tipo?”.

- (16) a. *novi grad* “la nuova città”  
 b. *nov grad* “una nuova città”

Merita infine un accenno anche l'espressione della forma di cortesia, che in tutte le lingue qui considerate – escluso il polacco – richiede il “voi” (*vie* in blg. e mac., *vi* nelle restanti lingue), come del resto accade anche in francese e nelle lingue slave orientali (capitolo 5). Il polacco prevede invece l'uso della parola *Pan* “signore” o *Pani* “signora”, cui ci si rivolge in terza persona, es. *jak się Pani ma?* “come sta?” (ma letteralmente “come sta la signora?”). Secondo la medesima logica, al plurale ricorrono le forme *Panowie* “signori”, *Panie* “signore” e *Państwo*, usata per indicare un gruppo composto da almeno un uomo e una donna. In ogni caso sono evidenti le conseguenze di una eventuale trasposizione in italiano della costruzione slava.

#### 4.1.1. Espressione della definitezza

Alla complessità morfologica delle lingue slave (bulgaro e macedone esclusi) si accompagna la mancanza degli articoli, da cui derivano numerosi errori in italiano L2. La funzione dell'articolo in queste lingue è svolta principalmente dall'ordine delle parole, il cui funzionamento si può riassumere come segue. Nelle frasi che non portano enfasi su un elemento in particolare (tecnicamente, frasi non marcate) l'elemento in prima posizione rappresenta il tema (o *topic*), ciò di cui si parla. Quel che segue costituisce invece il rema (o *comment*), quanto chi parla aggiunge a ciò che è già noto (17, polacco). Le funzioni sintattiche sono anch'esse legate alla posizione delle parole nella frase, per cui il soggetto occorrerà in prima posizione e il complemento in seconda posizione. Da ciò consegue che nella frase non marcata le funzioni sintattiche sono strettamente legate alle funzioni di tema e rema.

- (17) *kolega*                      *kupuje*                      *kanapki*.  
 amico:NOM.SG              compra                      panini:ACC.PL  
 “(il mio) amico compra i panini”

In molte lingue, come l'inglese e in parte anche l'italiano, questa configurazione è l'unica possibile. Nel caso si voglia indicare come tema un costituente che non svolge la funzione di soggetto, dunque, sarà necessario ricorrere a strutture particolari, come specifiche intonazioni oppure apposite costruzioni sintattiche, quali la dislocazione a sinistra (18a), la dislocazione a destra (18b) o la frase scissa (18c), ciascuna con il suo peculiare ambito d'uso.

- (18) a. *i panini li compra il mio amico*  
 b. *li compra il mio amico, i panini*  
 c. *è il mio amico che compra i panini*

Nelle lingue slave, la ricca morfologia flessiva svincola la funzione sintattica dei costituenti dalla loro posizione nella frase. Di conseguenza il costituente a tema (sempre in prima posizione) può svolgere qualunque funzione sintattica, come quella di complemento oggetto (19, polacco).

- (19) *kanapki*                      *kupuje*                      *kolega*  
 panini:ACC.PL              compra                      amico:NOM.SG  
 “i panini li compra il mio amico”

Questo sistema permette anche di esprimere la definitezza, espressa in italiano dall'articolo determinativo. Il tema in quanto argomento di cui si parla, è normalmente noto a entrambi gli interlocutori, e perciò definito; il rema invece tende a essere non definito, in quanto elemento nuovo introdotto per la prima volta. La *dziewczyna* “ragazza” in (20a) andrà quindi interpretata come definita, cioè una specifica ragazza già nominata in precedenza e perciò già nota: in italiano riceverà probabilmente l'articolo determinativo, “la ragazza camminava per la strada”, per quanto l'artico-

lo indeterminativo non sia escluso. La frase al punto (20b) indica invece che si sta introducendo un nuovo personaggio, in quanto *dziewczyna* costituisce il rema, introdotto in italiano dall'articolo indeterminativo: “per strada camminava una ragazza”.

- (20) a. *dziewczyna*      *szła*      *po*      *ulicy*  
           ragazza          camminava    per      strada  
       b. *po*                    *ulicy*          *szła*          *dziewczyna*  
           per                    strada        camminava    ragazza

Nell'ambito della lega linguistica balcanica, bulgaro e macedone hanno sviluppato un articolo definito postposto, che cioè si salda a destra del nome cui fa riferimento (21, blg.).

- (21) *žena* “donna” vs. *žena-ta* “la donna”

#### 4.2. Pronomi

Per quanto riguarda i pronomi, le lingue slave occidentali e meridionali distinguono due forme del pronome personale, cioè una breve e una lunga, come anche l'italiano. Al plurale l'opposizione si ritrova però solo nelle lingue slave meridionali, con l'eccezione dello sloveno. Semplificando molto, la regola vuole che mediante la forma lunga si esprima un contrasto rispetto a qualcosa di cui si è parlato in precedenza (22, pol.).

- (22) a. *kocham cię*  
           “ti amo”  
       b. *ciebie kocham, nie tamtego*  
           “amo te, non l'altro”

Le lingue slave distinguono il pronome personale e aggettivo possessivo di III persona dal riflessivo. Quest'ultimo è determinato non dal soggetto della frase, bensì dal nome a cui si riferisce (23a, 23b, pol.). L'uso del pronome personale di terza persona in luogo del riflessivo indica che il possessore è diverso dal soggetto della frase (23c, pol.).

- (23) a. *ona mówi o swojej pracy*  
           “lei parla del suo (proprio) lavoro”  
       b. *ty mówisz o swojej pracy*  
           “tu parli del tuo lavoro”  
       c. *ona mówi o jej pracy*  
           “lei parla del suo (di un'altra donna) lavoro”

Diversamente da quanto accade in italiano, la particella utilizzata per formare i verbi riflessivi non varia a seconda del genere e numero del soggetto (24, cro.).

- (24) a. *ja se mijem* “io mi lavo”  
       b. *vi se mijete* “voi vi lavate”  
       c. *oni se miju* “loro si lavano”

La medesima particella è utilizzata anche per formare verbi che non sono riflessivi, ma piuttosto intransitivi. Tutto ciò può talvolta portare a errori da interferenza in italiano L2, es. *lui si ride* per effetto di cro. *on se smije*.

La frase interrogativa può essere segnalata dalla sola intonazione oppure introdotta da una particella specializzata, paragonabile al *che* di certe varietà di italiano (25).

- (25) pol. *czy wiesz, która jest godzina?*  
 cro. *(da) li znaš koliko je sati?*  
 it. *che sai che ora è?*

Come l'italiano, le lingue trattate in questo capitolo consentono l'omissione del pronome soggetto (26, pol.).

- (26) *znasz go?*  
 "lo conosci?"

### 4.3. Sistema verbale

In tutte le lingue slave è centrale la categoria dell'aspetto, che si può interpretare come il punto di vista di chi parla sulla situazione. Nell'aspetto imperfettivo (IMPF), l'azione è considerata nel suo svolgersi: tale valore è spesso usato per indicare eventi durativi, ripetuti nel tempo oppure abituali. Il perfettivo (PF) invece considera l'azione come un'unità indivisibile ed è spesso usato per indicare eventi conclusi o puntuali, oppure ancora un risultato. Per quanto non in maniera sistematica e esplicita come nelle lingue slave, la categoria dell'aspetto è presente anche in italiano, in cui il tempo imperfetto è naturalmente associato all'aspetto imperfettivo (27a), e il passato prossimo e remoto al perfettivo (27b), come mostra il confronto con il verbo polacco.

- (27) a. *nad morzem jeliśmy (IMPF) dużo owoców*  
 al mare mangiavamo tanta frutta  
 b. *wczoraj zjeliśmy (PF) arbuza*  
 ieri abbiamo mangiato l'anguria

Numerosi sono gli errori di interferenza riconducibili a questo sistema, es. *\*oggi studiavo tutto il giorno*, in cui l'aspetto imperfettivo slavo è erroneamente proiettato sul tempo imperfetto dell'italiano.

Dal punto di vista morfologico, la forma perfettiva e imperfettiva dei verbi di solito sono facilmente riconoscibili, essendo caratterizzate dalla presenza di prefissi (28a, sl.) o suffissi (28b).

- (28) a. *pisa-ti (IMPF.)* vs. *na-pisa-ti (PF)* "scrivere"  
 b. *kupi-ti (PF)* vs. *kup-ova-ti (IMPF)* "comprare"

È importante notare che nel sistema verbale slavo non vige la *consecutio temporum* che si trova in italiano, per effetto della quale il tempo dei verbi nelle frasi subordinate è determinato da quello della sovraordinata. Il verbo della subordinata nella frase polacca invece compare sempre al medesimo tempo (qui il futuro) indipendentemente dal tempo della principale (29, pol.). Tale stato di cose provoca spesso errori di interferenza come *\*ieri diceva che il giorno dopo verrà*.

- (29) a. *mówi, że pójdzie*  
 dire:PRES.3SG che venire:FUT.3SG  
 "dice che verrà"  
 b. *mówił, że pójdzie*  
 dire:PASS.3SG.M che venire:FUT.3SG  
 "diceva che sarebbe venuto"

Dal punto di vista della complessità del sistema verbale, è possibile individuare due grandi modelli. Bulgaro, macedone e serbo-croato prevedono numerosi tempi verbali, tra cui in particolare l'imperfetto, che esprime un'azione durativa, ripetuta o abituale nel passato, e l'aoristo, il quale si riferisce a un'azione singola o conclusa (Tabella 9). Come i loro equivalenti italiani, questi tempi sono preferenzialmente associati a un valore aspettuale (IMPF e PF rispettivamente).

presente	presente
passato	imperfetto, aoristo, perfetto, piuccheperfetto
futuro	fut. imperfettivo, fut. perfettivo, fut. perfetto

Tabella 9. Tempi verbali di serbo-croato, macedone e bulgaro.

Aoristo e imperfetto in serbo-croato sono ormai forme prevalentemente letterarie, sostituibili dal perfetto in tutti i contesti. Come anche il piuccheperfetto, quest'ultimo è formato dall'ausiliare "essere", che esprime persona e numero, seguito da una forma di participio, che è declinata per numero e genere (30).

- (30) a. *Slavko je vidio Mariju*  
 Slavko essere:PRES3SG vedere:PART.SG.M Maria:ACC  
 "Slavko ha visto Maria"
- b. *Mi smo vidjeli Mariju*  
 noi essere:PRES 1PL vedere:PART.PL.M Maria:ACC  
 "abbiamo visto Maria"

La costruzione è parallela al passato prossimo italiano (es. *sono andato, siamo andate*), con la differenza che si usa il solo ausiliare *essere* e che il participio concorda sempre con il soggetto, anche con i verbi transitivi, diversamente quindi da forme come *ho visto*, in cui il participio è invariabile e non fornisce informazioni sul numero e genere del soggetto.

Nelle lingue slave occidentali e in sloveno è particolarmente rilevante la categoria dell'aspetto, mentre i tempi verbali sono ridotti a tre (Tabella 10).

presente	presente
passato	imperfettivo, perfettivo
futuro	imperfettivo, perfettivo

Tabella 10. Tempi verbali di polacco, ceco, slovacco e sloveno.

L'esempio (31, pol.) mostra come l'opposizione tra i due aspetti al passato (come al futuro, si veda 33) non riguardi la morfologia flessiva, che è identica, ma solo il morfema lessicale del verbo a cui è applicata.

- (31) a. *często dzwoni-łam do kolegi*  
 spesso telefonare[IMPF]-PASS.1SG.F a amico:GEN  
 "spesso telefonavo a un amico"
- b. *wczoraj zadzwoni-łam do kolegi*  
 ieri telefonare[IMPF]-PASS.1SG.F a amico:GEN  
 "ieri ho telefonato a un amico"

In tutte le lingue trattate tranne bulgaro e macedone, il futuro imperfettivo si forma facendo seguire una forma di participio o infinito all'ausiliare *essere* opportunamente coniugato al futuro (32, cro). Di nuovo, l'ausiliare esprime numero e persona, mentre il participio esprime numero e genere.

- (32) a. *Slavko*            *bude*                            *vidio*                            *Mariju*  
 Slavko:NOM            essere:FUT.3SG            vedere:PART.SG.M            Maria:ACC  
 “Slavko vedrà Maria”
- b. *Mi*            *budemo*                            *vidjeli*                            *Mariju*  
 noi            essere:FUT.1PL            vedere:PART.SG.M            Maria:ACC  
 “noi vedremo Maria”

Il futuro perfettivo si forma applicando le terminazioni flessive del presente a un verbo perfettivo: la medesima coniugazione (es. la terminazione *-ę* in 33, pol.) indica dunque il tempo presente se applicata a un verbo imperfettivo (*dzwonię*, 33b), o il futuro (perfettivo) se applicata a un verbo perfettivo (*zadzwonię* 33b).

- (33) a. *dzwoni-ę*                            *do*    *kolegi*  
 telefonare[IMPF]-1SG            a            amico:GEN  
 “telefono a un amico”
- b. *zadzwoni-ę*                            *do*    *kolegi*  
 telefonare[PF]-1SG            a            amico:GEN  
 “telefonerò a un amico”

Nell'ambito della lega linguistica balcanica invece (macedone, bulgaro, serbo-croato) il futuro prevede una forma del verbo *volere* (come del resto *will* in inglese), a cui segue una frase complementiva introdotta dalla congiunzione *da* (34a, srb.) oppure l'infinito (34b, cro.), nelle lingue che ne dispongono.

- (34) a. *Slavko*            *će*                            *da*    *vidi*                            *Mariju*  
 Slavko            volere:3SG            CONG.    vedere:PRES.3SG            Maria:ACC  
 “Slavko vedrà Maria”
- b. *Slavko*            *će*                            *vid(j)eti*                            *Mariju*  
 Slavko:NOM            volere:3SG            vedere:INF            Maria:ACC

In tutte le lingue slave si distinguono tre modi, cioè indicativo, imperativo e condizionale. Degno di nota è che quest'ultimo si forma a partire da una forma del passato che distingue solo il genere del soggetto, a cui è aggiunta una particella (*by* in polacco, ceco e slovacco, *bi* nelle altre lingue) completata dalle desinenze personali (35a, 35b, srb-cro). In serbo-croato ciò è parallelo alla formazione del perfetto, in cui però in luogo della particella *bi* compare l'ausiliare *essere* (35c, 35d).

- (35) a. *govori-li*                            *bi-smo*  
 dire:PASS.PL.M            COND-1PL            “avremmo detto”
- b. *govori-li*                            *bi-ste*  
 dire:PASS.PL.M            COND-2PL            “avreste detto”
- c. *govori-li*                            *smo*  
 dire:PASS.PL.M            AUX-1PL            “abbiamo detto”
- d. *govori-li*                            *ste*  
 dire:PASS.PL.M            AUX-2PL            “avete detto”

## 5. Lessico

Come in tutte le lingue indoeuropee, alcune parole si possono far risalire all'antichissimo stadio comune, anche se la parentela con l'equivalente in altre lingue può essere poco evidente, es. cro. *brat*, it. *fratello*. Si tratta prevalentemente del cosiddetto "lessico di base", che comprende parti del corpo, colori e termini di parentela. Esiste poi un ampio strato di vocabolario di matrice propriamente slava, come la radice del verbo "essere": pol. *być*, srb-cro. *biti*, cz. *byť* ecc. Sono comuni anche numerosi elementi morfologici, quali preposizioni (36a, pol.) prefissi (36b, pol.) e suffissi, i quali esprimono *grosso modo* il medesimo significato in tutte le lingue della famiglia.

- (36) a. *z tobą* "con te", *od ciebie* "(via) da te"  
 b. *z-bierać* "raccogliere (mettere insieme)", *od-ejść* "andare via"

Le lingue slave accolgono però anche numerosi prestiti da varie lingue europee. I termini stranieri sono normalmente adattati al sistema fonologico e morfologico della lingua di arrivo, come mostrano gli esempi polacchi al punto (37), in cui si osservano fenomeni quali il cambiamento della posizione dell'accento (37a) e l'assegnazione al paradigma flessivo più vicino (maschile per le parole in consonante (37b), femminile per quelle in *-a* (37c) ecc).

- (37) a. Bergamo  
 b. *w komputerze* [w kompu'teʒe] "nel computer"  
 c. *lubię pizzę* "mi piace la pizza"

Fanno in parte eccezione il ceco e il croato, che laddove possibile privilegiano la formazione di nuove parole utilizzando materiale slavo. Il croato in particolare mediante un'operazione purista tende a sostituire con parole di origine slava quegli elementi del lessico internazionale comuni alla lingua serba, rispetto alla quale si intende invece aumentare la distanza (38).

- (38) a. cro. *veleposalnik*, srb. *ambasador* "ambasciatore"  
 b. cro. *osobna iskaznica*, srb. *lična karta* "carta d'identità".

Seppur priva di connotazioni ideologiche, la medesima tensione si può osservare anche in altre lingue in cui convivono coppie di sinonimi basati rispettivamente su una radice internazionale (spesso latina o greca, 39a, pol.) e una slava (39b, pol.).

- (39) a. *projektor* "proiettore"  
 b. *rzutnik* (da *rzucić* "lanciare, proiettare")

A seconda della lingua anche i nomi dei mesi compaiono in una forma di derivazione latina (40a) o slava (40b).

- (40) a. srb. *juni* "giugno"  
 b. cro. *lipanj* "giugno"

A causa della lunga dominazione ottomana, le lingue slave balcaniche contengono inoltre numerosi prestiti di origine turca.

Come quelle orientali, le lingue slave occidentali (pol. in 41) conservano un complesso sistema di verbi di moto, articolato secondo due distinzioni. La prima oppone il moto autonomo (41a) a quello effettuato con un mezzo di trasporto (41a). La seconda specifica se il moto ha un obiettivo specifico (41c) oppure è ripetuto (41d).

- (41) a. *iść* “andare a piedi”  
 b. *jechać* “andare con un mezzo”  
 c. *teraz idę do baru* “ora sto andando al bar”  
 d. *często chodzę do baru* “spesso vado al bar”

## 6. Riepilogo: analisi di testi

Le caratteristiche descritte sin qui in modo analitico si possono rintracciare nei seguenti brevi testi, tratti dalle traduzioni ufficiali della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU<sup>5</sup> (Tabella 11).

SRB	<i>Svako ima pravo da učestvuje u upravljanju svojom zemljom, neposredno ili preko slobodno izabranih predstavnika</i>
CRO	<i>Svatko ima pravo sudjelovati u upravi svoje zemlje, neposredno ili preko slobodno izabranih predstavnika</i>
MAC	<i>Sekoj ima pravo da učestvuva vo upravuvaneto so negovata zemja, neposredno ili preku slobodno izbrani pretstavnici</i>
POL	<i>Każdy człowiek ma prawo uczestniczyć<sup>6</sup> w rządzeniu swym krajem bezpośrednio lub poprzez swobodnie wybranych przedstawicieli.</i>
IT	<i>Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti.</i>

Tabella 11. Art. 21.

Le prime osservazioni riguardano certamente il lessico, in cui è possibile riconoscere alcuni elementi comuni (Tabella 12). Alcune parole sono estremamente simili se non identiche (righe a, b, d – si consideri anche pol. *ziemia* – f, h). In altri casi è possibile identificare un morfema comune nella radice (c, e, g, i, j), la quale rimane riconoscibile anche se modificata da diversi prefissi o suffissi. A questo proposito si consideri però che tali elementi di differenziazione nel loro complesso sono anch'essi comuni alla maggior parte delle lingue slave, in cui spesso mantengono un significato molto simile. La preposizione *bez* (“senza”) che ricorre nella forma polacca *bezpośrednio*, per esempio, esiste anche in tutte le altre lingue slave, mentre il suffisso *-nik* del serbo-croato *predstavnika* si ritrova anche in polacco, es. *robotnik* “operaio”. Infine, le righe g e j mostrano che è possibile individuare delle corrispondenze sistematiche tra la grafia e la corrispondente pronuncia di queste lingue strettamente imparentate: in particolare, al nesso *re* delle lingue slave meridionali corrisponde *rze* in polacco.

	srb.	cro.	mac.	pol.	it.
a	<i>ima</i>			<i>ma</i>	“ha”
b	<i>pravo</i>			<i>prawo</i>	“diritto”
c	<i>učestvuje</i>	-	<i>učestvuva</i>	<i>uczestniczyć</i>	“partecipare”
d	<i>zemlja</i>		<i>zemja</i>	-	“terra”
e	<i>neposredno</i>			<i>bezpośrednio</i>	“direttamente”
f	<i>ili</i>			-	“oppure”
g	<i>preko</i>		<i>preku</i>	<i>poprzez</i>	“attraverso”
h	<i>slobodno</i>			<i>swobodno</i>	“liberamente”
i	<i>izabranyh</i>		<i>izbrani</i>	<i>wybranych</i>	“eletti”
j	<i>predstavnika</i>		<i>predstavnici</i>	<i>przedstawicieli</i>	“rappresentanti”

Tabella 12. Somiglianze lessicali.

<sup>5</sup> <https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Pages/Introduction.aspx>.

<sup>6</sup> Modificato a fini comparativi: nell'originale si trova infatti *prawo do uczestniczenia* “diritto alla partecipazione”.

Le frasi in esame permettono anche di evidenziare la proposizione subordinata introdotta dalla congiunzione *da*, che in macedone e serbo sostituisce l'infinito, rispettivamente *pravo da učestvuje* e *pravo da učestvuva*, letteralmente “(ciascuno ha) il diritto che partecipi”. A ciò si oppongono croato e polacco, i quali presentano una costruzione con l'infinito del tutto parallela a quella italiana, rispettivamente *pravo sudjelovati* e *pravo uczestniczyć* “diritto di partecipare”. Si noti però come le versioni serba e croata siano pressoché identiche, a parte qualche diversità lessicale, a testimonianza del fatto che da un punto di vista strettamente linguistico si tratta di due varietà estremamente vicine.

La frase macedone mostra un altro interessante fenomeno, comune a questa lingua e al bulgaro, cioè la presenza di un articolo determinativo saldato a vari componenti del sintagma nominale: *upravuvane-to so negova-ta zemja* “il governo del proprio Paese”, in cui gli articoli *-to* (NEU) e *-ta* (FEM) seguono rispettivamente il nome “governo” e l'aggettivo possessivo di III persona. Tutte le altre lingue slave sono del tutto prive di articolo.

Sempre a riguardo del macedone, si nota un altro elemento di differenza con tutte le altre lingue slave eccetto il bulgaro, cioè l'assenza della morfologia di caso. L'aggettivo “scelti” compare in serbo-croato e polacco al caso genitivo, graficamente rappresentato dalle terminazioni *-ih* e *-ich*, rispettivamente. In macedone invece l'aggettivo termina in *-i*, terminazione che indica il solo numero plurale senza alcuna indicazione sulla funzione sintattica, che è invece specificata dalla preposizione *preku* “attraverso”.

L'analisi abbozzata in questa sezione conclusiva mostra che grazie alla somiglianza derivante dalla stretta parentela genetica, le lingue slave si prestano particolarmente bene alla pratica dell'intercomprensione, che in un'accezione ampia si può intendere come la capacità di comprendere lingue che non si è mai studiato in modo esplicito, ma che sono simili a una lingua già conosciuta. A questo proposito appaiono particolarmente utili i “sette setacci” del metodo EuroCom (Giudicetti 2002), coi quali filtrare il testo redatto in una lingua non nota alla ricerca di elementi riconoscibili.

1. lessico internazionale;
2. lessico comune alla famiglia linguistica in esame (qui, slavo);
3. corrispondenze fonologiche;
4. corrispondenze tra grafie e pronunce;
5. strutture sintattiche;
6. elementi morfosintattici;
7. prefissi e suffissi.

Tale pratica è naturalmente favorita nel caso dei madrelingua slavi, ma è alla portata di chiunque a vario titolo conosca almeno una lingua tra quelle comprese in questa ampia famiglia.

## Bibliografia

- Comrie, B. (a cura di) (2003), *The Slavonic languages*, London, Routledge.
- Fici Giusti, F. (2001), *Le lingue slave moderne*, Padova, Unipress.
- Friedman, V. (1999), *Linguistic emblems and emblematic languages: on language as flag in the Balkans*, Columbus, Slavica.
- Giudicetti, G.P. (a cura di), (2002), *EuroComRom. I sette setacci: impara a leggere le lingue romanze! (Francese, spagnolo, catalano, portoghese e romeno)*, Aachen, Shaker.
- Grandi, N. (2013), *Fondamenti di tipologia linguistica*, Roma, Carocci.
- MIUR, Ufficio statistica e studi (2018), *Gli alunni con cittadinanza non italiana*, A.S. 2016/2017.
- Tomić, O. (2006), *Balkan Sprachbund morpho-syntactic features*, Dordrecht, Springer.



## Capitolo 5

# LE LINGUE SLAVE ORIENTALI

Valentina Benigni – Università di Roma Tre

### 1. Introduzione

Nel presente capitolo, dedicato alle lingue slave orientali (ovvero russo, ucraino e bielorusso), verranno brevemente introdotti i tratti fondamentali che caratterizzano queste lingue sul piano fonologico (§ 4), morfosintattico (§ 5) e lessicale (§ 6): tale descrizione, pur senza alcuna pretesa di esaustività, mira a evidenziare gli aspetti che possono determinare fenomeni di interferenza nell'apprendimento dell'italiano L2 da parte di parlanti nativi di una di queste lingue, e al contempo a fornire al docente uno strumento pratico che gli permetta di prevedere il tipo di difficoltà che questi apprendenti potrebbero incontrare. In questa prospettiva, abbiamo ritenuto utile far precedere i suddetti paragrafi da informazioni di carattere generale, che permettano di inquadrare le lingue slave orientali anche sul piano sociolinguistico (§ 2) e storico (§ 3). Il capitolo si conclude con un breve paragrafo (§ 7) contenente alcune informazioni pratiche legate al riflesso che determinati aspetti culturali hanno sulla lingua madre dell'apprendente. Per una visione più completa si consiglia di integrare il presente capitolo con la lettura del capitolo 4.

### 2. Aspetti sociolinguistici

Russo, ucraino, e bielorusso formano il gruppo delle lingue slave orientali<sup>1</sup>, e costituiscono lingua ufficiale rispettivamente della Federazione Russa, dell'Ucraina e della Bielorussia.

Il russo è la lingua slava con il maggior numero di parlanti, si posiziona tra le prime dieci lingue più parlate al mondo e costituisce una delle sei lingue ufficiali delle Nazioni Unite. Secondo i dati forniti dal sito Ethnologue conta 258.227.760 parlanti nel mondo (di cui 153.746.530 come L1 e 104.426.230 come L2). Tra le ex Repubbliche Sovietiche, il russo conserva lo *status* di lingua nazionale in Kazakistan (accanto al kazako), in Kirghizistan (accanto al chirghiso) e in Bielorussia (accanto al bielorusso). Inoltre è stato dichiarato lingua ufficiale nella Repubblica Autonoma di Crimea, che nel 2014 si è dichiarata indipendente dall'Ucraina ed è stata annessa tramite un referendum non riconosciuto dalla comunità internazionale alla Federazione Russa. In Moldavia il russo rappresenta la lingua *de facto* in contesti comunicativi pubblici, mentre nelle restanti ex Repubbliche Sovietiche la percentuale di persone che conoscono e parlano questa lingua, seppur ancora elevata, varia notevolmente a seconda delle politiche linguistiche attuate dai nuovi Stati in-

---

<sup>1</sup> Le lingue slave, che appartengono al ceppo delle lingue indoeuropee, costituiscono una delle principali famiglie linguistiche come numero di parlanti e si suddividono in tre gruppi: lingue slave meridionali, occidentali e orientali.

dipendenti (per esempio, le autorità ucraine sono ricorse alle vie legali per limitare l'uso del russo e imporre l'ucraino nelle scuole e nella pubblica amministrazione).

Inoltre va ricordato che durante l'epoca sovietica l'insegnamento del russo era obbligatorio nei Paesi del blocco comunista (ad esempio, in Polonia o Cecoslovacchia). Dopo lo scioglimento dell'URSS, tuttavia, si è avviato un processo di “derussificazione” che ha portato alla sostituzione del russo con l'inglese nel ruolo *lingua franca*. Al di fuori dei confini europei e della Federazione Russa, il russo è molto diffuso negli Stati Uniti, in Canada e in Israele, per via della diaspora degli ebrei russi.

L'ucraino conta, secondo i dati Ethnologue aggiornati al 2016, oltre 33 milioni di parlanti nel mondo, di cui oltre 27 milioni come L1 e 5.800.000 come L2. Altre fonti riportano numeri più elevati, tuttavia le cifre non possono essere determinate con certezza sia per via della diaspora che del bilinguismo con il russo: molti dei parlanti infatti vivono al di fuori dei confini del Paese, soprattutto in Polonia e nel continente americano (Canada, Stati Uniti e Brasile), e quando vengono interpellati sulla propria lingua materna spesso forniscono risposte che contrastano con l'uso effettivo (v. sotto).

Anche per il bielorusso le cifre sono discordanti: a fronte di una popolazione etnica di quasi 8 milioni di persone (dati del censimento 2009), Ethnologue riporta 3.800.000 di parlanti nel mondo (di cui oltre due milioni e mezzo come L1 e circa 1.300.000 come L2). Al di fuori dalla Bielorussia le comunità linguistiche più numerose si trovano in Ucraina e in Polonia. La discordanza tra numero totale di locutori e popolazione etnica è dovuta al fatto che la maggior parte dei bielorusi parla russo come prima lingua.

Mentre in Ucraina prevale il bilinguismo russo-ucraino, con una predominanza del russo nelle regioni orientali di confine, e una presenza molto più ridotta nelle regioni occidentali, in Bielorussia si osserva una situazione di diglossia, ovvero i due sistemi linguistici coesistono differenziandosi nell'uso: il bielorusso viene usato come lingua di comunicazione orale quotidiana, mentre il russo costituisce la variante di prestigio, insegnata a scuola e utilizzata in contesti pubblici e formali. Oggi tuttavia si osserva nel Paese una tendenza all'“autodeterminazione linguistica”, che ha portato a un allargamento del bielorusso a contesti comunicativi tipici del russo. Il quadro linguistico di Bielorussia e Ucraina viene ulteriormente complicato dalla presenza di varietà ibride prodotte dal contatto con il russo: queste varietà prendono il nome di *suržyk* in Ucraina e *trasjanka* in Bielorussia. Entrambe rimandano etimologicamente all'idea di “composto”, infatti *suržyk* significa “miscela di cereali”, mentre *trasjanka* indica il “foraggio mescolato con fieno e paglia”. Diglossia, bilinguismo e presenza di varietà di contatto spesso impediscono di stabilire quale sia la L1 di un parlante; anche per questo motivo le cifre relative al numero di madrelingua di ucraino e bielorusso sono discordanti.

Delle tre lingue, il russo è parlato anche al di fuori dell'Europa, nella parte asiatica della Federazione Russa, che si estende dagli Urali fino all'oceano Pacifico. Nonostante l'estensione del territorio, il russo curiosamente non conosce la varietà dialettale che caratterizza, ad esempio, l'italiano: esistono tre gruppi di dialetti (settentrionali, centrali e meridionali), ma lo standard, cioè la lingua ufficiale, basata sulla varietà centrale e sulla pronuncia moscovita, è diffuso in maniera omogenea su tutto il territorio del Paese, per cui il russo parlato a San Pietroburgo è sostanzialmente lo stesso di Vladivostok, che dista quasi 9000 km in auto e si trova 7 ore avanti di fuso orario.

Per quanto riguarda la variazione “sociale” della lingua, va osservato che in epoca sovietica ogni deviazione dalla norma codificata (slang, gerghi, lessico volgare) era fortemente stigmatizzata ed esclusa dai contesti ufficiali tramite censura. Oggi invece si assiste a una diffusione di elementi non standard soprattutto nella comunicazione pubblica, con finalità espressive. Un breve accenno merita l'etichetta *prostorečie* (lett. “parlata semplice”), con cui si indicava in epoca sovietica la varietà usata dalla popolazione inurbata incolta o semicolta, che non controllava le

norme dello standard. Il termine viene usato anche come annotazione sui dizionari per indicare usi linguistici da evitare.

L'ucraino presenta maggiore variazione a livello dialettale, in quanto influenzato dal polacco a Occidente e dal russo a Oriente. Si possono distinguere tre principali dialetti: uno a nord, uno per la zona sud-ovest e uno per quella sud-est. Le differenze tra i dialetti riguardano soprattutto il vocalismo. Il bielorusso invece presenta delle varietà di transizione verso il russo nella parte nord-est e verso l'ucraino nella zona sud-ovest ed è in generale più prossimo a quest'ultimo, con cui condivide numerosi tratti fonologici e morfologici. Lo standard è basato sulla varietà della capitale, Minsk, e presenta influenze lessicali da parte del polacco, dovute a secoli di contatto culturale e linguistico.

Alla quasi totale assenza di variazione dialettale in russo si contrappone il multilinguismo; già la Costituzione sovietica, ispirata alle idee di Lenin, sosteneva l'autodeterminazione linguistica e culturale delle nazionalità presenti sul territorio, riconoscendo al russo il ruolo di lingua di comunicazione sovranazionale. Tuttavia, durante l'epoca staliniana le minoranze linguistiche sono state frequentemente sottoposte a una politica di russificazione forzata, ad esempio favorendo spostamenti di popolazione per creare zone a maggioranza russofona. In tale maniera il russo ha rinforzato la sua supremazia sulle lingue nazionali, imponendosi come varietà di prestigio, a cui si associano maggiori opportunità nella carriera lavorativa. Dopo la fine dell'URSS, si è assistito in molte delle ex Repubbliche sovietiche a una politica di derussificazione, che si è manifestata soprattutto nella soppressione dell'insegnamento obbligatorio del russo nelle scuole.

La principale ondata di emigrazione dai Paesi slavi orientali segue la politica di *perestrojka* ("ricostruzione") e *glasnost'* ("trasparenza") avviata da Michail Gorbačëv nel 1986. Con la parola *glasnost'* (etimologicamente collegata al concetto di *golos* "voce; voto", ma spesso erroneamente associata all'inglese *glass*) si indicava un nuovo corso politico, che doveva rendere la direzione del Paese più trasparente e aperta al dibattito. L'apertura si manifestò soprattutto in una maggiore libertà di movimento, che si tradusse, al momento dello scioglimento dell'URSS, in una forte ondata di emigrazione verso l'Italia, in particolare modo dall'Ucraina. Secondo i dati Istat, aggiornati al 1° gennaio 2019, la comunità ucraina si colloca al quarto posto per numerosità (4,56% sul totale di stranieri residenti in Italia), dopo le comunità provenienti da Romania, Albania e Marocco. L'80% degli immigrati ucraini (dati Istat 2012) sono donne e hanno trovato occupazione nel settore della cura e assistenza alle persone anziane, spesso ricoprendo mansioni non adeguate al titolo di studio (laurea) acquisito nel proprio Paese di origine. Molte donne si sono stabilite in via definitiva, dando vita a famiglie miste, in cui i figli, nati in Italia, parlano correntemente l'italiano, e possiedono il russo e/o l'ucraino soltanto come L2.

La presenza di bielorusi in Italia è invece collegata principalmente ai minori che a partire dagli anni Novanta sono stati accolti per brevi soggiorni per contrastare gli effetti della contaminazione provocata dalla nube tossica che ha seguito l'incidente nucleare di Černobyl' (Ucraina settentrionale).

Un documento del MIUR aggiornato al 2017 riporta dati relativi alla presenza assoluta e percentuale di alunni con cittadinanza non italiana: gli alunni ucraini si collocano all'ottavo posto nella lista delle nazionalità più rappresentate nella scuola italiana, con quasi 20.000 unità (2,416% del totale). Dalla Federazione Russa invece provengono quasi 4500 alunni (0,526% del totale), meno invece dalla Bielorussia (1305, corrispondenti al 0,158% del totale). Questo dato conferma la consistenza del flusso migratorio dall'Ucraina, rispetto a Federazione Russa e Bielorussia, ma non tiene conto degli immigrati di seconda generazione, già in possesso di cittadinanza italiana. Parlanti russofoni si trovano anche tra gli alunni immigrati dalla Repubblica di Moldavia, la cui presenza nella scuola italiana supera addirittura quella degli ucraini (oltre 25.000, equivalenti al 3,064% del totale): in questo caso però non è possibile stabilire l'effettiva competenza della lingua russa, che dipende molto dalla lingua parlata in casa (prevalentemente rumeno/moldavo).

Attualmente lo studio del russo a livello universitario è piuttosto diffuso. Informazioni sono reperibili sul sito dell'Associazione Italiana Slavisti (<https://associazioneslavisti.com/risorse/mappa-della-slavistica>), che nell'ultimo aggiornamento (luglio 2019) segnalava un corso di ucraino presso l'Università "La Sapienza" di Roma e nessun insegnamento ufficiale di bielorusso. Esistono diverse associazioni private che si occupano della diffusione del russo in Italia, per esempio l'associazione Italia-Russia, nota in epoca sovietica con il nome di Italia-URSS, e presente a Roma, Milano, Firenze. In epoca più recente anche la Fondazione russa "Russkij Mir" ha aperto delle sedi presso alcuni atenei italiani per incentivare lo studio di questa lingua. L'Istituto Puškin costituisce invece l'Istituzione pubblica russa deputata all'insegnamento del russo come lingua straniera ed è riconosciuta anche come ente certificante. Infine, l'ambasciata russa in Italia sostiene la scolarizzazione dei bambini russi immigrati o direttamente nati in Italia da famiglie russe o miste, organizzando appositamente attività scolastiche in lingua russa.

### 3. Aspetti storico-genealogici

Il primo Stato slavo orientale si afferma alla fine del IX secolo, coincide con i territori di Ucraina, Bielorussia e Russia e porta il nome di Rus' di Kiev, che all'epoca costituisce il principale centro culturale della regione. Durante questo primo regno, caduto nel 1240 con la presa di Kiev da parte dei Tartari dell'Orda d'Ora (guidati di Batu Khan, nipote di Gengis Khan), gli slavi orientali si presentano ancora molto omogenei dal punto di vista culturale e linguistico. I primi documenti scritti sono redatti in slavo-ecclesiastico, che è la varietà slava meridionale della zona bulgara-macedone usata dai monaci di Salonico Cirillo e Metodio per evangelizzare le terre della Moravia nella seconda metà del IX secolo: l'utilizzo di una varietà diversa dalle parlate slave settentrionali si giustifica con la tarda differenziazione tra le lingue slave, che rende ancora possibile la reciproca comprensione.

Questa prima fase di sviluppo delle lingue slave orientali si caratterizza per una situazione di diglossia: per i testi religiosi (sermoni, preghiere, vite dei santi) e ufficiali si utilizza lo slavo-ecclesiastico, che si stabilizza come lingua della scrittura, mentre nella comunicazione orale quotidiana si utilizza la varietà slava orientale. Bisogna infatti ricordare che la scrittura viene acquisita dai popoli slavi orientali insieme alla conversione della Rus' al Cristianesimo nel 988.

Il testo più antico giunto a noi in cui si narrano le vicende della Rus' di Kiev è la Cronaca di Nestore, altrimenti detta *Povest' vremennych let* "Il racconto degli anni passati", del XII secolo, scritta in una variante di slavo-ecclesiastico già contaminata da russismi (altrimenti nota come "redazione" russa). Con la fine del dominio tataro-mongolo (1240-1480) si può dire completata la differenziazione tra le tre lingue slave orientali: i territori delle attuali Ucraina e Bielorussia entrano nella sfera di controllo di Polonia e Lituania, mentre nella parte russa si affermano nuovi centri culturali: prima Novgorod, poi Mosca, che acquisirà il ruolo di "Terza Roma", imponendosi, dopo la caduta di Costantinopoli, come centro del cristianesimo ortodosso e trasformandosi alla fine del XV secolo da città fortificata minore (la parola *Cremlino*, in russo *Kreml'*, vuol dire proprio "fortezza") a capitale imperiale delle terre slave settentrionali. Nel XVIII sarà proprio il dialetto moscovita, in virtù del ruolo culturale conquistato da questa città, ad affermarsi come variante di prestigio su cui basare lo standard. Più tarda invece è la comparsa sulla scena culturale di San Pietroburgo, fondata nel 1703 per volere di Pietro il Grande.

La nascita della lingua russa standard (che nella tradizione slava è chiamata "lingua letteraria") viene associata alle figure di Lomonosov e Puškin. Lomonosov, oltre che poeta e scienziato, fu anche riformatore della lingua russa e a lui è intitolata l'Università Statale di Mosca. Puškin è tutt'oggi considerato il più importante poeta russo. Nato nel 1799 e morto in duello a soli 37

anni nel 1837, mostrò simpatia per le posizioni progressiste, schierandosi a favore dei decabristi; sospettato di attività sovversive, fu mandato in esilio nella Russia meridionale. La sua opera più famosa è il romanzo in versi *Evgenij Onegin*.

L'Ottocento è considerato il secolo d'oro della letteratura russa, che si conquista un posto primario tra le grandi letterature europee con scrittori del calibro di Gogol', Dostoevskij e Tolstoj.

Anche la nascita dell'ucraino standard può essere collocata verso la fine del Settecento, ma bisogna aspettare il secolo successivo perché allo standard venga ufficialmente riconosciuto tale ruolo. La figura più significativa è quella di Taras Ševčenko, scrittore, poeta e pittore (1814-1861). Per il bielorusso, il riconoscimento dello standard è ancora più recente e si colloca nel XX secolo. Per quanto approssimativi, questi riferimenti temporali dimostrano come la differenziazione tra le lingue slave orientali si sia compiuta in un'epoca relativamente tarda, motivo per cui queste lingue formano un gruppo più omogeneo rispetto alle slave meridionali e occidentali, da cui si distinguono soprattutto per alcuni sviluppi del sistema fonetico, come ad esempio il fenomeno della pleofonia (ovvero della vocalizzazione piena); nell'evoluzione dall'antico slavo (o paleoslavo, cfr. cap. 4), infatti, alcune sequenze monosillabiche sono diventate nelle lingue slave orientali bisillabiche (o pleofoniche): cfr. rus./ucr. *moloko* e biel. *malako* vs. pol. *mleko*, cec. *mléko* "latte". All'interno del gruppo delle lingue slave orientali, come già accennato, l'ucraino e il bielorusso formano un gruppo più compatto, in quanto i territori in cui sono parlate hanno subito dominazioni comuni tra il XIV e il XVII secolo. Le tre lingue slave orientali utilizzano tutte l'alfabeto cirillico, caratteristica che le accomuna ad altre lingue del gruppo slavo meridionale: bulgaro, macedone, serbo.

L'alfabeto porta il nome del monaco missionario Cirillo (Costantino era il suo nome di battesimo), che insieme al fratello Metodio convertì gli slavi della Moravia all'ortodossia nell'863, traducendo dal greco le Sacre Scritture nella varietà slava meridionale usata nella zona di Salonicco, da cui entrambi provenivano: sebbene tale varietà non fosse identica a quella parlata in Moravia, il processo di differenziazione delle lingue slave all'epoca non era ancora giunto a tal punto da impedire la reciproca comprensione tra dialetti differenti.

Fissata così in forma scritta, la varietà usata da Cirillo e Metodio prende il nome di slavo-ecclesiastico, diffondendosi nelle terre evangelizzate come lingua liturgica e letteraria. Per gli scopi della missione i due fratelli inventarono un alfabeto, dal momento che i popoli da evangelizzare erano privi di sistemi di scrittura. L'alfabeto da loro inventato non era il cirillico, come il nome stesso suggerirebbe, ma il glagolitico. Questo alfabeto fu però rapidamente sostituito dal cirillico, sulla cui creazione si possono solo avanzare ipotesi: la più accreditata è quella che collega la nascita di questo alfabeto alla scuola letteraria di Preslav, importante città dei Balcani in epoca medioevale. In ogni caso, nelle lingue slave l'uso di questo alfabeto rimane collegato all'opera di evangelizzazione avviata da Cirillo e Metodio e portata avanti dai loro discepoli, infatti si può osservare una coincidenza tra l'uso del cirillico e la diffusione del rito cristiano ortodosso.

A partire dall'epoca sovietica hanno adottato il cirillico diverse lingue non slave, come ad esempio alcune caucasiche. L'alfabeto cirillico si ispira alla scrittura greca bizantina, conta 33 lettere (o "grafemi") nella variante russa e ucraina e 32 nella variante bielorusca. Tra le tre varianti ci sono alcune differenze: per esempio l'ucraino non usa 4 grafemi del russo: (Ё, Ъ, Ы, Э), ma presenta 4 grafemi assenti in quest'ultimo (І, Є, Ії e І). Nella versione maiuscola il cirillico presenta dei grafemi in comune con l'alfabeto latino (А, Е, О); ad alcuni di questi grafemi tuttavia si associano in italiano fonemi diversi, per esempio alla lettera cirillica В corrisponde in italiano la V, alla С la S, alla Р la R, alla Y il suono vocalico [i], assente in italiano, che si colloca tra [u] e [i], infine la X indica il suono [h], analogo alla sequenza CH nella parola tedesca *Achtung*. Alcuni grafemi indicano suoni assenti in italiano, come Ж che corrisponde al suono di J nella parola francese *jour*. I fonemi rappresentati dai grafemi ІІІ e ІІІ per un italofono sono entrambi assimilabili al suono prodotto dalla sequenza SC quando è seguita da I oppure da E (cfr. rispettivamente *scimmia* e *scen-*

dere), tuttavia si tratta di corrispondenze solo approssimative che non riproducono esattamente la distinzione articolatoria tra i due fonemi.

Nella variante russa l'alfabeto cirillico presenta delle lettere mute, indicate dai grafemi Ь e ъ: questi due grafemi, detti segno debole e segno duro, possono trovarsi solo all'interno della parola o in posizione finale e la loro principale funzione è di segnalare il carattere palatalizzato o duro della consonante (v. § 4).

È possibile rendere i grafemi dell'alfabeto cirillico con quelli dell'alfabeto latino attraverso un sistema di corrispondenze detto "traslitterazione": esistono diversi sistemi di traslitterazione, ma il più diffuso, noto anche come traslitterazione scientifica, è quello contrassegnato dalla sigla ISO 9 (1995), per cui si rimanda alla scheda di approfondimento.

<scheda web: Traslitterazione dell'alfabeto cirillico>

#### 4. Alcuni aspetti fonologici

In questa sezione ci limiteremo a considerare quei tratti che differenziano sostanzialmente il sistema fonologico delle lingue slave orientali dall'italiano e che sono alla base di fenomeni di *transfer* (o interferenza) per l'apprendente.

Il primo fenomeno che può interferire con l'apprendimento della fonologia dell'italiano è detto *akan'e* e comporta la mancata distinzione tra le vocali /a/ e /o/ in posizione atona: in russo il fenomeno comporta che la lettera O non accentata viene pronunciata quasi come una A, o più precisamente, in base alla sua distanza rispetto all'accento, come [ʌ] o in modo meno distinto, con un suono vocalico centrale medio [ə]. In bielorusso il fenomeno si fissa anche nella grafia, mentre in ucraino investe solo i dialetti a contatto con russo e bielorusso.

Un altro aspetto da considerare è la scarsa frequenza di consonanti doppie in russo, che porta l'apprendente a non riconoscerne la presenza nella pronuncia dell'italiano. Il fenomeno invece è meno significativo in ucraino.

Infine, le lingue slave orientali, come anche altre lingue slave occidentali (polacco e ceco), si caratterizzano per il fenomeno della palatalizzazione: ovvero, la maggior parte delle consonanti si presentano in due varianti, una dura (o forte, non palatalizzata) e una molle (o debole, palatalizzata). La variante palatalizzata si pronuncia sollevando la lingua verso la parte anteriore del palato, nella zona posteriore ai denti (in italiano un esempio di palatalizzazione è dato dalle sequenze GL e GN nelle parole *figlio* e *sogno*, usate convenzionalmente per indicare una L e una N palatalizzate). Dal punto di vista grafico il fenomeno della palatalizzazione viene segnalato dal segno debole Ь: quando la consonante è seguita da Ь (che si traslittera come un apostrofo) deve essere pronunciata nel modo sopraindicato, che nella pratica può essere realizzato facendo seguire la consonante da una breve I. Nella scrittura le consonanti palatalizzate si riconoscono anche per il fatto di essere seguite da una delle seguenti vocali (di cui tra parentesi viene riportata la traslitterazione): Я (ja), Е (e), Ё (ë), Ю (ju), И (i). Le vocali А (a), Э (è), О (o), У (u), Ы (y) invece segnalano che la consonante precedente è dura. Inoltre, se usate a inizio di parola o dopo un'altra vocale, Я, Ё e Ю si pronunciano iotizzate, ovvero come una А, О e У precedute da una breve I. La Е cirillica equivale a una Е molto chiusa in italiano, mentre la Э coincide con una Е aperta (come nella terza persona presente del verbo *essere*: è). Infine la И equivale in italiano a I, mentre la vocale Ы (mai possibile a inizio di parola), rappresenta, come detto sopra, un suono vocalico assente in italiano e collocabile tra I e U.

Il fenomeno della palatalizzazione non è solo articolatorio, ma ha ricadute sul significato, ovvero esistono parole che si differenziano nel significato solo per una consonante palatalizzata: ad esempio in russo *brat* vuol dire "fratello", mentre *brat'* è un verbo e significa "prendere". La palatalizzazione si riflette anche nella pronuncia dell'italiano da parte di apprendenti slavi, che

tendono a pronunciare in modo più duro, o, viceversa, più palatalizzato alcune consonanti, tant'è vero che nel doppiaggio cinematografico questo aspetto viene enfatizzato per riprodurre la classica pronuncia alla "russa".

Rovesciando la prospettiva, alcuni aspetti che caratterizzano il sistema fonologico delle lingue slave orientali, e che costituiscono una difficoltà per gli apprendenti italofofoni sono:

- la presenza di nessi consonantici molto complessi, per esempio rus. *vzdravstvujite* "salve!", usato come saluto al momento dell'incontro;
- la posizione mobile dell'accento, che nel nome può variare a seconda del caso (rus. *ruká* "mano.NOM", *rúku* "mano.ACC"). A questo si aggiunge il fatto che siano possibili anche parole molto lunghe con l'accento in posizione più arretrata rispetto all'italiano: per esempio nella parola russa *náberežnaja* "lungomare; lungofiume", l'accento cade sulla prima delle 5 sillabe;
- la distinzione funzionale tra fonemi che in italiano costituiscono allofoni, ovvero varianti di uno stesso fonema (si pensi alla pronuncia sorda o sonora della S in *rosa*, che varia a seconda della provenienza regionale): in russo, per esempio, i nomi *rozy* "rose" e *rosy* "rugiada.PL") si distinguono nel significato solo per il tratto di sonorità (il primo pronunciato con una S sonora e il secondo con una S sorda).

## 5. Alcuni aspetti morfo-sintattici

In questo paragrafo ci limiteremo a trattare quelli aspetti che differenziano notevolmente il sistema morfosintattico delle lingue slave orientali da quello dell'italiano, e che costituiscono una difficoltà per l'apprendente. In generale si può affermare che laddove una delle due lingue poste a confronto articoli il sistema in modo più complesso, presentando distinzioni che nell'altra lingua mancano (si pensi all'uso dei casi per il nome assente in italiano), questo aspetto non costituisce una difficoltà per l'apprendente. Diversamente, l'assenza di alcune categorie e distinzioni (nelle tre lingue slave manca l'articolo e non è presente una distinzione formale tra condizionale e congiuntivo), oppure la differente articolazione di un medesimo spazio di significazione (l'uso dell'aspetto nelle lingue slave che copre in parte le funzioni dei tempi dell'indicativo dell'italiano, v. sotto) danno luogo a fenomeni di *transfer* dalla L1 che solitamente si traducono in "errori".

Per quanto concerne il nome, le tre lingue slave orientali, come già accennato, presentano il sistema dei casi; ciò implica che oltre al nominativo, che indica il soggetto della frase e costituisce la "forma di citazione" con cui il nome è registrato sul dizionario, il nome presenta altre forme, dette casi, ottenute aggiungendo una desinenza al nome, oppure sostituendo la desinenza del nominativo. I casi, che sono 6 in russo e bielorusso (nominativo, genitivo, dativo, accusativo, strumentale e prepositivo) e 7 in ucraino (che presenta anche il vocativo), permettono di codificare in modo diretto molti dei complementi che in italiano sono introdotti da preposizione (per es. il complemento di termine, introdotto da *a* o *per* in italiano, può essere reso semplicemente con il caso dativo: rus. *podarok mame* "un regalo per la mamma", lett. "regalo.NOM mamma.DAT"). Questo però non comporta l'assenza delle preposizioni, che vengono usate insieme ai casi (per es. il complemento di termine e fine introdotto da *per* in italiano, può essere espresso in russo dalla preposizione *dlja* che regge il caso genitivo: *igry dlja detej* "giochi per bambini", lett. "giochi.NOM per bambini.GEN").

I nomi si declinano secondo tre modelli flessivi o declinazioni, che si distinguono per la forma che il nome prende al nominativo; esiste una certa corrispondenza tra declinazioni e genere. Per esempio in russo nella prima declinazione ci sono solo nomi maschili e neutri, mentre nella terza solo femminili.

Una distinzione grammaticale assente in italiano, di cui le lingue slave orientali presentano traccia, è l'animatezza: i nomi maschili della prima declinazione dispongono all'accusativo di due

desinenze distinte, una per gli animati (ovvero umani e animali) e una per gli inanimati: questa caratteristica riguarda anche il plurale dei nomi della seconda e terza declinazione. La presenza dei casi solitamente non determina fenomeni di *transfer* per l'apprendente slavo, mentre problemi si possono verificare con il genere: nelle lingue slave orientali i generi sono tre, maschile, femminile e neutro, e la corrispondenza di maschile e femminile con l'italiano è chiaramente solo occasionale. Gli errori più frequenti relativi all'assegnazione di genere riguardano i nomi femminili in *-e* (1), spesso considerati maschili, e i maschili in *-a* (2), a cui gli studenti slavi tendono ad associare il genere femminile:

- (1) a. *il carne macinato*  
 b. *il suo immagine*  
 c. *il fonte d'ispirazione* (Tandem)<sup>2</sup>
- (2) *Federico Fellini è la regista che segna veramente un'epoca* (Tandem)

Più complessa invece è la comparazione tra i sistemi verbali delle lingue slave orientali e dell'italiano. Queste lingue infatti dispongono di una categoria grammaticale assente in italiano, ovvero l'aspetto. Tale categoria, che si manifesta in due forme (perfettivo e imperfettivo), permette di evidenziare diversi "aspetti" dell'azione: l'aspetto imperfettivo (IPFV) si concentra sullo svolgimento dell'azione, che viene descritta come progressiva o abituale, l'aspetto perfettivo (PFV) invece si focalizza sul completamento dell'azione, che viene vista come finita, compiuta. Uno stesso verbo pertanto può presentare due forme di infinito con lo stesso identico significato, ma distinte in base all'aspetto:

- (3) rus. *gotovit'* (IPFV) – *prigotovit'* (PFV) "preparare; cucinare"

Questa distinzione si mantiene anche all'imperativo e all'indicativo, dove si associa però a un sistema dei tempi molto meno complesso dell'italiano. In russo, per esempio, oltre al presente (solo IPFV), esistono due forme di futuro e due di passato, una per ciascun aspetto. Gli esempi (4)-(5) illustrano la differenza di significato tra i due aspetti al passato:

- (4) *Na kuxne povar gotovil bliny*  
 In cucina il cuoco preparava.IPFV crêpe.PL  
 "In cucina il cuoco preparava le crêpe"
- (5) *Povar prigotovil vkusnye bliny*  
 Il cuoco ha preparato.PFV gustose crêpe.PL  
 "Il cuoco ha preparato delle crêpe gustose"

In (4) l'IPFV coglie l'azione nel suo svolgimento; questa interpretazione è attivata anche dalla presenza del complemento di luogo, che introduce una descrizione di ciò che sta avvenendo in cucina. In (5) il PFV, invece, sottolinea il risultato dell'azione svolta (la preparazione delle crêpe) e infatti si associa all'aggettivo qualificativo *vkusnye* "gustose; buone". L'informazione veicolata dall'aspetto può essere resa in italiano mediante i tempi dell'indicativo (imperfetto in (4) e passato prossimo

<sup>2</sup> Gli esempi di "errore" riportati sono ripresi e adattati da un corpus di italiano L2 di studenti russofoni (talvolta bilingui russo-ucraino e russo-bielorusso) raccolto dall'autrice di questo capitolo nell'ambito di un progetto di tandem tra apprendenti russofoni e italofoeni realizzato presso l'Università di Roma Tre.

in (5)), oppure ricorrendo a perifrasi e costrutti che sottolineino, appunto, il valore aspettuale. Per esempio, il significato IPFV del verbo in (4) potrebbe essere reso dalla costruzione progressiva “stava preparando”, mentre il significato PFV del verbo in (5) potrebbe essere esplicitato dalla locuzione “ha finito di preparare”.

Nella ricerca di corrispondenze tra il sistema dell’aspetto slavo e quello dei tempi italiano, gli apprendenti slavi tendono a estendere l’uso dell’imperfetto a tutti i contesti che in russo prevedono l’IPFV, come ad esempio in presenza di complementi di durata di tempo: tale operazione è causa di errori come quello riportato in (6), che continuano a essere prodotti con una certa frequenza anche in fasi piuttosto avanzate della conoscenza dell’italiano:

(6) *Egli non vedeva il suo nonno per molti anni* (Tandem)

Le tre lingue slave orientali (come del resto la maggior parte di tutte le lingue slave, fatta eccezione per quelle meridionali) non possiedono articoli determinativi, mentre possono utilizzare il numerale “uno” se vogliono sottolineare che il referente è indeterminato. Le funzioni svolte dall’articolo in italiano (ad esempio introdurre un referente già noto a chi parla o, viceversa, nuovo) possono essere compensate dall’ordine delle parole, che in queste lingue è più libero che in italiano; la sequenza Soggetto-Verbo-Oggetto, considerata basica, ovvero non associata a particolari funzioni di messa in rilievo, può essere infatti mutata in base a criteri di rilevanza: la posizione iniziale nella frase si associa al “tema” del discorso, ovvero un elemento noto al parlante, o comunque precedentemente già introdotto, che rappresenta l’argomento di discussione. Il tema, che non coincide necessariamente con il soggetto grammaticale, viene seguito dall’informazione nuova che lo riguarda (il “rema”); se si segue tale progressione, lo scambio informativo procede dal “dato” verso il “nuovo”. Gli esempi (7) e (8) mettono in risalto una corrispondenza tra l’ordine delle parole in russo e l’uso degli articoli in italiano: la distribuzione dell’informazione tra data e nuova, che in russo viene segnalata dall’ordine assunto dal soggetto e dal complemento di luogo nella frase, in italiano viene espressa anche mediante l’uso degli articoli:

(7) *Lampa stoit na stole*  
Lampada sta su tavolo  
“La lampada sta sul tavolo”

(8) *Na stole stoit lampa*  
Su tavolo sta lampada  
“Sul tavolo c’è una lampada”

Tuttavia l’ordine delle parole da solo non basta a coprire tutti gli usi dell’articolo in italiano, e l’unica generalizzazione valida è che i nomi indeterminati tendono a non essere posti prima del verbo, dal momento che andrebbero a occupare la posizione del tema, che, come detto, è determinato. Una frase come (9), per esempio, non può contare in russo sull’ordine delle parole per segnalare se il complemento oggetto “studente” è già noto o sconosciuto a chi parla e al suo interlocutore, infatti, come mostrato dalla traduzione italiana, sono ammissibili entrambe le interpretazioni:

(9) *Ja vstretila studenta*  
“Ho incontrato lo / uno studente”

La difficoltà che si incontra nell’individuare e comprendere le diverse funzioni dell’articolo determinativo in italiano, e soprattutto l’impossibilità di stabilire corrispondenze biunivoche con

strategie adottate nella propria lingua materna, costituisce per i parlanti di lingue slave orientali la principale causa di errori in italiano; tale difficoltà si riflette anche nell'uso delle preposizioni articolate, che vengono sia omesse (10a) che aggiunte a contesti che non le prevedono (10b):

- (10) a. *Il parco di villa è fantastico!*  
 b. *Nel questo film hanno fatto i suoi primi ruoli due famosi attori russi* (Tandem)

Inoltre, gli apprendenti russofoni frequentemente replicano in italiano la libertà sintattica ammessa dalla loro lingua, omettendo l'uso di pronomi obbligatori, come nell'esempio (11), tratto da una chat relativa all'organizzazione di una cena:

- (11) *I prodotti alimentari possiamo comprare vicino a casa mia, c'è il Carrefour* (Tandem)

Per concludere questa breve trattazione relativa all'ordine delle parole nelle lingue slave orientali, bisogna aggiungere che l'aggettivo solitamente precede il nome a cui si riferisce, con cui concorda per genere, numero e caso.

Nelle tre lingue slave orientali il verbo "essere" non possiede forme al presente, eccetto una forma residua di 3<sup>a</sup> persona singolare (rus. *est'*, ucr. *je*, biel. *ěsc'*), che può essere utilizzata occasionalmente anche per le altre persone: una frase come *Lui è mio amico* viene normalmente realizzata come "lui – mio amico", sostituendo la forma del verbo con un trattino allungato. Il verbo "essere" compare invece come copula al passato e al futuro. "Essere" inoltre funziona come verbo ausiliare per la formazione del tempo futuro IPFV in russo:

- |      |                                    |                |                 |                      |
|------|------------------------------------|----------------|-----------------|----------------------|
| (12) | <i>Povar</i>                       | <i>budet</i>   | <i>gotovit'</i> | <i>vkusnye bliny</i> |
|      | Cuoco                              | essere.FUT.3PS | preparare       | gustose crêpe.PL     |
|      | "Il cuoco preparerà gustose crêpe" |                |                 |                      |

La forma del verbo "avere" invece non svolge funzione di ausiliare, pertanto la scelta della forma corretta tra *essere* e *avere* costituisce un'evidente difficoltà per l'apprendente, sia nel caso di verbi intransitivi che riflessivi, come mostra il seguente esempio:

- (13) *Lui ha sentito un po' triste* (Tandem)

Le costruzioni possessive, che in italiano si costruiscono con *avere*, in russo invece sono realizzate come costruzioni esistenziali-locative, predicando la presenza della cosa posseduta presso il possessore. Anche in questo caso il presente del verbo "essere" può essere omesso:

- |      |                               |              |               |               |
|------|-------------------------------|--------------|---------------|---------------|
| (14) | <i>U</i>                      | <i>brata</i> | <i>(est')</i> | <i>mašina</i> |
|      | Presso                        | fratello.GEN | (è)           | macchina      |
|      | "Mio fratello ha la macchina" |              |               |               |

Per indicare stati fisici o psicologici, nelle tre lingue sono molto frequenti costrutti impersonali realizzati mediante una forma predicativa invariabile, che le grammatiche classificano in modo piuttosto forviante come un avverbio: l'esperiente, ovvero colui che si viene a trovare nello stato descritto dal predicato, viene indicato al caso dativo, pertanto, diversamente dalle corrispondenti costruzioni dell'italiano, il soggetto "logico" non costituisce il soggetto grammaticale della frase, identificato dal caso nominativo:

(15) ucr. *meni xolodno*  
 rus. *mne xolodno*  
 me.DAT freddo.AVV  
 “ho freddo”

(16) ucr. *meni sumno*  
 rus. *mne grustno*  
 me.DAT triste.AVV  
 “sono triste”

In generale, l'elevata presenza di costrutti impersonali ha alimentato la credenza, chiaramente molto discutibile, che a queste lingue si associ una visione fatalista dell'esistenza, in cui il parlante ha uno scarso controllo sul suo stato fisico e psichico.

Infine, un altro aspetto che caratterizza le lingue slave è la regola della doppia negazione che si applica con regolarità in presenza di pronomi e avverbi negativi (“nessuno”, “niente”, “neanche”, ecc.): gli apprendenti slavi tendono a estendere tale regola a contesti analoghi dell'italiano, in cui tuttavia non sono richieste due negazioni, come nell'esempio (17), tratto da una chat relativa all'organizzazione di una cena tipica italiana:

(17) *Neanch'io non sono un'esperta [di vino] ma vado a prenderlo in enoteca così gli chiedo [...]* (Tandem)

Per quanto riguarda la formazione delle parole, le tre lingue slave orientali si servono di meccanismi simili all'italiano: per esempio dal verbo si può derivare per mezzo di un suffisso il nome dell'agente, per indicare colui che compie l'azione indicata dal verbo: cfr. it. *scriv-ere* > *scrittore*, *legg-ere* > *lettore*, rus. *pisa-t* “scrivere” > *pisa-tel* “scrittore”, *čita-t* “leggere” > *čita-tel* “lettore”. I verbi, in particolare, fanno grande uso di prefissi per modificare l'aspetto: sempre dal verbo *pisat*' (IPFV) si forma mediante prefisso la forma PFV *na-pisat*' con lo stesso medesimo significato di “scrivere”. Tuttavia ci sono anche casi in cui l'aggiunta del prefisso permette di formare un nuovo significato: *do-pisat*' “finire di scrivere”, *za-pisat*' “registrare; annotare”, *pere-pisat*' “trascrivere; riscrivere”. Anche la composizione in queste lingue è un meccanismo molto produttivo, soprattutto se confrontata con l'italiano. Per fare un esempio, dalla radice del verbo russo *pad-a-t* “cadere” si formano i composti *vod-o-pad* “cascata” (lett. “acqua-VR<sup>3</sup>-cadere”), *sneg-o-pad* “nevicata” (lett. “neve-VR-cadere”), *zvezd-o-pad* “stelle cadenti; pioggia di stelle” (lett. “stella-VR-cadere”).

<scheda web: I composti con troncamento>

Un'altra caratteristica delle lingue slave riguarda l'uso dei suffissi diminutivi (DMN) con funzione valutativa. Questi suffissi si associano soprattutto al nome, ma possono modificare anche aggettivi e avverbi, e sotto forma di particelle (PTCL), il verbo:

(18) rus *adresoček ne dadite-ka?*  
 indirizzo.DMN non date-PTCL?  
 “Non è che mi dareste l'indirizzo?”

<sup>3</sup> Nei composti le radici lessicali sono solitamente collegate tra loro da una vocale di raccordo (VR), che in russo prende la forma di *-o-* oppure *-e-*.

Come mostra la traduzione dell'esempio (18), mentre in italiano è l'uso del condizionale a rendere cortese la richiesta, in russo lo stesso effetto si ottiene usando la forma diminutiva del nome (*adres* > *adres-oček* "indirizzo") e aggiungendo la particella *-ka* al verbo.

Rispetto all'italiano, i suffissi diminutivi vengono utilizzati non tanto per indicare dimensioni ridotte, quanto piuttosto per esprimere l'atteggiamento del parlante verso il referente o l'interlocutore: le forme di diminutivo possono veicolare simpatia, affetto, confidenza e cortesia. Il fenomeno diventa particolarmente evidente con i nomi propri: una *Ekaterina* sarà chiamata con il suo nome per esteso solo in contesti formali, altrimenti ci si rivolgerà affettuosamente a lei come *Katja*, o *Katjuša*, *Katjuxa*, *Katëna*, *Katjunja*, ecc. Lo stesso avviene con i nomi maschili (*Aleksandr* > *Saša*, *Šura*, *Sanja*, *Aleksaša*, ecc.). Un'altra caratteristica legata all'uso dei diminutivi di persona che spesso disorienta i parlanti italiani è data dal fatto che uno stesso diminutivo funziona sia al femminile che al maschile: per esempio *Saša* vale sia come diminutivo di *Aleksander* che di *Aleksandra*.

Infine, nel russo colloquiale è particolarmente attivo un tipo di composti in cui si osserva una curiosa convergenza tra il fenomeno del troncamento e l'uso dei diminutivi: a partire da strutture [AGG + N] è possibile creare nuove denominazioni eliminando il nome, troncando l'aggettivo e unendo a questo un suffisso diminutivo-affettivo, generalmente *-ka*: *bezlomitka* "tariffa flat" < *bezlomitnyj tarif* lett. "illimitata tariffa", *kreditka* "carta di credito" < *kreditnaja karta* lett. "credito. AGG carta".

## 6. Aspetti lessicali

Le tre lingue slave orientali derivano gran parte del lessico fondamentale dal fondo comune indoeuropeo: questo aspetto è piuttosto evidente, ad esempio, per quanto concerne i nomi di parentela: cfr. rus. *brat* "fratello" con lat. *frāter*, ingl. *brother*, fr. *frère*, ted. *bruder*.

I termini astratti, religiosi e scientifici (rus. *anafema* "anatema", *angel* "angelo", *demon* "demon", *ikona* "icona", *monastyr* "monastero", *matematika* "matematica", *filosofija* "filosofia", *grammatika* "grammatica") sono invece basati sul greco bizantino, la cui diffusione è stata mediata dall'influenza dello slavo-ecclesiastico. Dal greco sono state riprese anche alcune caratteristiche sintattiche, come l'uso di periodi complessi, con frasi subordinate e participi. Rispetto all'ucraino, il russo ha conservato maggiormente le caratteristiche del lessico slavo-ecclesiastico: per esempio i prestiti da questa lingua non presentano la pleofonia che tipicamente caratterizza le lingue slave orientali: cfr. rus. *sreda* vs. ucr. *sereda* "mercoledì".

Il contatto con le lingue scandinave (all'epoca della Rus' di Kiev) e con le lingue altaiche (nei due secoli e mezzo di dominio tataro-mongolo) hanno determinato la presenza in russo, ucraino e bielorusso di prestiti lessicali assenti nelle altre lingue slave. Le parole di origine scandinava riguardano soprattutto l'ambito marittimo (cfr. rus. *sel'd* e ucr. *oseledec* "aringa"; rus. *jakor* e ucr. *jakir* "ancora"); le parole di origine altaica riguardano diversi ambiti lessicali, tra cui referenti di uso comune (rus. *lošad* "cavallo", *arbuž* "cocomero", *den'gi* "soldi"), e spesso si caratterizzano per il fenomeno dell'armonia vocale, ovvero per la ripetizione della stessa vocale (cfr. rus. *tarakan* "scarafaggio", *baklažan* "melanzana", *sunduk* "baule").

Per quanto riguarda le lingue occidentali, si osserva a più riprese l'influenza del tedesco sulle lingue slave orientali: già nel XII secolo lo Stato di Novgorod aveva stretto accordi con la città di Lubeca, che faceva parte della Lega anseatica; tuttavia, è soprattutto durante l'epoca delle riforme di Pietro il Grande, nel XVII secolo, che si registra il maggior afflusso di prestiti da questa lingua, soprattutto per quanto riguarda il lessico militare (rus. *soldat* "soldato", *mundir* "divisa, uniforme", *oficer* "ufficiale"). La politica di apertura a Occidente attuata da Pietro il Grande porta alla penetrazione anche di prestiti dall'olandese e dall'inglese, in particolare nell'ambito della

navigazione (*gavan* ‘‘porto’’, *matros* ‘‘marinaio’’, *flag* ‘‘bandiera’’, *bot* ‘‘battello; barca’’, *mičman* ‘‘sottotenente di vascello’’).

Nel XIX secolo il francese si afferma in Russia come lingua di cultura: la nobiltà russa non solo scriveva in francese, ma usava questa lingua anche nella comunicazione quotidiana, come testimoniano le lettere scritte da Puškin alla moglie. I prestiti dal francese riguardano soprattutto le arti (*balet* ‘‘balletto’’, *p’esa* ‘‘commedia; recita’’, *aktër* ‘‘attore’’, *režissër* ‘‘regista’’, *antrakt* ‘‘intervallo’’, *afiša* ‘‘manifesto; locandina’’) e la moda (*braslet* ‘‘braccialetto’’, *pal’to* ‘‘cappotto’’, *bordo* ‘‘bordeaux’’), nonché derivano da questa lingua anche alcuni nomi di uso comune che portano l’accento sull’ultima sillaba e rimangono indeclinati, come *metro* ‘‘metropolitana’’ e *pal’to* ‘‘cappotto’’. Dall’italiano invece sono stati presi in prestito termini dell’opera e del teatro (*arija* ‘‘aria’’, *bariton* ‘‘baritono’’, *tenor* ‘‘tenore’’, *loža* ‘‘palco’’, *opera* ‘‘opera’’, *libretto* ‘‘libretto’’), e, in epoca più recente, gran parte del lessico gastronomico (*karpaččo* ‘‘carpaccio’’, *lazan’ja* ‘‘lasagna’’, *rizotto* ‘‘risotto’’).

L’ucraino, per motivi storici, ha subito maggiormente l’influenza del polacco e del lituano, oltre che ovviamente del russo. Nell’ultimo secolo, tuttavia, la lingua da cui sono stati ereditati il maggior numero di prestiti in tutte e tre le lingue slave orientali è l’inglese: il suo uso si è diffuso in diversi ambiti, tra cui l’economia e il commercio (rus. *brend* ‘‘brand, marchio’’, *diler* ‘‘dealer, venditore’’, *nou-xau* ‘‘know-how’’), lo sport (rus. *doping* ‘‘doping’’, *fitnes* ‘‘fitness’’, *futbol* ‘‘football, calcio’’), l’informatica e la comunicazione (rus. *brauzer* ‘‘browser’’, *drajver* ‘‘driver’’, *noutbuk* ‘‘notebook, portatile’’), la moda (rus. *džinsy* ‘‘jeans’’, *šorty* ‘‘shorts, pantaloni corti’’, *šuzy* ‘‘scarpe’’ termine gergale accanto al russo *obuv*).

Come si può notare dagli esempi riportati, russo, ucraino e bielorusso tendono a riprodurre nella grafia cirillica la pronuncia della parola straniera, limitando le combinazioni di lettere a quei suoni che sono assenti nella loro lingua (ad esempio la sequenza ДЖ, traslitterata (dž), permette di riprodurre in russo il suono [dʒ] che viene indicato da J nella parola inglese *jazz*, che infatti viene resa in caratteri cirillici come *džaz*).

Generalmente i prestiti vengono adattati al sistema della lingua ricevente: i nomi pertanto ricevono il genere e vengono assegnati a una delle declinazioni esistenti. I prestiti verbali vengono coniugati in base alla forma che assumono all’infinito (ingl. *to click* > rus. *klik-at* ‘‘cliccare’’) e possono ricevere affissi che ne determinano l’aspetto: rus. *realiz-ova-t*’ (PFV) *realiz-ov-yva-t*’ (IPFV), entrambi col significato di ‘‘realizzare’’, derivati dal francese *realisation* ‘‘realizzazione’’; gli aggettivi assumono sia la desinenza che uno dei suffissi solitamente attivi nella lingua ricevente: rus. *viral’-n-yj* ‘‘virale’’ < ingl. *viral* ‘‘virale’’, nel senso di ‘‘popolare sul web’’.

Talvolta il termine straniero entra nella lingua sotto forma di calco. Il calco è un particolare tipo di prestito in cui gli elementi che compongono la forma nella lingua di partenza vengono, per così dire, ‘‘trasposti’’ uno per uno nella lingua di arrivo: dall’inglese *social network* si forma in russo *social’naja set*’ lett. ‘‘sociale rete’’, che poi viene frequentemente ridotto nel composto *socset*’, secondo il modello descritto sopra.

<scheda web: I prestiti dal russo all’italiano>

Un aspetto interessante che emerge dal confronto del lessico italiano con quello delle lingue slave orientali riguarda la diversa organizzazione di alcuni ambiti di significato. Per esempio, per quanto riguarda i termini che indicano le parti del corpo, si osserva in russo la presenza di singole parole per designare quelli che in italiano sono due distinti significati: *ruka* indica sia il ‘‘braccio’’ che la ‘‘mano’’ e *noga* sia la ‘‘gamba’’ che il ‘‘piede’’.

Per quanto concerne i nomi dei colori, il russo distribuisce lo spazio semantico coperto in italiano da *blu/azzurro/celeste* tra due termini: *sinij* e *goluboj* (il primo per le tonalità più scure e il secondo per le tonalità più chiare). Anche ucraino e bielorusso presentano due termini, ma per le tonalità più chiare si servono di un prestito dal polacco (ucr. *blakytnyj* e biel. *blakitnyj*).

Mentre i nomi dei mesi in russo ricalcano quelli latini, in bielorusso e ucraino seguono ancora il folklore precristiano e descrivono fenomeni naturali e climatici: ad esempio il nome per “novembre” è *listapad* in bielorusso e *lystopad* in ucraino, una parola composta che letteralmente significa “caduta delle foglie”.

In russo esistono due forme per indicare “dove”: *gde*, per riferirsi alla posizione (in frasi tipo *Dove sei?*) e *kuda* per riferirsi alla direzione (in frasi tipo *Dove vai?*). Quest’ultima forma ci permette di introdurre una divergenza piuttosto rilevante tra il russo e l’italiano, che riguarda l’articolazione dei verbi di moto. Questi presentano in russo una serie di distinzioni assenti in italiano: in primo luogo, i verbi vengono distinti in base al tipo di mezzo utilizzato per lo spostamento (*idti* “spostarsi a piedi”, *exat’* “spostarsi con un mezzo”, *letet’* “spostarsi in volo; volare”, *plyt’* “spostarsi via acqua”, quindi anche “nuotare”, “navigare”). Ognuno di questi verbi, inoltre, si presenta in coppia con un altro verbo dallo stesso identico significato (*idti/xodit’*; *exat’/ezdit’*, ecc.): questa distinzione permette di indicare se si sta parlando di uno spostamento singolo verso un determinato obiettivo (19) oppure di uno spostamento compiuto regolarmente andando e tornando da un determinato luogo (20):

- (19) *Rebėnok idēt v školu*  
 Bambino va (nel momento in cui viene pronunciata la frase) a scuola  
 “Il bambino va / sta andando a scuola”
- (20) *Rebėnok xodit v školu*  
 Bambino va (abituamente) a scuola  
 “Il bambino va a / frequenta la scuola”

Siccome entrambi i verbi sono imperfettivi, l’esistenza della categoria dell’aspetto implica che a questi si associ una terza forma per esprimere l’aspetto perfettivo (es. *idti/xodit’* (IPFV) vs. *pojti* (PFV)): questo breve quadro serve solo a dare un’idea approssimativa del gran numero di forme verbali tra cui deve districarsi uno studente italiano che voglia esprimere il movimento in russo. Di contro, in russo manca la distinzione espressa in italiano dalla coppia *andare* e *venire*, che fornisce informazioni sulla posizione del parlante rispetto all’interlocutore nel momento in cui ha luogo l’azione, in frasi come:

- (21) a. *Stasera vado al cinema*  
 b. *Stasera vengo al cinema*

In (21a) si presuppone che l’ascoltatore sia escluso dall’azione, mentre in (21b) che vi sia incluso. In russo non c’è modo di esprimere questa informazione mediante il verbo, infatti una frase come (22):

- (22) *Večerom poidu v kino*

può equivalere in base al contesto sia a (21a) che a (21b). Per tale motivo gli apprendenti russofoni di italiano trovano difficoltà a usare correttamente *andare* e *venire*, come mostra il seguente esempio tratto da una conversazione tra studenti del tandem (la studentessa italiana L ha invitato la studentessa russa A a cena a casa sua):

- (23) L: *Ma vieni in metro o in autobus?*  
 A: *Mi sa che vado con la metro, con autobus a Roma non si sa mai*  
 L: *Ok! Comunque in questo caso bisogna utilizzare il verbo venire (Vengo con la metro).*  
 (Tandem)

Come si può osservare, L corregge la forma verbale utilizzata da A (*vado* invece di *vengo*), anche se non le spiega perché il verbo *venire* vada preferito ad *andare*.

Un'altra distinzione assente in russo è quella tra *conoscere* e *sapere*, entrambi resi dal verbo *znat'*, che si tratti di conoscenza attiva, risultato di uno studio, o passiva, legata a informazioni ricevute. Inoltre, questo verbo può essere utilizzato anche per riferirsi alla conoscenza delle persone. La mancata differenziazione dei significati associati ai due verbi in italiano porta spesso a usi incerti da parte degli apprendenti russofoni, come mostrato in (24):

(24) *ho scoperto aspetti della cultura italiana che non sapevo* (Tandem)

Infine, in italiano è presente una distinzione di uso tra le preposizioni di tempo *tra* e *dopo*, che identificano un riferimento temporale successivo al momento in cui viene pronunciata la frase (*arrivo tra cinque minuti*) o al momento di cui si sta parlando (*sono arrivato dopo cinque minuti*); anche in russo sono presenti più preposizioni di tempo che identificano un riferimento successivo (*posle, čerez, spustja*), tuttavia queste non si differenziano sulla base del criterio che distingue *tra* e *dopo*; pertanto, l'apprendente russofono spesso mostra un uso incerto delle due preposizioni dell'italiano, estendendo *tra* ai contesti di *dopo* (l'esempio (25) è tratto da una composizione scritta in cui lo studente racconta la trama di un film):

(25) *Tra certo tempo i ragazzi si incontrano per caso* (Tandem)

## 7. Aspetti culturali e uso

Nelle lingue slave orientali, sia in contesti ufficiali che nei confronti di persone più anziane, si è soliti rivolgersi all'interlocutore utilizzando dopo il nome il patronimico: il patronimico si forma aggiungendo al nome del padre della persona a cui ci si rivolge il suffisso *-ovna/-evna* (nel caso della donna) o *-ovič/-evič* (nel caso dell'uomo). Se si utilizza anche il cognome, questo concorda per genere con il nome della persona: pertanto per rivolgerci ai signori Andrej e Svetlana Smirnov, figli di Sergej, dobbiamo usare rispettivamente le forme: *Andreej Sergeevič Smirnov* e *Svetlana Sergeevna Smirnova*. Inoltre i cognomi presentano anche la forma plurale, con la quale si indica la famiglia (gli *Smirnovy*). Alcuni cognomi, ad esempio quelli che finiscono in *-o*, rimangono invariabili.

Nel rivolgersi a una persona, la forma di cortesia è rappresentata dal "voi", il cui uso è più esteso rispetto al "lei" in italiano: il "voi" viene infatti generalmente utilizzato nei confronti delle persone più anziane, a prescindere dal grado di intimità, tant'è vero che non è affatto insolito sentire un figlio rivolgersi in questo modo al proprio genitore. Durante l'epoca sovietica era molto diffuso come appellativo *tovarišč* "compagno"; ora la forma è meno usata, ma si conserva al plurale, per rivolgersi a gruppi di persone. Un altro modo comune (anche se non molto cortese) per rivolgersi a una persona sconosciuta, è di chiamarla in base al sesso "uomo" (*mužčina*) o "donna" (*ženščina*).

Infine, un paio di curiosità legate a usi linguistici che possono tradursi in fallimenti comunicativi se trasposti letteralmente da una lingua all'altra. I russi sono soliti contare i piani dei palazzi partendo dal primo, pertanto se su un indirizzo è indicato il terzo piano, bisogna tenere conto che quel piano in Italia sarebbe stato calcolato come il secondo, dopo il primo e il pianterreno. Un equivoco analogo può essere indotto anche dall'indicazione *čerez odnu ostanovku* (lett. "tra una fermata"), che su un autobus potrebbe costituire risposta alla domanda *Dove devo scendere per andare a...?*: diversamente da quanto suggerito dalla sua traduzione letterale, l'in-

dicazione suggerisce di scendere alla seconda fermata, ovvero quella che si raggiunge passando “attraverso” (*čerez*) la prima.

### **Bibliografia**

Comrie, B., Corbett, G.G. (a cura di) (1993), *The Slavonic languages*, London-New York, Routledge.  
Sussex, R., Cubberley, P. (2006), *The Slavic Languages*, Cambridge, Cambridge University Press.

<scheda web: Sitografia>

# Capitolo 6

## LA ROMANÍ

Andrea Scala – Università degli Studi di Milano

### 1. Introduzione

Con il nome di *romaní* si indica la lingua parlata, ormai in ogni continente, da comunità socio-etniche i cui membri denominano se stessi principalmente *rom* e *sinti*, come accade anche in Italia, ma altrove anche come *manuš* (ad es. in Francia), *kale* (ad es. in Finlandia) e *romaničel* (ad es. in Inghilterra). Al di là dei singoli etnonimi usati per autodesignarsi tutte queste comunità presentano un'origine linguistica comune e i diversi dialetti da loro parlati derivano tutti da una varietà indoaria centrale con qualche tratto nord-occidentale. La *romaní* dunque è una lingua indeuropea dell'India che condivide una chiara origine comune con altre lingue più note del sub-continente indiano, come la hindi, l'urdu, la gujarati, la marathi, la panjabi. Di per sé il glottonimo *romaní* deriva da un sintagma che nei dialetti più conservativi suonerebbe *Romaní čhib* “lingua (*čhib*) dei rom (*Romaní*, aggettivo)”, con ellissi del sostantivo per “lingua” (qui *R* non è maiuscola d'onore, bensì una strategia per trascrivere una vibrante analoga alla *r* di franc. *Paris* nella pronuncia standard francese). Se il sintagma completo *Romaní čhib*, insieme ad *amari čhib* “nostra lingua”, conosce una certa diffusione soprattutto tra i rom di area balcanica, la denominazione *romaní* è poco o nulla in uso presso i parlanti di tale lingua e pertanto è sentita spesso come estranea, esogena, imposta da chi non appartiene alla comunità; di fatto *romaní* è il glottonimo in uso prevalentemente in abito accademico e nei documenti legislativi dell'Unione Europea. In Italia rom e sinti preferiscono altre denominazioni: presso i rom dell'Italia meridionale prevale *romanés*, propriamente un avverbio che significa “alla maniera dei rom” che viene accostato al verbo “parlare” (per un parallelo tipologico cfr. lat. *latine, graece, hebraice loqui*), mentre i sinti dell'Italia settentrionale chiamano la loro lingua *sinto*. Questa differenza nella denominazione della propria lingua trova un parallelo negli etnonimi *rom* e *sinto* il cui uso è mutualmente esclusivo. Nonostante il comune patrimonio linguistico infatti, nessun rom italiano si riconosce nell'etichetta etnica di *sinto* e nessun *sinto* ammette di essere chiamato *rom*, parola che nei dialetti sinti significa solo “uomo” e “marito”. Tracce lessicali indirette del passato uso di *rom* come etnonimo presso i sinti sussistono ad es. nell'aggettivo *rómano*, che in alcuni dialetti sinti significa “tradizionale, della nostra gente”. Rimane tuttavia un fatto che l'origine comune con i rom, assolutamente sicura storicamente, è totalmente estranea alla sensibilità attuale dei sinti.

### 2. Dall'India all'Italia: cenni sulle origini storiche delle comunità rom e sinte

Circa l'origine geografica delle comunità rom e sinti e il lungo viaggio che le ha portate dalle sedi più antiche ricostruibili all'Europa e all'Italia, è proprio la lingua *romaní* a fornirci le uniche infor-

mazioni realmente attendibili. Nel sostanziale silenzio delle fonti storiche, poche e assai stereotipate, la lingua si comporta come un archivio immemore di una storia non altrimenti ricostruibile. Nella romaní il lessico di base e la morfologia flessiva, cioè le componenti di una lingua più resistenti al mutamento e all'influsso di altre lingue, sono di sicura origine indoaria, così come a tale origine è da ascrivere anche l'etimologia dell'etnonimo *rom*, che trova un suo antecedente storico nel sanscrito *đoma* "musicista ambulante di bassa casta", mentre l'origine dell'etnonimo *sinto*, probabilmente molto più recente, rimane oscura. Allo strato indoario, detto anche strato nativo della *romaní*, si sono aggiunti e sovrapposti nei secoli prestiti lessicali dalle lingue iraniche, dall'armeno, dal greco. Per i dialetti dei rom dell'Italia meridionale troviamo poi prestiti slavi e romanzi e per i sinti dell'Italia settentrionale anche uno strato estremamente consistente di origine tedesca. La presenza di questi prestiti è testimonianza di periodi di bilinguismo con le lingue da cui sono stati tratti, di conseguenza essi forniscono indicazioni significative sul percorso migratorio degli antenati di rom e sinti, che hanno nell'India centro-settentrionale la sede più antica ricostruibile e che devono aver attraversato l'Iran, l'Armenia e l'Anatolia ellenofona dell'Impero bizantino, per poi proseguire verso il territorio ellenofono balcanico. Fino all'Anatolia la loro migrazione deve essere stata alquanto unitaria, mentre una volta passati nella Penisola ellenica iniziarono probabilmente a dividersi in diversi gruppi che presero strade diverse; da questa dispersione originano la maggior parte delle differenze dialettali che distinguono le diverse varietà odierne di romaní. Limitando qui il discorso a rom e sinti italiani, si può affermare che i rom dell'Italia meridionale devono essere giunti in Abruzzo dalle coste della Dalmazia o del Montenegro e da lì si sono diffusi in tutto il Regno di Napoli e nello Stato Pontificio. I sinti dell'Italia settentrionale sono invece entrati in Italia attraversando le Alpi, dopo una lunga permanenza in area germanofona, stabilendosi nel Ducato dei Savoia, nello Stato di Milano e nella Repubblica di Venezia, questi ultimi poi confluiti nel Lombardo-Veneto a controllo austriaco. Quanto agli aspetti cronologici di questa lunga vicenda, essi sono alquanto incerti, ma possono essere approssimativamente indicati come segue: partenza dall'India verso la metà del primo millennio, arrivo in area ellenofona verso l'anno 1000, prima presenza in Italia (probabilmente solo temporanea) documentata nel 1422 a Bologna. Alla prima età moderna deve risalire un primo ancoramento dei sinti alle regioni dell'Italia settentrionale, mentre i rom dell'Italia meridionale potrebbero aver attraversato il Mare Adriatico nell'ambito dei movimenti di popolazioni innescati dalla conquista ottomana dei Balcani (fine XV-inizio XVI sec.), un flusso che portò nell'Italia meridionale anche comunità albanofone e croatofone. Alcune tracce potrebbero suggerire anche datazioni più antiche, anteriori al XV secolo, ma si tratta di elementi alquanto incerti. Sulla scorta di questa cronologia, i parlanti di romaní attualmente presenti in Italia si possono distinguere in rom e sinti di antico insediamento e rom di recente arrivo. Ai primi appartengono i rom dell'Italia meridionale e i sinti dell'Italia settentrionale.

I rom dell'Italia meridionale hanno il loro gruppo più cospicuo in area abruzzese e molisana, ma sono ben presenti anche in Puglia, Basilicata, Calabria e Campania. Rom abruzzesi sono inoltre da tempo insediati in tutto il Lazio, soprattutto a Roma e nella provincia di Rieti; non mancano inoltre famiglie di rom abruzzesi anche nelle principali città del nord. La romaní parlata dai rom dell'Italia meridionale è probabilmente da ricondurre ad un'unica migrazione dalle coste occidentali dei Balcani all'Abruzzo. Da qui gli antenati dei rom dell'Italia meridionale si sarebbero diffusi in tutto il Centro-Sud. Gli unici sotto-dialetti ben descritti sono la romaní d'Abruzzo e quella di Calabria che mostrano un alto grado di affinità. È interessante notare come proprio alla romaní dell'Italia meridionale sia riconducibile la più antica attestazione scritta di una varietà di romaní parlata in Italia. A fornirla sono alcuni inserti in romaní che Florido De Silvestris (ca 1596-1674), compositore e drammaturgo di area viterbese, fa pronunciare ad alcuni "zingari" (termine percepito oggi come fortemente connotato da rom e sinti e quindi preferibilmente da non usare) nella sua commedia *Signorina zingaretta*, stampata a Viterbo nel 1646. Si tratta di un'attestazione veramente precoce in

senso assoluto nel panorama della romaní, essendo preceduta sostanzialmente solo da cinque documenti che testimoniano frasi o lessemi di questa lingua: la lista del monaco benedettino Johannes ex Grafing, vergata nel margine di un manoscritto latino tra il 1510 e il 1515, le frasi riportate da Andrew Borde nel suo *The fyrst boke of the introduction of knowledge* (Londra, 1547), l'elenco lessicale di Bonaventura Vulcanius pubblicato nell'opera *De literis et lingua Getarum* (Leiden, 1597), quello di Johan van Ewsun, raccolto verso la metà del XVI secolo e rimasto manoscritto e sostanzialmente ignoto fino al 1911 e le poche parole romaní inserite in un'opera teatrale spagnola intitolata *Aucto del finiamiento de Jacob* databile a prima del 1578.

I sinti dell'Italia settentrionale si dividono in sinti piemontesi, un gruppo stanziato soprattutto nel Piemonte centro-occidentale dal dialetto alquanto arcaico e a forte rischio di estinzione, sinti lombardi, collocati tra Lombardia, Emilia e Piemonte orientale, e sinti delle Venezie, probabilmente giunti un po' dopo i primi due gruppi e articolati in vari sotto-gruppi (sinti *estrexarja* o *estraixarja* "austriaci", *kranarja* "della Carnia", *krasarja* "del Carso", *eftavagarja* "dei sette carri"). L'area intermedia tra i sinti e i rom di antico insediamento, costituita dalla Toscana, dall'Umbria e dalle Marche era frequentata un tempo da un altro sinto gruppo detto degli *šinte rozengre*, del cui dialetto romaní, attestato fino all'inizio del XX secolo, non si conoscono continuazioni odierne.

Sulla penisola insistono inoltre molti altri gruppi di parlanti romaní arrivati nell'ultimo secolo, questi gruppi sono tutti costituiti da rom giunti dalla Penisola Balcanica in momenti di versi. Tra questi ricordiamo: i rom harvati, cioè croati, detti anche rom havati o, alquanto impropriamente, sinti istriani (non sono sinti in quanto non chiamano se stessi sinti e non hanno lo strato di prestiti tedeschi che contraddistingue tutti i dialetti sinti), entrati nei confini nazionali dopo la prima guerra mondiale, i rom kalderaša, lovara e xoraxané presenti soprattutto dal secondo dopoguerra e aumentati, insieme ad altri gruppi, in seguito alle migrazioni indotte dalla guerra nella ex Jugoslavia. Vari gruppi rom, non ancora ben esplorati linguisticamente, sono poi giunti dalla Romania e dalla Bulgaria a partire dagli anni Novanta del XX secolo, con un forte incremento di ingressi all'inizio del XXI secolo.

Rom e sinti costituiscono dunque in Italia una minoranza diffusa su tutto il territorio, ma complessivamente di difficile quantificazione. Il Consiglio d'Europa, in un documento del 2012 intitolato *Estimates and official numbers of Roma in Europe*, attribuisce all'Italia una presenza di rom e sinti compresa tra le 120.000 e le 180.000 unità. Di questi circa 70.000 sarebbero cittadini italiani, fra i quali si annoverano sicuramente i rom e i sinti di antico insediamento. Queste cifre sarebbero da verificare più puntualmente, ma il loro ordine di grandezza pare complessivamente affidabile.

### 3. La romaní in Italia: alcuni aspetti sociolinguistici e culturali

Le varietà di romaní parlate dai rom e dai sinti di antico insediamento in Italia appaiono profondamente modellate dal secolare bilinguismo con i dialetti italo-romanzi della penisola. Di fatto queste varietà fanno parte del mosaico linguistico della penisola da secoli e, come altre minoranze, hanno partecipato delle dinamiche storico-culturali dell'Italia linguistica. Con riferimento ai repertori linguistici, cioè alle varietà linguistiche in uso presso le comunità dei rom e dei sinti di antico insediamento, si può osservare come essi siano talora andati soggetti a recenti modificazioni particolarmente significative. Prendiamo il caso dei sinti piemontesi: essi fino alla metà del XX secolo articolavano il loro repertorio essenzialmente in sinto piemontese, di uso endocomunitario, e dialetto piemontese di koiné (una varietà dialettale sovrilocale irradiata da Torino e utilizzata in tutto il Piemonte), di uso principalmente esocomunitario, ma ammesso anche all'interno della comunità. Non mancava, poi per gli usi esocomunitari, qualche conoscenza di italiano e dialetti

pedemontani. All'arretramento dei dialetti in Piemonte è corrisposto tra i sinti un progressivo aumento dell'uso dell'italiano come codice esocomunitario, mentre il piemontese, ormai sempre più raro presso i *gagé*, cioè i non sinti, è divenuto codice di uso endocomunitario, scalzando progressivamente il sinto piemontese, ormai a rischio di estinzione. Presso i sinti lombardi invece il medesimo repertorio di partenza, con dialetti lombardi (soprattutto varietà di milanese) come codici esocomunitari e sinto lombardo come codice endocomunitario, si è evoluto diversamente. Oggi i sinti lombardi conservano abbastanza bene la loro varietà di romaní come codice endocomunitario, mentre non sono più parlanti attivi di dialetti lombardi e comunicano con chi non è sinto in italiano. Le due dinamiche illustrate hanno avuto esiti in parte diversi, ma mantengono la funzione essenziale di opposizione tra un *we-code* (varietà endocomunitaria) e un *they-code* (varietà esocomunitaria), con chiara funzione di demarcazione tra lo spazio comunicativo interno alla comunità e quello esterno ad essa. I repertori dei sinti delle Venezie appaiono talora più complessi, perché possono includere, oltre a italiano e romaní, anche un'altra lingua di minoranza come il tirolese dell'Alto-Adige, il friulano o lo sloveno; anche in questi gruppi la romaní è fortemente connotata come il codice che marca la comunicazione endocomunitaria. La romaní dell'Italia meridionale appare ancora ben vitale in Abruzzo, Molise e Lazio, mentre è a rischio di estinzione in Calabria, dove è stata per lo più sostituita dal calabrese come codice endocomunitario. Mancano informazioni sulla situazione sociolinguistica della romaní in Basilicata, Campania e Puglia. Laddove la romaní appare in grave crisi, perché debolmente trasmessa alle giovani generazioni – come si è constatato presso molte famiglie di sinti piemontesi e rom calabresi – essa lascia dietro di sé varietà miste formate dalla grammatica e dal lessico della nuova lingua adottata (ad es. il piemontese di koinè, varietà di dialetto calabrese) e da numerosi inserti lessicali romaní. Queste nuove varietà linguistiche sono attestate anche in altre parti d'Europa come nei Paesi Scandinavi, in Gran Bretagna, nella Penisola Iberica e ricevono il nome di para-romaní. Strutturalmente analoghe a un gergo, esse rappresentano un'estrema continuazione, unicamente lessicale, di un dialetto romaní precedentemente in uso nella comunità.

Un tratto culturalmente saliente della romaní, e non solo in Italia, è l'assenza di grafizzazione; non esiste una tradizione grafica e la lingua per lo più non viene scritta. Non mancano tentativi di grafizzazione spontanea da parte di alcuni parlanti che generalmente applicano alla romaní la grafia italiana, anche in testualità digitali, e opere di traduzione che invece applicano per lo più la grafia in uso negli studi scientifici sulla romaní. Tra queste ultime potremmo citare le versioni del Vangelo di Marco in sinto lombardo, nella romaní dei rom ha(r)vati e in romaní d'Abruzzo realizzate da don Mario Riboldi. Sul fronte delle opere letterarie scritte in romaní, generalmente con grafie scientifiche, nel panorama culturale italiano si potrebbe ricordare come alcuni rom dell'Italia meridionale siano autori di interessanti prove letterarie, eminentemente poetiche. Notevoli ad esempio sono le figure di Bruno Morelli e Santino Spinelli, entrambi poeti in romaní d'Abruzzo. Spinelli, oltre che per una ricca produzione poetica, ha usato la romaní anche per il testo di numerose canzoni. Meno numerose, ma non per questo meno interessanti, le prove letterarie in dialetti sinti, tra queste si potrebbero ricordare le poesie di Olimpio Cari detto Mausò (“topo”) nel dialetto dei sinti estrexarja e l'interessante opera autobiografica *U ker kun le penijá* “la casa con le ruote” del burattinaio Annibale Niemen, scritta in sinto piemontese.

#### 4. La romaní nella percezione dei propri utenti e il problema della tutela

Un altro aspetto socio-culturalmente rilevante, se non addirittura centrale, in riferimento alla romaní è la percezione che rom e sinti d'Italia hanno della propria lingua. Un dato trasversale a tutti i dialetti della romaní è il carattere strettamente endocomunitario dell'uso della lingua, che diviene

perciò un elemento di demarcazione molto forte che separa coloro che appartengono alla comunità dai membri della cultura dominante, chiamati *gağé* (con varianti *gáğe/i*, *g/kağğé* a seconda dei diversi dialetti). Questo fatto, in sé del tutto naturale – con chi potrebbero infatti parlare la romaní i rom e i sinti d'Italia, dal momento che tale lingua non è appresa da nessuno tra i *gağé*? – assume però connotati particolari e specifici. La romaní gode infatti presso i propri utenti di sfiducia e prestigio allo stesso tempo. Pochissimi, tra coloro che la parlano, la ritengono anche adatta a svolgere funzioni comunicative elevate e non riescono a immaginarne l'uso fuori da situazioni informali e quotidiane, per lo più di ambito familiare. Allo stesso tempo però la romaní è percepita come un codice rifugio che dà coesione a comunità spesso marginali e socialmente escluse. Sia dalla sfiducia nei mezzi della romaní, sia dall'idea della lingua endocomunitaria come rifugio e difesa di fronte ad una comunità maggioritaria spesso ostile e discriminatoria, deriva la tendenza di rom e sinti a non divulgare volentieri la propria lingua a chi è estraneo alla comunità. Tale atteggiamento è molto forte presso alcuni gruppi di sinti e soprattutto presso gli anziani delle comunità. Senza dubbio questa indisponibilità a condividere la propria lingua con i membri della cultura maggioritaria costituisce un aspetto particolarmente svantaggioso in prospettiva di valorizzazione e tutela della romaní come lingua minoritaria. A questo proposito pare opportuno ricordare come la romaní non sia inclusa tra le lingue tutelate dalla legge 482/1999 “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”. In verità la proposta di legge-quadro sulle minoranze, da cui deriva la 482/1999, contemplava la tutela della romaní, tuttavia, nelle fasi di discussione da cui è scaturito il testo finale della legge, è stato espunto ogni riferimento a questa lingua e ai suoi parlanti, escludendo di fatto dall'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione diverse migliaia di cittadini italiani. Guardando allo spirito della legge 482/1999 che tutela le minoranze da tempo radicate sul territorio italiano, è necessario sottolineare come i rom e sinti di antico insediamento non praticino nomadismo, ma si limitino a brevi periodi di spostamento allo scopo di far visita a parenti lontani o di portare temporaneamente le proprie attività in luoghi economicamente più favorevoli; ad esempio i sinti proprietari di piccole giostre spesso si trasferiscono nelle località marittime in estate. Il legame con il territorio è dunque ben presente e in molti casi dura da secoli, l'esclusione dalla tutela appare dunque del tutto ingiustificata. Qualche piccolo spiraglio tuttavia sembra aprirsi. Il 19 novembre 2019 il Consiglio regionale della regione Calabria ha approvato la legge “Integrazione e promozione della minoranza romaní”; non si tratta ancora di una forma di tutela della lingua, ma il testo della legge fa riferimento anche alla specificità linguistica dei rom di Calabria.

## 5. Caratteristiche linguistiche delle varietà di romaní parlate in Italia

I diversi dialetti della romaní parlati in Italia presentano caratteristiche comuni e punti di divergenza ad ogni livello di analisi linguistica (fonologia, morfologia, sintassi, lessico). Ovviamente ciò che è condiviso è prevalentemente ereditato dalla fase comune della romaní, riportabile fino all'inizio del secondo millennio, mentre le divergenze sono dovute a innovazioni affermatesi in gruppi di dialetti o in singoli dialetti. Ogni quadro generale delle caratteristiche linguistiche della romaní deve tener conto di questa polarità tra conservazione e innovazione e anche quello qui proposto non potrà esimersi dal farlo. Tuttavia una descrizione esaustiva delle caratteristiche delle varietà di romaní parlate in Italia andrebbe molto oltre gli scopi di questo saggio e imporrebbe di stendere una grammatica per ogni dialetto. Il taglio che si darà a questa sezione, coerentemente con gli intenti del volume che ospita questo contributo, privilegerà un approccio contrastivo con l'italiano. Per quanto riguarda la trascrizione della romaní si faccia riferimento ai seguenti valori fonetici:

Segno utilizzato	IPA	Pronuncia	Segno utilizzato	IPA	Pronuncia
č	[tʃ]	c in it. <i>cena</i>	ph	[pʰ]	it. <i>p</i> seguito da una leggera aspirazione
ğ	[dʒ]	g in it. <i>giro</i>	th	[tʰ]	it. <i>t</i> seguito da una leggera aspirazione
š	[ʃ]	sc in it. <i>sci</i>	kh	[kʰ]	it. <i>c</i> in <i>casa</i> seguito da una leggera aspirazione
x	[x], [χ]	ch in ted. <i>Buch</i>	čh	[tʃʰ]	it. <i>c</i> in <i>cena</i> seguito da una leggera aspirazione
s	[s]	it. <i>s</i> in <i>sole</i>	R	[R]	franc. standard parigino <i>r</i> in <i>république</i>
z	[z]	ingl. <i>z</i> in <i>zero</i>	ě	[ə]	ingl. <i>e</i> in <i>the</i> davanti a consonante

Si utilizzano le seguenti abbreviazioni per i diversi dialetti della romaní parlati in Italia: CS romaní di Cosenza, RC romaní di Reggio Calabria, RA romaní d’Abruzzo, SL sinto lombardo, SP sinto piemontese, SV sinti delle Venezie, RH romaní dei rom ha(r)vati, KL romaní dei rom kalderaša, RX romaní dei rom xoraxané.

### 5.1. Fonologia

L’accentazione originaria della romaní è rimasta intatta nel verbo e nel pronome in tutti i dialetti, mentre nel nome e nell’aggettivo, dove era principalmente tronca, ha subito diverse innovazioni. In queste due classi di parole SV e SL presentano l’accento sulla prima sillaba e RH sulla penultima. Pertanto una parola del patrimonio originario quale *bokhaló* “affamato” mantiene l’accentazione tronca in SP, KL, RX, RA, RC e CS, mentre diventa piana in RH (*bokhálo*) e sdrucciola in SL e SV (*bókaló*).

Sotto il profilo delle unità fonologiche le varietà di romaní parlate in Italia tendono a perdere l’originaria opposizione tra consonanti occlusive e affricate sorde (/p/, /t/, /k/, tʃ/) e sorde aspirate (/pʰ/, /tʰ/, /kʰ/, tʃʰ/), che sopravvive bene solo nei dialetti rom balcanici come KL, che però non la conserva nelle affricate, RX e RH; in SV le sorde aspirate rimangono solo in principio di parola, per cui in questo dialetto a fronte di *bókaló* citato poco sopra abbiamo ancora *kham* “sole”, *khil* “burro”, *khíno* “stanco” ecc. con sorda aspirata iniziale conservata. Generalmente perduta è anche la distinzione tra due vibranti (di varia realizzazione fonetica), che sopravvive solo in KL, RX e RC; per il KL si osservi ad esempio la distinzione tra *Roi* “cucchiaino” con una vibrante uvulare /R/ del tutto simile alla *r* di franc. *rose* nella pronuncia standard parigina e *rov-* “piangere” con una vibrante /r/ identica alla *r* di it. *rosa*.

Tenuto conto di queste semplificazioni il sistema fonologico della maggior parte dei dialetti romaní parlati in Italia non differisce molto dall’italiano, è tuttavia da notare che SL e SP ignorano le affricate alveolari [ts] (it. *pozzo*) e [dz] (it. *mezzo*), che peraltro negli altri dialetti figurano soprattutto in prestiti recenti da altre lingue. Questo tratto, condiviso con la maggior parte dei dialetti gallo-italici e con l’italiano parlato dalle classi più basse del nord, emerge non di rado nelle varietà di italiano parlate dai sinti piemontesi e lombardi e porta alla sostituzione delle affricate alveolari italiane con le fricative [s] e [z]. In conseguenza di ciò parole italiane come *passo*, *ammasso* possono suonare in bocca ad alcuni sinti piemontesi e lombardi alla stessa maniera di *pazzo*, *ammazzo*, mentre il suono iniziale di it. sett. *zappa* può essere realizzato come quello di *sbaglio*. SP e, in modo più marcato, SL mostrano inoltre la tendenza a perdere la distinzione, del resto fonologicamente pressoché improduttiva, tra la fricativa sorda alveolare /s/ (come in it. *sole*) e quella postalveolare /ʃ/ (come in it. *scena*), che vengono fuse in un unico fonema /s/. Nelle famiglie e nelle comunità in cui questa innovazione è stata generalizzata, essa talora si riflette anche sulla fonetica dell’italiano. Non è raro infatti incontrare sinti piemontesi e lombardi che realizzano il suono [ʃ] dell’italiano come [s] o [sj], dando luogo a pronunce del tipo *sendere*, *pisina* per *scendere*, *piscina* ecc.

Infine nessun dialetto della romaní d'Italia conosce una vera opposizione fonologica tra consonanti lunghe e brevi come quella che in italiano distingue *pala* da *palla* o *caro* da *carro*, tuttavia in RA, CS e RC esistono numerose realizzazioni contestuali di consonanti lunghe; gli altri dialetti della romaní d'Italia, in particolar modo SP, SL e SV sono pressoché sprovvisti anche di consonanti lunghe con mero valore fonetico e tale tratto si riflette nella realizzazione fonetica di tali suoni in italiano; in conseguenza di ciò il precedentemente citato *passo* interpretabile come “passo” e “pazzo”, viene da alcuni realizzato senza consonanti lunghe, esattamente come nello spagnolo *paso*. Queste caratteristiche dell'italiano dei sinti piemontesi e lombardi tendono a rarefarsi nei parlanti più giovani di fatto più a contatto con l'italiano di quanto non lo fossero le generazioni precedenti e sicuramente più scolarizzati.

Con riferimento al sistema vocalico è degno di nota come le varietà di romaní non conoscano opposizione fonologica tra le vocali medio-alte /e/ e /o/ e le vocali medio-basse /ɛ/ e /ɔ/, detto altrimenti tra *e* aperta e chiusa e tra *o* aperta e chiusa. Questa opposizione che si manifesta in parole come *pesca* “frutto dell'albero del pesco” e *pesca* “attività di cattura dei pesci” e *botte* “contenitore per il vino” vs *botte* “percosse”, manca in parte anche da molte varietà diatopiche di italiano. Anche in questo si possono osservare parlanti di romaní che hanno difficoltà a tenere distinte le vocali medie dell'italiano, ma molto dipenderà dal grado di contatto con l'italiano esperito durante la loro vita dai singoli parlanti. Da segnalare in RA CS RC l'alta frequenza della vocale [ə] (come alla fine di *Napulë*, nome napoletano di Napoli), con distribuzione analoga a quanto si trova nei dialetti alto-meridionali, cfr. RA *jékkë* “uno”, *jággë* “fuoco”, *dábbë* “colpo” *kéré* “casa” *bálë* “capelli”, *drómë* “strada” che nei dialetti più conservativi come il KL suonano *jekh*, *jag*, *dab*, *kher*, *bal*, *drom*.

Un ultimo aspetto che merita considerazione è la presenza di regole fonologiche e pattern intonativi dei dialetti italiani nei dialetti della romaní. Un abruzzese non rom che ascolti due rom d'Abruzzo parlare la romaní sentirà una grande familiarità con quei processi fonologici e quei tratti prosodici che caratterizzano i dialetti abruzzesi, ma non capirà una parola. Detto molto semplicemente i parlanti della romaní d'Abruzzo parlano una lingua indoaria con un forte accento abruzzese. Basti qualche esempio per chiarire questo fenomeno: nei dialetti italo-romanzi dell'Abruzzo il nesso etimologico [st] diventa [ʃt], cosicché la *s* di *pastà* è realizzata come *sc* in *scena*, allo stesso modo nella romaní d'Abruzzo parole che negli altri dialetti suonano *grast* “cavallo”, *vast* “mano” sono divenute *gráštë* e *váštë*. In queste forme si osserva anche la già citata aggiunta di [-ə] finale nelle parole terminanti in consonante; anche questa regola fonologica è ben nota ai dialetti abruzzesi e anche all'italiano locale. Dovendo parlare in dialetto di un *cast* cinematografico un parlante abruzzese realizzerà tale parola come [ˈkaʃtə], applicando le stesse regole fonologiche che un rom d'Abruzzo applica a *grast* e *vast* dando luogo alle forme *gráštë* e *váštë*. Questo aspetto dell'assorbimento nei dialetti della romaní d'Italia dei processi fonologici e dei pattern prosodici dei dialetti coterrioriali, che si manifesta in massimo grado tra i rom dell'Italia meridionale, rappresenta uno dei tratti di massima convergenza della romaní con le varietà italo-romanze coterrioriali.

## 5.2. Morfologia e sintassi

La morfologia nominale delle diverse varietà di romaní parlate in Italia presenta vari gradi di semplificazione rispetto al modello da cui deriva. L'originaria declinazione a 7 casi (nominativo, accusativo, genitivo, dativo, ablativo, locativo, strumentale), cui talvolta si aggiunge una forma specifica di vocativo, sopravvive bene solo in alcuni dialetti come KL, RX e RH (vedi Tabella 1). In SV essa appare in via di riduzione, con perdita soprattutto del locativo, mentre risulta completamente perduta negli altri dialetti.

	maschile		femminile	
	singolare	plurale	singolare	plurale
nominativo	<i>rakl-ó</i>	<i>raklé</i>	<i>rakl-í</i>	<i>rakl-já</i>
accusativo	<i>rakl-és</i>	<i>rakl-én</i>	<i>rakl-já</i>	<i>rakl-ján</i>
genitivo	<i>rakl-ésko</i>	<i>rakl-éngo</i>	<i>rakl-jáko</i>	<i>rakl-jángo</i>
dativo	<i>rakl-éskë</i>	<i>rakl-éngë</i>	<i>rakl-jákë</i>	<i>rakl-jángë</i>
ablativo	<i>rakl-éstar</i>	<i>rakl-éndar</i>	<i>rakl-játar</i>	<i>rakl-jándar</i>
locativo	<i>rakl-éste</i>	<i>rakl-énde</i>	<i>rakl-játe</i>	<i>rakl-jánde</i>
strumentale	<i>rakl-és(s)a</i>	<i>rakl-éntsá</i>	<i>rakl-jása</i>	<i>rakl-jántsá</i>
vocativo	<i>rakl-éja!</i>	<i>rakl-ále!</i>	<i>rakl-ije!</i>	<i>rakl-jále(n)!</i>

Tabella 1. Declinazione del nome in KL *rakló* “ragazzo non rom” e *raklí* “ragazza non rom”.

Il valore dei casi nominativo, accusativo, genitivo e dativo è il medesimo del latino; l’ablativo indica moto da luogo. Inoltre, il caso locativo codifica uno stato in luogo e lo strumentale un complemento di strumento o compagnia, cfr. *rakl-éstar* “dal ragazzo non rom”, *rakl-éste* “presso il, nel ragazzo non rom”, *rakl-és(s)a* “mediante il ragazzo non rom/insieme al ragazzo non rom”.

Come sempre accade i casi si conservano molto meglio nella flessione dei pronomi personali (vedi Tabella 2), che subiscono significative riduzioni nella declinazione solo in RC. Da rilevare è la notevole somiglianza formale tra alcuni pronomi personali romaní e quelli italiani, cfr. romaní *me* “io (cfr. accusativo tonico *me*)”, *tu* “tu”: tale somiglianza dipende dalla comune origine indeuropea delle due lingue e non da processi innovativi di convergenza per contatto.

	Pronome personale di prima persona	
	singolare	plurale
nominativo	<i>me</i>	<i>men</i>
accusativo	<i>-ma</i>	<i>-mi</i>
genitivo	<i>mur/mar</i>	<i>méngur/méngar</i>
dativo	<i>mánge</i>	<i>méngë</i>
ablativo	<i>mándar</i>	<i>méndar</i>
locativo	<i>mánde</i>	<i>ménde</i>
strumentale	<i>mánsal</i>	<i>ménsal</i>

Tabella 2. Declinazione del pronome di prima persona singolare “io” e plurale “noi” in SL.

In KL e RX l’articolo determinativo si flette con una distinzione tra nominativo (m. sing. *o/u*; f. sing. *i*; pl. comune *e/u/le*) e tutti gli altri casi (m. e, f. *e/la*, pl. *e/le*); in RH la declinazione del nome è assai ben conservata, ma l’articolo è scomparso. In SP, SL, RA, CS, RC le funzioni espresse dalla perduta declinazione sono ora svolte da preposizioni, esattamente come è accaduto ad esempio nel passaggio dal latino alle lingue romanze. In SV troviamo che l’antica declinazione sopravvive, ma tutte le sue funzioni hanno anche espressioni alternative con preposizioni seguite da parole flesse al nominativo o al caso che avrebbero avuto in assenza di preposizione, si confrontino i seguenti esempi semanticamente equivalenti:

- 1) *dom i pimáskeri ke ko ménčo* (*ménčo*, nominativo, da ted. *Mensch*)  
ho dato una sigaretta a questo uomo
- 2) *dom i pimáskeri ke ko menčéske* (*menčéske*, dativo di *ménčo*)  
ho dato una sigaretta a questo uomo

In SL SP RA CS e RC la flessione dei nomi è oggi limitata al solo numero (singolare vs plurale), mentre nell'aggettivo esiste anche la flessione di genere (maschile vs femminile). Un aspetto peculiare della flessione dell'aggettivo in tutte le varietà di romaní è che al plurale viene meno ogni distinzione di genere (come accade ad es. anche in tedesco), pertanto l'accordo di genere con il sostantivo a cui l'aggettivo si riferisce è visibile solo al singolare e non al plurale, cfr. SL *u čau ilo kíno* “il bambino è stanco”, *i čai íli kíni* “la bambina è stanca”, *u čáve íle kíne* “i bambini sono stanchi”, *u čá íle kíne* “le bambine sono stanche”. In questo la romaní si differenzia significativamente dall'italiano, che vuole l'accordo di genere anche al plurale. Non è raro constatare il transfer di questa caratteristica morfosintattica in enunciati di bambini rom e sinti italiani, con esiti del tipo *le scarpe erano sporchi*. L'ordine delle parole non differisce significativamente da quello dell'italiano e l'espressione del pronome soggetto, come in italiano, non è obbligatoria, cfr. it. *vengono stasera*, RA *avéné ġarati* (con *avéné* 3 pl. del presente del verbo *av-* “venire” e *ġarati* “stasera”), ma ad es. ingl. *they come tonight*, franc. *ils viennent ce soir*, ted. *Sie kommen heute Abend* con pronome soggetto obbligatorio. Un ultimo aspetto importante: le varietà della romaní hanno clitici pronominali oggetto come l'italiano, ma a differenza dell'italiano essi sono sempre dopo il verbo flesso e mai prima, in altre parole a fronte di italiano *vostra madre vi chiama* avremo ad es. SL *tuméngar dai karéltumi*.

Per quanto riguarda la flessione del verbo (di cui si dà un esempio nella Tabella 3) è opportuno ricordare come essa sia meno complessa di quella dell'italiano. Il sistema verbale della romaní si presenta come più povero in modi e tempi di quello dell'italiano standard, ma in verità non differisce troppo da quello delle varietà informali o popolari di italiano. I modi del verbo nei dialetti romaní parlati in Italia sono generalmente quattro: indicativo, congiuntivo (detto anche, e forse meglio, subordinativo, ben sviluppato solo nei dialetti sinti), imperativo e participio. Rarissimo è il gerundio e ancora di più l'infinito, che è presente solo in RH. In tutti gli altri dialetti l'equivalente dell'infinito italiano in dipendenza da altri verbi è espresso con una forma al congiuntivo flesso alla stessa persona del verbo reggente, con un costrutto dunque tipologicamente del tutto analogo a quello che si riscontra in varie lingue dei Balcani, cfr. SL *kamáva ta suvá* “voglio dormire”, *véna ta kinén i masína* “vengono a comprare la macchina”, lett. “voglio che (io) dorma” e “vengono che comprino la macchina”. È questa la funzione fondamentale, se non l'unica, del congiuntivo che per questo in alcune descrizioni grammaticali è chiamato subordinativo; questo modo, oltre ad occorrere solo in verbi dipendenti da altri verbi, è inoltre privo di distinzioni di tempo, una situazione simile a quanto si trova ad esempio in greco moderno e in altre lingue dell'area balcanica, ma anche in varietà romanze del Salento. L'indicativo è l'unico modo ad avere distinzioni di tempo e di aspetto e comprende il presente, l'imperfetto e il perfetto (equivalente al passato prossimo e al passato remoto italiano). Limitati a pochi dialetti sono il piuccheperfetto (equivalente all'italiano trapassato prossimo e attestato in SP, KL, RX e RA) e il futuro (presente come innovazione in KL, RX, RH).

Non esistono forme analitiche del verbo con ausiliari in funzione temporale, niente si trova dunque nella romaní che assomigli ai tempi composti dell'italiano; a livello di diatesi rarissimo è l'uso del passivo, formato generalmente da un ausiliare come *v-* “venire, diventare” *č-* “stare” o dal verbo “essere” e dal participio passato.

	indicativo			piuccheperfetto	congiuntivo	imperativo
	presente	imperfetto	perfetto			
1 sing	<i>čín-áva</i>	<i>čín-avas</i>	<i>čín-dóm</i>	<i>čín-dómas</i>	<i>čín-á</i>	
2 sing	<i>čín-ésa</i>	<i>čín-ésas</i>	<i>čín-dál</i>	<i>čín-dálas</i>	<i>čín-és</i>	<i>čín!</i>
3 sing	<i>čín-éla</i>	<i>čín-élas</i>	<i>čín-dás</i>	<i>čín-dásas</i>	<i>čín-él</i>	
1 plur	<i>čín-ása</i>	<i>čín-ásas</i>	<i>čín-dám</i>	<i>čín-dámas</i>	<i>čín-ás</i>	
2 plur	<i>čín-éna</i>	<i>čín-énas</i>	<i>čín-dén</i>	<i>čín-dénas</i>	<i>čín-én</i>	<i>čín-en!</i>
3 plur	<i>čín-éna</i>	<i>čín-énas</i>	<i>čín-dén</i>	<i>čín-dénas</i>	<i>čín-én</i>	
participio	<i>čín-dó</i>					

Tabella 3. Flessione verbale del verbo *čín-* “tagliare” in SP.

### 5.3. Lessico

Come già anticipato in 2, il lessico della romaní costituisce un campo di grande interesse storico. Lo strato nativo della romaní (l'equivalente del latino per l'italiano), come detto, è indoario ed è interessante constatare lo stupore che suscita in rom e sinti il confronto tra le proprie parole del lessico di base e i corrispettivi lessicali in hindi (e ovviamente in urdu), panjabi e altre lingue indoeuropee dell'India presenti in Italia. Si considerino alcuni esempi tratti da due sfere lessicali alquanto conservative come numerali, nomi delle parti del corpo, sensazioni fondamentali (Tabella 4):

	romaní	hindi	panjabi
uno	<i>jekh</i>	<i>ek</i>	<i>ikk</i>
due	<i>dui</i>	<i>do</i>	<i>do</i>
tre	<i>trin</i>	<i>tīn</i>	<i>tinn</i>
cinque	<i>panġ</i>	<i>pāñ</i>	<i>pañĉ</i>
dieci	<i>deš</i>	<i>das</i>	<i>das</i>
naso	<i>nakh</i>	<i>nāk</i>	<i>nakk</i>
orecchio	<i>kan</i>	<i>kān</i>	<i>kann</i>
dente	<i>dand</i>	<i>dāñ</i>	<i>dañd</i>
capelli	<i>bal</i>	<i>bāl</i>	<i>wāl, bāl</i>
paura	<i>dar</i>	<i>ḍar</i>	<i>ḍar</i>
dolore	<i>dukh</i>	<i>dukh</i>	<i>dukh</i>

Tabella 4. Alcune comparazioni lessicali tra romaní, hindi e panjabi.

A questo strato nativo indoario quantificabile, in base ad una ricognizione su tutte le varietà di romaní note, in circa 700 parole, si è sovrapposto in tutti i dialetti uno strato di prestiti da lingue iraniche stimabile in circa 50 parole. Tra questi potremmo citare KL RH *dis* “città”, RA RC *dīsē* “città, paese” (pers. *diz/diž* “fortezza”), KL *ambról*, SL, SV *broł*, RA *mbrólē* “pera” (pers. *amrud*), CS *karmušó*, RA *karmusó* “topo” (pers. *karmuš* “talpa”), SP, SL, SV, RH, RA, CS, RC *sir* “aglio” (pers. e curdo *sir*), KL *amál*, SP, SL, SV *mal* “amico” (pashto *mal*), KL RC *tang* “stretto” (pers. *tang*). Notevole è il fatto che la più antica parola per il “mare” attestata nei dialetti della romaní sia di origine iranica, cfr. CS RC *drjávē* (pers. *daryāb*).

Successivamente allo strato iranico troviamo un nucleo significativo di parole armene, tra cui: SL *bof*, SP *bou*, SV *bop*, KL *bov* “forno, stufa” (arm. *bov* “forno di fusione”), RH *bókel* “focaccia” (arm. *bokel* “pagnotta”), CS RC *grástē*, RA *gráštē*, SP SV SL *grai* “cavallo” (arm. *grast* “animale da soma”), CS *kutórē*, RC *kotórē*, SV *kótar*, SL *tókar* “pezzo” (arm. *kotor*), CS RC RA *ğuró*, SP *ğoró* “mulo” (arm. *ğori*), RH *tálik* “giacca” (arm. *t’ali* “mantello di feltro”).

Lo strato lessicale esogeno successivo è quello greco. Si tratta di uno strato di vaste proporzioni, che è stato quantificato in circa 200 prestiti, alcuni dei quali, più antichi, sono comuni a tutti i dialetti della romaní, mentre altri, più recenti, sono presenti solo in dialetti rimasti nei Balcani. Nei dialetti della romaní parlati in Italia troviamo ad esempio SV *páxo* “ghiaccio” (gr. *págos*), RC RA *papú*, SL *pápo*, SP *papú*, SV *pápos* “nonno” (gr. *páppos* e *pappóus*), KL, RA, SP SL SV *fóro* “mercato, città” (gr. *fóros* “piazza, mercato”), RC RA *furá* “volta” (gr. *forá*), CS RC RA *kókaló* SV *kókolo* “osso” (gr. *kókkalo*), SP *zumín*, SL RH *zúmi*, SV *zúmin*, KL RX RC *zumí* “minestra” (gr. *zoumí*) e tanti altri. Il percorso fino all'incontro con il greco, avvenuto probabilmente nell'Anatolia non ancora turchizzata, appare unitario per tutti gli antenati dei parlanti romaní ed è in area ellenofona, come detto sopra, che essi iniziarono a dividersi e a disperdersi in direzioni diverse. Alcuni gruppi famigliari continueranno verso nord-ovest e passeranno per paesi di lingua slava, raggiungendo poi le terre dell'Impero ed entrando in aree germanofone, di qui raggiungeranno la

Francia, la Gran Bretagna, la Svezia, la Finlandia e anche l'Italia. Per il nostro paese una lunga permanenza in area tedescofona è sicura per i sinti. In queste varietà lo strato lessicale tedesco è infatti molto ampio; a titolo di esempio si confrontino, tra le tante, le seguenti parole del SL *blúmo* “fiore”, *félda* “campagna”, *léxta* “luce”, *mól* “volta”, *mónato* “mese”, *strímpi* “calze”, *víza* “erba”, *xámáro* “martello”, *zábaro* “pulito”, *znáblo* “becco”, *znéka* “lumaca” (ted. *Blume, Feld, Licht, Mal, Monat, Strümpfe, Wiese, Hammer, sauber, Schnabel, Schnecke*). Non mancano inoltre tracce del passaggio in area slavo-balcanica come testimoniano i prestiti SL *dóxo* “respiro”, SL *trúpo* “schiena”, *bóbi* “fagioli”, *résa* “anatra” (cfr. srb.-cr. *duh, trup, bob, raca*).

Altri gruppi usciti dalla Grecia sempre in direzione nord-ovest, una volta giunti, in area slavo-fona hanno attraversato il Mare Adriatico e si sono sparsi nell'Italia meridionale e questo è il caso degli antenati dei rom dell'Italia meridionale. Altri hanno avuto una lunga permanenza in Croazia e Slovenia e sono entrati in Italia dal Friuli-Venezia Giulia: è il caso dei rom ha(r)vati il cui dialetto è ricchissimo di prestiti slavi; tra i tanti si confrontino i seguenti: *bráda* “barba”, *gláso* “voce”, *jézo* “riccio”, *lédo* “ghiaccio”, *nébo* “cielo”, *ókno* “finestra”, *pérsto* “dito”, *zláto* “oro” (cfr. srb.-cr. *brada, glas, jež, led, nebo, okno, prst, zlato*). Analoga è anche la situazione dei rom xoraxané, che si sono convertiti all'islamismo e hanno soggiornato a lungo in Bosnia e Montenegro, di qui l'alto numero di prestiti slavi in questo dialetto e la presenza di alcune parole tipiche della cultura islamica come *hađija* “pellegrino”, *đamija* “moschea”. Altri gruppi ancora, usciti dall'area ellenofona, hanno soggiornato a lungo nei Balcani orientali acquisendo un gran numero di prestiti rumeni, per poi migrare verso Occidente soprattutto seguendo la valle del Danubio. Questi gruppi sono rappresentati in Italia dai parlanti di KL; a proposito di questo dialetto si osservino a titolo di esempio alcuni prestiti rumeni come *birto* “osteria”, *fátsa* “faccia”, *gáta* “pronto”, *glínda* “specchio”, *kopáci* “albero”, *lávuta* “violino”, *pódo* “ponte” (cfr. rum. *birt, față, gata, oglindă, copac, lăută, pod*).

Ovviamente, seppur giunti con percorsi diversi che i prestiti lessicali ci aiutano a ricostruire, tutti i parlanti romaní che si sono insediati da tempo nello spazio linguistico italiano sono bilingui con varietà italo-romanze. Anche queste varietà hanno lasciato profonde tracce nel lessico dei diversi dialetti della romaní d'Italia: abbiamo così ad esempio prestiti lombardi in SL (cfr. *taulín* “tavolo”, *bičér* “bicchiere”, *fjóka* “neve”, *par fínta* “per esempio”, *pidrjúl* “imbuto” ecc.), abruzzesi in RA (cfr. *čerásě* “ciliegia”, *fáldě* “grembiule”, *frúnně* “foglia”, *lútěmě* “ultimo” ecc.), calabresi in RC (*búfo* “rospo”, *kuraddě* “perle”, *marróttě* “lumache”, *náka* “culla”, ecc.).

Ci si potrebbe chiedere in che misura i singoli dialetti della romaní conservino il lessico nativo indoario, dopo tanto peregrinare dei loro parlanti e dopo i diversi periodi di bilinguismo da essi attraversati. Contrariamente a quanto si potrebbe credere, l'erosione del lessico tradizionale indoario è complessivamente modesta. In tutti i dialetti romaní di cui è stato raccolto il lessico, la componente indoaria si mostra infatti alquanto stabile in diacronia e non scende mai sotto il 40% del lessico complessivo (ovviamente nessuna raccolta può definirsi completa, ma ne sono disponibili alcune molto ricche e accurate). Ciò è dovuto al fatto che il lessico indoario è costituito ovunque da parole ad alta frequenza d'uso e ad alta salienza cognitiva e culturale, le parti cioè del lessico meno facilmente erose dal prestito lessicale. Se si esce da questo nucleo centrale e si considerano parole di uso meno frequente e quindi più periferiche nel sistema lessicale o parole culturalmente poco significative per le comunità rom e sinte, lì si trovano le tracce più consistenti dell'interferenza con altre lingue.

Il lessico della romaní presenta motivi di interesse non solo dal punto di vista storico, ma anche dal punto di vista culturale e strutturale, di cui si forniranno qui di seguito alcuni esempi. Innanzitutto, tutti i dialetti della romaní, in Italia e fuori, lessicalizzano un modo di classificare gli individui assolutamente peculiare che per soggetti giovani e adulti assume come tratto distintivo, oltre all'età e al sesso, anche l'appartenenza alla comunità rom o sinta. In base a tali tratti pertinenti abbiamo la seguente classificazione, qui esemplificata attraverso forme del RH (Tabella 5):

	+ appartenenza alla comunità rom/sinta		- appartenenza alla comunità rom/sinta	
	♂	♀	♂	♀
- adulto	<i>čavóro</i>	<i>čaióri</i>	<i>ráklo</i>	<i>rákli</i>
+ adulto	<i>rom</i>	<i>rómni</i>	<i>gágo</i>	<i>gági</i>

Tabella 5. Mappatura lessicale degli individui giovani e adulti in RH.

In termini più espliciti, RH ♂*čavóro*/♀*čaióri* significa “bambino/a, ragazzo/a appartenente alla comunità rom”, mentre ♂*ráklo*/♀*rákli* “bambino/a, ragazzo/a non appartenente alla comunità rom”; ♂*rom*/♀*rómni* indica un “adulto appartenente alla comunità rom”, mentre ♂*gágo*/♀*gági* un “adulto non appartenente alla comunità rom”. Questa tassonomia, sostanzialmente ubiquitaria, si deve riportare alla fase più antica della romaní ed è pertanto un marker culturale piuttosto specifico. Una comunità marginale, costantemente minoritaria e non di rado minacciata nella sua stessa esistenza, tende a preservare molto bene una terminologia che distingua gli individui appartenenti alla comunità, da cui ci si aspetta un certo sistema di valori e una certa solidarietà, da coloro che non ne fanno parte e con i quali si intrattengono rapporti basati su presupposti socio-culturali diversi. In alcuni dialetti della romaní d’Italia esistono anche caselle tassonomiche intermedie; ad esempio in SL *pírdo* significa “adulto non appartenente alla comunità sinta che fa una vita assimilabile a quella dei sinti”, ad esempio perché impegnato nello spettacolo o nell’intrattenimento itinerante (giostre, circo, teatro dei burattini ecc.).

Notevole è anche il fatto che in tutti i dialetti della romaní i numeri per 7, 8 e 9, 30, 40, 50, 60, 70, 80 e 90 siano di origine greca o di origine più tarda, mentre 1-6, 10, 20, 100 sono di origine indiana. Si confronti a titolo di esempio la prima decina (Tabella 6):

	sinto piemontese	sinto lombardo	romaní dei rom ha(r)vati
1	<i>jek</i>	<i>jek</i>	<i>jek</i>
2	<i>dui</i>	<i>dui</i>	<i>dui</i>
3	<i>trin</i>	<i>trin</i>	<i>trin</i>
4	<i>štar</i>	<i>star</i>	<i>štar</i>
5	<i>panč</i>	<i>panč</i>	<i>panč</i>
6	<i>šou</i>	<i>so</i>	<i>so</i>
7	<i>eftá</i> (< gr. <i>eftá</i> )	<i>séte</i> (< it. <i>sette</i> )	<i>sédan</i> (srb.-cr. <i>sedan</i> )
8	<i>oxtó</i> (< gr. <i>okhtó</i> )	<i>óto</i> (< it. <i>otto</i> )	<i>ósan</i> (srb.-cr. <i>osam</i> )
9	<i>enjá</i> (< gr. <i>enniá</i> )	<i>nóve</i> (< it. <i>nove</i> )	<i>dévet</i> (srb.-cr. <i>devet</i> )
10	<i>deš</i>	<i>des, djéči</i> (< it. <i>dieci</i> )	<i>des, déset</i> (srb.-cr. <i>deset</i> )

Tabella 6. Numerali in SP, SL, RH a confronto.

In alcuni dialetti molto conservativi, come la romaní del Galles, oggi estinta ma assai ben documentata da studi della prima metà del Novecento, i numerali 7-9 sono rappresentati da svariate forme additive, moltiplicative e sottrattive del tipo *trin ta štar* “3 e 4” per 7, *duvarí štar* “2 volte 4” per “8”, *deš bi jekh* “10 senza 1” per “9”. Se questo stato di cose è antico nella romaní, allora si può pensare che i numerali additivi, moltiplicativi e sottrattivi, per la loro complessità e lunghezza, siano stati rimpiazzati un po’ ovunque da prestiti. In questa sostituzione potrebbero aver avuto un ruolo anche i contatti commerciali basati sull’uso del denaro con i membri delle comunità maggioritarie.

Una diversa mappatura lessicale delle stagioni è un altro tratto culturale ubiquitario dei dialetti della romaní. L’anno si divide in *nial/linái/milái*, spesso glossato dai parlanti della romaní con “estate”, ma semplicemente “parte dell’anno caratterizzata da bel tempo” e (*i*)*vénd/(i)vént* sovente

tradotto con “inverno”, ma più precisamente “parte dell’anno caratterizzata da brutto tempo”. In pratica si inizia ad usare *níal/línai/milái* a marzo-aprile e *(i)vénd/(i)vént* a settembre-ottobre. Non esiste nel lessico tradizionale nessun lessema per indicare l’autunno o la primavera. La divisione dell’anno in sole due stagioni distinte in base alle condizioni atmosferiche dominanti è stata messa in relazione con l’estraneità di rom e sinti all’attività agricola, che implica spesso suddivisioni più minute per l’arco dell’anno. Sempre in riferimento a parole connesse con la lessicalizzazione della temporalità può essere interessante ricordare come in alcuni dialetti della romaní non esista un’opposizione lessicale ternaria tra “ieri”, “oggi” e “domani”, bensì solo una distinzione tra “oggi (il giorno in cui profferisco l’enunciato)” e “non oggi (giorno diverso da quello in cui profferisco l’enunciato)”, cfr. SV *káva díves* “oggi (lett. “questo giorno”)", *téisa* “ieri, domani”. Il fatto è ben attestato in varie lingue del mondo (per un confronto storicamente, e non solo tipologicamente, pertinente si consideri hindi *kal* “ieri” e “domani”), ma ignoto nello spazio linguistico italiano. Il tempo verbale al passato è sufficiente in SV per attivare l’interpretazione di *téisa* come “ieri”.

Un ultimo aspetto che merita un cenno è l’influsso che il bilinguismo prolungato con altre lingue può avere sul significato di parole del patrimonio indoario: si considerino i sostantivi per “mano”, “braccio”, “piede” e “gamba” in alcuni dialetti (Tabella 7):

	mano	braccio	piede	gamba
SL	<i>vast</i>	<i>músi</i>	<i>píro</i>	<i>xéri</i>
RA	<i>váště</i>	<i>musí</i>	<i>pro</i>	<i>čángě</i>
RH	<i>va</i>	<i>va</i>	<i>pro</i>	<i>pro</i>
RX	<i>vah</i>	<i>vah</i>	<i>prnó</i>	<i>prnó</i>

Tabella 7. Parole per “mano”, “braccio”, “piede” e “gamba” in SL, RA, RH, RX.

In RH e RX gli antichi termini per “mano” e “piede” sono usati anche per indicare “gamba” e “braccio”, con una significativa innovazione nella mappatura lessicale delle parti del corpo. In SL e RA queste diverse parti del corpo sono invece lessicalmente distinte mediante parole di eredità indoaria. Dunque la romaní possedeva in origine parole diverse per “mano” e “braccio”, “piede” e “gamba”. Come ricordato più sopra RH e RX hanno conosciuto un lungo e profondo bilinguismo con le lingue slave; è dunque altamente probabile che l’abolizione di lessemi specifici per “gamba” e “braccio” sia avvenuta sotto la pressione delle lingue slave dei Balcani che presentano la medesimo mappatura lessicale, cfr. srb.-cr. *noga*, bulg. *krak* entrambi “piede” e “gamba”, srb.-cr. *ruka*, bulg. *rŭka* entrambi “mano” e “braccio”.

Nei pochi esempi qui proposti emerge chiaramente come eredità indoaria e bilinguismo forgino da secoli il lessico dei dialetti della romaní. Qualcosa di analogo succede, seppur in maniera più modesta, anche nella grammatica. Il tutto in una incessante dialettica creativa tra conservazione e innovazione, che costituisce la cifra più significativa di queste varietà. Dopo secoli di migrazioni e contatti con molte lingue la romaní si presenta come l’esito di un lungo processo di sedimentazione storica. Indagando con strumenti adeguati gli strati di questa sedimentazione si può ricostruire una parte significativa della vicenda socio-storica dei diversi gruppi rom e sinti, anche di quelli della penisola, che da tempo, spesso come cittadini a pieno titolo, partecipano alla vita e alle dinamiche dello spazio linguistico italiano.

## Bibliografia

Matras, Y., Tenser, A. (2020), *The Palgrave Handbook of Romani Language and Linguistics*, Cham, Palgrave Macmillan.

- Matras, Y. (2002), *Romani. A linguistic introduction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Scala, A. (2011), *Così vicini, così lontani: i parlanti romaní, l'italiano e la scuola*, in R. Bozzone Costa, L. Fumagalli, A. Valentini (a cura di) (2011), *Apprendere l'italiano da lingue lontane: prospettiva linguistica, pragmatica, educativa*, Perugia, Guerra Edizioni, 249-265.
- Soravia, G. (1977), *Dialetti degli Zingari Italiani*, Pisa, Pacini.
- Soravia, G., Fochi, C. (1995), *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*, Roma, Centro Studi Zingari.
- Soravia, G. (2009), *Rom e Sinti in Italia. Breve storia della lingua e delle tradizioni*, Pisa/Ospedaletto, Pacini.

## Capitolo 7

# LE LINGUE INDOARIE MODERNE DEL SUBCONTINENTE INDIANO

Andrea Drocco – Università Ca' Foscari, Venezia

### 1. Introduzione

Dal punto di vista linguistico l'Asia meridionale (comprendente India, Pakistan, Bangladesh, Nepal e Sri Lanka) è caratterizzata da una grande varietà linguistica, data anche la notevole estensione del suo territorio (oltre 5 milioni e 134.000 km<sup>2</sup>, pari a più di diciassette volte l'estensione del territorio italiano), sul quale vive oggi una popolazione che ammonta a più di 1 miliardo e 800 milioni di persone.

L'attuale complessità linguistica è tale che i compilatori della Costituzione dell'India dovettero tener conto del problema linguistico come di un fattore di primaria importanza nella suddivisione territoriale dell'India indipendente: questo ha portato infatti alla creazione di un certo numero di Stati autonomi su basi linguistiche.

La situazione linguistica degli attuali Paesi dell'Asia meridionale è resa ancor più complessa da una serie di fattori politici, sociali e religiosi. Non a caso, all'inizio del secolo scorso, George Abraham Grierson (1851-1941) elencò nel suo monumentale *Linguistic Survey of India* ben 179 lingue e 544 dialetti dell'India indivisa (compresa la Birmania). Tutte queste lingue appartengono poi a quattro gruppi principali (vedi Figura 1):

- indoario, comprendente le lingue parlate dalla maggior parte della popolazione, circa il 76% (in Pakistan sono anche parlate lingue appartenenti al ramo iranico della famiglia indoeuropea, mentre le lingue nuristani sono considerate dalla maggior parte degli studiosi delle lingue indoarie);
- dravidico, comprendente lingue parlate dal 21,6% circa della popolazione;
- muṇḍā (austroasiatico), le cui lingue sono parlate dall'1,2% circa della popolazione;
- tibetobirmanico (sinotibetano), con circa l'1% di parlanti.

Una simile eterogeneità dipende anche e soprattutto dal notevole numero di lingue diverse all'interno di ogni famiglia linguistica e dalle numerose varietà dialettali di ogni singola lingua.

Nel voler occupare in questo scritto delle lingue indoarie, è bene innanzitutto ricordare che esse appartengono alla famiglia delle lingue indoeuropee, più precisamente, insieme alle lingue iraniche e nuristani, al sottogruppo delle lingue indoiraniche. Sviluppatesi nell'area del subcontinente indiano, le lingue indoarie sono oggi parlate da 800 milioni di persone in India, Pakistan, Nepal, Sri Lanka, Bangladesh, Bhutan e Maldive. La lingua indoaria con il maggior numero di parlanti è la lingua hindī che, con i suoi dialetti, ricopre un'ampia superficie dell'India settentrionale. A seguire, si trovano le altre lingue, anch'esse importanti per numero di parlanti ed estensione: bengali, pañjābī, marāṭhī, urdū e singalese.

Le lingue indoarie, come le conosciamo oggi, sono il risultato di un processo evolutivo che è possibile suddividere in tre stadi principali. Il primo stadio, dal 1500 a.C. al 600 a.C., prende il

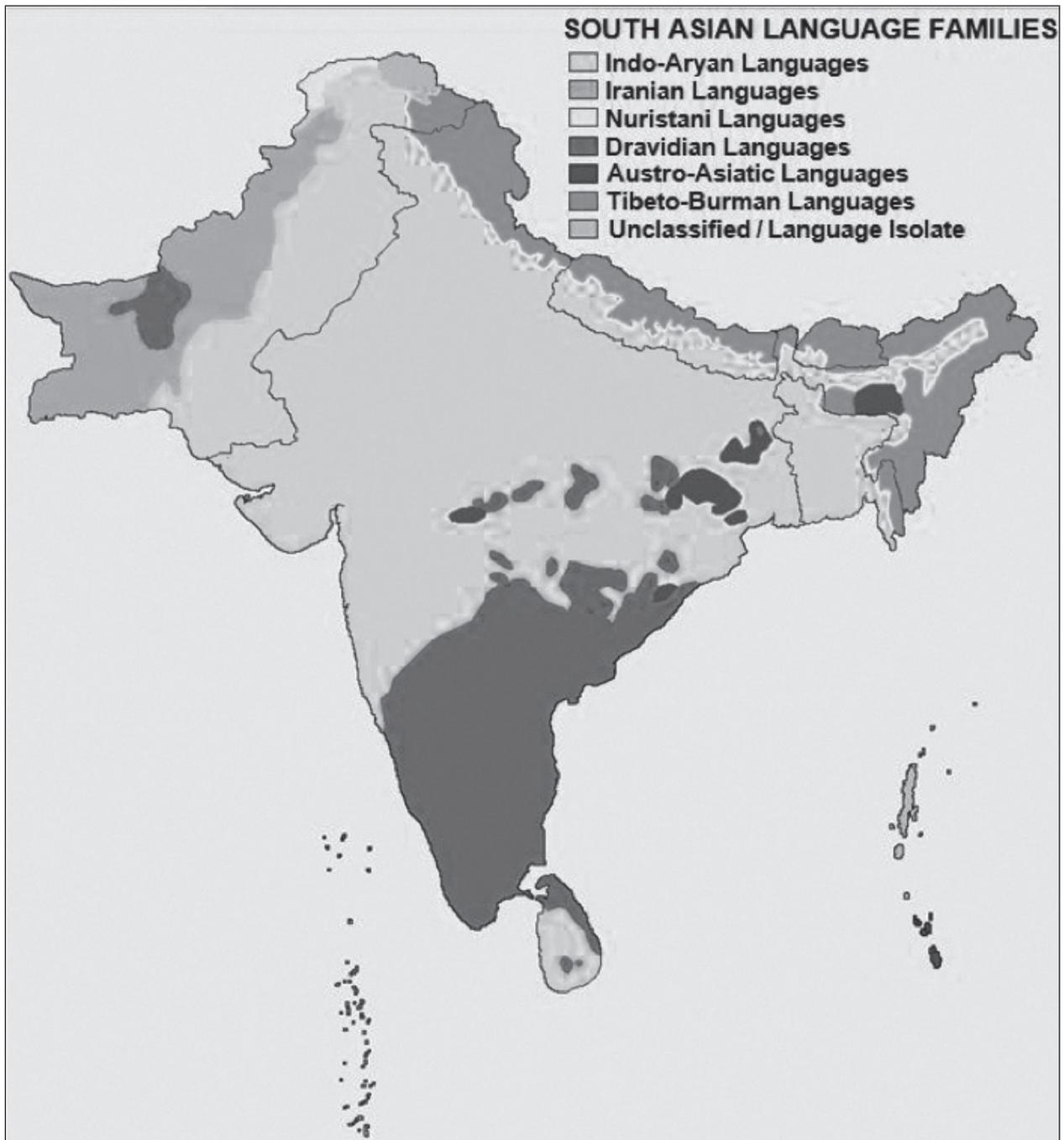


Figura 1. Le famiglie linguistiche del Subcontinente indiano ([https://commons.wikimedia.org/wiki/File:South\\_Asian\\_Language\\_Families.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:South_Asian_Language_Families.jpg)).

nome di “antico indoario” ed è rappresentato, sul piano letterario, da lingue come il vedico e il sanscrito classico. Il sanscrito classico venne fissato dall’opera di grammatici che, a partire dal IV secolo a.C., ne fecero una lingua dotta e raffinata, lontana dalla lingua parlata. Al sanscrito classico si contrapponevano dunque le diverse lingue indoarie del popolo, i pracriti, le cui forme caratterizzano lo stadio del “medio indoario”, dal 600 a.C. al 1000 d.C. I pracriti si differenziavano su base regionale e a seconda dell’uso che ne veniva fatto. Alcuni di essi si svilupparono infatti quali lingue letterarie, tra cui le lingue pāli e ardhmāgadhī, usate rispettivamente per il canone buddhista e gli scritti della religione jaina. Successivamente, intorno al VI secolo d.C., si assiste all’emergere di nuove forme linguistiche, denominate *apabhramśa*, che segnano il passaggio all’ultimo stadio evolutivo del medio indoario. Il mutamento principale apportato da queste lingue si evidenzia sul piano morfologico e riguarda la graduale trasformazione da lingue fino ad ora di

tipo flessivo, quindi caratterizzate da un sistema di desinenze esplicitanti i diversi casi (per es. nominativo, accusativo, genitivo, ecc. come in latino e greco), a lingue analitiche dove le parole all'interno della frase sono legate attraverso l'uso di posposizioni, così da individuarne la funzione grammaticale (per es. complemento di termine, di stato in luogo, ecc. allo stesso modo dell'italiano che fa uso delle preposizioni). Questo mutamento si completerà con il "neo-indoario", che si sviluppò approssimativamente dal 1000 d.C. e all'interno del quale si formano e si sviluppano le lingue indoarie moderne, oggetto del presente capitolo.

Esistono vari sistemi di classificazione delle lingue indoarie moderne, basati sulle relazioni fra esse (classificazioni genealogiche), su somiglianze strutturali (classificazioni tipologiche), sulla funzione svolta nella società (classificazioni funzionali o socio-linguistiche). La prima classificazione sistematica è stata fatta, su basi genealogiche, dal già menzionato Grierson, ma fu in seguito modificata da altri linguisti. Dal punto di vista strutturale, è possibile suddividere tali lingue in tre gruppi principali:

- lingue settentrionali (parlate in India, Pakistan, Bangladesh e Nepal): presentano una comune evoluzione e, pur nella diversità, costituiscono un continuum dialettale, per cui non è possibile tracciare linee nette tra una lingua e l'altra;

- lingue indoarie che si collocano al di fuori di questa zona e che hanno avuto un'evoluzione distinta: tra queste le più importanti sono la lingua singalese, parlata in Sri Lanka, e la lingua delle Maldive;

- lingue parlate da popoli nomadi, tra cui le diverse varietà della lingua romaní parlate dalla comunità rom e sinti (v. capitolo 6), senza una specifica base territoriale e diffuse al di fuori del Subcontinente indiano.

Contrariamente agli ultimi due gruppi, l'evoluzione delle lingue indoarie tuttora parlate in India, Pakistan, Bangladesh e Nepal è stata comune e omogenea, anche se assumendo caratteristiche peculiari alle diverse singole lingue, esse possono dividersi in due sottogruppi fondamentali:

- orientale, che comprende lingue che hanno sviluppato un certo grado di agglutinazione: infatti in queste lingue le parole mostrano una struttura complessa, costituita dall'accostamento di morfemi/elementi, ognuno dei quali esplicitante una sola funzione grammaticale (si vedano, per es., le lingue dravidiche: v. capitolo 8);

- occidentale, che, come vedremo nel caso della lingua urdū, unisce variamente forme flessive (l'uso di due terminazioni di caso, diretto e indiretto) a forme analitiche (l'uso di posposizioni, analogamente all'italiano che fa però uso di preposizioni).

Questa classificazione tipologica trova conferme nella sintassi: per esempio, le lingue centrali e occidentali rivelano una spiccata tendenza a costruzioni di tipo ergativo (v. oltre), che mancano invece nelle lingue orientali.

Le lingue occidentali possono essere ulteriormente suddivise in settentrionali e meridionali. È bene sottolineare, come si è già accennato, che a causa della continuità linguistica delle diverse aree dell'India settentrionale non si possono stabilire dei confini netti e precisi, ma si passa gradualmente da una lingua all'altra attraverso particolari sfumature dialettali. Parlate e dialetti "di transizione" si trovano un po' ovunque: la pañjābī, per esempio, è collocabile fra le lingue centrali e le nord-occidentali, mentre la gujarātī non solo si può includere fra le lingue centrali e quelle sud-occidentali, ma rivela anche affinità con quelle orientali.

Infine, da un punto di vista funzionale le lingue indoarie moderne possono essere ordinate come segue:

- lingue ufficiali o lingue di Stato: hindī (India), urdū (Pakistan), bengalese (Bangladesh), nepālī (Nepal), singalese (Sri Lanka);

- lingue ufficialmente riconosciute come lingue delle varie aree amministrative. Per quanto riguarda l'India tali aree sono gli Stati dell'Unione: bengalese (lingua ufficiale dello Stato del Ben-

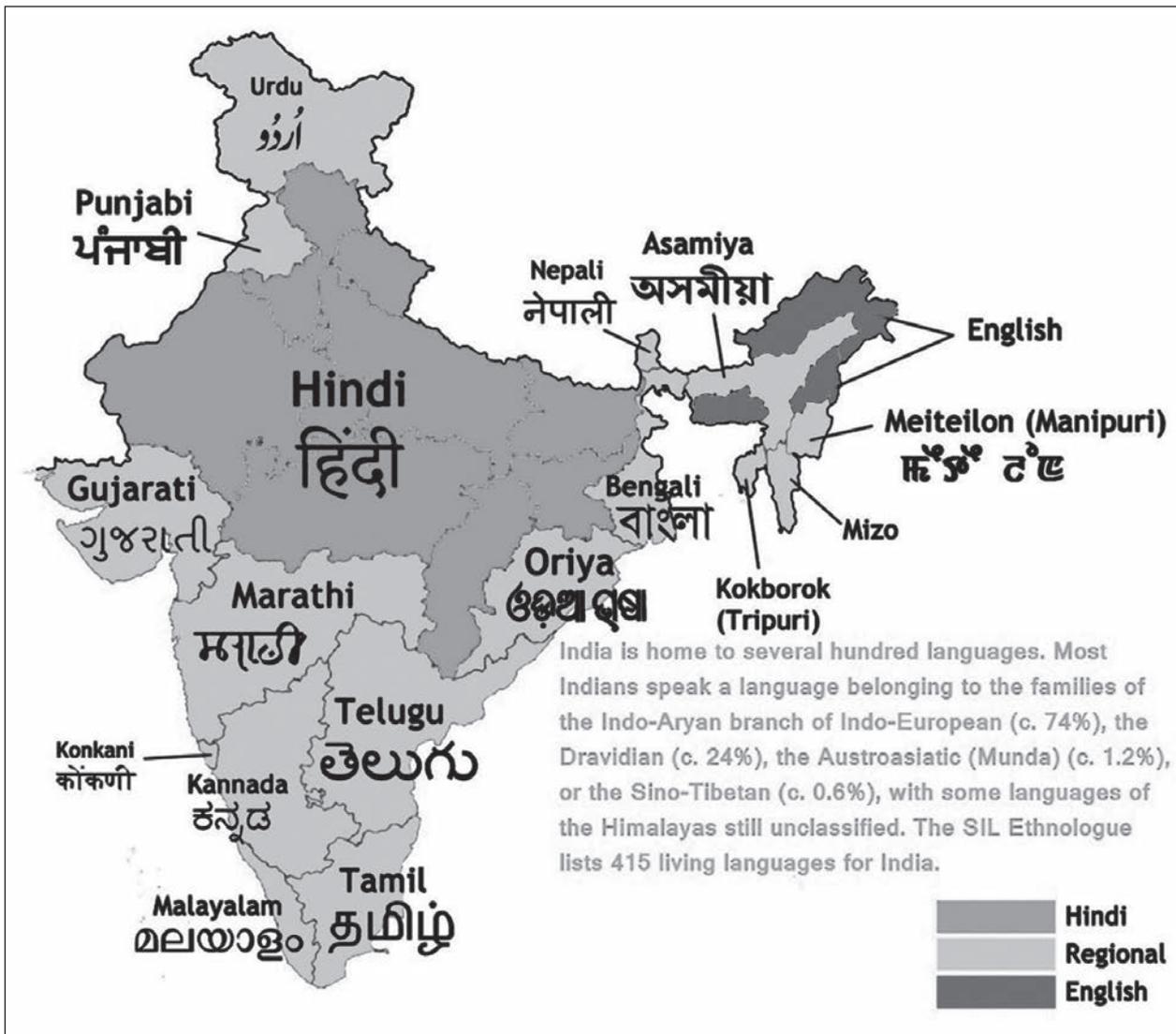


Figura 2. Le lingue di stato dell'India.

gala occidentale), assamese (lingua ufficiale dello Stato dell'Assam), oriya (lingua ufficiale dello Stato dell'Orissa), marāṭhī (lingua ufficiale dello Stato del Maharashtra), gujarātī (lingua ufficiale dello Stato del Gujarat), pañjābī (lingua ufficiale dello Stato del Panjab) e così via;

- lingue letterarie con uno status semi-ufficiale. Anche in questo caso riferendoci all'India si possono menzionare maithilī, bhojpurī, rājasthānī (su basi mārṅvārī), ḍogrī, koṅkaṅī, maṅipurī, sindhī, nepālī;

- dialetti delle varie lingue. Relativamente alla hindī, si possono menzionare dialetti occidentali e dialetti orientali. Analoghe considerazioni si possono avanzare per la pañjābī, giacché è presente una forma orientale (*pūrvī*) e una occidentale, detta anche lahndā;

- parlate locali, tendenti a formare altri dialetti.

Come si può dunque constatare, la parola "diversità" riassume la situazione linguistica del Subcontinente indiano e apre le porte a un'interessante e profonda analisi sociolinguistica.

Oltre alle summenzionate diversità, le lingue indoarie presentano anche sistemi di scrittura differenti. Fra i molti, un tipico esempio al riguardo è quello della stessa lingua pañjābī, parlata nel Panjab, regione divisa tra India e Pakistan, e scritta secondo l'alfabeto *gurmukhī* nella parte indiana e secondo quello *śahmukhī* nella parte pakistana. Mentre il primo presenta grafemi simili a quelli di altri sistemi di scrittura indiani, il secondo è invece una forma modificata del sistema di

scrittura arabo. Questa distinzione assume una forte valenza identitaria: l'alfabeto arabo richiama infatti all'appartenenza musulmana della popolazione pakistana, sottolineandone quindi l'identità religiosa distinta da quella sikh e hindū.

Nella prossima sezione si avrà modo di vedere che, nel corso della storia, alcune delle lingue indoarie sono state protagoniste di importanti rivendicazioni identitarie. È proprio questo il caso della lingua urdū, lingua ufficiale dell'odierno Pakistan, la cui legittimazione ha rappresentato il riconoscimento stesso dell'identità dei musulmani dell'India britannica, favorendo così la creazione (come diretta conseguenza della cosiddetta *Partition*) e indipendenza del Pakistan.

## 2. La lingua urdū

Quando si parla oggi di urdū si intende una lingua appartenente al gruppo delle lingue indoarie moderne, che a sua volta fa parte della famiglia indoeuropea (proprio come l'italiano, il persiano, il francese e il tedesco). È una lingua scritta ma soprattutto parlata da gran parte dei musulmani del Subcontinente indiano. Più nel dettaglio, la urdū (اُردُو), o più precisamente la lingua urdū standard moderna, è la lingua ufficiale, nazionale e lingua franca del Pakistan, mentre in India è una delle 22 lingue ufficiali riconosciute nella Costituzione dell'India, con status ufficiale nei sei stati di Jammu e Kashmir, Telangana, Uttar Pradesh, Bihar, Jharkhand e Bengala Occidentale, nonché nel territorio della capitale nazionale di Delhi. In Pakistan è per lo più appresa come seconda o terza lingua, poiché il 90% circa della popolazione pakistana ha una lingua madre diversa dall'urdū (per es. sindhī, balucī, pañjābī, pashto, ma anche kaśmīrī, brāhuī, śīnā, ecc.). Ciononostante, quest'ultima è stata scelta come lingua ufficiale e lingua franca del Paese per garantire un senso di unità linguistica, così da non attribuire alcuna preferenza a una lingua madre pakistana rispetto all'altra. La lingua urdū viene quindi insegnata come materia obbligatoria fino alla scuola secondaria superiore e, grazie al processo di alfabetizzazione, la maggior parte dei pakistani è in grado di leggere, scrivere e utilizzare nel parlato tale lingua. Inoltre, i quasi cinque milioni di rifugiati afgani di diverse origini etniche (come pashtun, tagiki, uzbeki, hazarvi e turkmeni), ormai in Pakistan da decenni, sono diventati fluenti in urdū.

In India, l'urdū è parlata in luoghi in cui vi sono grandi minoranze musulmane come per esempio quelle regioni (Uttar Pradesh, Bihar, Andhra Pradesh, ecc.) o città (Delhi, Lucknow, Hyderabad, Calcutta, ecc.) che in passato sono stati i centri di grandi dinastie di fede islamica. Alcune scuole indiane insegnano l'urdū come prima lingua e hanno i loro programmi ed esami in tale lingua. Ciò è ancor più vero per le tradizionali scuole musulmane indiane (le cosiddette *madrassa*) nelle quali l'arabo e l'urdū sono le lingue maggiormente insegnate. Al di fuori di Bangladesh, Pakistan e India, la lingua urdū è parlata da un gran numero di lavoratori migranti insediatisi nei principali centri urbani del Golfo Persico. Le stesse considerazioni sono valide per le molte famiglie di immigrati che risiedono nelle più note metropoli di Regno Unito, Stati Uniti, Canada, Germania, Norvegia, Australia e Italia. Proprio per questo, tutte le persone di origine pakistana e talvolta anche afgana comunicano normalmente in urdū, in tutti quelli che sono i contesti legati alla comunità di appartenenza e/o alla famiglia.

A causa dell'interazione con altre lingue, l'urdū presenta ormai diverse varietà a seconda del luogo in cui è parlata. Ne è un chiaro esempio la lingua urdū del Pakistan, caratterizzata da parole prese in prestito dalle altre lingue regionali parlate nel Paese, dando così alla lingua un sapore decisamente pakistano. Allo stesso modo, l'urdū parlata in India può anche essere distinta in molte varianti: per esempio, l'urdū dell'India meridionale (nota per questo come *dakhnī*, i.e. della regione del Deccan) e l'urdū della regione del Panjab.

## 2.1. Storia della lingua urdū

La parola *urdū* è di origine turca (allo stesso modo della parola italiana *orda*). Il suo significato originario è quello di “accampamento militare”, riferendosi infatti, con tale significato, alle basi mobili e semi-permanenti degli eserciti musulmani giunti in India. Soltanto di recente, probabilmente sul finire del XVIII secolo, il termine *urdū* è giunto a identificare, proprio in India, una particolare lingua o meglio uno dei due registri letterari di quella lingua conosciuta sotto il nome di *hindustānī*. L'altro registro è per l'appunto la lingua *hindī*. Sotto il profilo meramente linguistico, nel parlare di *hindī* e *urdū* si preferisce infatti parlare di registri piuttosto che di lingue, giacché *hindī* e *urdū* sono generalmente considerate come un'unica lingua non essendovi fra loro variazioni di pronuncia o grammaticali sostanziali, tanto è vero che, sul piano strettamente colloquiale, i due gruppi di parlanti comunicano tra di loro senza grandi problemi. È soltanto a livello letterario che le differenze fra quelle che sono considerate dai più lingue distinte diventano assai evidenti: ciò è innanzitutto causato dall'uso di diversi sistemi di scrittura, ma anche dal lessico utilizzato. La lingua *hindī* è scritta infatti in caratteri *devanāgarī* e da sinistra a destra, mentre l'*urdū* utilizza la scrittura *nasta 'līq* (derivante da quella araba con la mediazione del persiano), scritta da destra a sinistra. Il lessico colto della lingua *hindī*, intimamente legata alla religione *hindū*, è ricco di prestiti sanscriti. Al contrario l'*urdū*, legata all'ortodossia musulmana, ha un lessico fortemente debitore all'arabo e al persiano.

Pertanto, anche se *hindī* e *urdū* sono oggi da vedersi come due lingue letterarie distinte, esse, in origine, erano soltanto due stili letterari di un'unica lingua, la poc'anzi menzionata *hindustānī*, grande lingua ‘franca’ indoaria del subcontinente indiano. La *hindustānī*, lingua che non si può quindi identificare esattamente né con la *hindī* né con la *urdū*, ma che ha fatto da base comune per entrambe, deriva, come le altre lingue indoarie moderne, dal sanscrito, attraverso quelle forme linguistiche del medio indoario chiamate *pracriti* e in particolare da una specifica varietà letteraria del tardo medio indoario, nota come *śaurasenī apabhraṃśa*. Quest'ultima forma linguistica, progenitrice di *hindī* e *urdū*, fu in auge dal 600 d.C. al XII-XIII secolo, epoca a partire dalla quale iniziò la formazione del neo-indoario e coincidente con lo stabilirsi di dinastie soprattutto di origine turca nell'India del Nord. Furono proprio questi conquistatori di fede musulmana che, nel momento in cui presero il potere su parte delle regioni settentrionali dell'India, diedero un nome alla lingua del popolo che avevano sottomesso. Essi chiamarono *hindavī* o *hindī*, cioè lingua indica, lingua degli *hindū* ovvero lingua dell'India (*Hind*), quella che di fatto non era una sola lingua, ma comprendeva le diverse parlate dell'India del Nord. Gli stessi conquistatori turchi, inoltre, nel creare quello che si affermò come il potente Sultanato di Delhi, gettarono le basi per lo stabilirsi di un altro grande e potente impero musulmano, l'impero Mughal, che dominò il Nord dell'India dal XVI secolo fino alla metà del XIX secolo, quando subentrò ad esso il Regno britannico. Proprio durante il periodo di dominazione Mughal, pur essendo stato introdotto il persiano come lingua ufficiale e di corte, l'antica *hindī-urdū* si diffuse largamente e divenne anche una lingua letteraria (scritta in caratteri arabo-persiani e in parte ‘islamizzata’), dapprima nei regni islamici dell'India meridionale, ma successivamente anche nel Nord dove, forse dalla fine del XVII secolo, fu conosciuta, a seguito del suo stretto legame con gli accampamenti militari dell'esercito Mughal, col nome di *zabān-e-urdū-e-muallā*, “lingua del campo militare del grande re”, *zabān-i-urdū* “lingua dell'orda, del campo militare, del *bazar*”, o più semplicemente *urdū*. Tale lingua, infatti, sviluppatasi attraverso un graduale processo sincretico, dapprima svolse il ruolo di lingua franca fra le varie componenti etniche dell'esercito dei conquistatori e dominatori musulmani in India. Successivamente venne a identificarsi con la lingua della capitale del potere Mughal, residenza della famiglia imperiale e di una sempre più potente e numerosa classe aristocratica composta da persiani, turchi, afgani e indiani.

Fu in questa corte multietnica che, nel corso del Settecento, la lingua vernacolare oggi conosciuta con il nome di urdū assunse il rango di lingua di corte elevata a mezzo di raffinata espressione letteraria accanto al persiano, frutto di un lungo processo di reciproche assimilazioni, dovute a una serie di vicissitudini storiche, fra la civiltà indiana da una parte e quella islamica dall'altra. Quasi contemporaneamente questa stessa varietà linguistica venne anche chiamata *hindustānī* (o *kharī-bolī* "lingua diritta"), in quanto parlata dai musulmani dell'India settentrionale, lo Hindustan, e in particolare della nuova capitale Mughal, la città di Delhi.

Hindī, urdū e hindustānī non sono, dunque, o almeno non erano, che una sola e unica lingua, la quale, soltanto in seguito, si è andata fortemente differenziando al suo interno per motivi diversi, ma soprattutto politici e religiosi. Per creare infatti una lingua letteraria anche per gli hindū, già all'inizio del XIX secolo si scelse non soltanto di abbandonare l'alfabeto *nasta'līq* di origine arabo-persiana, "straniero" per gli hindū, e di scrivere quindi la hindustānī in caratteri *devanāgarī*, gli stessi impiegati da secoli al Nord per il sanscrito e per tutte quelle lingue legate alla tradizione induista ortodossa, ma si pensò anche di sfronarla, progressivamente, del suo lessico arabo, persiano e turco a favore di vocaboli sanscriti o comunque di origine sanscrita.

È in questa nuova fase, l'ultima del suo sviluppo, che questa lingua, sanscritizzata nel lessico e scritta in *devanāgarī*, assunse nuovamente il nome di hindī o, più precisamente, di *nāgarī-hindī*, perché appunto scritta rigorosamente nel sistema di scrittura *nāgarī*, quest'ultimo un derivato di *nāgara* "città", giacché utilizzato nei secoli scorsi da alcuni circoli letterari cittadini per scrivere, come si è detto, il sanscrito. È importante aggiungere che sotto il governo della Corona britannica, nel corso dunque della seconda metà del XIX secolo e nella prima metà del XX secolo, tanto la hindī quanto la urdū, insieme naturalmente all'inglese, furono utilizzate nell'amministrazione del subcontinente indiano, finché nel 1947, suddividendosi in due nazioni distinte, l'India e il Pakistan ottennero l'indipendenza.

Gli anni precedenti questa svolta furono testimoni di tensioni tra musulmani e hindū. La scelta della lingua ufficiale era strettamente legata a interessi religiosi, nonché socio-politici. Diverse associazioni, ispirate per lo più a principi di tradizionalismo religioso, fondate e dirette da importanti uomini politici, avevano dato infatti il via a un processo di mutamento tale da creare due lingue così differenziate nel lessico da renderle incomprensibili ai membri delle opposte fazioni. Dopo l'indipendenza dell'India, le associazioni hindū più conservatrici con tutti i loro sostenitori, quasi ad esorcizzare il "pericolo islamico" che voleva fare, addirittura, dell'urdū la lingua di tutta l'India, riuscirono a far cadere la scelta sulla lingua hindī, giustappunto sanscritizzata nel lessico e scritta in caratteri *devanāgarī*. La *nāgarī-hindī* divenne così "lingua ufficiale" dell'Unione Indiana ed è, di fatto, la lingua della vita pubblica e della scuola, della letteratura e del giornalismo dell'India moderna. L'urdū, invece, è la lingua ufficiale del Pakistan, seppur parlata, ufficialmente, solo dall'11% della popolazione. Se quindi a livello letterario hindī e urdū presentano grandi differenze, si può dire che nel parlato, come abbiamo già accennato, era ed è ancora in voga la hindustānī, da ritenersi, in questi termini, come una hindī-urdū di uso quotidiano, forma colloquiale della hindī e urdū letterarie. Così inteso questo idioma non è caratterizzato da una netta preponderanza di vocaboli sanscriti e arabo-persiani, così come non lo era la hindustānī più antica e forse, proprio per questo, è parlata e capita in quasi tutto il paese, in quanto lingua del commercio e dei bazar. Lo stesso idioma è inoltre lingua materna di una vasta e compatta zona dell'India centro-settentrionale. Così, se, a livello colloquiale, consideriamo la hindī-urdū come un'unica lingua, essa costituisce la seconda lingua più parlata al mondo, con parlanti non solo in India, Pakistan e Bangladesh, ma anche in Sud Africa, nelle Mauritius, nel Suriname, nel Trinidad e Tobago, in Uganda, in Nigeria, nelle isole Fiji e in diversi stati del Golfo Persico.

## 2.2. *Nasta 'līq*, l'alfabeto della lingua urdū

Con il termine *nasta 'līq* (persiano: نستعلیق, da نسخ *naskh* e تعليق *ta 'līq*) si intende uno dei principali e tradizionalmente predominanti stili calligrafici utilizzati per la scrittura dell'alfabeto persiano sviluppatosi in Iran nei secoli XIV e XV. Tale stile è altresì adottato occasionalmente per scrivere testi in lingua araba (dove è conosciuto come *ta 'līq* o persiano), ma il suo uso è sempre stato più popolare nella sfera di influenza culturale persiana, turca e urdū e ciò spiega la sua attuale diffusione in Iran, Afghanistan e Pakistan. In altri paesi è invece utilizzato per la poesia scritta e come forma d'arte. Dopo la conquista islamica della Persia, il popolo persiano iraniano adottò la scrittura perso-arabica e l'arte della calligrafia persiana fiorì nei territori dell'ex Impero persiano. Secondo la tradizione, una delle ipotesi sull'origine di questo tipo di scrittura considera il fatto che Mir Ali Tabrizi (XIV sec.) sviluppò lo stile *nasta 'līq* combinando i due pre-esistenti stili *nash* e *ta 'līq*, dando così origine, per l'appunto, a *nasta 'līq*. L'Impero Mughal usò il persiano come lingua di corte durante il suo dominio in Asia meridionale. Durante questo periodo, la scrittura *nasta 'līq* entrò ampiamente in uso nel Subcontinente indiano e la sua influenza continua ancora oggi. In Pakistan, la pressoché totalità della produzione in lingua urdū è scritta in *nasta 'līq*. Attualmente, le lingue di Iran (persiano occidentale, azeri, balucī, curdo, luri, ecc.), Afghanistan (persiano dari, pashto, uzbeko, turkmeno, ecc.), Pakistan (pañjābī, urdū, kaśmīrī, saraiki, ecc.) e la lingua uigura turca della provincia cinese dello Xinjiang sono scritte con il sistema di scrittura *nasta 'līq*. Fino al 1971 tale era la situazione anche in Bangladesh, ma dopo tale data, che contrassegna la creazione e l'indipendenza del Bangladesh (prima Pakistan orientale) dal Pakistan (prima Pakistan occidentale), la lingua urdū cessò di svolgere il suo ruolo di lingua ufficiale e quindi anche il *nasta 'līq*. Oggi solo poche persone usano questa forma di scrittura in Bangladesh.

Il sistema di scrittura *nasta 'līq*, caratterizzato da uno stile calligrafico più fluido rispetto a quello tipicamente arabo, giacché adotta brevi tratti verticali senza *serif* e lunghi tratti orizzontali, è costituito da:

- 35 segni che rappresentano le consonanti;
- 3 segni vocalici;
- 5 segni supplementari.

Questo sistema di scrittura, essendo ripreso dall'arabo (che ha originariamente 28 lettere) e dal persiano, si scrive da destra a sinistra e, conseguentemente, quella che per noi costituisce l'ultima pagina di un libro, in un testo urdū ne costituisce invece la prima. È bene sapere che 3 delle 35 consonanti suddette sono da considerarsi deboli (o semi-consonanti), perché usate anche per rappresentare alcuni suoni vocalici. A partire da tali premesse, si offre di seguito un elenco che contiene tutti i segni tipici delle consonanti urdū. Tale elenco, letto da sinistra a destra, è strutturato secondo i seguenti criteri:

- la forma della lettera;
- il nome della lettera;
- la traslitterazione in italiano della lettera;
- la pronuncia (con l'indicazione della presenza in italiano – con relativi esempi – o meno; eventuali note esplicative).

ا	alif	a	può rappresentare diverse vocali con l'aggiunta di alcuni segni
ب	be	b	<b>b</b> ottiglia
پ	pe	p	<b>p</b> asta
ت	te	t	<b>t</b> avolo

ٹ	ṭe	ṭ	nota 1
ث	the	th	sorella
ج	jīm	j	gelato, <b>g</b> iallo
چ	će	ć	ciliegia, <b>c</b> era
ح	ḥe (baṛī ḥe)	ḥ	rappresenta la spirante glottidale [h]
خ	khe	kh	tedesco <i>mich</i>
د	dāl	d	dottore
ڈ	ḍāl	ḍ	nota 1
ذ	dhāl	dh	rosa
ر	re	r	ragazzo
ڑ	ṛe	ṛ	nota 2
ز	ze	z	rosa
ژ	zhe	zh	inglese <i>pleasure</i>
س	sīn	s	sorella
ش	shīn	sh	scivolo
ص	ṣwād	ṣ	sorella
ض	ẓwād	ẓ	rosa
ط	to'e	t	tavolo
ظ	zo'e	z	rosa
ع	'ain	'	colpo di glottide [ʔ] - può essere vocalizzato in 'a' o in un'altra vocale
غ	ghain	gh	nota 3
ف	fe	f	farfalla
ق	qāf	q	molto simile nella pronuncia alla ghain: v. nota 3
ک	kāf	k	corda, <b>ch</b> ioima
گ	gāf	g	gatto, <b>gh</b> etto
ل	lām	l	lumaca
م	mīm	m	mimosa
ن	nūn	n	nuvola
و	wā'o	w	da pronunciarsi <i>uo</i> -- usata anche per formare <i>ū</i> , <i>o</i> e il dittongo <i>au</i>
ہ	hā (choṭī he)	h	rappresenta una spirante glottidale [h] più leggera
ی	ye (choṭī ye)	y (i)	rappresenta una <i>ī</i> ( <i>i lunga</i> )
	ye (baṛī ye)	y (e)	<i>e</i> , <i>ai</i>

Nota 1 Le occlusive retroflesse sorde (*t* [t̪]) e sonore (*d* [d̪]) (con le relative aspirate *th* [tʰ], *dh* [dʰ]) non sono presenti in italiano. Tuttavia sono molto simili alle rispettive dentali, ma si pronunciano con la punta della lingua rivolta in alto contro la parte anteriore del palato. La sonora (non aspirata) si trova nella lingua siciliana, per es. *beddu*.

Nota 2 Anche questo suono non è presente in italiano. Trattasi di una 'r' retroflessa [ɾ]: vedi nota precedente.

Nota 3 occlusiva uvulare sorda [q]: inizio e fine parola - fricativa uvulare sonora [ɣ]: fra due vocali, in vicinanza di *l*, *r*, *y* o di altre sonore.

Per quanto riguarda la forma della lettera è bene sapere che essendo il sistema di scrittura dell'urdū preso dall'arabo con la mediazione del persiano, proprio come in arabo i segni grafici corrispondenti a ogni singola lettera assumono una forma diversa a seconda se essi si presentano a inizio parola, in posizione mediana, alla fine o isolatamente. Al proposito, riportiamo qui di seguito alcuni esempi per mostrare come la forma della lettera *pe* پ muta col mutare della sua posizione all'interno della parola.

Iniziale	پندره	<i>pandrah</i>
Mediana	اپنے	<i>apne</i>
Finale	سانپ	<i>sānp</i>
Isolata	آپ	<i>āp</i>

Sebbene l'alfabeto urdū riprenda i suoi grafemi dall'arabo e dal persiano, si può notare che rispetto a tali lingue sono stati aggiunti alcuni grafemi che rappresentano suoni peculiari dell'urdū (condivisi altresì dalla lingua hindī): le lettere *ṭe*, *ḍal* e *re*. Queste ultime lettere si riferiscono alle cosiddette consonanti retroflesse, tipiche della maggior parte delle lingue indoarie. Oltre a queste e alla *baṛī ye*, l'urdū presenta altri undici suoni a tale lingua peculiari: le occlusive aspirate, rappresentate dalla combinazione di alcune consonanti e dalla *do chasmi he*, vale a dire una "che a due occhi" il cui segno grafico è ه. Per esempio se ك è il segno per la occlusiva velare sorda non aspirata k, il segno per la corrispondente aspirata kh è كه + ه = كھ (leggere da destra a sinistra). Tali occlusive possono creare alcune difficoltà all'orecchio italiano, dal momento che non sempre è così immediato cogliere la differenza fra occlusiva non aspirata e la relativa aspirata. Infine, nel voler concludere le osservazioni sulla pronuncia delle occlusive urdū, è bene sapere che in questa lingua sono molte le parole nelle quali sono presenti delle geminate: sovente tali parole sono in contrasto con parole simili (con significato diverso) senza però la geminata. Ecco un paio di esempi: *pakā* "cotto" *pakkā* "sicuro", *patā* "indirizzo" *pattā* "foglia", "pagina".

Relativamente ora alle vocali, dieci sono i suoni vocalici dell'urdū, mentre i grafemi usati per rappresentarli sono tre, da scrivere singolarmente dopo la consonante a cui si riferiscono oppure da abbinarsi alle tre consonanti deboli. Analogamente alle consonanti, la loro rappresentazione può mutare la forma a seconda della posizione assunta all'interno della parola. Ecco i tre segni:

- *zabar*, utilizzato per indicare la *a* (*a* breve);
- *zer*, utilizzato per indicare la *i* (*i* breve);
- *pesh*, utilizzato per indicare la *u* (*u* breve).

Per scrivere la *ū* (*u* lunga), la *o* e il dittongo *au* così come la *ī* (*i* lunga), la *e* e il dittongo *ai* si utilizzano rispettivamente le semi-consonanti *choṭī ye* e *wā'o* con diverse combinazioni, sempre prestando attenzione alla posizione della vocale in questione all'interno della parola (vale a dire in corpo, fine o a inizio di parola).

Da ultimo è bene aggiungere che come nella maggior parte dei testi arabi e persiani scritti le vocali non sono indicate graficamente e, di conseguenza, all'inizio riconoscere la parola corretta in un testo urdū può risultare alquanto difficile.

Per quanto riguarda ancora le vocali, in urdū sono presenti le vocali lunghe *ā*, *ī*, *ū* che si pronunciano con un suono più pieno e prolungato rispetto alle corrispondenti vocali brevi. Per esempio *kam* "meno" vs. *kām* (*kaam*) "lavoro", *ki* "che" (congiunzione subordinate) vs. *kī* (*kii*) "di" (posizione genitiva). Le vocali *e*, *ai*, *o*, *au* sono sempre lunghe e si leggono rispettivamente come *é* (suono chiuso), *è* (suono aperto), *ó* (suono chiuso), *ò* (suono aperto), anche se, soprattutto per quanto riguarda *ai* e *au*, la pronuncia può variare a seconda della parola e del contesto fonetico.

## 2.3. Cenni di grammatica urdū

### 2.3.1. Il nome

I nomi della urdū, così come della maggior parte delle lingue indoarie contemporanee, mutano la loro forma, declinandosi in base all'ultimo suono della parola, in modo tale da indicare numero

(singolare (= SG) e plurale (= PL)), genere (maschile (= M) e femminile (= F)) e caso. Più nel dettaglio, in urdū sono presenti solamente due casi, quello diretto (= DIR) e quello indiretto (= IND), quest'ultimo anche chiamato 'obliquo'. Nelle odierne lingue indoarie, il caso indiretto si usa se il nome (e/o il pronome) è seguito da posposizione. Per comprendere l'uso di caso diretto e indiretto rimandiamo il lettore alle prossime sezioni. Di seguito riportiamo la declinazione rispettivamente dei nomi maschili e di quelli femminili.

### Nomi maschili

	Singolare diretto	Singolare indiretto	Plurale diretto	Plurale indiretto
in -a	<i>śahar</i> (= "città")	<i>śahar</i>	<i>śahar</i>	<i>śaharō</i>
in -ā	<i>baccā</i> (= "bambino")	<i>bacce</i>	<i>bacce</i>	<i>baccō</i>
in -i	<i>pati</i> (= "marito")	<i>pati</i>	<i>pati</i>	<i>patiyō</i>
in -ī	<i>ādmī</i> (= "uomo")	<i>ādmī</i>	<i>ādmī</i>	<i>ādmiyō</i>
in -u	<i>mau</i> (= "miele")	<i>mau</i>	<i>mau</i>	<i>mauō</i>
in -ū	<i>bicchū</i> (= "scorpione")	<i>bicchū</i>	<i>bicchū</i>	<i>bicchūō</i>

### Nomi femminili

	Singolare diretto	Singolare indiretto	Plurale diretto	Plurale indiretto
in -a	<i>kitāb</i> (= "libro")	<i>kitāb</i>	<i>kitābē</i>	<i>kitābō</i>
in -ā	<i>ciṛīā</i> (= "passero")	<i>ciṛīā</i>	<i>ciṛīā</i>	<i>ciṛīāō</i>
in -i	<i>rīti</i> (= "maniera")	<i>rīti</i>	<i>rītiyā</i>	<i>rītiyō</i>
in -ī	<i>larḱī</i> (= "ragazza")	<i>larḱī</i>	<i>larḱiyā</i>	<i>larḱiyō</i>
in -u	<i>vastu</i> (= "cosa")	<i>vastu</i>	<i>vastuē</i>	<i>vastuō</i>
in -ū	<i>bahū</i> (= "sposa")	<i>bahū</i>	<i>bahuē</i>	<i>bahuō</i>

#### 2.3.2. Il verbo

In urdū la forma di citazione del verbo è, come in italiano, l'infinito formato dalla radice + il suffisso -*nā*. Per esempio:

*bol* + *nā* = infinito *bolnā* (= "parlare");

*likh* + *nā* = infinito *likhnā* (= "scrivere");

*jā* + *nā* = infinito *jānā* (= "andare");

*samajh* + *nā* = infinito *samajhnā* (= "comprendere, capire").

La maggior parte dei tempi verbali è costruita con il participio presente o passato del verbo principale + l'ausiliare *honā* (= "essere") così coniugato:

Presente <i>honā</i>	Futuro <i>honā</i> (M/F)	Congiuntivo futuro <i>honā</i>
1SG - <i>maĩ hū</i> "io sono"	1SG - <i>maĩ hūgā/hūgī</i> "io sarò"	1SG - <i>maĩ hū</i>
2SG - <i>tū hai</i> "tu sei"	2SG - <i>tū hogā/hogī</i> "tu sarai"	2SG - <i>tū ho</i>
3SG - <i>yah/vah hai</i> ...	3SG - <i>yah/vah hogā/hogī</i> ...	3SG - <i>yah/vah ho</i>
1PL - <i>ham hai</i>	1PL - <i>ham hōge/hōgī</i>	1PL - <i>ham hō</i>
2PL - <i>tum ho</i>	2PL - <i>tum hōge/hogī</i>	2PL - <i>tum ho</i>
3PL - <i>ye/ve/āp hai</i>	3PL - <i>ye/ve/āp hōge/hōgī</i>	3PL - <i>ye/ve/āp hō</i>

Imperfetto di *honā* (M/F) 1/2/3SG *thā/thī* 1/2/3PL *the/thī*.

Passato generico di *honā* (M/F) 1/2/3SG *huā/huī* 1/2/3PL *hue/huī*.

In urdū il participio presente si forma aggiungendo alla radice i suffissi *-tā* (M.SG), *-te* (M.PL), *-tī* (F.SG/PL) [es.: *honā* (= “essere”) *hotā, hote, hotī*].

I suffissi del participio passato sono *-ā* (M.SG), *-e* (M.PL), *-ī* (F.SG/PL) [es.: *calnā* (= “andare”) *calā, cale, calī*]. La formazione del participio passato dipende però dalla vocale con cui termina la radice e inoltre vi sono delle eccezioni. Di seguito riportiamo la coniugazione del verbo *daurṇā* (= “correre”) al presente e all'imperfetto:

Presente *daurṇā* (M/F)

1SG - *maī daurṭā/daurṭī hū* “io corro”  
 2SG - *tū daurṭā/daurṭī hai* “tu corri”  
 3SG - *yah/vah daurṭā/daurṭī hai* ...  
 1PL - *ham daurṭe/daurṭī haī*  
 2PL - *tum daurṭe/daurṭī ho*  
 3PL - *ye/ve/āp daurṭe/daurṭī haī*

Imperfetto *daurṇā* (M/F)

1SG - *maī daurṭā/daurṭī thā/thī* “io correvo”  
 2SG - *tū daurṭā/daurṭī thā/thī* “tu correvi”  
 3SG - *yah/vah daurṭā/daurṭī thā/thī* ...  
 1PL - *ham daurṭā/daurṭī the/thi*  
 2PL - *tum daurṭā/daurṭī the/thi*  
 3PL - *ye/ve/āp daurṭā/daurṭī the/thi*

Prendiamo ora a esempio la prima persona singolare del verbo al presente:

*maī daurṭā/daurṭī hū* (“io corro”)

Se ne analizziamo la formazione, noteremo che esso è costituito dal participio presente concordante col soggetto (*daur-tā* nel caso di soggetto maschile singolare; *daur-tī* nel caso di soggetto femminile) per quanto riguarda numero e genere; con l'aggiunta del presente dell'ausiliare *honā* (“essere”) è esplicitata la prima persona singolare (*hū*).

L'imperfetto *maī daurṭā/daurṭī thā/thī* (“io correvo”) è costituito in modo analogo: l'unica differenza è nell'ausiliare *honā* (“essere”) che si presenta all'imperfetto (*thā/thī*) ed esplicita solamente genere e numero.

Ecco invece la coniugazione dello stesso verbo al passato generico e al passato prossimo, entrambi tempi passati costituiti a partire dal participio passato del verbo:

Passato (generico) *daurṇā* (M/F)

1SG - *maī daurṭā/daurṭī* “io corsi”  
 2SG - *tū daurṭā/daurṭī* “tu corresti”  
 3SG - *yah/vah daurṭā/daurṭī* ...  
 1PL - *ham daurṭe/daurṭī*  
 2PL - *tum daurṭe/daurṭī*  
 3PL - *ye/ve/āp daurṭe/daurṭī*

Passato prossimo *daurṇā* (M/F)

1SG - *maī daurṭā/daurṭī hū* “io sono corso”  
 2SG - *tū daurṭā/daurṭī hai* “tu sei corso”  
 3SG - *yah/vah daurṭā/daurṭī hai* ...  
 1PL - *ham daurṭe/daurṭī haī*  
 2PL - *tum daurṭe/daurṭī ho*  
 3PL - *ye/ve/āp daurṭe/daurṭī haī*

Si noterà che, nel caso del passato generico, la forma che esso assume coincide con quella del participio passato: *maī daurṭā/daurṭī* “io corsi” presenta infatti il verbo *daurṇā* sotto forma di radice (privato quindi del suffisso *-nā* dell'infinito) con l'aggiunta dei suffissi *-ā/-ī* a seconda che il soggetto sia maschile (singolare) o femminile (singolare). Per il passato prossimo si aggiunge a tali forme l'ausiliare *honā* (“essere”) coniugato al presente.

Gli unici tempi verbali finiti della urdū che non si formano col participio presente o passato del verbo principale con l'eventuale aggiunta dell'ausiliare *honā* sono il congiuntivo futuro e il futuro, la cui formazione di entrambi è correlata sul piano morfologico. Relativamente a essi, di seguito, a titolo d'esempio, si riporta la coniugazione del verbo *jānā*, “andare”:

Congiuntivo futuro *jānā*

1SG - *maĩ jāũ*  
 2SG - *tū jāe*  
 3SG - *yah/vah jāe*  
 1PL - *ham jāẽ*  
 2PL - *tum jāo*  
 3PL - *ye/ve/āp jāẽ*

Futuro *jānā* (M/F)

1SG - *maĩ jāũgā/jāũgĩ* “io andrò”  
 2SG - *tū jāegā/jāegĩ* “tu andrai”  
 3SG - *yah/vah jāegā/jāegĩ* ...  
 1PL - *ham jāẽge/jāẽgĩ*  
 2PL - *tum jāogel/jāogĩ*  
 3PL - *ye/ve/āp jāẽgel/jāẽgĩ*

Prima di riportare una frase a titolo d'esempio, è utile fornire alcuni cenni sulla formazione del futuro. Si constaterà infatti come esso sia costituito per mezzo di tre suffissi specifici: *-gā* (M, SG), *-gĩ* (F), *-ge* (M, PL). Questi suffissi si aggiungono alle forme del verbo al congiuntivo futuro. Questo un semplice esempio:

*kal maĩ ghar jāũgā /*  
 domani io casa andrò  
 “Domani io andrò a casa”.

L'imperativo si usa solo nelle seconde persone e si forma aggiungendo alla radice (quindi alla forma di citazione del verbo che è l'infinito privata del suffisso *-nā*) specifici suffissi. Per esempio a partire dall'infinito del verbo “venire” che in urdū è *ānā* si formano le seguenti forme:

(*tum*) *āo* (radice *ā* + *-o*) “(tu) vieni”;  
 (ON *āp*) *āie* (radice *ā* + *-ie*) “(Lei) venga”.

Da ultimo, una forma verbale molto usata in urdū è il gerundio anteriore che è costituito dalla radice + il suffisso *kar* [es.: da *jānā* (= “andare”) si avrà *jākar* (= “essendo andato”)]. I seguenti sono due esempi dove si può altresì osservare l'uso delle forme dell'imperativo poc'anzi descritte.

*ghar jākar kitāb paṛho /*  
 casa essendo andato libro (tu) leggi  
 “Una volta andato/a a casa, leggi il libro”.

*ghar jākar kitāb paṛhie /*  
 casa essendo andato libro (Lei) legga  
 “Una volta andato/a a casa, Lei legga il libro”.

## 2.3.3. L'aggettivo

Gli aggettivi in urdū si possono dividere in:

(i) aggettivi terminanti con vocale diversa da *-ā* che sono invariabili, vale a dire non mutano la loro forma al mutare del genere, numero e caso del sostantivo che li segue, proprio come in italiano con l'aggettivo *blu*: *giacca/giacche blu*, *berretto/berretti blu*. Lo stesso è quindi quello che accade in urdū, per esempio con l'aggettivo *dilcasp* “interessante”: *dilcasp laṛkā/laṛke* “ragazzo/i interessante/i”, *dilcasp laṛkĩ* “ragazza/e interessante/i”.

(ii) aggettivi in *-ā* che si flettono e concordano in genere, numero e caso col nome a cui si riferiscono; riportiamo l'esempio dell'aggettivo urdū *baṛā* (= “grande”):

*baṛā* = “grande” (M.SG.DIR.);  
*bare* = “grandi” (M.PL.DIR./IND.);  
*baṛĩ* = “grande” (F.SG.DIR./IND.); “grandi” (F.PL.DIR./IND.).

*ghar* (M) = “casa”;

*baṛā ghar* = “casa grande” (M.SG.DIR.);

*baṛe ghar* = “case grandi” (M.PL.DIR./IND.).

*dukān* (F) “negozio”;

*baṛī dukān* = “negozio grande” (F.SG.DIR./IND.).

Contrariamente a quanto visto al punto (i), l’aggettivo *baṛā* se qualifica e quindi precede (v. sopra) un nome maschile (*ghar* = “casa”) al plurale muta la sua forma con la sostituzione dell’ultima vocale *-ā* con la *-e* (i.e. *baṛe ghar* = “case grandi”). Se invece il nome qualificato è femminile (*dukān* = “negozio”) la vocale finale *-ā* è sostituita con una *-ī* (i.e. *baṛī dukān* = “negozio grande”).

### 2.3.4. Il pronome

In questa sezione presentiamo invece le forme dirette, indirette e possessive dei pronomi personali urdū, il pronome relativo e quello interrogativo riferito a persone (= “chi”). Come si potrà osservare, è anche presente un pronome onorifico a parte (vale a dire *āp* = “Lei”) che in urdū svolge unicamente tale funzione, diversamente dall’italiano dove invece la stessa funzione è svolta dal pronome di terza persona.

	<b>1SG</b>	<b>1PL</b>	<b>2SG</b>	<b>2PL</b>	<b>ON</b>	<b>3SG</b>	<b>3PL</b>
Diretto	<i>maī</i>	<i>ham</i>	<i>tū</i>	<i>tum</i>	<i>āp</i>	<i>yah/vah</i>	<i>ye/ve</i>
Indiretto	<i>mujh</i>	<i>ham</i>	<i>tujh</i>	<i>tum</i>	<i>āp</i>	<i>is/lus</i>	<i>in/un</i>
Possessivo	<i>merā</i>	<i>hamārā</i>	<i>terā</i>	<i>tumhārā</i>	<i>āp kā</i>	<i>is/us kā</i>	<i>in/un kā</i>

	<b>rel. SG</b>	<b>rel. PL</b>	<b>int. SG</b>	<b>int. PL</b>
Diretto	<i>jo</i>	<i>jo</i>	<i>kaun</i>	<i>kaun</i>
Indiretto	<i>jis</i>	<i>jin</i>	<i>kis</i>	<i>kin</i>
Possessivo	<i>jis kā</i>	<i>jin kā</i>	<i>kis kā</i>	<i>kin kā</i>

*yah merī kitāb hai /*  
 questo mio libro è  
 “Questo è il mio libro”.

*vah hamārā dost hai /*  
 quello/lui nostro amico è  
 “Quello/lui è nostro amico”.

*ve hamāre dost haī /*  
 quelli/loro nostri amici sono  
 “Quelli/loro sono nostri amici”.

Dalla forma possessiva assunta dai pronomi, si può notare come anch’essi, giacché terminanti in *-ā* e posizionati prima del nome a cui si riferiscono, concordano con quest’ultimo proprio come gli aggettivi in *-ā* (v. sopra). Infatti nel primo esempio essendo *kitāb* (“libro”) sostantivo di genere femminile, il pronome possessivo che al maschile singolare presenta la forma *merā* assume di conseguenza la forma femminile *merī*. Nel terzo esempio, invece, il pronome possessivo *hamārā* si trova nella forma maschile plurale *hamāre*, poiché il nome a cui si riferisce (i.e. *dost* “amico”) è un sostantivo maschile plurale. Per comprendere che tale sostantivo, anche se non muta la sua forma

rispetto al singolare, è plurale è necessario prendere in considerazione la concordanza del verbo, che nell'esempio in questione è *honā* ("essere") con la forma plurale *haī* anziché quella presente *hai* (si veda l'esempio precedente).

Come per i nomi, la forma indiretta è impiegata se il pronome è seguito da posposizione.

### 2.3.5. I complementi

In tutte le lingue indoarie i diversi complementi vengono espressi con l'ausilio di posposizioni, le quali sono adottate per esplicitare la funzione grammaticale di una parola all'interno della frase: contrariamente alle preposizioni dell'italiano, vengono però posizionate dopo il nome a cui si riferiscono. È bene precisare che ogni lingua indoaria moderna presenta le sue peculiari posposizioni. In quanto alla lingua urdū, le principali indicanti i complementi dell'italiano sono:

***kā*** (M.SG) / ***ke*** (M.SG.IND, M.PL.DIR/IND) / ***kī*** (F):

complemento di specificazione;

di materia;

di prezzo.

(questa posposizione si flette come gli aggettivi in *-ā*, concordando quindi col nome che la segue)

*Rām kā kelā*  
Rām di banana  
"La banana di Rām"

In questo caso *kelā* è sostantivo maschile e singolare: di conseguenza la posposizione genitiva assume la forma tipica di maschile e singolare (i.e. *kā*).

*Rām ke kele*  
Rām di banane  
"Le banane di Rām"

Il sostantivo *kele* è la forma plurale diretta del sostantivo *kelā*: in tal caso la posposizione genitiva si flette proprio al maschile plurale, mutando quindi in *ke*. Come si può notare però dalla tabella riportata nella sezione precedente, i nomi maschili in *-ā* assumono la forma in *-e* tanto al plurale, caso diretto, quanto al singolare, caso indiretto. Cerchiamo dunque di comprenderne maggiormente l'uso attraverso gli esempi che seguono e utilizzando il sostantivo urdū maschile *kamrā* "camera".

*hoṭal ke kamre baṛe haī.*  
hotel dello camera grande sono  
"Le camere dell'hotel sono grandi".

Nella frase appena riportata il sostantivo è soggetto ed è al caso diretto, poiché non seguito da posposizione, ed è plurale. Ciò si può comprendere dalla forma assunta dal nome e dalla concordanza del verbo essere (i.e. *honā*) che si trova al plurale (i.e. *haī*), concordante proprio con *kamre*. Si osservi ora l'esempio seguente:

*sāmān hoṭal ke kamre mẽ haī.*  
bagagli hotel dello camera nella sono  
"I bagagli sono nella camera dell'hotel".

In quest'ultima costruzione il sostantivo *kamrā* si presenta ancora con la forma *kamre*. Tuttavia in questo caso tale forma non è diretta, ma al contrario è indiretta perché *kamre* è seguito da posposizione locativa. Interpretiamo quindi *kamre* come forma indiretta del sostantivo *kamrā* che potrà essere solamente singolare. Infatti, nel caso fosse stato plurale come nella frase che segue, si sarebbe dovuto presentare, come si può vedere, con il suffisso tipico del caso indiretto (perché ancora presente la posposizione *mē*), ma questa volta plurale quindi *kamrō*.

*sāmān hoṭal ke kamrō mē haī.*  
 bagagli hotel dello camera nelle sono  
 “I bagagli sono nelle camere dell’hotel”.

Osserviamo ora l’uso della posposizione genitiva con un nome femminile.

*Rām kī kitāb*  
 Rām di libro  
 “Il libro di Rām”

In *Rām kī kitāb* il sostantivo *kitāb* è al singolare ed è di genere femminile: la posposizione *kā* si trasforma in *kī*.

*Rām kī kitabē*  
 Rām di libri  
 “I libri di Rām”

La posposizione **ko** si usa con complemento oggetto (solo se umano o animato/inanimato definito), di termine, di moto a luogo, di tempo determinato.

*vah itvār ko skūl nahī jātā /*  
 lui (M) domenica scuola non va  
 “Lui non va a scuola di domenica”.

<scheda web: Altre posposizioni in urdu>

Un discorso a parte lo merita la posposizione **ne** che segue il soggetto se il verbo principale è transitivo ed è coniugato al passato generico o in un tempo composto col participio passato del verbo principale. Per il suo uso si veda quanto esposto nella prossima sezione dove forniremo le nozioni di base della sintassi della urdū. Si avrà così modo di illustrare con più esempi le diverse forme grammaticali viste finora con specifiche frasi che verranno di volta in volta analizzate e spiegate in ogni loro forma.

### 2.3.6. Sintassi

La frase urdū si presenta solitamente con questo ordine delle parole: **S**(oggetto) **O**(ggetto) **V**(erbo), **SOV**.

*maī patr likhtā hū /*  
 io (M) lettera scrivo  
 “Io scrivo la lettera”.

Nella maggior parte dei casi il soggetto di una frase è espresso, anche se talvolta, se deducibile dal contesto, può essere omissivo. In taluni casi, soprattutto nel parlato, anche se deducibile dal contesto

il soggetto appare sovente in posizione post-verbale (in coda deenfatica) e quindi la frase tende ad assumere l'ordine OVS.

L'aggettivo in funzione attributiva precede il nome (*lāl* nel primo degli esempi che seguono), mentre quello in funzione predicativa (*mailā* nel secondo degli esempi che seguono) precede il verbo:

*lāl qilā dillī mē hai /*  
 rosso forte delhi in è  
 “Il Forte Rosso è a Delhi”.

*yah pānī bahut mailā hai /*  
 questa acqua molto sporca è  
 “Quest'acqua è molto sporca”.

I complementi indiretti si trovano solitamente subito dopo il soggetto e le posposizioni che li esprimono, come si è già visto in alcuni degli esempi summenzionati, seguono il nome a cui si riferiscono (*qalam se*), al contrario delle preposizioni dell'italiano che lo precedono. L'avverbio di negazione (= *nahī*) precede solitamente il verbo.

*maī qalam se patr likhtā hū /*  
 io (M) penna con lettera scrivo  
 “Io scrivo la lettera con la penna”.

Il verbo in urdū non concorda mai con un nome seguito da posposizione, proprio come in italiano dove il verbo concorda sempre con il suo soggetto, che non è mai preceduto da preposizione. Ciononostante, in urdū il nome senza posposizione e concordante col verbo (= soggetto grammaticale) può anche non corrispondere al soggetto logico che è sovente seguito da una delle posposizioni principali. In tal senso, un caso emblematico è il soggetto seguito dalla posposizione *ne*, una particolarità della lingua urdū (così come della hindī e di molte altre moderne lingue indoarie, soprattutto occidentali) che la caratterizza come una lingua in cui è attestato un sistema di ergatività scissa, “scissa” in quanto la posposizione *ne* dopo il soggetto è presente soltanto in una costruzione al passato. Più precisamente, in urdū se il verbo è transitivo ed è coniugato in un tempo passato il soggetto logico è obbligatoriamente seguito da *ne* e proprio per questo non più concordante col verbo. Infatti, in tal caso, quest'ultimo concorda col complemento oggetto.

*umā ne bahut kele khāe /*  
 Umā molte banane mangiò  
 “Umā mangiò molte banane”.

In questo esempio il soggetto (che si trova in prima posizione nella frase) è rappresentato dal nome proprio Umā che è femminile. Il verbo è al passato e al maschile plurale (perché formato dalla radice con l'aggiunta del suffisso *-e* tipico del passato, per esplicitare concordanza al maschile plurale). Il fatto che il verbo mostri questa forma è dovuto alla sua concordanza non con Umā, che come si è detto è femminile, ma con il complemento oggetto *bahut kele*, che è per l'appunto plurale e nome maschile.

Tuttavia, nel caso in cui il complemento oggetto sia seguito dalla posposizione *ko* perché si riferisce a un essere umano o a un essere animato/inanimato ben definito (proprio come in italiano regionale del Sud si può sentire “Io ho visto *a* Marco”, dove il complemento oggetto è preceduto dalla preposizione *a*), allora il verbo cessa di concordare con il complemento oggetto e si presenta in una forma detta *neutra* e rappresentata dalla terza persona singolare maschile:

*sītā ne          umā ko          dekhā /*  
*Sītā (F)        Umā (F)        vide*  
 “Sītā vide Umā”.

In quest’ultima frase il verbo non concorda con alcun argomento (trovandosi così nella suddetta forma neutra, cioè al maschile singolare), giacché tanto il soggetto (i.e. *Sītā*) quanto il complemento oggetto (i.e. *Umā*) sono seguiti da posposizione.

Come si è accennato più sopra, in molti casi in urdū il soggetto logico può essere seguito da una delle posposizioni principali che abbiamo visto in § 2.3.5. Per esempio, in urdū il soggetto logico è seguito dalla posposizione *ko* quando prova un “sentimento” oppure è in un determinato “stato fisico o mentale”: in simili casi il verbo principale è generalmente intransitivo. Per esprimere l’idea di felicità, tristezza, ecc. si usa infatti la struttura:

soggetto logico + *ko* + “stato d’animo o sentimento” + *honā* “essere”

*mīnā ko        bahut        khuśī        hai /*  
*Mīnā        molto        felicità        è (i.e. “c’è”)*  
 “Mīnā è molto felice”.

Letteralmente la frase appena riportata potrebbe essere tradotta come “A Mīnā c’è molta felicità”.

Per l’idea di “piacere” è invece impiegata la struttura:

soggetto logico + *ko* “cosa che piace” + *acchā* + *lagnā*

*mīnā ko        bhārat        bahut        acchā        lagā /*  
*mīnā        india        molto        piacevole        è attaccata*  
 “A Mīnā è piaciuta molto l’India.”

Si osservi ancora la costruzione la seguente struttura con il relativo esempio:

soggetto logico + *ko* + “situazione o stato fisico” + *lagnā*

*mīnā ko        bhūkh        lagī hai /*  
*mīnā        fame        è attaccata*  
 “Mīnā ha fame”.

Il significato del verbo *lagnā* è “essere attaccato” e quindi la frase menzionata a esempio può essere interpretata con il significato di “A Mīnā è attaccata la fame”. Quest’ultimo esempio mostra un’importante particolarità delle lingue indoarie – e quindi anche della urdū – tale da differenziarla notevolmente dall’italiano: l’assenza di un verbo che traduca l’italiano “avere”. Pertanto, fra i diversi modi con cui viene espresso il significato di tale verbo, e più in generale l’idea di ‘possesso’ (poiché il verbo *avere* esplicita appunto il valore semantico di “possedere”), menzioniamo la seguente struttura che si usa per esprimere un “possesso transitorio”:

soggetto logico + *ke pāsa* “vicino di” + ‘cosa posseduta’ + *honā* “essere”

*mīnā    ke    pās    paisā    nahī    hai /*  
*mīnā    di    vicino    denaro    non    è*  
 “Mīnā non ha soldi.”

Per esplicitare invece un “possesso stabile” viene impiegata la costruzione soggetto logico + *ke* + “cosa posseduta” + *honā*:

*mīnā ke do ghār haĩ /*  
*mīnā di due case sono*

“Mīnā possiede due case” (letterale: “Di Mīnā sono due case”).

### 2.3.7. Lessico

Lo scenario linguistico vario delle lingue indoarie moderne descritto nell’introdurre questo capitolo trova riscontro anche nell’eterogeneità lessicale. Il lessico di queste lingue si compone infatti di parole di origini diverse le quali svelano la storia del Subcontinente indiano e ne rivelano la complessità culturale. È possibile classificare le parole di una qualsiasi lingua indoaria contemporanea, e pertanto anche dell’urdū, in sei gruppi principali:

- parole ereditate e quindi derivate dal lessico dell’antico indoario attraverso un naturale processo di evoluzione linguistica (s. *hasta* “mano” > u. *hāth* “mano” – s. *dugdha* “latte” > u. *dūdh* “latte” – s. *karman* “azione” > u. *kām* “atto”, “lavoro” – s. *ratri* “notte” > u. *rāt* “notte” – s. *adya* “oggi” > u. *āj* “oggi”);

- parole prese in prestito dal sanscrito (non molte) che mantengono la stessa fonetica, ortografia e significato (s. *purāṇā* “vecchio (di cose), antico” > u. *purānā* “vecchio (di cose), antico” – s. *pūjā* “rito devozionale” > u. *pūjā* “rito devozionale” – s. *rājā* “re” > u. *rājā* “re” – s. *mālā* “rosario” > u. *mālā* “rosario” – s. *sabhā* “assemblea” > u. *sabhā* “assemblea”, “associazione”);

- parole prese in prestito soprattutto dalle lingue dravidiche dell’Asia meridionale, come il tamil (v. capitolo 8); per esempio u. *pillā* “cucciolo”;

- parole prese in prestito da arabo, turco e persiano, lingue attestate nel Subcontinente indiano in seguito alla presenza, a partire dal 700 d.C., di popolazioni di fede islamica; per esempio: a. *kitāb* “libro” > u. *kitāb* “libro” – pers. *khūb* “buono”, “bene”, “molto” > u. *khūb* “buono”, “bene”, “molto” – pers. *zor* “forza” > u. *zor* “forza” – pers. *mez* “tavolo” > u. *mez* “tavolo” – a. *ādamī* “uomo” > u. *ādmī* “uomo”, “persona” – a. *lākin*, pers. *lekin* “ma” > u. *lekin* “ma” – pers. *lāl* “rosso” > u. *lāl* “rosso”;

- parole mutate dalle lingue europee attraverso, soprattutto, gli scambi commerciali avvenuti dal XVI/XVII secolo; ci riferiamo al portoghese, ma, in particolar modo, all’inglese (ingl. *school* “scuola” > u. *iskūl* “scuola” – ingl. *hospital* “ospedale” > u. *aspatāl* “ospedale” – ingl. *passport* “passaporto” > *pāsport* “passaporto” – ingl. *ticket* “biglietto” > u. *ṭikaṭ* “biglietto” – ingl. *taxi* “taxi” > u. *ṭaiksī* “taxi” – ingl. *telephon* “telefono” > u. *ṭelīfon* “telefono” – ingl. *doctor* “dottore” > u. *ḍāḱṭar* “dottore” – ingl. *minute* “minuto” > u. *minat* “minuto” – ingl. *hotel* “hotel” > u. *hoṭal* “hotel” – pt. *Camara* “camera” > u. *kamrā* “camera, stanza” – pt. *Chave* “chiave” > u. *cābī* “chiave” – pt. *Armario* “armadio” > u. *almārī* “armadio”);

- da ultimo, neologismi e neoformazioni di varia natura formati da materiale preesistente; *bātcīt* “conversazione”, “discorso” – *cup-cāp* “in silenzio” – *ās-pās* “nei dintorni” – *bharpeṭ* “a sazietà” – *harroz* “ogni giorno” – *kālīmirc* – “pepe nero” – *rāhkharc* “spese per il viaggio” – *gharīsāz* “orologiaio” – *dūdhvālā* “lattaio” – *dukānvālā* “negoziante” – *kalamdān* “portapenne” – *khāskar* “particolarmente”.

## Bibliografia

Graziani, I., Dähnhardt, Th. (2014), *Grammatica urdū. Scrittura, morfologia e sintassi*, Milano, Ulrico Hoepli.

- Malik, R.A. (2015), *Dizionario urdu italiano-italiano urdu*, Milano, Ulrico Hoepli.
- Matthews, D., Dalvi, M.K. (2010), *Complete Urdu*, Teach Yourself (5 edition, completely revised by Timsal Masud).
- Platts, J.Th. (1874), *A Grammar of the Hindustānī or Urdū Language*, London, W.H. Allen & Co.
- Platts, J.Th. (1884), *A Dictionary of Urdū, Classical Hindī and English*, London, W.H. Allen & Co.
- Schmidt, R.L. (1999), *Urdū: An Essential Grammar*, London, Routledge.

## Capitolo 8

# IL TAMIL E LE LINGUE DRAVIDICHE

Cristina Muru – Università degli Studi della Tuscia

### 1. Quante sono le lingue dell'India?

L'India, la più grande Repubblica del mondo, organizzata in 28 stati e 8 territori, si estende su una superficie di quasi 4.400.000 km<sup>2</sup> con una popolazione pari a 1.296.834.000 (2020 *Ethnologue*). Il territorio è limitato a Nord dall'arco montuoso dell'Himalaya; verso Sud, si estende con la penisola triangolare del Deccan, completamente circondata dalle acque del Golfo del Bengala a Est, dal Mar Arabico a Ovest e dall'Oceano Indiano a Sud.

La Costituzione indiana, entrata in vigore nel 1950, regola lo statuto delle lingue nella sezione XVII senza riconoscere ad alcuna varietà lo statuto di lingua nazionale. La hindī è lingua ufficiale<sup>1</sup> dell'Unione affiancata dall'inglese<sup>2</sup>, a cui si aggiungono 22 *scheduled languages* (lingue ufficiali regionali)<sup>3</sup> e 99 *non-scheduled and tribal languages*.

Ogni dieci anni viene realizzato il censimento delle lingue e dei parlanti (L1, L2, L3) – il più recente è del 2011 – che calcola il numero delle lingue secondo criteri di natura extra-linguistica. Differenziando tra *lingue* – quelle elencate nella Costituzione, e *lingue madri* – identificate a partire dalle dichiarazioni dei parlanti, il censimento conteggia ben 19.569 *lingue madri*<sup>4</sup>. Tale numero è razionalizzato in un totale di 270 *lingue madri* di cui 123 relazionate a una delle 22 *scheduled languages* e 147 incluse tra le *non-scheduled languages*. Dal calcolo sono però escluse tutte le lingue con un numero di parlanti inferiore a 10.000. Tali lingue sono relegate all'etichetta generica 'altre' e ammontano a circa 1716 varietà.

Il censimento quindi non restituisce la reale fotografia del multilinguismo indiano e una risposta esaustiva a quante sono le lingue in India non è realmente possibile.

### 2. Quali sono le lingue dell'India?

Anche se continuano a essere scoperte nuove lingue, le quattro famiglie linguistiche riconosciute sono quella indoeuropea, dravidica, austro-asiatica e tibeto-birmana<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> La lingua rappresentativa del senso di appartenenza e di identificazione di un popolo si definisce nazionale, mentre è ufficiale quella legislativamente riconosciuta e adibita agli usi governativi, alle comunicazioni istituzionali e al rapporto fra cittadini e amministrazione entro i confini di uno Stato.

<sup>2</sup> Originariamente per un periodo di soli 15 anni dall'entrata in vigore della Costituzione (v. *infra*).

<sup>3</sup> Nel 1950 la *Eighth Schedule* della Costituzione riconosceva lo statuto di ufficialità a 14 lingue. La lista è stata ulteriormente integrata con successivi emendamenti.

<sup>4</sup> La ragione per la quale questo numero è così alto dipende dal fatto che non tutti i glottonimi inclusi fanno riferimento a una specifica varietà di lingua.

<sup>5</sup> A queste lingue si aggiungono quelle delle isole Andamane e le lingue isolate kusunda, nihali e burushaski.

Di queste quella dravidica, originariamente identificata come famiglia linguistica autonoma da Francis Whyte Ellis (1777-1819) nel 1816 (*Dravidian proof*) e nel 1856 dal missionario Robert Caldwell (1814-1919), è concentrata nell'altopiano del Deccan ed è la seconda in termini di numero di parlanti. Nonostante la maggiore concentrazione sia al meridione, non mancano comunità dravidiche anche in un'area settentrionale fuori dal confine indiano<sup>6</sup> e in area centrale. Tale presenza ha consentito di sostenere l'idea di una più ampia diffusione delle lingue dravidiche prima dell'arrivo degli indoari (*v. infra*).

Sulla base degli elementi di divergenza rispetto al proto-dravidico ricostruito<sup>7</sup> le 27 lingue dravidiche linguisticamente riconosciute (Kolichala 2006, 73) sono riunite in quattro gruppi differenti la cui distribuzione è indicata nella Figura 1 e una stima del numero di parlanti è riportata nella Tabella 1:

	Popolazione <sup>8</sup>
<b>gruppo meridionale</b>	
badagu	134.000
irula	11.900
kannaḍa	56.400.000
koḍagu	114.000
kota	930 (2001)
malayālam	35.459.000
tamiḷ	74.854.000
toda	1.560 (2001)
tuḷu	1.850.000
kuṛumba	cinque gruppi ca. 275.000
koraga (?)	14.000 (2007)
<b>gruppo centro-meridionale</b>	
koṇḍa	60.700
goṇḍi	2.910.000
kui	941.000
kuwi	176.000
maṇḍa	4.040 (2000)
pengo	350.000 (2000)
telugu	91.900.000
<b>gruppo centrale</b>	
gadaba	41.000
kolāmi	138.000
ollari	15.000
naiki	1.500 (parlanti)
naikri	-
parji	52.300
<b>gruppo settentrionale</b>	
brahūi	1.200.000 (1981)
kuṛux	1.990.000
mālto	-

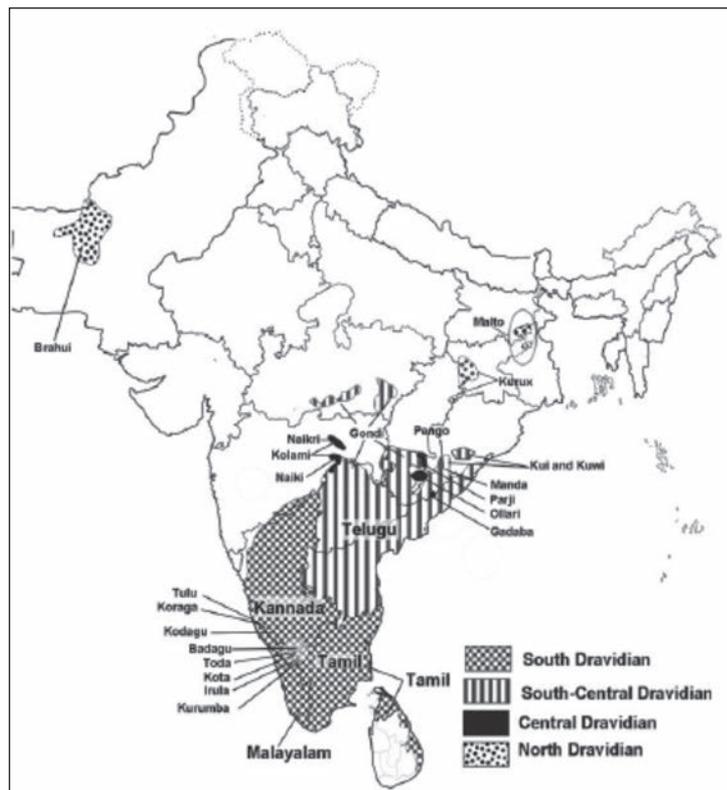


Figura 1. Distribuzione delle lingue dravidiche (Kolichala 2006, 77).

Tabella 1. Lingue dravidiche e popolazione.

<sup>6</sup> Un'isola di lingue dravidiche si trova in Beluchistan, nel Pakistan occidentale.

<sup>7</sup> Si definisce *ricostruita* una lingua per la quale non si hanno attestazioni e che viene ricostruita a partire dalle fonti documentarie più antiche.

<sup>8</sup> Le fonti principali di consultazione sono *Ethnologue* e il censimento indiano del 2011.

Malayalam, kannada, tamil e telugu sono le quattro lingue maggioritarie ufficiali degli stati di Kerala, Karnataka, Tamil Nadu e Andra Pradesh<sup>9</sup>. Sono anche lingue letterarie dotate di una lunga tradizione grammaticale autoctona. Tra queste, il tamil è lingua ufficiale anche a Singapore e nel nord dello Sri Lanka; in Malaysia è una delle lingue di istruzione ed è parlata in Indonesia, Malaysia, Martinica, Myanmar, Sud Africa, a Singapore e Trinidad, nelle isole Fiji e alle Mauritius. Ciascuna di queste lingue è dotata di un proprio sistema di scrittura (v. *infra* e <scheda web: Sistemi di scrittura>).

In riferimento all'origine delle popolazioni e delle lingue dravidiche tre sono le teorie principali: la prima relaziona le lingue dravidiche all'elamitico<sup>10</sup>, la seconda alla famiglia ugro-finnica e la terza all'antica civiltà della Valle dell'Indo collocando quindi l'origine delle lingue dravidiche indietro fino al 2500-1500 a.C. Ad oggi, nessuna di queste teorie è stata sufficientemente comprovata.

Le più antiche attestazioni di lingue dravidiche in tamil *brāhmī* (v. *infra*) risalgono comunque al III-I secolo a.C. La seconda attestazione è rappresentata dalla letteratura tamil detta *Caṅkam* (Sangam) la cui datazione risale al I-III secolo d.C. – anche se diversi autori la collocano in periodi diversi, sia anteriori al I-III sec. d.C. sia posteriori. Il tamil, quindi, è la lingua che presenta il corpus letterario più antico e anche il meno influenzato dal contatto con la civiltà indoaria. Per tale ragione, la tradizione letteraria tamil può essere presa come punto di riferimento per rappresentare l'intera tradizione dravidica. Non a caso, il tamil gode, rispetto alle altre tre lingue letterarie, di maggior prestigio. Altro elemento peculiare ed esclusivo del tamil è rappresentato dalla prima grammatica (*Tolkāppiyam*, II-III sec. d.C.) la quale, nonostante non sia del tutto priva di influenze del modello grammaticale elaborato da Pāṇini per il sanscrito (V sec. a.C.), presenta nel suo insieme una serie di peculiarità uniche rispetto alle tradizioni delle altre lingue dravidiche maggioritarie che furono composte in sanscrito (XI-XIV sec.) e aderirono completamente a tale modello.

### 3. La diglossia nelle lingue dravidiche e in tamil

In sociolinguistica si usa la nozione di repertorio linguistico per riferirsi all'insieme delle risorse linguistiche di una comunità di parlanti e ai rapporti esistenti tra le diverse varietà. Le risorse linguistiche sono tra loro correlate quando sono varietà sociali o geografiche di una stessa lingua, mentre sono strutturalmente distanti quando fanno capo a lingue diverse. I repertori dei parlanti dravidici sono complessi e caratterizzati da variazione intralinguistica (compresenza di varietà della stessa lingua) e interlinguistica (compresenza di varietà di lingue diverse).

I diversi tipi di repertorio sono definiti sulla base dei rapporti più o meno gerarchici tra le lingue. Quando due varietà sono funzionalmente e strutturalmente differenziate, una è gerarchicamente superiore e usata in contesti esclusivamente formali (= *Alta*) e l'altra in contesti esclusivamente informali (= *Bassa*), si fa riferimento alla nozione di *diglossia*, introdotta nel 1959 dallo studioso americano Charles Ferguson.

Nonostante il Sud Asia sia noto per offrire un paradigma di casi caratterizzati come diglossici, considerare come tali i repertori di tutti i parlanti dravidici non è corretto, perché diversi sono i fattori che contemporaneamente contribuiscono a regolare la presenza di varietà e la loro distri-

<sup>9</sup> A partire dal 2004 ha ricevuto riconoscimento ufficiale anche lo stato Telangana.

<sup>10</sup> Lingua degli Elamiti di tipo agglutinante (v. *infra*) era usata in una regione situata a ovest del corso inferiore del Tigri. I documenti più antichi, prodotti per finalità di registrazione amministrativa probabilmente sotto l'influsso delle prime scritture proto-cuneiformi allora in uso in Mesopotamia, risalgono a 3200 a.C.-3000/2900 a.C.

buzione. Se in linea di massima è possibile ipotizzare repertori diglossici per i parlanti di lingue dravidiche minoritarie, per i parlanti delle maggioritarie la situazione cambia. Seppur siano tutte caratterizzate dalla presenza di una varietà letteraria prestigiosa, contrapposta ai vernacoli dell'oralità, la nozione di diglossia difficilmente si applica a malayalam, kannada e telugu dato che nel corso dei secoli la varietà letteraria e quella dell'oralità, differenziate essenzialmente sulla base dell'influenza esercitata dal sanscrito su quella letteraria, sono andate gradualmente avvicinandosi e la differenziazione odierna può essere considerata una semplice variazione di stile.

Per quanto riguarda il tamil, invece, la situazione è differente. La prima attestazione della differenziazione tra codici su base funzionale si rintraccia nell'antica grammatica *Tolkāppiyam* dove si accenna a due varietà non regionali dominanti denominate *ceyyuḷ* (quella composta in versi) e *vaḷakku* (quella che è in pratica nell'uso). Anche le prime descrizioni di tamil ad opera dei missionari distinguevano due varietà: *koṭuntamiḷ* (comune) e *centamiḷ* (raffinata, dritta). Inoltre, la differenza tra la varietà in uso nelle iscrizioni epigrafiche sin dagli inizi della storia scritta, secondo alcuni affine alla varietà di tamil parlato, e la lingua della letteratura *Caṅkam* ha consentito agli studiosi di sostenere l'esistenza di due varietà grammaticalmente e funzionalmente distinte configurando, per la realtà tamil, una situazione di diglossia fin dai tempi più antichi.

Nella diglossia odierna, in continuo movimento, il polo alto è occupato dalla varietà standard di tamil (=TS) appresa in contesto scolastico e impiegata in tutti i domini formali mentre il polo basso è occupato dalla varietà di tamil parlato (=TP) rappresentata dalle varietà diatopiche o sociali. La differenziazione primaria sull'asse diatopico è quella tra le varietà tamil dello Sri Lanka – Jaffna, Batticaloa e Negombo –, e quelle del subcontinente – dialetti tamil centrali, dialetti di Kongu, Madras, Madurai, Nellai, Kumari e il dialetto sankethi in Karnataka, altamente influenzato dal kannada. Sull'asse diastratico, invece, la distinzione primaria è tra tamil bramanico e non-bramanico. È a quest'ultimo che ci si riferisce quando si parla di TP. Al repertorio odierno si aggiunge il cosiddetto *Tanglish* (tamil + inglese)<sup>11</sup>.

Rispetto al TS, il TP non gode di alcun riconoscimento ed è del tutto ignorato in nome della 'classicità' del TS del quale si elogia la perfetta continuità con il tamil classico. Oltre alle ragioni storiche sopra richiamate, la dicotomia tra TS (= Alta) e TP (= Bassa) è da ricondurre agli eventi iniziati nel XIX secolo tra cui la riscoperta della tradizione letteraria *Caṅkam* (= Rinascimento tamil) a partire dai quali tale dicotomia ha assunto connotazioni e valori diversi rispetto al passato. Il movimento purista anti-sanscrito (successivamente anti-hindī) che trovò l'appoggio politico degli schieramenti anti-bramanici, la pianificazione linguistica promossa in occasione dell'Indipendenza del 1947 che scelse hindī e inglese come lingue ufficiali, la definizione degli stati su base linguistica, furono alcuni dei fattori che favorirono l'affermazione della situazione di diglossia attuale.

Nonostante il TP non goda di prestigio è di fatto la varietà acquisita come lingua materna dai parlanti, mentre il TS si configura unicamente come lingua appresa in contesto formale. Inoltre, nel corso degli ultimi decenni, soprattutto grazie a cinema e musica, il TP sta guadagnando domini d'uso a discapito del TS.

In conclusione: *di quante varietà si compone il repertorio di un parlante appartenente all'area dravidica?* Di non meno di tre lingue: le tre varietà apprese a scuola – teoricamente hindī, inglese e lingua regionale (TS nel caso del tamil) secondo quanto previsto dalla *Three-Language-Formula* introdotta nel 1965, a cui vanno aggiunte le lingue dei genitori se diverse da quella maggiorita-

<sup>11</sup> Il *Tanglish* è un varietà mista usata principalmente nell'interazione quotidiana di più giovani che trova largo uso anche nei media e nella comunicazione web. La costruzione della frase rispetta l'ordine SOV (v. *infra*) e i lessemi inglesi sono adattati alla fonologia tamil. La classe del nome è quella principalmente soggetta a fenomeni di code-mixing (base lessicale in inglese + morfologia tamil: *teacher-oṭa* [N+caso sociativo] "con l'insegnante"; *journey-ai* "il viaggio" [N+caso accusativo]).

ria, le varietà informali della maggioritaria, ed eventualmente una delle lingue minoritarie. Se al momento dell'Indipendenza (1947) i pianificatori avevano preventivato l'eliminazione definitiva della lingua inglese entro i successivi quindici anni, periodo durante il quale sarebbe stata implementata la hindī mediante l'istruzione, allo scadere di tale periodo le forti opposizioni provenienti soprattutto dal Tamil Nadu per effetto del movimento purista (v. *sopra*) impedirono che l'inglese venisse rimosso. L'inglese restò pertanto lingua ufficiale associata alla hindī e, con il tentativo di ripristinare così un modello più rispettoso del multilinguismo, fu implementato un tipo di insegnamento trilingue nelle scuole: hindī, inglese e lingua regionale. Solo il Governo del Tamil Nadu non aderì alla *Three Language Formula* e la hindī, nonostante la richiesta dei parlanti, continuò a non essere insegnata nelle scuole pubbliche.

#### 4. Scrittura

I quattro diversi sistemi di scrittura, oggi, sono quelli usati da kannada, telugu, malayalam e tamil (scheda web: Sistemi di scrittura) e impiegati anche per la rappresentazione di lingue storicamente a tradizione orale. Tali sistemi derivano da un ramo della scrittura *brāhmī*<sup>12</sup> utilizzata in India intorno al 250 a.C. per scrivere in pali (editti di Aśoka). Il sistema *brāhmī* evolse in sistemi di scrittura geograficamente differenziati tra il IV e il VI secolo e nell'India meridionale le lettere assunsero la forma arrotondata tipica dei sistemi scrittori di kannada, telugu, malayalam e tamil per via del materiale di supporto usato: le foglie di palma (Figura 2)<sup>13</sup>. Gli ideatori della scrittura *brāhmī* adottarono la strategia di scrivere ogni sillaba, composta da consonante più vocale, come un'unità complessa chiamata in sanscrito *akṣara* e tale metodo fu applicato nella rappresentazione di ogni lingua del subcontinente indiano dotata di scrittura. Prima dell'arrivo dei missionari europei a partire dal XV secolo in poi, i quali contribuirono alla standardizzazione dei caratteri usati nelle diverse lingue con l'introduzione della stampa, il sistema adottato era *continuo*, vale a dire, non esistevano spazi bianchi tra una parola e l'altra e non esistevano simboli differenziati per distinguere le vocali lunghe dalle brevi (v. *infra*).

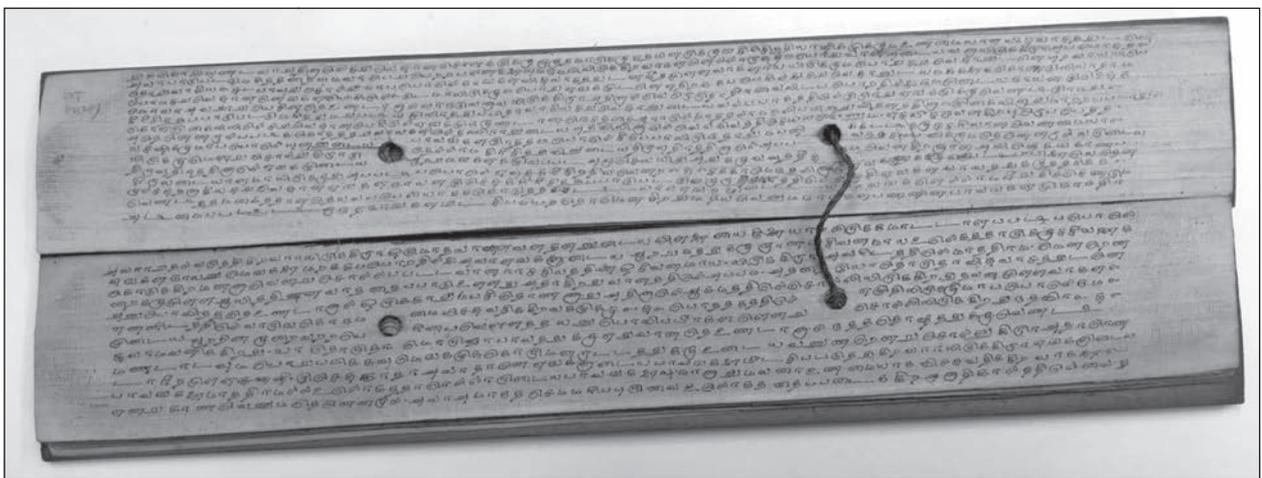


Figura 2. Foglia di palma (per gentile concessione del Rijksmuseum di Amsterdam).

<sup>12</sup> La scrittura *brāhmī* deriva probabilmente da quella *kharoṣṭhī* inventata non più tardi del IV secolo a.C. e a sua volta correlata alla scrittura dell'Impero achemenide. Dalla *brāhmī* sono derivati anche i sistemi scrittori attualmente presenti nell'India settentrionale e in Sri Lanka così come quelli usati per rappresentare graficamente il tibetano, il burmese, il thai, il cambogiano e il laotiano.

<sup>13</sup> Altri supporti impiegati, oltre alle foglie di palma, erano rocce, ceramiche e manufatti di bronzo.

Il sistema impiegato va comunque considerato alfa-sillabico piuttosto che sillabico puro perché quando sono coinvolte consonanti congiunte l'*akṣara* non corrisponde esattamente alla sillaba pronunciata e presenta caratteristiche comuni con i sistemi alfabetici. Nonostante i simboli delle quattro lingue letterarie differiscano, ogni sistema scrittorio condivide i tratti riassunti nella seguente tabella:

Caratteristica comune <sup>14</sup>	Esempi provenienti dalla lingua tamil
ogni consonante è rappresentata da un simbolo consonantico base, la vocale breve <i>a</i> è considerata inerente al simbolo stesso	க [ka]
una consonante priva della vocale inerente – ad esempio in posizione finale in confine di parola – è segnalata da un diacritico speciale detto <i>pulli</i>	க̣ ( <i>pulli</i> ) = க [k] (all'elemento tratteggiato corrisponde un qualsiasi simbolo consonantico)
tutte le vocali sono scritte obbligatoriamente come diacritici che appaiono, nei diversi sistemi scrittori, in posizioni diverse, in alcuni, in posizione combinata	$\bar{a} = \circ\pi \rightarrow க̣ + \circ\pi \rightarrow க\pi [k\bar{a}]$ $i = \circ\gamma \rightarrow க̣ + \circ\gamma \rightarrow க\gamma [ki]$
una vocale in posizione iniziale, dopo un confine di parola, è scritta con un proprio simbolo indipendente	<i>a</i> iniziale = அ <i>i</i> iniziale = இ

Tabella 2. Caratteristiche dei sistemi di scrittura delle lingue dravidiche.

## 5. Caratteristiche strutturali del tamil

Il tamil è una delle lingue del repertorio degli alunni stranieri provenienti dall'India (3,1%) e dallo Sri Lanka (1,3%) dei quali, secondo le statistiche del MIUR per l'a.s. 2017/18, il 39% si trova nella regione Lombardia e il secondo gruppo più esteso in Emilia-Romagna (14%). Non mancano comunque consistenti gruppi nel centro e sud Italia. Nella trattazione delle caratteristiche strutturali della lingua si sono prese in considerazione TS e TP per descrivere la pronuncia dei suoni, mentre si è fatto riferimento alla sola varietà di TS per gli altri livelli di analisi.

### 5.1. La pronuncia dei suoni

I suoni di TS e TP, di seguito discussi congiuntamente ai caratteri del sistema scrittorio tamil, sono in numero maggiore rispetto all'italiano standard e il solo TP condivide con questo e alcuni dialetti d'Italia, una serie di consonanti (i.e. [f], [s], [z] e [ʃ], [dʒ] e alcuni suoni retroflessi) che il TS ignora.

Pertanto, tener conto anche delle realizzazioni caratteristiche del TP è utile a ridurre la distanza tra il sistema fonologico italiano e quello tamil che differiscono per una serie di caratteristiche, alcune delle quali riassunte nella seguente tabella<sup>15</sup>:

<sup>14</sup> Con la sola eccezione del tamil, le altre lingue dravidiche usano simboli combinati per rappresentare i nessi consonantici in posizione iniziale o mediana rintracciabili in parole di origine sanscrita.

<sup>15</sup> Le restanti sono rappresentate dai seguenti suoni: [x], [ɣ], [h], [ð], [β], [r], [v], [kʂ].

vocali lunghe che in tamil hanno valore distintivo. In posizione iniziale le vocali presentano i seguenti caratteri: அ = a    உ = u ஆ = ā    ஊ = ū இ = i    ஏ = e    ஒ = o ஈ = ī    ஏ = ē    ஓ = ō	படம் <i>paṭam</i> “immagine”, பாடம் <i>pāṭam</i> “lezione” இனம் <i>iṇam</i> “razza”, ஈனம் <i>īṇam</i> “mancanza” பெட்டி <i>peṭṭi</i> “scatola”, பேட்டி <i>pēṭṭi</i> “intervista” முக்கு <i>mukku</i> “angolo di strada”, மூக்கு <i>mūḱku</i> “naso” கொடை <i>koṭai</i> “regalo”; கோடை <i>kōṭai</i> “estate”
vocali nasali pertinenti solo nel TP: vocale nasale	மரம் <i>maram</i> [mərō] “albero”
le occlusive bilabiali, dentali e velari sono sonore dopo nasale omorganica, <sup>16</sup> sonore o fricativizzate in posizione intervocalica (singola) (v. <i>infra</i> )	அகம் <i>akam</i> [agam/aham] “dentro” அங்கு <i>aṅku</i> [aŋgu] “lì”
suoni retroflessi <sup>17</sup>	laterale [ʎ] <ɻ>: நான் <i>nā!</i> “giorno” nasale [ŋ] <ŋ>: பெண் <i>peṅ</i> “ragazza” approssimante [ɻ] <ɻ>: பழம் <i>paḷam</i> “frutto”

Tabella 5. Differenze tra suoni italiano e tamil.

Inoltre, TS e TP ignorano la laterale palatale [ʎ] di *aglio* mentre la fricativa alveopalatale [ʃ] di *sci* è rintracciata nella varietà di tamil bramano e la labiodentale [v] di *vento* è realizzata come approssimante [ʋ] in ST. Conoscono solo due dittonghi discendenti<sup>18</sup>: ஐ [ʌj] con diffusione ristretta in TP dove ricorre semplificato come [ɛ] o [e], maggiore in TS; ஓள [ʌʋ] con bassa frequenza di occorrenza in TP e TS. Anche se il ristretto numero di vocali del sistema italiano garantisce una buona distanza articolatoria e facilita la percezione uditiva, il contesto di occorrenza, soprattutto delle vocali chiuse (come [o] di *botte*=contenitore, [e] di *pescà*=3.sg. di pescare) e aperte (come [ɔ] di *botte*=percosse, [ɛ] di *pescà*=frutto) potrebbe risultare difficile per il discente tamil.

In merito alle consonanti, queste si leggono com'è di seguito indicato. Solo per alcune la pronuncia dipende dalla posizione che occupano internamente alla parola.

#### Le consonanti in tamil

= in italiano

க	k	[k] → <i>kāl</i> [ka:l] “gamba/piede”, <i>pakkam</i> [pakkam] “lato” [g] → <i>taṅkam</i> [taŋgam] “oro”; scr. <i>kītā</i> [gi:ta:] “canzone” [h] → V_V: <i>kākam</i> [ka:ham] “corvo” dopo y, r, l, l: <i>nāykal</i> [na:yha] “canino”	= cane = gatto = in toscano [la <u>h</u> asa] “la casa”
ச	c	[s] → <i>camam</i> [samam] “uguaglianza”, <i>paci</i> [pasi] “fame” [tstʃ] → <i>accam</i> [atstʃam] “paura”; dopo le consonanti t e r: <i>kaṭci</i> [ka[tstʃi] “partito” e <i>muyarci</i> [mujartstʃi] “tentativo” [tʃ] → dopo nasale: <i>lañcam</i> [lantʃam] “corruzione”	= sarta = cena
ட	t	[t] → <i>tī</i> [ti] ingl. <i>Tea</i> [d] → <i>paṭam</i> [paḍam] “immagine”; <i>vaṇṭi</i> [vaṇḍi] “carrello”	= in siciliano [tʃrasire] “entrare” = in siciliano [kavaḍdu] “cavallo”

<sup>16</sup> Si dice omorganico il suono prodotto dallo stesso organo. In tal caso le nasali definite omorganiche, condividono con l'occlusiva successiva, il punto di articolazione. Le occlusive possono essere sonore anche in posizione iniziale nei prestiti da altre lingue.

<sup>17</sup> Si definisce retroflesso il suono prodotto con rovesciamento della punta della lingua in direzione della parte anteriore del palato duro.

<sup>18</sup> Dei due fonici costituenti un dittongo, uno è di norma articolato più distesamente, può quindi ricevere accento e ricorre in posizione di centro sillaba mentre l'altro è più ridotto ed è non-sillabico. Quando quest'ultimo segue l'elemento sillabico, il dittongo si dice discendente.

த	t	[t] → <i>tāy</i> [ta:i] “madre”, <i>cattam</i> [sattam] “rumore”	= <i>tetto</i>
		[d] → <i>tantai</i> [tandai] “padre”,	= <i>dado</i>
		in prestiti dal scr. <i>tāṅtam</i> [da:nam] “donazione”;	
		[ð] → <i>mātam</i> [ma:ðam] “mese”	= in inglese <i>than</i>
ப	p	[p] → <i>paṭam</i> [paṭam] “immagine”, <i>pāppā</i> [pa:ppa:] “ragazze”	= <i>pappa</i>
		[b] → <i>pāpam</i> [pa:bam] “peccato”, <i>pāmpu</i> [pa:mbu] “serpente”	= <i>bacio</i>
ம	m	[m] → <i>mīn</i> [mi:n] “pesce”	
ந	n	[ŋ] → in posizione iniziale <i>nāḷ</i> [ŋa:ɻ] “giorno” e prima di t:	
		<i>inta</i> [iŋdə] “questo/a”	= <i>naso</i>
ன	ñ	[n] → V_V: <i>yāṅnai</i> [ja:nai] “elefante”, in pos. finale <i>nāṅ</i>	
		[na:n] “io”; prima di <i>ṛ</i> → <i>inru</i> [indru] “oggi”	
நி	ñ	[ŋ] → <i>taṅkam</i> [taŋgam] “oro”	= <i>ancora</i>
ண	ṅ	[ŋ] → <i>paṅam</i> [paŋam],	= in siciliano [aŋŋakare] “cullare”
ஞ	ñ	[ɲ] → <i>ñāṅasnāṅam</i> [ɲa:nazna:nam] “battesimo”	= <i>gnomo</i>
ல	l	[l] → <i>ilai</i> [ilai] “foglia”	= <i>lato</i>
ளி	l	[l] → <i>naḷ</i> [naɻ] “giorno”	
ற்	r	[r] → <i>arai</i> [arai] “camera”	= <i>arare</i>
ற்ற்	rr	[tr] o [rr] → <i>orran</i> [otran] o [orran] “spia”;	
Nasale + ற்	r	[dr] o [nr] → <i>onrām</i> [wondra:m] o [wonra:m]	= in siciliano <i>tt/eno</i>
ற்	r	[r] → <i>maram</i> [maram] “albero”	
யி	y	[j] → <i>yāṅnai</i> [janai] “elefante”	= <i>ieri</i>
ய்	l	[ɻ] → <i>vaḷi</i> [va.li] “maniera”; <i>tamiḷ</i> [tami.ɻ]	= suono peculiare tamil!
ஜ்	j	[dʒ] → <i>jāti</i> [dʒa:ti] “casta”	= <i>gioco</i>
ஸ	s	[s] → <i>pustakam</i> [pustaham] “libro”	= <i>sedia</i>
ஷ்	ʃ	[ʃt] → <i>kaṣtam</i> [kaʃtam] “difficile”	= in siciliano [ʃt]azione
ஹ்	h	[h] → <i>hinti</i> [hindi] “hindi”	= in inglese <i>home</i>

Il sistema di traslitterazione in alfabeto latino per la rappresentazione della varietà di TS impiegato nel presente contributo e largamente diffuso nella comunità scientifica è quello elaborato dal *Madras Tamil Lexicon*. Per quanto riguarda il TP non esistono né un sistema di trascrizione né uno di traslitterazione univoco, né tra i parlanti né internamente alla comunità scientifica.

Ad ogni modo i parlanti tamil alfabetizzati hanno familiarità anche con il sistema inglese, pertanto si dovrà prestare attenzione alla *h* muta dell'italiano che in inglese ha valore di fricativa ([h]air “capelli”) e alla diversa valenza dei *digrammi* (= combinazione di due lettere):

ch	IT	[k] <i>chiesa</i>	ING	[k] <i>Chris</i> [tʃ] <i>chilly</i> [ʃ] <i>machine</i>	ma più frequentemente
gh		[g] <i>ghiro, ghetto</i>		[g] <i>ghost</i>	
ci/ce		[tʃ] <i>cinema, cena</i>		[s] <i>cinema, centre</i>	
gi/ge		[dʒ] <i>giallo, gemma</i>		[g] <i>gift, get</i> [dʒ] <i>ginger, genuine, jam</i>	
sc		[ʃ] <i>scienze</i>		[s] <i>science</i> [ʃ] = <i>sh</i> come in <i>shame</i>	mentre
gli		[ʎ] <i>aglio</i>		[g] <i>glicerine</i>	
gn		[ɲ] <i>gnocchi, ingegno</i>		[n] in <i>gnocchi/gnome</i> [gn] <i>ignore, ignoble</i>	inizio di parola pos. intermedia
h		-		[h] <i>hop</i>	inizio di parola

## 5.2. La morfologia

La grammatica più antica di tamil riconosce quattro parti del discorso (*peyar col* “nomi”, *viṇai col* “verbi”, *iṭaic col* “particelle”, *uric col*, una classe controversa chiamata dagli studiosi “mots propres”) e nella letteratura grammaticale moderna non c’è accordo sul definire quante esse siano. In particolare è controverso il riconoscimento di una classe autonoma di aggettivi e avverbi perché la maggior parte di questi è derivata da nomi o verbi. In ogni caso, tenendo conto di proprietà morfologiche e sintattiche si possono distinguere otto parti: nomi, verbi, posposizioni, aggettivi, avverbi, quantificatori, determinanti, congiunzioni. Le suddivisioni utili da considerare sono due: forme libere e legate (tra le quali i *clitici* (= particelle) giocano un ruolo determinante), e parole flesse (nomi e verbi) e invariabili (tutte le altre).

### 5.2.1. Il nome: genere, numero e caso

Se in italiano le parole *albero* e *ragazzo* sono sostantivi maschili e *luna* e *ragazza* sono femminili, in tamil il genere maschile è assegnato solo a *ragazzo*, il femminile a *ragazza*, che sono due parole completamente diverse (non connesse morfologicamente come invece accade in italiano) mentre *albero* e *luna* sono di genere neutro (cfr. <scheda web: Genere e numero>).

Se in italiano il genere e il numero dipendono dalle sei classi flessive identificate dalle diverse desinenze, in tamil il genere non ha marcatura formale ed è assegnato esclusivamente su base semantica pertanto la differenziazione principale è tra *uyartiṇai* “razionale/senziente” e *akriṇai* “non razionale/non senziente”, sommariamente corrispondenti a umano e non-umano. Solo il primo include nomi maschili o femminili in base al sesso del referente. Nel secondo ricadono tutti i restanti nomi che sono quindi di genere neutro. Il genere, assieme all’onorifico delle terze persone, è inoltre marcato sui pronomi co-referenziali (<scheda web: I pronomi>). Il morfema *-(k)kaḷ* invece, marca il numero che non cambia come in italiano tramite una modificazione del morfema del singolare. Questo perché, rispetto all’italiano, dove i confini tra le unità minime di significato (= *morfemi*) tendono a offuscarsi e ciascun morfema può contenere più informazioni grammaticali, in tamil i morfemi, i cui confini sono facilmente identificabili, sono suffissi alla radice in sequenza fissa (= *morfologia concatenativa*) e tendenzialmente c’è corrispondenza biunivoca tra unità di significato e informazione grammaticale (= *lingua agglutinante*). La struttura tipica di un nome è composta quindi da radice (+plurale) +caso:

---

*paiyaṇ+kaḷ+ai* “il ragazzo”; *maraṇ+kaḷ-ai* “l’albero”; *peṇ+kaḷ+ai* “la ragazza”<sup>19</sup>

---

Le classi flessive del nome in tamil sono identificate a partire dalla forma assunta dalla base nominale che, quando accoglie i morfemi veicolanti informazioni quali numero e caso, può essere flessa per un tema detto *obliquo*. La base nominale non-obliqua è la forma di citazione che appare nei dizionari.

base nominale		tema obliquo	+ caso	
<i>maram</i>	albero	<i>m &gt; tt</i>	<i>mara.tt-ai</i> albero.OBL-ACC	l’albero
<i>ellām</i>	tutti	<i>m &gt; arṛu</i>	<i>ellā.v-arṛ-ai</i> tutti.OBL-ACC	tutti
<i>vīṭu</i>	casa	<i>ṭ &gt; ṭṭu</i>	<i>vīṭ.ṭ-ai</i> casa.OBL-ACC	la casa
<i>āru</i>	fiume	<i>r &gt; rru</i>	<i>āṛ.r-ai</i> fiume.OBL-ACC	il fiume
<i>paiyaṇ</i>	ragazzo		<i>paiyaṇ-ai</i> ragazzo-ACC	il ragazzo

Tabella 6. Base nominale e tema obliquo.

<sup>19</sup> Per altri esempi v. <scheda web: Genere e numero>.

Il tamil è privo della ridondanza tipica dell'italiano che marca genere e numero anche a livello sintagmatico (con l'articolo e gli altri determinanti del nome quali possessivi, dimostrativi, quantificatori). È una lingua priva di articolo determinativo (v. *infra*) e gli aggettivi sono invariabili<sup>20</sup> e accordano col soggetto solo quando sono in posizione predicativa visto che in tamil, a differenza dell'italiano, la copula è frequentemente omessa (v. nota 24):

---

La ragazza buona *nalla peṇ* [AGG.buono N.ragazza]

---

Le congiunzioni coordinanti sono rappresentate da clitici suffissi a ognuna delle parole della coordinazione:

<i>kumuār-um</i>	<i>rajā.v-um</i>	<i>ram-um</i>	<i>paṭikka.v-ill-ai</i>	non studiano/hanno studiato/studieranno Kumār e Rajā e Ram
N.P.-CONG	N.P.-CONG	N.P.-CONG	studiare.INF-NEG-essere-3PL	

Al contrario dell'italiano, il tamil è privo di preposizioni, che rappresentano infatti una sfida per l'alunno tamil. Presenta, invece, otto casi (<scheda web: I casi del tamil>)<sup>21</sup> e posposizioni. Queste ultime sono usate per segnalare relazioni più specifiche tra i nomi e gli altri componenti della proposizione e derivano da forme nominali o verbali indipendenti che, per effetto della *grammaticalizzazione*, hanno perso la loro autonomia lessicale e valore semantico divenendo elementi grammaticali.

<i>avan̄ kōyil-ai.p</i>	<i>pārttu.p</i>	<i>pōy iru-kiṛ-āṇ</i>	<i>pārttu</i> = participio avverbale di <i>pār</i> “vedi, guarda”
3SM N.tempio-ACC	<b>verso</b>	andare-P.AVV essere-PRES-3SM	
<i>È andato verso il tempio.</i>			

Il caso nominativo non è marcato e, in linea di massima, indica il soggetto di tutti i verbi transitivi e intransitivi. Segnala anche l'oggetto diretto indefinito. Al contrario, se l'oggetto è definito, allora si usano il caso accusativo o il dimostrativo che così assolvono la funzione dell'articolo definito che, come indicato sopra, è assente in tamil. Il numerale *oru* “uno” invece può funzionare da articolo indefinito.

Ho studiato <b>il/questo</b> libro di inglese (gli interlocutori sanno di quale libro si parla)	<i>nāṇ āṅkilam pustaka.tt-ai / inta pustakam paṭi-cc-ēṇ</i> (TP)			
	1S N.inglese N.libro.OBL-ACC / DIM.questo N.libro studiare-PAS-1S			
Ho studiato <b>un</b> libro di inglese	<i>nāṇ oru</i>	<i>āṅkilam</i>	<i>pustakam</i>	<i>paṭi-cc-ēṇ</i> (TP)
	1S NUM.uno	N.inglese	N.libro	studiare-PAS-1S

Il caso dativo marca l'oggetto indiretto di verbo transitivo o il soggetto di verbi transitivi e intransitivi, flessi alla terza persona neutra, esprimenti stati mentali emotivi o fisici, obbligo o esistenza. Inoltre il dativo marca il soggetto di frasi che manifesta una relazione di possesso: il soggetto viene trattato come colui che sperimenta lo stato del possedere.

<sup>20</sup> Per esempi v. <scheda web: L'accordo dell'aggettivo>.

<sup>21</sup> Nove se si aggiunge anche il benefattivo: *paiyaṇ-ukk-āka* (N-DAT-BEN) “per il ragazzo”; *paiyaṇ-kaḷ-ukk-āka* (N-PL-DAT-BEN) “per i ragazzi”.

Ho dato quel libro a lei	<i>nāṇ avaḷ-ukku</i> 1S 3SF-DAT	<i>anta.p</i> DIM.quello	<i>pustakatt-ai.</i> N.libro	<i>koṭu-tt-ēṇ</i> dare-PAS-1S
A lui piace la musica	<i>avaṇ-ukku</i> 3SM-DAT	<i>caṅkītam</i> N.musica	<i>piṭi-kk-um</i> piacere-FUT-3SNT	
Il ragazzo ha due libri	<i>paiyaṇ-ukku</i> N.ragazzo-DAT	<i>iraṇṭu</i> NUM.2	<i>pustakaṅ-kaḷ</i> N.libro-PL	<i>iru-kkiṇ-atu/-kkiṇ-aṇ-a</i> essere-PRES-3SNT/PRES-EUF-3PLNT

I casi sono suffissi anche ai pronomi che, alla pari dei nomi, presentano una base obliqua (v. <scheda web: I pronomi del tamil>). In tal caso hanno valore di aggettivo possessivo.

Mio figlio è Kumar	<i>eṇ</i> 1 OBL.POSS	<i>makaṇ</i> N.figlio	<i>kūmar</i> N.P.
--------------------	-------------------------	--------------------------	----------------------

I pronomi flessi per caso assolvono anche altre funzioni per le quali l'italiano usa pronomi riflessivi, reciproci e anaforici, fatta eccezione per la terza persona per la quale si impiega il pronome *tāṇ*. Facile intuire che anche l'apprendimento della serie di pronomi italiani risulterà una sfida per l'alunno tamil!

Peculiarità specifica del sistema pronominale tamil riguarda i pronomi di terza persona singolare e quello di prima persona plurale. I primi sono pronomi deittici: *a-* indica distanza, *i-* indica prossimità, il tamil dello Sri Lanka conosce anche il deittico *u-* per distanza intermedia. Alla prima persona plurale, invece, il tamil differenzia tra pronome *inclusivo* ed *esclusivo*:

Noi abbiamo visto un albero	<i>nām maram pā-r-tt-ōm</i> 1 PL.ESCL N.albero vedere-PAS-1 PL	noi=io+altri, ma non te
	<i>nāṅkaḷ maram pā-r-tt-ōm</i> 1 PL.INCL N.albero vedere-PAS-1 PL	noi=io+te (e altri)

In quello *esclusivo* il *noi* fa riferimento all'emittente e a uno o più terzi escludendo il destinatario del messaggio; in quello *inclusivo* il *noi* include emittente e destinatario, oltre a eventuali altre persone. Ancora una volta la struttura della parola tamil racchiude informazioni che in italiano sono affidate a più elementi!

### 5.2.2. Il verbo

Lo schema seguente esemplifica il sistema verbale tamil e le caselle del paradigma:

verbi finiti <sup>22</sup>			verbi non-finiti		forme nominalizzate	
modo			che anticipano un verbo		che anticipano un nome	
ottativo	imperativo	indicativo	participio avverbiale	participio aggettivale	flesse per tempo	non-flesse per tempo
	numero	tempo persona numero genere	infinito condizionale		presente passato futuro	nomi verbali
forma negativa					nomi participi	nomi aggettivi

Tabella 7. Il sistema verbale in tamil.

<sup>22</sup> I verbi finiti sono tali perché sono flessi per almeno una delle seguenti categorie: modo, tempo, numero, persona, genere.

*A cosa servono in tamil i verbi non-finiti e nominalizzati?* A unire due o più sintagmi per formare frasi complesse (v. *infra*). Sono infatti predicati di proposizioni subordinate o incassate, o in costruzioni di composti verbali, mentre solo i verbi finiti sono predicati di frasi principali e si trovano sempre in posizione finale.

I modelli di coniugazione verbale, predicibili a partire dalla struttura fonologica della radice, sono sette<sup>23</sup>. Una buona percentuale dei verbi transitivi si differenzia in *affettivi* ed *effettivi* in base alla struttura della base verbale (*debole-forte*) e al grado di agentività del soggetto. Nei primi, il soggetto esperisce o subisce l'azione espressa dal verbo, nei secondi il soggetto compie l'azione espressa dal verbo e produce effetti su terzi. Esiste inoltre una base causativa formata con la suffissazione di *-vi/-ppi* alla base verbale alla quale si aggiungono anche costruzioni causative perifrastiche (infinito + *vai* “mettere”; *cey* “fare” o *paṇṇu* “fare”).

<i>avan-uṭaiya talai tirump-i.y-atu</i> 3SM-GEN N.testa <b>girare</b> -PAS-3SNT La sua testa g	voce affettiva	< radice verbale <i>tiru-</i> “girare” + morfema di voce <i>aff./eff.</i>
<i>avan talai.y-ai.t tirupp-in-āṇ</i> 3SM N.testa-ACC <b>girare</b> -PAS-3SM Lui girò la sua testa	voce effettiva	
<i>kumār avan-uṭaiya talai.y-ai tiru-ppi-in-āṇ</i> N.P. 3SM-GEN N.testa-ACC girare-CAUS-PAS-3SM Kumar fece girare la sua testa	voce causativa	

Tabella 8. Voce affettiva ed effettiva.

*Cosa accade quando due forme verbali si combinano in un'unica unità?* Si formano i composti verbali lessicali, utili a estendere il vocabolario (v. *infra*), e i composti ausiliari, utili a esprimere categorie come aspetto, modo, voce, attitudine del soggetto verso l'evento. In quest'ultimo caso, il verbo principale al participio avverbiale o all'infinito combina con una forma verbale ausiliare flessa per persona, numero, genere.

<i>kumār cinema.v-ukku poy iru-kkīr-āṇ</i> N.P. N.cinema-DAT <b>andare</b> -P.AVV <b>esistere</b> -PRES-3SM	<i>è andato al cinema Kumār</i>
<i>kumār cinema.v-ukku poy vi-ṭṭ-āṇ</i> N.P. N.cinema-DAT <b>andare</b> -P.AVV <b>lasciare</b> -PAS-3SM	<i>andò al cinema Kumār</i>

Tali costruzioni perifrastiche servono anche ad esprimere la negazione.

<i>kumār var-a māṭṭāṇ</i> N.P. <b>venire</b> -INF FUT.NEG-3SM	<i>non verrà Kumār</i>
--	------------------------

L'avverbio di negazione *non*, la particella olofrastica *no* e, in alcune costruzioni anche la *copula*<sup>24</sup>, sono assenti in tamil. La negazione è espressa dopo il verbo principale morfologicamente tramite suffisso, oppure lessicalmente con un verbo negativo, o sintatticamente per mezzo di un verbo ausiliare negativo (v. *infra*).

<sup>23</sup> Per il verbo finito all'indicativo si identificano sette (o tredici) classi diverse il cui numero cambia in relazione al grado di specificità di variazione morfo-fonemica di cui si tiene conto. Per approfondimenti v. <scheda web: Le classi verbali>.

<sup>24</sup> Il predicato non è necessariamente verbale e può essere rappresentato solo da un sintagma nominale senza alcuna copula come mostrato dal seguente esempio: *paṭippu mukkiyam* [N.istruzione N.importanza] corrispondente all'italiano *L'istruzione (è) importante*. Tali tipi di costruzioni sono indicate come proposizioni (nominali) equazionali e sono prive di riferimento temporale.

### 5.3. La frase

L'ordine naturale dei costituenti principali della frase rende italiano e tamil due tipi sintattici diversi: l'italiano è di tipo SVO (Soggetto-Verbo-Oggetto), il tamil è di tipo SOV (Soggetto-Oggetto-Verbo).

*Cosa vuol dire?* Rispetto al verbo, l'italiano espande il nucleo informativo più rilevante a destra, mentre il tamil ha un'espansione a sinistra. Pertanto, attribuendo lo stesso numero a ciascuna parola della frase in italiano e a ogni corrispondente glossa in tamil, otteniamo due stringhe di numeri quasi completamente speculari:

Oggi<sub>1</sub> ho<sub>2</sub> visto<sub>3</sub> quel<sub>4</sub> ragazzo<sub>5</sub> che<sub>6</sub> è<sub>7</sub> venuto<sub>8</sub> qui<sub>9</sub> ieri<sub>10</sub>  
*nērru īnkē va-nt-a anta.p. paiyaṅ-ai nāṅ inru pār-tt-ēṅ*  
 ieri<sub>10</sub> qui<sub>9</sub> venire-PAS-P.AGG.<sub>8,7,6</sub> quel<sub>4</sub> ragazzo-ACC<sub>5</sub> 1s oggi<sub>1</sub> vedere-PAS-1s<sub>3,2</sub>

Ecco gli effetti prodotti dall'ordine SOV. Ma le implicazioni non terminano qui! Le più rilevanti da conoscere per comprendere quanto e come italiano e tamil differiscono sono riassunte di seguito.

Nel tipo sintattico SOV...	
<i>le adposizioni seguono il nome</i>	<i>Inta viṭṭu-kku muṅṅāl</i> DIM.questa N.OBL.casa-DAT POST.davanti a <b>Davanti a questa casa</b>
<i>l'aggettivo precede il nome</i> (se l'aggettivo non è in funzione predicativa)	<i>avaṅ nalla manitaṅ</i> 3SM AGG.buono N.uomo Lui è un uomo <b>buono</b>
<i>il genitivo precede il sintagma nominale</i>	<i>appa.v-uṭaya viṭu</i> N.padre-GEN N.casa La casa del padre (lett. <i>del padre la casa</i> )
<i>il verbo ausiliare segue quello principale</i>	<i>kumār var-a vēṅt-um</i> N.P. venire-INF volere-FUT+3SNT(MOD) <i>Kumar deve venire</i> <i>kumār va-ntu iru-kkiṅ-āṅ</i> N.P. venire-P.AVV essere-PRES-3SM Kumar <b>è</b> venuto
<i>l'avverbio precede il verbo</i>	<i>mella pō</i> <b>lentamente</b> andare.IMP.NON-ON Vai <b>lentamente</b>
<i>nelle costruzioni comparative e superlative è lo standard della comparazione a essere marcato</i>	<i>atu-kku itu mōcam</i> DIM.quello-DAT DIM.questo peggiore <b>Questo</b> è peggiore di <b>quello</b> (lett. <i>a quello questo peggiore</i> )  <i>rājā.v-ai viṭa kumār uyaram-āka iru-kkiṅ-āṅ</i> N.P.-ACC <b>che/di</b> N.P. alto-AVV essere-PRES-3SM Kumār è più alto di Raja (lett. <i>di Raja di più Kumar alto è</i> )
<i>gli interrogativi di domande sì/no ricorrono in posizione postverbale</i>	<i>Kumār vakkīl-ā?</i> N.P. N. avvocato-INT Kumar è avvocato?
<i>Gli interrogativi di domande aperte ricorrono invece sempre nella medesima posizione e non comportano spostamento dei costituenti della frase.</i>	<i>yār nerṛu va-nt-āṅ?</i> INT.chi ieri venire-PAS-3SM Chi è venuto ieri?

<p>la negazione ricorre in posizione finale dopo il verbo principale ed è espressa morfologicamente tramite suffisso, oppure lessicalmente con un verbo negativo, o sintatticamente per mezzo di un verbo ausiliare negativo</p>	<p><i>nī pēc-a.k kūṭ-ā-tu</i> <b>morfologicamente</b>          2s parlare-INF unire-NEG-3SNT  <u>Non</u> dovresti parlare</p> <p><i>kumār viṭ-ṭ-il ill-ai</i> <b>lessicalmente</b>          N.P. N.casa.OBL-LOC <b>non essere-3PL</b>          Kumār <u>non</u> è in casa</p> <p><i>kumār var-a.v-ill-ai.</i> <b>verbo ausiliare</b>          N.P. venire-INF-<b>non essere-3PL</b>          kumār <u>non</u> viene/<u>non</u> è venuto/<u>non</u> verrà</p>
<p>le frasi dislocate si costruiscono alla destra della frase principale e rappresentano il costituente finale di frase.</p>	<p><i>nāṇ pira-nt-atu maturai.y-il</i>          1s nascere-PAS-NV N.P.-LOC  <u>A Madurai</u> è dove sono nato</p>

Tabella 9. Le implicazioni del tipo SOV.

### 5.3.1. La frase complessa

Il tamil è privo di congiunzioni, fatta eccezione per un ristretto numero di verbi grammaticalizzati in congiunzioni: subordinazione e coordinazione sono realizzate tramite i verbi non-finiti o i clitici (v. *supra*). La frase dipendente precede sempre la principale con la quale non risulta in armonia temporale. Una costruzione corrispondente alla frase relativa dell'italiano in tamil, privo di pronome relativo, si ottiene tramite un verbo non-finito: il participio aggettivale.

subordinata temporale	Mentre Rājā dormiva, Kumār studiava	<p><i>kumār tūṅk-a rājā paṭi-tt-āṇ</i>          N.P. dormire-INF. N.P. studiare-PAS-3SM          lett. <i>kumār [colui che dorme Rājā] studiava</i></p>
ipotetica	Se va/andrà lì, lo incontrerò	<p><i>avaṇ aṅkē pōṇ-āl nāṇ avaṇ-ai canti-pp-ēṇ</i>          3SM AVV.lì andare.PAS-COND 1s3SM-ACC incontrare-FUT-1S          lett. <i>Lui [lì se va] io lui incontrerò</i></p>
coordinata	Piovette, il sole splendette e l'arcobaleno apparse	<p><i>maḷai pey-tu veyil aṭi-ttu</i>          N.pioggia cadere-P.AVV N.luce del sole splendere-P.AVV  <i>vāṇavil tōṇr-i.y-atu</i>          N.arcobaleno apparire-PAS-3SNT          lett. <i>pioggia cadente, luce del sole splendente, arcobaleno apparve</i></p>
completiva oggettiva	Dubito che venga domani	<p><i>nāḷai-kku varu-v-āṇ-ō eṇ-akku cantēkam</i>          domani-DAT venire-FUT-3SM-CLIT<sup>25</sup> 1SM-DAT dubbio-NOM</p>
relativa	Quel ragazzo che è venuto ieri	<p><i>nērru va-nt-a anta.p paiyaṇ</i>          ieri venire-PAS-P.AG DIM.quel N.ragazzo          lett. <i>ieri colui che viene (è) quel ragazzo</i></p>

Tabella 10. Le frasi complesse in tamil.

Come la frase dipendente, anche il discorso diretto è incassato ed è preceduto dal verbo *eṇ* “dire”. Inoltre, a differenza dell'italiano, non è chiaramente distinto da quello indiretto.

<sup>25</sup> Questo clitico esprime il dubbio.

Kumār disse: “Vieni”	<i>kumār vaṅka eṅṅru coṅ-ṅ-āṅ</i> N.P. venire-IMP-2S.ON <b>dire</b> -P.AVV dire-PAS-3SM lett. <i>kumār [vieni] quot disse.</i>
Kumār disse che mi avrebbe dato il mio libro domani	<i>kumār nālai eṅ-akku eṅ pustaka.tt-ai taru-kiṅ-ēṅ eṅṅru coṅ-ṅ-āṅ</i> N.P. domani 1S.OBL-DAT 1S.OBL N.libro-ACC dare-PRES-1S <b>dire</b> -P.AVV dire-PAS-3SM lett. <i>kumār [domani a me mio libro darò] quot disse.</i>

## 6. Vocabolario

Il contatto più importante per i suoi influssi sul vocabolario è quello tra lingue indoarie e dravidiche a partire dal quale ci sono state reciproche influenze su tutti i livelli di analisi, non a caso Eme-neau (1956) ha definito l’India un’*area linguistica*. Ma il contatto è occorso anche con lingue non indoeuropee, come il perso-arabico e a partire dal XVI secolo con le lingue dei colonizzatori, i.e. tra le principali, portoghese e inglese. Dalla prima provengono numerosi prestiti (*mēcai* “tavolo” < pt. *mesa*) e varietà pidginizzate. Dalla seconda non solo prestiti (*bassu* < *bus*) ma anche attuali fenomeni di mescolanza, *Hinglish*, *Tanglish* (v. nota 11).

Come in italiano, c’è la possibilità di ampliare il lessico tramite meccanismi come la derivazione – esclusivamente per suffissazione (N=*kurutu* “cecità” > N=*kurutāṅ* “uomo cieco”), e la composizione: entrambe arricchiscono la categoria del nome, solo la seconda quella del verbo.

In sintonia con l’ordine SOV anche i nomi composti in cui sia presente l’elemento principale detto *testa* (*composti endocentrici* vs. *composti esocentrici* = privi di testa) si combinano in maniera opposta rispetto all’italiano: testa a sinistra in quest’ultima (*pescespada*), testa a destra in tamil (*māmpaḷam*). Alcuni esempi sono riportati in tabella assieme ai composti peculiari del tamil e delle lingue dravidiche formati per *reduplicazione* (= *ripetizione totale o parziale della parola*).

<b>composizione</b>		
<b>composti endocentrici (con testa)</b>		
<i>māmpaḷam</i> <i>vēlai ceyya</i>	mango lavorare	N <i>māmaram</i> “albero di mango” + N <i>paḷam</i> “frutto” N <i>vēlai</i> “lavoro” + V <i>ceyya</i> “fare”
<b>composti esocentrici (privi di testa)</b>		
<i>appāvammā</i> <i>koṅṅu vara</i>	genitori portare	N <i>āppa</i> “padre” + N <i>ammā</i> “madre” V P.AVV. di <i>koḷḷa</i> “tenere” + V <i>vara</i> “venire”
<b>reduplicazione totale</b>		
<i>viṅṅi viṅṅi</i> <i>aḷutu aḷutu</i>	ogni strada singhiozzare	N strada + N strada V piangere + V piangere
<b>reduplicazione parziale</b>		
<i>pustakam kistakam</i> <i>pāmpu kīmpu</i> <i>uṅṅaiya kiṅṅaiya</i>	libri e simili rettili e simili rompere e azioni simili	N libro N serpente V rompere } + <i>ki/kī</i> -reduplicazione parziale

Tabella 11. La formazione delle parole.

## 7. La comunicazione non verbale

La comunicazione non si realizza esclusivamente mediante gli enunciati che emettiamo ma anche attraverso il modo in cui ci muoviamo nello spazio fisico occupato e dai movimenti del corpo. Importante dunque prestare attenzione al *non detto* dell’interlocutore e interpretare correttamente la sua comunicazione *non-verbale* che utilizza modalità variabili nelle diverse culture.

### a. Spazio e contatto fisico

Nella comunità tamil, i parlanti mantengono una certa distanza e non invadono lo spazio l'uno dell'altro. Il contatto fisico è contemplato solo in legami di amicizia e tra individui dello stesso sesso. Non è strano o improbabile vedere due maschi adulti passeggiare per mano.

### b. Occhi

Se i due interlocutori non godono del medesimo status o appartengono a generazioni o sessi differenti gli occhi del parlante subordinato sono rivolti verso il basso a lato.

### c. Tono della voce

Squillante nelle conversazioni tra donne ma moderatamente basso nell'interazione tra interlocutori con distanza sociale.

### d. Gest

#### **Buongiorno, Arrivederci, Grazie**

Le mani congiunte davanti al petto o al volto (Figura 3), rispetto alla nostra mano alzata (Figura 4) sono il gesto forse più noto quando si pensa all'India. Si usa per salutare, assieme alla parola *vanakkam* (buongiorno o arrivederci), e per ringraziare, assieme alla parola *nanri*.



Figura 3.



Figura 4.

#### **Non so. Non ho capito.**

Per comunicare di non sapere o non aver compreso qualcosa si usano una o due mani ruotate (Figura 5) e non solo rivolte verso l'alto come in italiano (Figura 6). Il gesto può essere accompagnato dalla parola *terille* “non so” (= TP; *teriyātu* in TS) o da un'espressione del volto.



Figura 5.



Figura 6.

#### **Che cosa? Chi? Perché?**

Il tipico gesto interrogativo e per il quale gli italiani sono conosciuti nel mondo (Figura 8a-8b) è realizzato da un parlante tamil come indicato dalla Figura 7. È accompagnato da un lieve ma deciso movimento dell'avambraccio ed eventualmente da un verbale *ēṇ* “perché”, *enna* “cosa”, *yār* “chi”.



Figura 7.



Figura 8a.



Figura 8b.

#### **No. Non voglio. Basta, è abbastanza**

Per esprimere negazione a una richiesta o un'offerta si usa un movimento dinamico della mano che parte dalla base del polso: il palmo, rivolto verso l'interlocutore, è agitato vivacemente (Figura 9). Non si realizza come in italiano tramite il movimento dell'indice (Figura 10a, b) o l'oscil-

lazione del capo da destra verso sinistra e viceversa (Figura 11a, b). Può essere accompagnato da un'enunciazione verbale come *vēṇṭām* “non voglio” che in italiano può essere esemplificato dal gesto alla Figura 12.

Se la negazione riguarda un'offerta, ad esempio di ulteriore di cibo, può essere accompagnato dalla parola *pōtum* “è abbastanza (non ne voglio più)”.



Figura 9.



Figura 10a.



Figura 10b.



Figura 11a.



Figura 11b.



Figura 12.

### *Sì. Va bene*

Se in Italia affermiamo qualcosa muovendo la testa dall'alto verso il basso e viceversa (Figura 14a), un parlante tamil lo farà realizzando un gesto simile alla nostra negazione (Figura 13a). Il movimento consiste in un'oscillazione del



Figura 13a.



Figura 13b.

capo a destra e sinistra a partire dal tratto cervicale. Si tratta di un vero e proprio dondolio del capo.

Comune a entrambe le lingue è il segno dell'*ok* (Figure 13b, 14b).



Figura 14a.

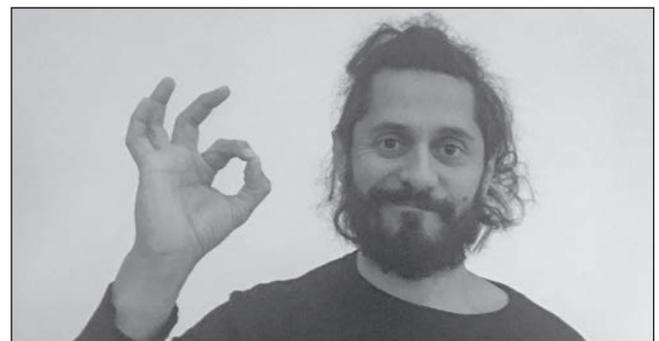


Figura 14b.

***Stai attento, la mia pazienza ha un limite!***

Anche questo è un gesto dinamico in cui il dito indice è rivolto verso l'interlocutore e viene mosso freneticamente per avvisare o minacciare qualcuno (Figura 15) in alternativa all'immobilità dell'indice rivolto verso l'alto o l'interlocutore che si osserva spesso in italiano (Figura 16).

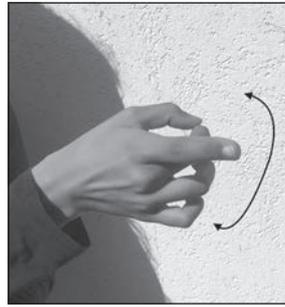


Figura 15.



Figura 16.

***Lasciami riflettere...***

Questa è la tipica postura assunta da chi sta pensando. E ringraziando Neela e Franco<sup>26</sup> per essersi resi disponibili a collaborare, concludiamo questa panoramica sul tamil invitando proprio a riflettere su quanto sia indispensabile, soprattutto nella micro-società scolastica, un approccio attento alle diversità e alla loro valorizzazione. Perché è solo a partire dalla comprensione e dalla contemplazione delle diversità che si possono formare individui armoniosi e rispettosi, capaci di vivere in comunità.



Figura 17.



Figura 18.

**Riferimenti bibliografici**

Per i dettagli e gli approfondimenti bibliografici v. <scheda web: Riferimenti e approfondimenti bibliografici>.

§ 1. Annamalai 2006; Kolichala 2016; Krishnamurti 2003; *Ethnologue*;

§ 2. Abbi 2016; Annamalai 2016a,b; Asher 2008; Bashir 2016a; Chevillard 2012; Kolichala, 2016

§ 3. Annamalai 2016a; Britto 1986; Chevillard 2012; Ferguson 1959; Schiffman 1996, 1998, 2016

§ 4. Bashir, 2016; Bright 1998;

§§ 5-6. Annamalai & Steever 1998; Asher 1985; Hock 2016; Krishnamurti, 2003; Lehmann 1998; Schiffman 1999; Steever 1998; Subbarao 2008, 2016;

§ 7. si basa sull'esperienza personale.

**Bibliografia basica di riferimento**

Asher, R.E. (1985), *Tamil*, New York, Routledge.

Britto, F. (1986), *A Study on the Theory with Application to Tamil*, Washington D.C., Georgetown University Press.

Hock, H.H., Bashir, E. (a cura di) (2016), *The Languages and Linguistics of South Asia. A Comprehensive Guide*, Berlin-Boston, Mouton De Gruyter.

Lehmann, T. (1993), *A Grammar of Modern Tamil*, Pondicherry, PILC.

Steever, S.B. (a cura di) (1998), *The Dravidian Languages*, London-New York, Routledge.

<sup>26</sup> Neela Manasa Bhaskar è dottoranda presso il CSMC dell'Università di Amburgo (Centre for the Study of Manuscript Cultures), il dottor Franco Carola è psicologo sociale e dello sviluppo, psicoterapeuta. Vorrei esprimere anche la mia gratitudine a Giovanni Ciotti (Centre for the Study of Manuscript Cultures) per i preziosi commenti alla prima versione di questo contributo.

## Capitolo 9

# IL TAGALOG (PILIPINO)

Giulio Soravia – già Università di Bologna

### 1. Introduzione

C'è sempre qualcuno che ride quando sente dire che la lingua delle Filippine si chiama *pilipino*, eppure questo nome – davvero un po' buffo per le nostre abitudini linguistiche – contiene già una lezione su come affrontare l'incontro con lingue diverse.

Sembra sempre che le lingue di paesi lontani debbano essere difficilissime e i loro suoni impronunciabili. Quasi impossibile impararle. Beh, per i filippini l'italiano è decisamente difficile e pronunciare *farfalla* può essere un problema. Pensare che è invece una parola così facile! Ma per John, il nostro studente, riuscire a non dire più *parpalla* era stata una conquista.

John sapeva tante altre cose che nessuno sospettava quando era arrivato in classe e avevano scoperto insieme il suo paese d'origine, i suoi usi e le sue storie. Lui sapeva parlare tagalog cosicché attraverso la lingua che è una specie di enciclopedia della vita e degli usi di un popolo aveva condiviso un'esperienza indimenticabile.

Ma prima di tutto vediamo di capire di che cosa stiamo parlando. Avevamo detto che la lingua delle Filippine è il pilipino e quindi? Perché adesso *tagalog* e non pilipino?

Innanzitutto nelle Filippine ci sono due lingue ufficiali, l'inglese e il tagalog. Fino a un recente passato, negli anni Settanta, c'era anche una terza lingua, lo spagnolo, ma ora non c'è più e vedremo poi perché. L'inglese è una lingua che è entrata in uso con la presenza americana nell'Arcipelago poco più di un secolo fa, il tagalog invece è una lingua che si parla da secoli nelle isole... ma il pilipino che c'entra?

La questione può apparire complessa e cercheremo di chiarirla. In fondo è una storia che ricorda l'Italia ai tempi di Dante e quindi non così astrusa. La realtà è che le lingue ufficiali nei paesi del mondo non sempre sono le uniche parlate in quei paesi e non sempre sono automaticamente scelte senza difficoltà. Nelle isole Filippine le lingue ufficiali sono l'inglese e il pilipino: queste sono le lingue dell'amministrazione, dei discorsi ufficiali, della burocrazia e della scuola. La gente invece parla 171 lingue diverse.

Questo è il numero che viene dato da una pubblicazione specializzata nell'elencare le lingue del mondo, *Ethnologue*. Altre fonti discordano, ma forniscono sempre dei numeri impressionanti. Ma perché spaventarci? Anche in Italia si parlano decine di lingue diverse, solo nella regione dell'Emilia Romagna si parlano almeno il bolognese, il modenese, il reggiano, il piacentino e il parmense. Inoltre il romagnolo è un folto gruppo di lingue diverse e ancora ci sono il ferrarese e la lingua dei Sinti giostrai... Insomma l'italiano, la lingua fiorentina del Trecento, è diventata la lingua ufficiale in Italia, ma fino a cent'anni fa solo il 2% della popolazione lo conosceva e ancora oggi i cosiddetti dialetti evidenziano l'esistenza di lingue diverse.

Così nelle Filippine quando si decise che occorreva una lingua per tutti, per capirsi meglio e avere un punto di riferimento univoco, si dovette decidere in modo drastico. Che confusione si sarebbe ottenuta con tutte quelle lingue? Una sola bastava e per varie ragioni il tagalog sembrava la più adatta. Era la lingua che si parlava nella capitale Manila e nella zona circostante, dei missionari l'avevano studiata nel passato e l'avevano utilizzata per predicare il Vangelo. C'erano scrittori che avevano usato il tagalog per opere letterarie, insomma l'unico problema reale è che gli *altri*, quelli che non parlavano tagalog come lingua madre si sentivano un po' esclusi, discriminati. Così per non farli sentire cittadini di serie B si inventò il pilipino, cioè la lingua tagalog ripulita da particolarismi, utilizzando parole che erano più diffuse di altre, insegnandola nelle scuole e promuovendone l'uso nei media. Insomma questo tagalog non era proprio uguale a quello che si parlava quotidianamente, bensì un tagalog codificato e definito che sarebbe stato chiamato pilipino, per sottolineare cioè che non era la lingua di una sola etnia del paese, ma la lingua di tutti!

Va da sé che problemi ce ne furono, ma in fondo le lingue parlate nelle Isole Filippine sono molto simili fra di loro. Si tratta di lingue che hanno la stessa origine, come vedremo, e si assomigliano strutturalmente, hanno molte parole in comune. Insomma il pilipino, codificato a tavolino, divenne la lingua dello stato che si chiama Repubblica delle Filippine (Republika ng Pilipinas) da dove proviene il nostro studente John.

Può sembrare una questione di poco conto. In fondo se il pilipino dev'essere la lingua dell'amministrazione, degli usi ufficiali, dei documenti e della letteratura usiamola senza problemi. Poi quando si sta in famiglia, o al bar con gli amici o quando si scrive una lettera a un parente lontano, ognuno userà la lingua che sente più adatta a esprimere i suoi sentimenti, che lo colloca in un ambiente più rilassato, che gli ricorda atmosfere e condivisioni più "sue". Chi o che cosa ci impedisce di conoscere più lingue? Abbiamo qualche perplessità? Ma guardate bene: anche noi parliamo in modo diverso in diverse situazioni. Certe parole ci richiamano più dell'immagine neutra di ciò che significano. Se degli amici di Padova si ritrovano per mangiare assieme i galani, non occorrerà specificare che siamo a carnevale, ma oltre all'immagine dei dolci ci evocheranno altre occasioni, piacevoli o spiacevoli, in cui ci eravamo trovati davanti a un vassoio di questi. Ma dei toscani resteranno perplessi davanti a questa parola. Con loro occorrerà parlare di stracci, e un milanese preferirà dire chiacchiere.

Così ogni lingua contiene elementi della storia, espressioni della cultura, evoca situazioni e provoca dibattiti: è uno strumento per comunicare, ma è anche un'enciclopedia che ci svela il modo di concepire il mondo di chi lo parla, e i tagalog non costituiscono l'etnia più numerosa, essi sono solo al secondo posto con 14 milioni mentre il primo posto spetta ai parlanti di etnia bisaya (oltre 20 milioni). Altre importanti etnie sono gli ilocani (10 milioni), gli hiligaynon (8 milioni), i bikol e i waray-waray (3,5 milioni ciascuno). Ci ricordano il valore delle diversità.

Torneremo su ciò. Ora cerchiamo di capire chi erano i popoli che abitavano l'Arcipelago quando fu scoperto dagli europei.

## 2. Cenni storici, geografici e demografici

Le isole Filippine devono il loro nome a Ruy López de Villalobos, un navigatore che, giunto nelle isole negli anni 1542-46 le dedicò all'allora principe Filippo (1527-1598), figlio di Carlo V d'Asburgo (1500-1558), che divenne re di Spagna nel 1556. La Spagna in base al trattato di Tordesillas aveva occupato l'arcipelago, che da allora rimase sotto il dominio spagnolo come territorio della Nuova Spagna (il Messico) fino al 1821 quando l'amministrazione passò sotto la giurisdizione diretta di Madrid a seguito dell'indipendenza ottenuta dai messicani. Ma il primo contatto con gli europei avvenne quando nel corso della circumnavigazione di Ferdinando Magellano, le sue navi visitarono diverse

isole e in uno scontro con la popolazione locale lo stesso Magellano rimase ucciso il 16 marzo del 1521. La colonizzazione iniziò con Miguel López de Legazpi che fondò un insediamento permanente nell'isola di Sebu nel 1565 cui seguirono altri nella baia di Manila nell'Isola di Luzon.

Il trattato di Tordesillas aveva diviso le terre appena scoperte tra Spagna e Portogallo (7 giugno 1494), – come se fossero di loro proprietà e senza chiedere il permesso a chi ci abitava da sempre, – dopo la prima ripartizione effettuata sotto l'egida del papa Alessandro VI l'anno precedente, portando la linea di demarcazione a 370 leghe a ovest delle isole di Capo Verde. Fu assegnato così il Brasile al Portogallo assieme ai territori a est nell'Oceano Indiano e le isole poi chiamate Filippine alla Spagna assieme alle terre americane che si affacciavano sull'Oceano Pacifico.

L'Europa non aveva saputo niente dell'esistenza di queste terre fino a quel momento, ma esse erano abitate da millenni; secondo i ritrovamenti degli anni Sessanta del secolo scorso fin da oltre 30.000 anni fa. In particolare nell'isola di Palawan il cosiddetto uomo di Tabon risultò essere un membro della specie *Homo sapiens*, vecchio di oltre 16.000 anni, ma gli scavi nelle grotte dell'isola continuano e reperti molto più antichi sono già stati recuperati. Tuttavia gli studi di paleoantropologia nel sud-est asiatico sono ancora agli inizi e continuamente riservano sorprese.

Di questi primi abitanti non sappiamo molto. In tempi più recenti troviamo gli antenati dei cosiddetti negritos, probabilmente affini alle popolazioni papua della Nuova Guinea, ma gli abitanti attuali giunsero nell'arcipelago soltanto 3000 anni fa o poco più. Erano popolazioni affini a quelle che popolarono le isole indonesiane e si spinsero poi nel Pacifico. Le loro lingue, della famiglia denominata austronesiana, sono divise in indonesiane, melanesiane, micronesiane e polinesiane e si estendono da Madagascar alle isole Hawaii e all'isola di Pasqua (Rapa Nui) a oriente.

L'arcipelago oggi consta di oltre 7000 isole tra grandi e piccole di cui Luzon e Mindanao sono le maggiori seguite da Palawan, Mindoro, Panay, Negros, Sebu, Samar, ecc. Il clima risente del regime dei monsoni che determina tre diverse stagioni (*tag-init*, o *tag-zaraw*, stagione calda da marzo a maggio, *tag-ulan*, delle piogge da giugno a novembre, *tag-lamig* secca e fresca da dicembre a febbraio), e si collocano in una zona soggetta a continui movimenti sismici e a violenti uragani. La superficie della Repubblica è di circa 300.000 kmq (dunque quasi quanto l'Italia) e i suoi abitanti superano i 100 milioni di anime.

Amministrativamente la Repubblica è divisa in 17 regioni e 81 province. La Capitale, Manila, è il cuore del paese con un'area metropolitana che include 16 città tra cui spicca Quezon City che ha quasi 3 milioni di abitanti. Tra le altre città meritano di essere citate Manila stessa con 1.600.000 abitanti, Davao con 1.400.000 e Caloocan sopra il milione di abitanti. Due terzi della popolazione totale è concentrata nell'isola di Luzon.

I filippini sono al 90% cattolici. I musulmani (moros, ca. il 5%) sono soprattutto nell'isola di Mindanao (città di Marawi) in alcune province autonome. Nella stessa isola si trova anche la città di Zamboanga dove vivono gli ultimi abitanti di cultura spagnola (mestizos, oltre 2 milioni), ma i parlanti spagnolo si contano nell'ordine di 100.000, mentre altri hanno dato vita a una forma di creolo chiamato chabacano).

La dichiarazione dei diritti dell'uomo in chabacano inizia così:

*Todo el mga genti ya naci libre y igual na dignidad y derecho. Tieni ilos rason y conciencia y debi ilos trata cun uno y otro comu mga hermano.*

Vanno inoltre ricordati anche un milione di immigrati cinesi.

La Spagna dominò sulle isole per 333 anni: nel 1898 a seguito della guerra con gli Stati Uniti questi succedettero al dominio della Spagna per 48 anni. Durante la seconda guerra mondiale il Giappone occupò per un breve periodo l'arcipelago fino alla sconfitta nell'agosto del 1945 e i filippini scelsero allora la via dell'indipendenza che ottennero il 4 luglio 1946.

Le prime notizie attendibili sulle isole, dunque, le otteniamo grazie a un navigatore portoghese al servizio del re di Spagna, come abbiamo già accennato. Il suo nome era Fernão de Magalhaães (1480-1521), italianizzato in Magellano. Urtatosi col re portoghese don Manoel, egli passò al servizio di Carlo V e lo convinse a finanziare una spedizione per trovare il passaggio a ovest che immetteva nel grande oceano fino ad allora sconosciuto che venne poi chiamato Pacifico. Delle cinque navi partite il 20 settembre 1519 da Sanlúcar de Barrameda riuscì a compiere la circumnavigazione la sola Victoria con a bordo 18 dei 237 uomini partiti, sotto il comando di Duarte Barbosa. A bordo tra i sopravvissuti c'era Antonio Pigafetta, il vicentino che redasse un diario del viaggio, oggi conservato nella biblioteca Ambrosiana a Milano, che ci narra con vivezza e precisione gli eventi di quei 2 anni, 11 mesi e 17 giorni di navigazione.

Curiosamente lo spagnolo non si diffuse molto nell'arcipelago, sebbene si calcoli che il 22% del lessico di base in tagalog sia di origine spagnola. Di fatto si verificò che i missionari inviati per evangelizzare gli abitanti preferirono studiare loro le lingue locali piuttosto che insegnare lo spagnolo ai nativi. Si ha comunque notizia che nel 1594 il re inviò 154 frati e due anni dopo altri 110 per istruire gli abitanti nella religione cattolica. Molte testimonianze ci sono giunte di religiosi che avevano imparato le lingue locali nel corso del Seicento. Il primo libro stampato nelle Filippine fu una *Doctrina Christiana* in tre volumi (1 spagnolo, 2 tagalog in scrittura *baybayin*, 3 tagalog in caratteri latini). La prima grammatica a stampa si deve al domenicano Francisco Blanca (1610) *Arte y Reglas de la lengua tagala* e il primo dizionario di Pedro de Buenaventura, francescano, fu pubblicato nel 1613. Ma il lavoro più importante fu *Arte de la lengua tagala* di Pablo Clain (Paul Klein 1652-1717), gesuita ceco, pubblicata a Manila nel 1754 dagli "eredi" di Klein, ristampata più volte fino al secolo XIX. Si ricorda anche come prima opera letteraria in tagalog *Florante e Laura* di Francisco Baltazar (1788-1862), pure un gesuita.

Ma esistono molte altre testimonianze di attività dopo l'arrivo degli spagnoli. Precedentemente solo un'iscrizione su rame trovata a Laguna testimonia dell'uso di una scrittura locale. Fra questi primi studiosi della lingua si ricordano i nomi dei frati Domingo Navarrete e Francisco Blancas de San José. I domenicani stabilirono un vero e proprio programma di studi che consisteva in un anno di apprendimento e tre di pratica, servendosi di un numero rilevante di grammatiche e dizionari prodotti dai primi studiosi. Sappiamo dell'esistenza di tali grammatiche fin dal 1580, e forse ne furono redatte prima ancora, che circolarono tuttavia come manoscritti. Scrive Fray Navarrete (ca. 1650):

Ho appreso il tagalog senza grandi difficoltà. Se la grammatica e gli altri libri fossero studiati con la stessa serietà come si studiano le lingue in Europa, chiunque in breve tempo potrebbe impadronirsene. Dopo cinque mesi eravamo tutti in grado di confessare e di tenere le prediche e in un anno riuscivamo in entrambe le cose e anche discutere i problemi degli Indiani con loro. In quel tempo oltre ai doveri del coro e della chiesa non avevamo altro di cui occuparci. Tutto il nostro tempo era impegnato a sottometterci agli elementi e rudimenti di quelle lingue straordinarie per il benessere e salvezza di quelle anime.

Ma nello stesso periodo T.H. Pardo de Tavera così descrive il metodo di studio e i risultati conseguiti:

Nello studio delle lingue delle Filippine i frati continuamente ponevano confronti con il latino e il castigliano, modellando su tali lingue, ovunque fosse possibile, il genio e la grammatica delle lingue che imparavano. Come risultato le grammatiche delle lingue filippine che avevano scritto crearono una lingua artificiale molto diversa da quella parlata dalla gente. Chiunque comprenda il tagalog ha dovuto sopportare tormenti mortali migliaia di volte udendo dal pulpito sermoni pronunciati da religiosi in quella lingua convenzionale.

D'altro canto bisognò attendere il secolo XIX perché le autorità spagnole si prendessero cura di raccomandare l'insegnamento del castigliano, cosa che non sortì grandi effetti se ancora tra il 1867 e il 1889 furono emanate ben 14 circolari a supporto dell'insegnamento dello spagnolo nelle scuole. Nel 1883 si arrivò a emanare un decreto per premiare i migliori autori di strumenti didattici per lo studio dello spagnolo a partire dalle varie lingue.

### 3. I suoni della lingua e la loro scrittura

I primi navigatori si trovarono ad affrontare l'ignoto e cercarono come prima cosa di comunicare con le popolazioni autoctone. Nel diario di Pigafetta si trovano alcuni vocabolari che egli aveva redatto con l'aiuto dei nativi per imparare le lingue locali. Così lasciò un lessico di 166 parole in lingua bisaya e successivamente, quando passarono nell'area indonesiana, compilò anche un vocabolario di oltre 400 parole in lingua malese, la lingua di scambio, di cui si servivano i mercanti per comunicare in quella parte del mondo attratti dai grandi guadagni che ricavano dal commercio delle spezie (garofano, pepe, noce moscata, cannella, cardamomo, ecc.).

Pigafetta si arrangiò come meglio riuscì per trascrivere quelle lingue e fortunatamente per lui non trovò grandi difficoltà. In genere le differenze tra i suoni dell'italiano e quelli delle lingue austronesiane non sono molto marcate, salvo per alcuni casi.

Dopo la conquista dell'arcipelago, quando si cominciò a usare lo spagnolo, in tagalog si adottarono molte parole adattandone la pronuncia, per esempio usando una [p] invece di [f]: *fiesta* divenne *pištá*, *frutta* divenne *prutas* (fra parentesi quadre daremo la pronuncia secondo l'Alfabeto Fonetico Internazionale o IPA).

Per un italiano comunque non esistono particolari difficoltà di pronuncia per il tagalog, fatta eccezione per *ng* che è da considerare un suono unico assente in italiano, ma confrontabile con la *ng* di *singer* in inglese. Però in tagalog *ng* [ŋ] può trovarsi anche iniziale di parola, come per esempio:

<i>ngalan</i>	“nome”
<i>ngipin</i>	“denti”
<i>ngiti</i>	“sorriso”
<i>ngusò</i>	“labbro”
<i>ngatngát</i>	“rosicchiare”

o accanto ad altra consonante come in *pisngí* “guancia” o *tanghalí* “tardi, mezzogiorno”. Inoltre l'occlusione glottidale, cioè un colpo di glottide, è poco o per nulla percepita dagli italiani ma è importante per il tagalog dove si trovano casi come:

<i>pag-ása</i>	“speranza” (con l'occlusione segnalata dalla lineetta; la parola non va pronunciata come fossero tre sillabe <i>pa-ga-sa</i> )
<i>may-ari</i>	“padrone”
<i>tag-ulán</i>	“stagione delle piogge”

Si possono distinguere due parole per il diverso accento o la presenza del “colpo di glottide” (occlusiva glottidale), che tuttavia non si scrive. Quando è finale, se scrivo *punò* voglio dire “albero” (la parola ha l'accento tonico sulla penultima sillaba e una occlusiva glottidale alla fine [‘puno?]), invece se scrivo *punô* dico “pieno” e pronuncio ugualmente una occlusiva glottidale alla fine della parola, ma l'accento cade sull'ultima sillaba [pu'no?]. Inoltre per esempio:

<i>kaibígan</i>	“amico”
<i>kaibigán</i>	“desiderio”
<i>káibigán</i>	“fidanzata”

Le cinque vocali suonano come in italiano e si scrivono *a, e, i, o, u*.

Le consonanti sono *ba ka da ga ha la ma na nga pa ra sa ta wa ya*; *b d l m n p r t* sono pronunciate come in italiano; *k* e *g* sono sempre velari, come *c* di *cane* e *g* di *gatto* (in particolare *g* davanti a *e* ed *i* corrisponde all'italiano *gh*); *h w y* come in inglese; *ng* è come una sola lettera e abbiamo visto sopra di che si tratta; *s* sempre sorda come in *sasso*, mai come in *rosa*.

Non vengono usate le lettere *c, f, j, q, v, x, z* e negli imprestiti dallo spagnolo anche i segni *ll, rr, ñ* sono resi in modo da rappresentare un suono quasi equivalente. Così avremo:

<i>kutsara</i>	“cucchiaino”	< spagnolo <i>cuchara</i>
<i>kuwento</i>	“racconto”	< sp. <i>cuento</i>
<i>kabáyo</i>	“cavallo”	< sp. <i>caballo</i>
<i>pamilya</i>	“famiglia”	< sp. <i>familia</i>
<i>higante</i>	“gigante”	< sp. <i>gigante</i>
<i>hepe</i>	“capo”	< sp. <i>jefe</i>
<i>uwés</i>	“giudice”	< sp. <i>juez</i>
<i>hasmín</i>	“gelsomino”	< sp. <i>jazmin</i>
<i>sero</i>	“zero”	< sp. <i>zero</i>
<i>selyo</i>	“francobollo”	< sp. <i>sello</i>
<i>kalye</i>	“via”	< sp. <i>calle</i>
<i>nobyó</i>	“sposo”	< sp. <i>novio</i>
<i>taksi</i>	“taxi”	< <i>taxi</i>

Inoltre troviamo *ts* pronunciato come la *c* di *cielo* in parole prese in prestito da altre lingue, per esempio:

<i>kotse</i>	“automobile”	pronunciato come <i>coche</i> in spagnolo da cui deriva;
<i>litsón</i>	“maialino arrosto”	< sp. <i>lechón</i>
<i>tsinélas</i>	“pantofole”	< sp. <i>chinelas</i>
<i>tséke</i>	“assegno”	< inglese <i>check</i>
<i>tsupér</i>	“autista”	< francese <i>chauffeur</i>

Gli imprestiti “internazionali” sono numerosissimi, molti di uso comune:

<i>kapé</i>	< <i>caffé</i>
<i>plastik</i>	< <i>plastico/a</i>
<i>otél</i>	< <i>hotel</i>
<i>orkestra</i>	< <i>orchestra</i>
<i>pasaporte</i>	< <i>passaporto</i>
<i>piyano</i>	< <i>piano(forte)</i>
<i>sine</i>	< <i>cine(ma)</i>
<i>tabako</i>	< <i>tabacco</i>
<i>telebisyon</i>	< <i>televisione</i>

Anche i numeri sono presi a prestito dallo spagnolo e non è raro sentire contare anche in inglese, pur esistendo i numeri originari delle lingue austronesiane (si noti che 5 si dice *lima* come “mano”).

tagalog	spagnolo
<i>isá</i>	<i>uno</i>
<i>dalawá</i>	<i>dos</i>
<i>tatló</i>	<i>tres</i>
<i>ápat</i>	<i>kuwatro</i>
<i>limá</i>	<i>sinko</i>
<i>ánim</i>	<i>seis</i>
<i>pitó</i>	<i>siyete</i>
<i>waló</i>	<i>otso</i>
<i>syám</i>	<i>nuwebe</i>
<i>sampú</i>	<i>diyes</i>

e i giorni della settimana:

spagnolo	tagalog	italiano
<i>domingo</i>	<i>linggó</i>	“domenica”
<i>lunes</i>	<i>lúnes</i>	“lunedì”
<i>martes</i>	<i>martés</i>	“martedì”
<i>miércoles</i>	<i>miyérkules</i>	“mercoledì”
<i>jueves</i>	<i>huwébes</i>	“giovedì”
<i>viernes</i>	<i>biyéernes</i>	“venerdì”
<i>sábado</i>	<i>sábado</i>	“sabato”

Forme di scrittura erano presenti nelle Filippine nei secoli precedenti la venuta degli spagnoli. Si trattava di sillabari simili a quelli indiani che servirono a scrivere molte lingue del sudest asiatico. Alcune ancora oggi si usano, come il birmano, il thai, il cambogiano o khmer e ancora, oggi poco usati, il giavanese, il balinese e vari sillabari per lingue di Sumatra (*lampung* e *batak*) e a Sulawesi (*bugis*). Nelle Filippine si usavano sillabari quali il *tagbanua* e il *kulitan* e per il tagalog in particolare se ne usava uno chiamato *baybayin*. In esso ogni segno contiene la vocale *a* ma, con un punto sopra, diviene la sillaba in *i* e con un punto sotto la sillaba in *u*. Una crocetta sottostante elimina ogni vocale. Quindi il segno  si legge *ka*, mentre  si legge *ki* o *ke*,  si legge *ku* o *ko*,  si legge *k*.

Ecco la dichiarazione dei diritti umani in pilipino secondo la scrittura corrente e traslitterata in *baybayin* (cfr. Figura 1):

*Ang lahat ng tao’y isinilang ng malaya at pantay-pantay sa karangalan at mga karapatan.  
Silay pinag kalooban ng katuwiran budhi at dapat magpalagayan ang isa’t isa sa diwa ng  
pagkaka patiran.*

“Tutti gli esseri umani sono liberi ed eguali in diritti e dignità.

Essi sono dotati di ragione e coscienza e devono agire reciprocamente in spirito di fratellanza e umanità”.

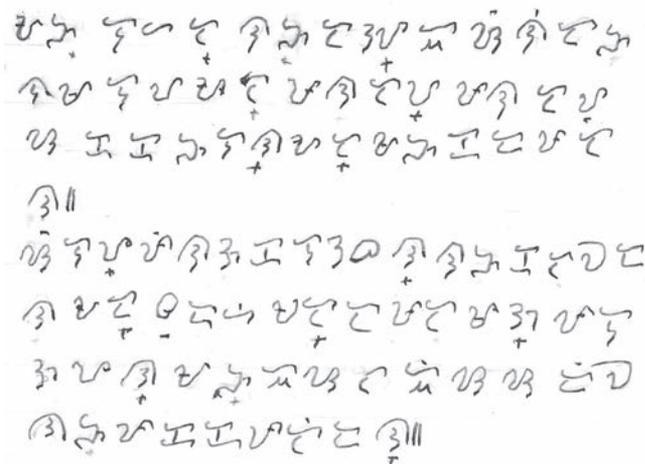


Figura 1. La trascrizione della dichiarazione in *baybayin*.

In tempi moderni nelle Filippine si adottò l'alfabeto latino in uso ancora oggi. Le lingue dell'Arcipelago erano lingue orali e non si usava scrivere molto, mentre molti missionari che sentivano la necessità di comunicare con la gente nella loro lingua si misero a studiarne le più importanti, a comporre grammatiche e dizionari e a predicare usandole, contribuendo così a una maggiore diffusione dell'alfabeto latino anche per le lingue autoctone. Quando gli americani nel 1898 subentrarono alla Spagna nel possesso delle isole, la lingua più importante era lo spagnolo, ma nel giro di pochi decenni l'inglese aveva preso il sopravvento.

Nel 1939 il 25,4% degli abitanti parlava tagalog e il 26,6% conosceva l'inglese e solo il 2,6% lo spagnolo. Dieci anni dopo, ottenuta l'indipendenza, le percentuali mostrano un ulteriore calo dello spagnolo e un forte rilancio dell'inglese, ma l'ascesa del tagalog continuò finché nel 1960 le cifre raggiunsero il livello sottoindicato:

1948:	tagalog 37,1%	inglese 37,2%	spagnolo 1,8%
1960:	tagalog 44,4%	inglese 39,5%	spagnolo 2,1%

Il 13 novembre 1937 la prima Assemblea Nazionale aveva approvato la costituzione di un Istituto della Lingua Nazionale per verificare la possibilità di scegliere una lingua indigena da eleggere lingua ufficiale. Fu il prof. Manuel L. Aquino a nominare i componenti di questo comitato. L'Istituto valutò i dati e il 31 dicembre 1937 il presidente Quezon proclamò la scelta del tagalog come base della lingua nazionale. Le motivazioni furono: 1) il tagalog era la lingua più conosciuta e diffusa in tutte le regioni; 2) non ha variazioni dialettali nel suo uso, 3) ha la più ricca letteratura, 4) era già da prima dell'avvento degli spagnoli la lingua parlata a Manila, la capitale, e 5) era stata la lingua del *Katipunan* e della rivoluzione che ne era seguita. Il *Katipunan* era una società segreta fondata il 7 luglio 1892 da Andrés Bonifacio, Teodoro Plata e Ladislao Lava nel giorno in cui era stato condannato all'esilio nell'isola di Mindanao il poeta José Rizal.

#### 4. Nasce la lingua nazionale

Nel giugno del 1938 a un rinnovato Istituto della Lingua Nazionale venne assegnato il compito di compilare una grammatica e un dizionario della lingua nazionale. La denominazione *pilipino* tuttavia entrò in uso solo nel 1961 introdotta dagli ambienti legati al Ministero dell'Educazione.

Dati i tempi brevi si riuscì a stento a non superare il limite posto con la pubblicazione del *Dizionario Tagalog-Inglese* del dottor Cecilio López e della grammatica standard, intitolata *Balarilà*

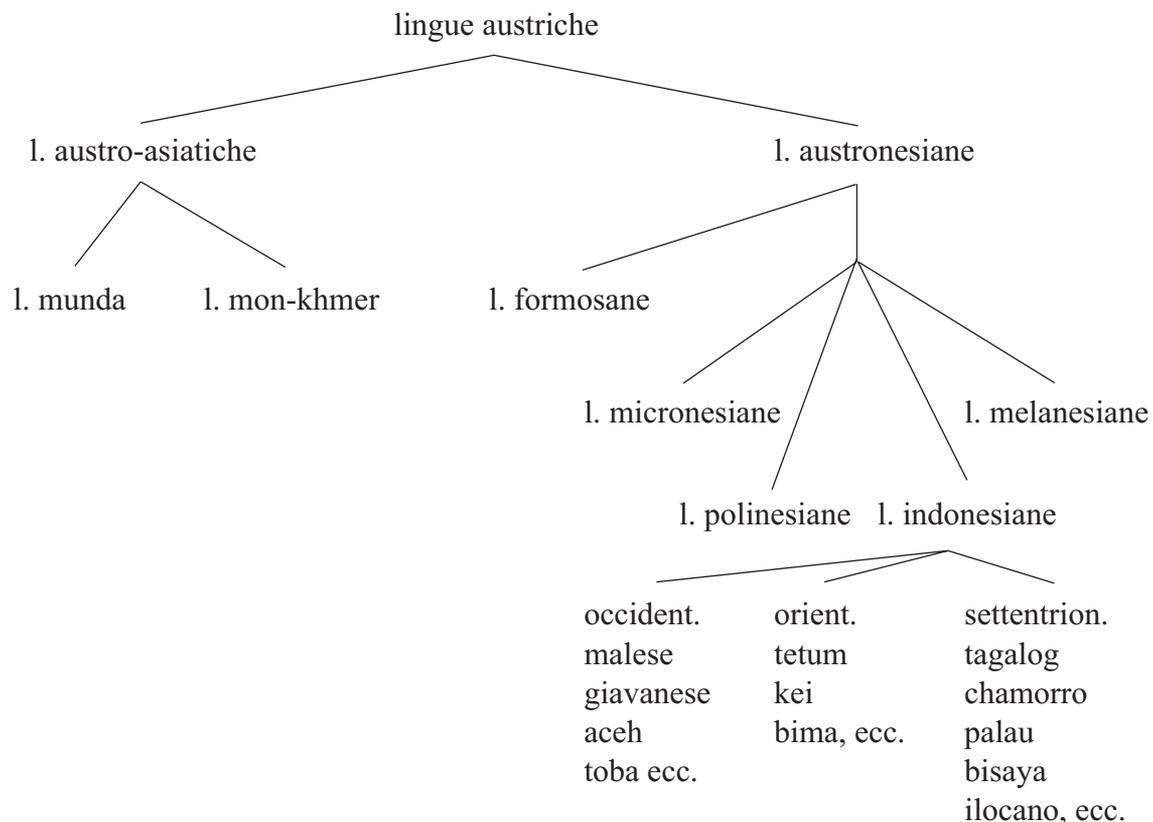
ng *Wikang Pambansá* (*Grammatica della lingua nazionale*) di Lope K. Santos. Con ciò il tagalog entrò a far parte della triade di lingue ufficiali a partire dal 1940 quando fu reso obbligatorio nelle scuole e ufficialmente divenne tale con il Commonwealth Act No. 570 con cui venne promulgata l'indipendenza delle Filippine il giorno 4 luglio 1946.

Lo spagnolo ormai usato da poche persone nella regione di Zamboanga negli anni Settanta fu relegato all'uso locale, mentre 19 altre lingue furono dichiarate lingue ufficiali ausiliarie e mezzo di istruzione nelle rispettive province. Esse sono: aklanon, bikol, sebuano, chavacano, hiligaynon, ibanag, ilocano, ivatan, kapampangan, kinaraya, maguindanao, maranao, pangasinan, sambal, surigaonon, tausug, waray-waray, yakan. Inoltre nelle rispettive province altre lingue godono di uno statuto semiufficiale: cuyunon, ifugao, itbayat, kalinga, kamayo, kankanaev, masbateño, romblomanon, malese e il gruppo bisaya. La minoranza musulmana ottenne per l'arabo il riconoscimento di lingua protetta su base volontaria e facoltativa.

Dunque, la lingua tagalog divenne la base per la lingua nazionale e prese il nome di pilipino. Essa è molto vicina alle altre lingue dell'Arcipelago e anche a lingue come il chamorro, parlato nelle isole Marianas (Commonwealth degli Stati Uniti) e a Guam (Territorio degli Stati Uniti), il palau (o belau) nella Repubblica di Palau, indipendente dal 1994, ed anche il talaud e il sangihe che politicamente si trovano in territorio indonesiano.

Il suo albero genealogico la ricollega strettamente alle lingue dell'Indonesia: la famiglia cui queste appartengono è quella austronesiana che consta delle lingue indonesiane, melanesiane, micronesiane, polinesiane e taiwanesi (o formosane). Questa grande famiglia che comprende lingue parlate da Madagascar fino all'isola di Pasqua (Rapa Nui) nell'Oceano Pacifico a sua volta è imparentata con le lingue austroasiatiche, che includono le lingue come il mon, lo khmer, il santali, il munda, le lingue andamanesi e le lingue tai-kadai (thai, lao, shan ecc.).

Le lingue indonesiane sono a loro volta suddivise in tre gruppi, quelle occidentali, quelle orientali, e quelle settentrionali e queste ultime sono appunto le lingue parlate nelle isole Filippine. Il loro albero genealogico dunque si potrebbe sviluppare così:



Le lingue austronesiane: alcune parole a confronto:

	tagalog	ilocano	kei	giavaneese	chamorro	mota	tonga
“mano”	<i>kamáy</i>	<i>ima</i>	<i>liman</i>	<i>tangan/asta</i>	<i>kanai</i>	<i>panei</i>	<i>nima</i>
“occhio”	<i>matá</i>	<i>mata</i>	<i>matan</i>	<i>mata/meripát</i>	<i>mata</i>	<i>tù</i>	<i>mata</i>
“acqua”	<i>tubig</i>	<i>danom</i>	<i>wèr</i>	<i>banyu/toya</i>	<i>hanom</i>	<i>pei</i>	<i>vai</i>
“noce di cocco”	<i>niyóg</i>	<i>niyog</i>	<i>nuur</i>	<i>kambé/kelapal</i>	<i>niyok</i>	<i>matig</i>	<i>niu</i>
“cane”	<i>aso</i>	<i>aso</i>	<i>yahaw</i>	<i>asu/segawon</i>	<i>ga'lagu</i>		<i>kulī</i>
“persona”	<i>tao</i>	<i>tao</i>	<i>tomat</i>	<i>wong/tyang</i>	<i>taotao</i>	<i>tanun</i>	<i>tangata</i>
“fuoco”	<i>apói</i>	<i>apoy</i>	<i>yaf</i>	<i>geni/latu</i>	<i>guafi</i>	<i>avi</i>	<i>afi</i>
“pesce”	<i>isdá</i>	<i>ikan</i>	<i>wuut</i>	<i>iwaq/ulam</i>	<i>guihän</i>	<i>iga</i>	<i>ika</i>
“casa”	<i>bahay</i>	<i>balay</i>	<i>rahan</i>	<i>omah/geriya</i>	<i>guma'</i>	<i>ima</i>	<i>fale</i>

## 5. La struttura della lingua

La struttura del pilipino è molto diversa da quella delle lingue europee. Per fare un esempio i nomi non hanno genere né numero. Se proprio si vuole segnalare che un sostantivo è plurale si premette la particella *mga* (che si pronuncia [maŋa]). Un aggettivo può precedere il nome o seguirlo. L'importante è legarlo con *-ng* per sottolineare che ci si riferisce a quel nome; così, dato che “bello” si dice *magandá* diremo *magandang punò* per dire “un bell'albero”, o anche “begli alberi”, ma posso anche dire *punong magandá* che vuol dire lo stesso: sia “un bell'albero”, sia “begli alberi”. Se invece dicessi *magandá punò*, vorrebbe dire “l'albero è bello.” (oppure “gli alberi sono belli”).

Questo per dimostrare come anche a livello di frasi semplicissime il pilipino sia diverso dall'italiano. Non esiste il verbo “essere” e gli aggettivi si comportano come dei verbi. I nomi possono essere determinati o indeterminati, propri o comuni. Se sono indeterminati si usano con il numero “uno” *isa*, ma in ogni caso hanno un articolo che ne determina la funzione (se soggetto: *ang*). Dunque:

“il cane è buono”	<i>ang áso ay mabait</i>
“il cane e il gatto sono buoni”	<i>ang áso at ang pusà ay mababait</i>
“i cani sono buoni”	<i>ang mga áso ay mababait</i>
“Tom è un uomo”	<i>Si Tom ay lalaki</i>
“Helen è bella”	<i>Si Helen ay magandá</i>
“le Filippine sono grandi”	<i>Ang Pilipinas ay malaki</i>

Usiamo *si* davanti ai nomi di persona, al plurale useremo *siná*. *Ang* invece va con i nomi comuni o con i nomi di luogo (plurale *ang mga*). Ma questa costruzione è meno comune, i filippini preferiscono la costruzione con il predicato in prima posizione:

<i>Lalaki si Tom</i>	“Tom è un uomo”
<i>Magandá si Helen</i>	“Helen è bella”
<i>Malaki ang báhay</i>	“la casa è grande”
<i>Mabuti ang panahon</i>	“il tempo è bello”

Gli articoli che abbiamo usato esprimono il soggetto del verbo o del predicato nominale. Ne esistono altri, come per esempio *ni* che indica il possessore o l'agente quando c'è un nome di persona:

*ang bahay ni Mary ay maliit* “la casa di Mary è piccola”.

Non abbiamo usato *si Mary* perché Mary non è il soggetto.

Gli aggettivi però possono anche essere attributi del nome e allora useremo quel legame in *-ng* che abbiamo visto sopra se terminano in vocale oppure *na* se terminano in consonante:

<i>ang babaing magandá ay matalino</i>	“la donna bella è saggia”
<i>ang babae ay matalino</i>	“la donna è saggia”
<i>ang matalinong babae ay magandá</i>	“la donna saggia è bella”
<i>ang titser na bágo ay mahirap</i>	“il nuovo insegnante è povero”

Con ordine inverso:

*mahirap ang bagong titser*

Ma il soggetto può essere anche un pronome. Avremo:

<i>akó ay si John</i>	“io sono John”
<i>akó ay lalaki</i>	“sono un uomo”
<i>malusóg akó</i>	“io sono ricco”

I pronomi personali sono:

	io	tu	egli	noi 1	noi 2	voi	essi
soggetto	<i>akó</i>	<i>ikaw</i>	<i>siyá</i>	<i>kamí</i>	<i>táyo</i>	<i>kayó</i>	<i>silá</i>
oggetto	<i>ko</i>	<i>mo</i>	<i>niyá</i>	<i>namin</i>	<i>natin</i>	<i>ninyó</i>	<i>nilá</i>

Attenzione, nell'ordine inverso si usa *ka* per la seconda persona singolare soggetto. Inoltre per una forma di rispetto non si usa *tu* ed *egli* ma al loro posto le forme plurali. La terza persona vale per il maschile e per il femminile, infine per “noi” se si comprende il nostro interlocutore (tu ed io ed eventuali altri) *táyo*, ma se intendo io e altri, ma tu non sei compreso, userò *kami*. Nel primo caso parliamo di “noi inclusivo” mentre nel secondo di “noi esclusivo”.

La frase può contenere anche un pronome dimostrativo. I dimostrativi sono tre e si possono usare come aggettivi o come pronomi. La frase può avere il verbo iniziale o il pronome (prendendo *ay*).

<i>itó</i>	“questo”
<i>iyán</i>	“codesto”
<i>iyón</i>	“quello”
<i>itó ay aklát ko</i>	“questo è il mio libro”
<i>iyón ay bahay na malaki</i>	“quella è una casa grande”
<i>itó ay si Tom</i>	“questo è Tom”
<i>malinis iyán</i>	“codesto è pulito”
<i>maliit itó</i>	“questo è piccolo”

Al plurale con *mga* occorre aggiungere *ang*:

<i>ang mga iyón ay malilinis</i>	“quelli sono puliti”
----------------------------------	----------------------

Quando sono usati come aggettivi occorre ripeterli:

<i>magandá</i>	<i>iyang</i>	<i>baró</i>	<i>mong</i>	<i>iyang</i>	“è bello codesto tuo vestito”
bello	quello	vestito tuo	quello		

Il predicato (*magandá*) va in prima posizione quindi segue il soggetto (*barò*) con il dimostrativo legato (*iyang*), che precede il nome, il possessivo legato (*mo-ng*) e il dimostrativo ripetuto (*iyang*).

Il possesso si esprime con la preposizione *ni* se il possessore è una persona (al plurale *nina*), altrimenti usiamo *ng* (pronunciato [naŋ] (al plurale *ng mga* [naŋ maŋa]).

“la matita di John”	<i>ang lapis ni John</i>
“la casa di Mary e Peter”	<i>ang bahay nina M. at P.</i>
“le scarpe di Helen”	<i>ang sapatos ni Helen</i>
“l’auto del maestro”	<i>ang kotse ng gurò</i>
“la casa dei ragazzi”	<i>ang bahay ng mga batà</i>

I pronomi possessivi assumono le seguenti forme:

“mio”	<i>ko</i>	“nostro”	<i>námin</i> (esclusivo di chi ascolta)
		“nostro”	<i>nátin</i> (inclusivo di chi ascolta)
“tuo”	<i>mo</i>	“vostro”	<i>ninyo</i>
		“vostro”	<i>ninyó</i> (singolare rispettoso)
“suo”	<i>niyà</i>	“loro”	<i>nilá</i>

### 5.1. I verbi

Nella maggior parte dei casi, utilizzeremo verbi caratterizzati dal prefisso *mag-* o dall’infisso *-um-*. Un prefisso è una particella posta davanti alla radice di una parola, l’infisso è invece una particella inserita all’interno di una radice. Così nei verbi:

<i>magsulát</i>	“scrivere”	<	radice: <i>sulát</i>
<i>maglarô</i>	“studiare”	<	radice: <i>larô</i>
<i>maglínis</i>	“pulire”	<	radice: <i>línis</i>
<i>magbilí</i>	“vendere”	<	radice: <i>bilí</i>

*mag-* è il prefisso.

<i>pumuntá</i>	“andare”	<	radice: <i>puntá</i>
<i>dumating</i>	“venire”	<	radice: <i>dating</i>
<i>bumása</i>	“leggere”	<	radice: <i>bása</i>
<i>lumangóy</i>	“nuotare”	<	radice: <i>langóy</i>

*-um* è l’infisso che si inserisce dopo la prima consonante della radice.

Questi verbi assumono le seguenti forme rispetto ai tre tempi passato, presente e futuro:

infinito	<i>maglutò</i>	“cucinare” (radice: <i>lutò</i> )
passato	<i>naglutò</i>	
presente	<i>naglúlutò</i>	
futuro	<i>maglúlutò</i>	
infinito	<i>kumain</i>	“mangiare” (radice: <i>kain</i> )
passato	<i>kumáin</i>	
presente	<i>kumakáin</i>	
futuro	<i>kákain</i>	

Il verbo va posto di solito davanti al soggetto:

<i>Dumating si Tom kahápon</i>	“Tom è arrivato ieri”
<i>Babasa tayo ng isang kuwento</i>	“noi leggeremo una storia”
<i>Naglalaro ang áking mga anak</i>	“i miei figli stanno giocando”

Oppure possiamo porre il soggetto prima ma il verbo prenderà la particella *ay*:

<i>Si Mary ay naglutò ng kánin</i>	“Mary ha cucinato il riso”
<i>Ang batà ay nagsásalitâ</i>	“il ragazzo sta parlando”
<i>Ang babáe ay kákain ng kánin</i>	“la donna mangerà il riso”

Se la radice inizia per vocale osserviamo qualche cambiamento:

Radice:	<i>alis</i>	“partire”	infinito: <i>umalis</i>
Radice:	<i>aral</i>	“studiare”	infinito: <i>mag-áral</i>
	passato	presente	futuro
	<i>umalis</i>	<i>umáalis</i>	<i>áalis</i>
	<i>nag-áral</i>	<i>nag-aáral</i>	<i>mag-aáral</i>

L'imperativo assume la forma dell'infinito, ma più cortesemente si premette *paki-* (*maki-*):

<i>sumulat</i>	“scrivi!”	oppure <i>makisulat</i>
<i>naglutò</i>	“cucina!”	oppure <i>makilutò</i>
<i>pakidalá mo ang aking sulat sa Post Office</i>	“per favore porta la mia lettera all'ufficio postale”	
<i>makitáwag ka ng doktor para sa akin</i>	“per favore chiamami un dottore”	

La sintassi della frase non è così semplice come fin qui l'abbiamo descritta. In realtà c'è un elemento nuovo che non ha molta importanza in italiano, ma è fondamentale in pilipino. Infatti in italiano posso dire *Pedro ha scritto una lettera* senza pensare che questa frase può avere vari significati. Lo si capisce ancora meglio se abbiamo una frase negativa: *Pedro non ha scritto una lettera*. Ci potremo chiedere infatti: *Ma allora Pedro che cos'ha fatto?*, oppure: *Ma chi l'ha scritta?*, e anche: *Se non ha scritto una lettera che cos'ha scritto?*

Per semplificare in italiano, se proprio ne ho voglia, posso differenziare la frase in tre modi:

*non è Pedro che ha scritto la lettera*  
*non è una lettera che Pedro ha scritto*  
*Pedro non ha scritto una lettera, ma ha mangiato un sandwich*

In ogni caso vediamo che il verbo rimane sempre lo stesso (*ha scritto*).

In tagalog invece il verbo cambia a seconda del focus della frase. Se voglio sottolineare il soggetto (Pedro) userò *sumulat si Pedro ng sulat*; se voglio invece enfatizzare la lettera dirò: *sinulat ni Pedro ang sulat*. Ma non è finita qui. Potrei infatti avere degli altri elementi che voglio focalizzare. Per esempio, Pedro ha scritto con una penna rossa e io voglio sottolineare questo aspetto. Userò una frase in cui non cambia il verbo in italiano (*è con una penna rossa che Pedro ha scritto la lettera*). Ma in pilipino:

*sinulatan ni Pedro ng sulat ang pulang bolpen (o ang bolpen na mapula)*

dunque un verbo come *sumulat* “scrivere” potrà avere tre costruzioni diverse e ognuna di queste cambiare con il tempo passato, presente o futuro.

Soggetto focaliz.	Oggetto focaliz.
<i>sumulat</i>	<i>sinulat</i>
<i>sumusulat</i>	<i>sinusulat</i>
<i>susulat</i>	<i>susulatin</i>

Se qualcuno scrive su un libro o usa una penna rossa posso focalizzare il luogo dell’azione o lo strumento e userò pertanto la particella *sa*, e avendo così *sinulatan* per il passato, *sinusulatan* per il presente e *susulatan* per il futuro. Dunque, se voglio semplicemente affermare qualcosa dirò: *Ho scritto il mio nome sul quaderno*; in pilipino:

*Sinulat ko ang aking pangalan sa kuwaderno*

Ma se voglio far sapere che l’ho scritto nel quaderno e non altrove, dirò:

*Sinulatan ko ng aking pangalan ang kuwaderno*

E se voglio focalizzare il fatto di aver scritto con una penna rossa:

*Sinulatan ko ng aking pangalan ang pulong bolpen*

I verbi che abbiamo osservato fin qui sono verbi che possono essere focalizzati, sottolineando una funzione della frase (soggetto, oggetto, luogo, ecc.). I verbi possono avere anche una forma passiva che si ottiene con l’infisso *-in-*. Il passivo in pratica riempie il vuoto lasciato dalle focalizzazioni fin qui osservate che si rivolgono al soggetto o all’azione, infatti tale infisso focalizza l’oggetto.

La struttura della frase di base è:

<i>binili</i>	<i>ng batà</i>	<i>ang áklat</i>
fu comprato	dal ragazzo	un libro
<i>kakanin</i>	<i>ni Tom</i>	<i>ang isdá</i>
sarà mangiato	da Tom	il pesce

Vediamo pertanto:

<i>bumabasa ng diyario ang titser</i>	“l’insegnante legge il diario”
<i>binabasa ng titser ang diyario</i>	“il diario è letto dall’insegnante”

Dunque, mentre in italiano usiamo il verbo al passivo e le funzioni di soggetto e oggetto sono prive di marca (solo l’agente nel passivo è introdotto da *da*), in pilipino troviamo il verbo cambiato, ma anche le varie funzioni ben evidenziate dagli “articoli” (sogg. focalizzato *ang*; oggetto *ng*, ecc.). Il passivo in pilipino non è un vero passivo allo stesso modo dell’italiano, bensì un mezzo per focalizzare l’oggetto.

Vediamo i seguenti verbi: *awit* cantare, *sulat* scrivere, *isip* pensare, *lutò* cucinare:

	verbi in <i>-um-</i>		verbi in <i>mag-</i>	
	vocale iniziale	cons. iniziale	vocale iniziale	cons. iniziale
passato	<i>awítin</i>	<i>sulátin</i>	<i>isípin</i>	<i>lutúhin</i>
presente	<i>inaáwit</i>	<i>sinusúlat</i>	<i>iniísip</i>	<i>linulútò</i>
futuro	<i>áawitin</i>	<i>susúlatin</i>	<i>iisipin</i>	<i>lulútuhin</i>

Quelli che abbiamo visto sono verbi primari, ordinari. Esistono poi altri tipi di verbi derivati e se il principio è sempre lo stesso, le forme cambiamo. Ne vediamo alcuni.

*Ma-* e *maka-* sono prefissi di alcuni verbi che possono avere una forma passiva:

<i>makinug</i>	“ascoltare”	
<i>matulog</i>	“dormire”	<i>intransitivi</i>
<i>mamatay</i>	“morire”	
<i>maalala</i>	“essere ricordato”	
<i>mabasa</i>	“saper leggere”	<i>transitivi</i>
<i>marinig</i>	“essere udito”	

I tempi di *matulog* “dormire”:

Passato	<i>natulog</i>
Presente	<i>natutulog</i>
Futuro	<i>matutulog</i>
Imperativo	<i>matulog</i>

Esempio:

*nagagalit ang aking ina sa mga batang matigas ang ulo*  
 “mia madre è arrabbiata con i ragazzi testardi”

Lo stesso accade coi verbi in *maka-* che comunque sono tutti attivi. In genere esprimono una azione non intenzionale. Un esempio:

*nakarinig siya ng putok* “egli udi uno sparo” < *maka-rinig* “udire per caso”

Una forma idiomatica:

*Makapasok tayo? Pasulong!* “Possiamo entrare? Avanti!”

Ancora troviamo verbi con premesso *maging* che convogliano il senso di “diventare”. In tal caso non si coniuga il verbo, ma la parola introduttiva. Addirittura con un oggetto.

<i>maging Pilipino</i>	“diventare un filippino”
<i>maging mayaman</i>	“diventare ricco”

Lo schema di coniugazione si ripete: *maging* >passato *naging* >presente *nagiging* >futuro *maginging*.

Esistono diversi altri paradigmi verbali, ma ci fermiamo qui.

## 5.2. Essere e avere

Non esistono verbi paragonabili all'italiano per "essere", infatti gli aggettivi non sono veri aggettivi: *mabait* vuol dire "buono" se legato a un sostantivo, ma se predicativo a tutti gli effetti si comporta come un verbo:

*babaing mabait* "una donna buona"

ma:

*ang babae ay mabait* "la donna è buona"  
*mabait ang babae* *id.*

Per dire "c'è, ci sono" useremo invece una forma particolare, *may* o *mayroón*, che corrisponde all'uso di "avere":

*akó ay may aklát sa bahay ko* "c'è un libro a casa mia",  
 che può significare anche "io ho un libro a casa mia".

E possiamo usare la costruzione inversa:

*may mga aklát sa bahay namin* "abbiamo libri in casa nostra"

Con "avere":

*may gulayan ang babae* "la donna ha un orto"  
*walang halamánan ang babae* "la donna non ha un orto"

La forma interrogativa sarà:

*mayroón ka bang bagong aklát?* "hai un nuovo libro?"

Al passato e al futuro:

*nayroón ka bang bagong aklát?* "avevi un nuovo libro?"  
*maykakaróon ko ng bagong aklát* "avrò un nuovo libro"

Alla forma negativa si usa *walâ*:

*walang ng maraming aklát ako* "non ho molti libri"

Riassumendo:

*mayroón ka bang tubig?* "hai dell'acqua?"  
*ako ay may tubig* "ho dell'acqua"  
*walang tubig ako* "non ho dell'acqua"

### 5.3. La negazione

La negazione più comune si ottiene con *hindi*.

*mahal* “costoso” > *hindi mahal* “non costoso”

Quando si nega una frase:

*ang batà ay hindi mabait* “il ragazzo non è buono”

ma anche all’inverso: *hindi mabait ang batà*

*hindi ako makakasama* “non posso stare con te”

Con “avere” cambia la costruzione e si usa *wala*, come si è visto:

<i>may bahay ka ba sa Zamboanga?</i>	“hai una casa a Z.?”
<i>hindi, nagkaroón ako ng bahay</i>	“no, avevo una casa”
<i>sa Z. noong nakarong taon,</i>	“a Z. lo scorso anno”
<i>ngayon wala na akong mga bahay</i>	“ma adesso non ho casa”

L’imperativo negativo si ottiene con *huwág*

<i>Huwag kayon magbasa sa dilim</i>	“non leggere al buio!”
<i>Huwag mong kanin iyan</i>	“non mangiare quello”
<i>Huwag mong basahin ang sulat ko</i>	“non leggere la mia lettera!”

### 5.4. Domande

Esistono due tipi di domande:

- 1) le domande sì/no
- 2) le domande introdotte da un pronome o un avverbio

Comuni interrogativi sono introdotti con i seguenti pronomi o avverbi:

<i>síno</i>	“chi?”
<i>anó</i>	“che cosa?”
<i>alín</i>	“quale?”
<i>kaníno</i>	“di chi?”
<i>sa kaníno</i>	“con chi/a chi?”
<i>para sa kaníno</i>	“per chi?”
<i>ilán</i>	“quanti?”
<i>kailán</i>	“quando?”
<i>nasaan</i>	“dove è?”
<i>saan</i>	“dove?”
<i>magkano</i>	“quanto?”
<i>paano</i>	“come?”
<i>bakit</i>	“perché?”
<i>ano bang ang pangalan ninyo?</i>	“come ti chiami?”

<i>magkano ba ang aklát?</i>	“quanto costa il libro?”
<i>saan ka nakatira?</i>	“dove abiti?”
<i>saan nakatira ang kamilang kaibigan?</i>	“dove abita il loro amico?”
<i>saan mo itago ang tinapay?</i>	“dove tieni il pane?”

Si sarà notato che c'è nella frase interrogativa una particella *ba*. Essa è la segnalazione che sto facendo una domanda. Le domande sì/no sono quelle che presuppongono una risposta affermativa o negativa. In italiano l'intonazione da sola è sufficiente a porre la domanda. In pilipino non è obbligatorio ma di solito si usa *ba*:

<i>silá ba ay aalis na?</i>	“stanno partendo ora?”
-----------------------------	------------------------

Se non è interrogativa sarà:

<i>silá ay aalis na</i>	“essi sono in partenza”
-------------------------	-------------------------

Anche:

<i>marunong ba si Helen?</i>	“è saggia Helen?”
<i>narunong si Helen</i>	“Helen era saggia”

*Ba* si può trovare anche nelle altre forme di domanda con avverbi o pronomi.

### 5.5. I modali

Le forme modali esprimono i concetti di dovere, volere e potere.

<i>gustó</i>	“volere, piacere”
<i>dapat</i>	“dovere”
<i>maaari</i>	“potere”
<i>kailángan</i>	“essere necessario”
<i>ibig</i>	“volere”
<i>áyaw</i>	“non piacere”

Esempi:

<i>maaari akong maglínis ng iyong sapatos</i>	“posso pulire io le tue scarpe”
<i>ibig niláng magsalitâ ng tagalog</i>	“piace a loro parlare tagalog”
<i>dapat akong sumulat sa aking kaibigan sa Estados Unidos</i>	“devo scrivere al mio amico negli Stati Uniti”
<i>kailángan ko ang isang silid</i>	“ho bisogno di una stanza”
<i>hindi kinakailangan na pumunta sa merkado?</i>	“non è necessario andare al mercato”
<i>gusto ko talaga sa bahay mo</i>	“mi piace molto la tua casa”
<i>gusto mo ba ang aking bahay?</i>	“ti piace la mia casa?”
<i>hindi ko gusto ang iyong tahanan</i>	“non mi piace la tua casa”
<i>gusto ko lahat ng mga bote na iyon</i>	“voglio tutte quelle bottiglie”
<i>maaari naming? Maaari ko?</i>	“possiamo? posso?”
<i>pwede ako kumuha ng litrato?</i>	“posso fare una foto?”
<i>hindi mo kaya</i>	“non si può/non puoi”

## 5.6. Uso delle preposizioni

La preposizione *sa* ha molte funzioni ed è un ulteriore esempio di come le parti del discorso non coincidano nelle due lingue.

<i>sa istudyante ng libro</i>	“lo studente ha un libro”
<i>nasa kusina ang mesa</i>	“il tavolo è in cucina”
<i>tungkol sa giyera ang kuwento</i>	“la storia è sulla guerra”

Da sola può voler dire *in*:

<i>nag-áaral kami sa páaralán</i>	“studiamo a scuola”
-----------------------------------	---------------------

Oppure *a*:

<i>pupunta kami sa Davao búkas</i>	“domani andremo a Davao”
<i>ibibigay ko ng libro sa kanya</i>	“le darò il libro”

O anche *da, per, su, dentro, attraverso*:

<i>galing kami sa Baguio</i>	“veniamo da Baguio”
<i>ang bestidong ito ay sa kanya</i>	“questo vestito è per lei”
<i>tumalón ang aso sa ilog</i>	“il cane saltò nel fiume”
<i>nagdaan siya sa bintana</i>	“è passato attraverso la finestra”
<i>nagsúsulát ako sa gabi</i>	“di solito di notte scrivo”

La preposizione *sa* può anche combinarsi con varie parole per indicare posizione:

<i>sa loob</i>	“dentro”
<i>sa labas</i>	“fuori da”
<i>sa harap</i>	“davanti a”
<i>sa itaas</i>	“sopra a”
<i>sa pag-itan</i>	“tra (due)”
<i>sa ibabâ</i>	“sotto”

Esempi:

<i>umupô ka sa tabi ko</i>	“siediti accanto a me”
<i>lumakad sa likuran ng jeep ang tao</i>	“l'uomo camminava dietro la jeep”

## 5.7. Frasi subordinate

Le frasi subordinate o secondarie non presentano costruzioni particolari. Esse sono introdotte da apposite congiunzioni, come:

<i>at</i>	“e”
<i>o</i>	“oppure”
<i>péro</i>	“ma”
<i>dahil</i>	“poiché”
<i>samantali</i>	“mentre”

<i>kung</i>	“se”
<i>nang</i>	“affinché”
<i>kundi</i>	“eccetto”
<i>samakatawid</i>	“perciò”

Esempi:

*kákain sila sa bahay ng kaibigan, dahil kahapon kumain sila sa Tom's*  
 “hanno mangiato a casa dell'amico poiché ieri avevano mangiato da Tom”

Tuttavia possiamo modificare il senso di una frase con l'aggiunta di un elemento che consente la costruzione di frasi complesse. Come nei casi seguenti:

“abita a casa coi suoi genitori”  
*nakatira siya sa bahay kasama ang kanyang mga magulang*  
 “credo che abiti a casa coi suoi genitori”  
*sa palagay ko nakatira siya sa bahay kasama ang mga magulang niya*  
 “credo che abiti con la sua amica”  
*sa palagay ko nakatira siya kasama ang kanyang kaibigan*  
 “vengo al cinema con te”  
*dumating ako sa sinehan kasama mo*  
 “voglio venire al cinema con te”  
*nais kong dumating sa sinehan kasama mo*  
 “vado in ufficio e scrivo lettere”  
*pumunta ako sa opisina at magsulat ng mga titik*  
 “devo andare in ufficio e scrivere lettere”  
*kailangan kong pumunta sa opisina at magsulat ng mga titik*

I filippini furono tra i primi lavoratori stranieri a trasferirsi in Italia, prima che il fenomeno delle immigrazioni assumesse il rilievo che ebbe alla fine degli anni Ottanta. Già negli anni Settanta del secolo scorso ve ne erano molti, venuti spesso con l'appoggio di associazioni cattoliche che li aiutavano a inserirsi. Cosa che fecero con notevole spirito di sacrificio ma anche con dignità e con duro lavoro.

Oggi in un'Italia con l'8,5% della popolazione di stranieri residenti, cioè 5.144.440 al 1° gennaio 2018, i filippini d'origine son 168.000, di cui 72.000 maschi e 96.000 femmine, cioè il 3,26% del totale degli immigrati. La lingua in Italia non è mai stata “censita”: non sappiamo quanto e come conoscano la lingua italiana i filippini oramai residenti da decenni, e inoltre esiste una numerosa seconda generazione ben integrata che ci risulta non parli più almeno correntemente la lingua dei genitori. Corsi di pilipino per italiani (e/o per filippini che non lo conoscano) non ci consta che esistano almeno promossi da parte delle istituzioni. Non esiste neppure una consistente quota di ricercatori che studino i rapporti tra l'uso della lingua e le realtà sociolinguistiche e sociali delle comunità filippine. Tutto ciò dovrebbe suonare come un ulteriore segno di allarme e invitare ad assumere consapevolezza che sul tema delle immigrazioni e della costruzione di una società multiculturale il nostro paese è molto arretrato.

Infine, alcuni proverbi:

<i>Ang tamad ay walang aanihin</i>	“chi dorme non piglia pesci”
<i>Makapito mong isipin bágo mo salitain</i>	“pensa sette volte prima di parlare”
<i>Walang gawaing mahirap sa taong maagap</i>	“volere è potere”

## Bibliografia

- Aspillera, P.S. (1969), *Basic Tagalog for Foreigners and Non-Tagalogs*, Rutland-Tokyo, Tuttle Co.
- Chuchapin, G. (2009), *Dizionario Filippino*, Milano, Vallardi.
- Cuchapin De Vita, M.P. (1995), *Parlo Filippino*, Milano, Vallardi.
- David, A., Vecchia, S. (2004), *Dizionario filippino-italiano e I.-F.*, Bologna, Zanichelli.
- Divina Gracia P. (2012), *Dizionario Filippino*, Novara, De Agostini.
- Frei, E. (1959), *The Historical Development of the Philippine National Language*, Manila, Institute of National Language, Bureau of Printing.
- Galvez Rubino, C.R., Tan Llenado, M.G. (2002), *Tagalog-English/English-Tagalog Standard dictionary*, Hippocrene Books.
- Quinn, A. (2006), *Capire e farsi capire in filippino*, Lonely Planet, Torino, EDT (edizione originale inglese 2005).
- Ramos, V.T. (1971), *Tagalog Dictionary*, Honolulu, University of Hawaii Press.
- Schachter, P., Otones, F.T. (1972), *Tagalog Reference Grammar*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.
- Soravia, G. (1992), *Pigafetta lessicografo di nuovi e vecchi mondi*, in *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Firenze, Accademia della Crusca, 67-95.
- Soravia, G. (2014), *Le lingue del mondo*, Bologna, Il Mulino.
- Soravia, G. (2016), *L'alba delle parole*, Bologna, Pàtron.



## Capitolo 10

# IL CINESE

Giorgio Francesco Arcodia e Bianca Basciano\* – Università Ca' Foscari, Venezia

### 1. Introduzione

La comunità cinese è, senza dubbio, uno dei gruppi di migranti più consistenti in Italia, così come in numerosi altri paesi. Con quasi 300.000 presenze, la comunità cinese è la quarta, per dimensioni, nel nostro paese, dopo quella rumena, albanese e marocchina<sup>1</sup>. Inoltre, si tratta di una comunità che ha conosciuto una crescita notevolissima negli ultimi anni: basti pensare che nel 2003 i cinesi residenti in Italia erano meno di 70.000, con una crescita che supera il 420% in poco più di quindici anni. Gli idiomi di questa comunità, dunque, hanno un ruolo di assoluta preminenza nel panorama delle lingue migranti nel nostro paese, in particolare nella scuola: secondo il rapporto del MIUR “Gli alunni con cittadinanza non italiana”, aggiornato all’anno scolastico 2017/2018, il 6,3% degli studenti stranieri della scuola italiana è di nazionalità cinese, con una presenza quasi raddoppiata (da 27.000 a 53.000 alunni) nel giro di dieci anni. Il numero più grande di alunni cinesi si trova nella scuola primaria, dove, nell’a.s. 2017/2018, più di 20.000 alunni erano di origine cinese.

Tuttavia, le statistiche, dove ogni cittadino della Repubblica Popolare Cinese viene ugualmente considerato come “cinese”, nascondono inevitabilmente la complessità della situazione linguistica della comunità sinofona. Nella prossima sezione proporremo quindi una presentazione, necessariamente sintetica, della situazione linguistica della Cina e della comunità migrante cinese. Di seguito, ci dedicheremo ad una breve descrizione di alcuni aspetti salienti, soprattutto in chiave contrastiva, della fonologia, della grammatica e del lessico del cinese. Se non diversamente specificato, gli esempi che proporremo sono di cinese standard.

### 2. Lingua cinese, lingue cinesi: storia e società

Con l’etichetta “cinese”, in italiano (così come in molte altre lingue: si pensi al francese *chinois*, o al tedesco *Chinesisch*) si intende normalmente il cinese moderno standard, la lingua ufficiale della Repubblica Popolare Cinese, con riconoscimento anche in altri territori di lingua cinese, come

---

\* Il lavoro, frutto di un’impostazione comune, è da intendersi così ripartito: Giorgio Francesco Arcodia ha scritto i §§ 1, 2 e 3, mentre Bianca Basciano ha scritto i §§ 4 e 5. Per il cinese standard, usiamo i caratteri semplificati (in uso nella Repubblica Popolare Cinese e a Singapore) e il sistema di trascrizione *Pinyin*. Le glosse seguono i principi generali delle *Leipzig Glossing Rules* (si veda l’elenco generale delle abbreviazioni).

<sup>1</sup> Dati Istat aggiornati al 1/1/2019 ([http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS\\_POPSTRCIT1#](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRCIT1#)).

Taiwan e Singapore. Questo “cinese” è la varietà che viene normalmente insegnata nelle scuole e nelle università cinesi (con qualche eccezione), la varietà a cui sono riservati gli usi ufficiali, e la varietà dominante nella comunicazione di massa. Questa varietà è il prodotto di un processo di standardizzazione, portato avanti prevalentemente nella prima metà del Novecento, esplicitamente finalizzato alla “creazione” di una lingua nazionale, che potesse fungere da sistema unitario per un paese, la Cina, storicamente molto frammentato dal punto di vista linguistico. Non è un caso che, nei documenti ufficiali (tra cui il più importante è forse la “Legge sulla lingua cinese parlata e scritta” del 2000), questo cinese standard venga definito 普通话 *Pǔtōnghuà*, ovvero “lingua comune”, basato sul dialetto di Pechino (ma non *identico* ad esso), ovvero un dialetto del gruppo mandarino (si veda più avanti), e sulla grammatica delle opere letterarie settentrionali<sup>2</sup>.

Il 普通话 *Pǔtōnghuà* nasce, sostanzialmente, senza parlanti nativi. Saranno la scuola e i *mass media* a favorire la sua diffusione in una popolazione prevalentemente dialettologa: secondo un’inchiesta del 2004 (Wang, Yuan 2013, 36), ancora nei primi anni del XXI secolo poco più della metà della popolazione cinese dichiarava di avere una competenza attiva del cinese standard. Per quanto questa percentuale sia sicuramente cresciuta molto negli ultimi anni, ancora nel 2014 ben il 30% della popolazione non era in grado di parlare in 普通话 *Pǔtōnghuà*, secondo una rilevazione del Ministero dell’Istruzione della Repubblica Popolare Cinese<sup>3</sup>. E, nonostante le politiche del governo cinese in favore della diffusione del cinese standard, i dialetti restano ancora piuttosto vitali nel mondo di lingua cinese, anche se con importanti differenze regionali. Tra tutte le lingue cinesi diverse dallo standard, spicca il cantonese, l’idioma della città di Canton (广州 *Guǎngzhōu* in cinese): questa varietà può essere considerata la più “forte” tra i dialetti cinesi, in quanto sostenuta da una tradizione molto solida, e con un notevole *appeal* culturale. Il “successo” del cantonese dipende in larga misura dal fatto che sia la lingua più parlata della Regione Amministrativa Speciale di Hong Kong, importantissimo centro di produzione cinematografica e musicale (soprattutto, il genere di musica popolare hongkongese denominato “Cantopop”). Non è un caso che il cantonese sia l’unica lingua cinese diversa dallo standard che viene insegnata nell’università italiana.

Se vogliamo, la storia linguistica cinese e quella italiana sono davvero molto simili: anche in Italia, come sappiamo, è esistita per secoli una lingua standard (l’italiano “bembiano”) soprattutto scritta, che si è affermata nel parlato solo in tempi relativamente recenti, grazie all’azione della scuola e dei mezzi di comunicazione di massa. Anche la popolazione italiana, infatti, era perlopiù dialettologa, e i dialetti restano molto usati, perlomeno presso alcuni settori della popolazione (si pensi anche, ad esempio, alla fortuna delle produzioni cinematografiche, televisive e musicali in napoletano). Inoltre, sia nel contesto cinese che in quello italiano, la padronanza della lingua standard è certamente variabile da individuo a individuo e, soprattutto, “colorata” da caratteristiche regionali. Così come, sentendo un milanese parlare italiano, siamo generalmente in grado di percepire tratti fonologici, grammaticali e lessicali caratteristici (ad esempio, l’uso dell’articolo davanti ai nomi propri), anche i cinesi parlano il 普通话 *Pǔtōnghuà* con caratteristiche locali. E, come in Italia (pensiamo alla recente polemica su *scendi il cane*), allontanarsi dallo standard è spesso valutato in maniera negativa dalla comunità dei parlanti.

La situazione cinese, oltre alle numerose somiglianze evidenziate sopra, ha però anche una caratteristica che la differenzia marcatamente da quella italiana: per quasi quattro millenni, le varietà cinesi sono state scritte con dei caratteri logografici. L’italiano, così come la quasi totalità delle lingue del mondo, utilizza un sistema di scrittura fonografico (l’alfabeto latino), dove i grafemi (le lettere) registrano i suoni della lingua. In un sistema logografico come quello cinese, ogni carattere

<sup>2</sup> I nomi più comuni per riferirsi al cinese sono però 中文 *Zhōngwén* e 汉语 *Hànyǔ*.

<sup>3</sup> <http://old.moe.gov.cn/publicfiles/business/htmlfiles/moe/s8316/201409/174957.html>.

scritto rappresenta una sillaba e, nella stragrande maggioranza dei casi, un'unità di significato. Ad esempio, i caratteri 桥 *qiáo* “ponte” e 瞧 *qiáo* “guardare” sono perfettamente omofoni, come possiamo vedere dalla trascrizione; tuttavia, nella loro forma scritta non possono essere confusi, in quanto, come si può evincere dalle traduzioni fornite, ciascuno di questi due caratteri è associato ad un significato proprio. In italiano, le parole omofone sono perlopiù anche omografe: fuori da un contesto, *miglio* potrebbe indicare sia l'unità di misura che il cereale. In termini pratici, questo vuol dire che la scrittura cinese si presta bene come mezzo di comunicazione scritta che possa, in qualche modo, oltrepassare le barriere dialettali. Per fare un paragone, possiamo immaginare una situazione in cui un parlante italiano, vedendo la parola latina *caballus*, la legga come *cavallo*, mentre un francese la legga come *cheval*, e un portoghese come *cavalo*. Allo stesso modo, un cinese di lingua cantonese, ad esempio, quando incontra la parola 解决 *jiějué* “risolvere”, la potrà leggere come *gáaikyut*, che è la parola cantonese corrispondente. Così, ben prima della diffusione del cinese standard, la lingua scritta è stata per millenni un collante fondamentale della nazione cinese, indipendentemente dalla diversità dialettale.

Dal punto di vista genealogico, il cinese fa parte di una famiglia molto ampia di lingue, denominata “famiglia sino-tibetana”, che comprende oltre 400 lingue, diffuse in un territorio compreso tra l'Asia meridionale, orientale e sud-orientale: ad esempio, il birmano e le varietà tibetane. Tuttavia, il cinese moderno occupa una posizione molto particolare tra queste lingue, in quanto le sue caratteristiche sono davvero lontane da quelle delle altre lingue sino-tibetane: generalmente, il cinese è considerato un ramo indipendente e ben distinto nell'albero genealogico di questa famiglia. Dal punto di vista fonologico e grammaticale, il cinese è piuttosto vicino a lingue del sud-est asiatico quali il vietnamita o il thai, con le quali però non ha legami di parentela: si suppone che queste somiglianze siano dovute ad una lunga storia di contatti tra le popolazioni parlanti questi idiomi. Inoltre, il coreano, il giapponese e il vietnamita, che non sono lingue sino-tibetane, hanno una quantità molto elevata di elementi di origine cinese nel loro lessico: questo è dovuto al prestigio della cultura cinese, e del cinese classico (il “latino della Cina”, per intenderci), nella storia di diverse civiltà dell'Asia orientale.

Il ramo cinese (o “sinitico”) della famiglia sino-tibetana comprende dunque il cinese standard e un numero molto elevato di dialetti. Le lingue cinesi possono essere suddivise in dieci (macro-) gruppi, ognuno contenente al suo interno un'ampia varietà di dialetti, non di rado abbastanza diversi da rendere difficoltosa (o anche impossibile) la comprensione reciproca. Li riportiamo di seguito, con un'indicazione della consistenza della comunità dei parlanti (in termini assoluti e percentuali).

Tabella 1. Le principali suddivisioni interne delle lingue cinesi (adattato da Chappell 2015, 15).

Gruppo	N. di locutori (milioni)	% di locutori
Mandarino	799	66,2%
Jin	63	5,2%
Xiang	36	3,0%
Gan	48	4,0%
Hui	3,3	0,3%
Wu	74	6,1%
Min	75	6,2%
Hakka	42	3,5%
Yue	59	4,9%
Pinghua e Tuhua	7,8	0,6%

Come si può vedere dalla Tabella 1, i dialetti mandarini sono il gruppo dialettale con il numero di gran lunga più elevato di parlanti. Come accennato sopra, il dialetto pechinese è parte del gruppo mandarino, e il cinese standard è il prodotto dell'elaborazione di parlate mandarine (così come l'italiano è basato su varietà toscane): si parla infatti anche di "cinese mandarino" (ingl. *Mandarin*), per distinguere la lingua standard dagli altri dialetti. Inoltre, i dialetti mandarini sono quelli distribuiti su di un territorio più ampio, come possiamo vedere nella Figura 1.



Figura 1. Mappa della distribuzione geografica dei gruppi dialettali cinesi<sup>4</sup>.

Sostanzialmente, i gruppi dialettali non mandarini sono distribuiti quasi esclusivamente nella regione centro- e sud-orientale della Cina. Nonostante la maggiore diffusione delle parlate mandarine, non possiamo non notare che la maggior parte degli altri gruppi dialettali contano decine di milioni di locutori, e non sono quindi trascurabili. In particolare, i dialetti del gruppo Wu hanno un ruolo importantissimo nella storia della comunità cinese in Italia.

I membri del primo nucleo di migranti cinesi in Italia, stabilitisi inizialmente a Milano negli anni Venti, provenivano infatti quasi esclusivamente dalla provincia dello Zhejiang, dominata dai dialetti Wu. Fino ai primi anni Novanta, la comunità migrante cinese era costituita prevalentemente da migranti provenienti da tre aree dello Zhejiang, ovvero: le contee di Qingtian e Wencheng,

<sup>4</sup> Fonte: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Map\\_of\\_sinitic\\_languages\\_full-it.svg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Map_of_sinitic_languages_full-it.svg); autore: Wyunhe; traduzione: Paginazero.

e l'entroterra della città di Wenzhou (Ceccagno 2003; Cologna 2003; 2004). Questo implica che, per lungo tempo, la comunità cinese è stata (e, in parte, è ancora), linguisticamente molto omogenea, e i dialetti delle aree menzionate sopra hanno avuto la funzione di lingue di comunicazione interdialettale per i cinesi d'Italia, anche "usurpando" la funzione del cinese standard. Pur in assenza di rilevazioni recenti, possiamo affermare che i cinesi dello Zhejiang restano ancora oggi il gruppo più consistente nella comunità sinofona d'Italia. Tuttavia, a partire dagli anni Novanta, si è verificato un allargamento del bacino di provenienza dei migranti cinesi: in particolare, dalla provincia del Fujian, dominata dai dialetti min, e del Liaoning, provincia del nordest linguisticamente mandarina (i cui dialetti, quindi, sono molto più vicini al cinese standard). Una conseguenza di questa diversificazione è stata, prevedibilmente, un ruolo più importante del 普通话 *Pǔtōnghuà* come elemento di coesione della comunità. In particolare, indagini sociolinguistiche nelle comunità di Prato (Ceccagno 2004) e Roma (Pedone 2006) hanno evidenziato come le generazioni più giovani tendano ad apprezzare e ad usare il cinese standard (e, ovviamente, l'italiano) più dei loro genitori, a scapito dei dialetti parlati in famiglia. Naturalmente, un elemento di discriminazione importante è dato dal percorso scolastico: le ragazze e i ragazzi che non hanno frequentato la scuola in Cina per un periodo sufficientemente lungo, o che non l'hanno frequentata per niente, tendono ad avere meno familiarità con il cinese standard, particolarmente nella forma scritta (che richiede un addestramento piuttosto lungo).

Dunque, semplificando molto i termini della questione, per i cinesi d'Italia possiamo pensare ad un repertorio linguistico che varia a seconda della generazione di appartenenza e del percorso formativo: i migranti provenienti dalle aree fortemente dialettone dello Zhejiang, con un livello di scolarizzazione basso, che hanno come principale codice di riferimento il loro dialetto; i cinesi più istruiti, e/o provenienti da aree dove è comune l'uso del cinese standard (o, almeno, di un dialetto mandarino), per cui il 普通话 *Pǔtōnghuà* ha una grande importanza; i cinesi più giovani, scolarizzati interamente o prevalentemente in Italia, che si affidano principalmente all'italiano, pur mantenendo spesso una competenza (variabile) di uno o più dialetti, o del cinese standard (si veda Ceccagno 2003). La questione delle competenze e delle preferenze linguistiche dei sinofoni, peraltro, diventa rilevante nel contesto tipico delle comunità migranti cinesi, dove è visibile una tendenza ad identificarsi, innanzitutto, con il proprio gruppo geodialettale: questo sembra ancora più vero per quel segmento della comunità per cui il dialetto è l'opzione preferenziale.

Per concludere, pare opportuno menzionare un'altra dimensione fondamentale della diversità linguistica nella Cina contemporanea: la Repubblica Popolare Cinese riconosce ben 55 minoranze etniche, ovvero, cittadini cinesi appartenenti ad etnie diverse dalla maggioranza Han (i "cinesi" a cui siamo abituati) come gli uiguri, i tibetani, o i mongoli. Oltre cento milioni di cittadini cinesi sono parte di una minoranza etnica, e vi sono ben 125 lingue minoritarie riconosciute dallo stato cinese: si pensi che una lingua "minoritaria" come l'uiguro conta oltre dieci milioni di parlanti (Eberhard, Simons, Fennig 2019).

### 3. I suoni del cinese

Il cinese è forse l'esempio più citato nei manuali di lingua "tonale". Nelle lingue tonali, variazioni nell'altezza musicale di una sillaba vengono usate con funzione distintiva; ovvero, per distinguere tra di loro parole o, comunque, elementi dotati di significato. Vediamo qualche esempio:

- |     |              |            |                    |            |
|-----|--------------|------------|--------------------|------------|
| (1) | 接            | 结          | 姐                  | 借          |
|     | <i>jiē</i>   | <i>jié</i> | <i>jiě</i>         | <i>jiè</i> |
|     | "connettere" | "annodare" | "sorella maggiore" | "prestare" |

Le parole dell'esempio (1) sono costituite dagli stessi suoni, come si può anche vedere dalla trascrizione. La differenza tra di loro è data, appunto, dai toni: la prima parola è al cosiddetto "primo tono", la seconda al "secondo tono", e così via. Il cinese moderno standard ha quattro toni (più il "tono neutro", ovvero, le sillabe che non hanno un tono proprio), che vengono rappresentati nella trascrizione con dei "diacritici" (dei segni ausiliari): negli esempi qui sopra, i diacritici dei toni sono aggiunti sopra la vocale *e*. Per illustrare come si realizza ogni tono, si utilizza, per convenzione, una scala di altezza da 1 (più basso) a 5 (più alto). Si veda la Tabella 2:

Tabella 2. I toni del cinese moderno standard.

Tono	Altezza	Descrizione	Esempio
1°	55	alto e stabile	妈 <i>mā</i> "mamma"
2°	35	alto e ascendente	麻 <i>má</i> "canapa"
3°	214	discendente-ascendente	马 <i>mǎ</i> "cavallo"
4°	51	alto e discendente	骂 <i>mà</i> "insultare"

È importante sottolineare che il tono non corrisponde a quello che chiamiamo "accento". Se il tono, come detto sopra, coinvolge il parametro dell'altezza, l'accento è piuttosto un fatto di intensità: le parole italiane *principi* e *pricipi* si distinguono per la sillaba che viene pronunciata con maggiore forza, ottenendo una salienza uditiva maggiore. In cinese, articolare una parola con i toni sbagliati può generare incomprensioni: se 时间 *shíjiān* vuol dire "tempo", 事件 *shìjiàn* vuol dire "evento", e 实践 *shíjiàn* vuol dire "fare pratica". Per intenderci, la differenza è paragonabile a quella che intercorre tra le parole italiane *pera* e *mera*, o tra *lana* e *lama*. In realtà, anche l'italiano fa uso dell'altezza per distinguere significati, ma non al livello delle singole parole: pensiamo alla differenza, ad esempio, tra *caffè?* (intonazione ascendente) e *caffè!!* (intonazione discendente), che esprimono messaggi ben diversi.

Pressoché tutte le lingue cinesi usano i toni con funzione distintiva, ma i sistemi tonali variano molto da dialetto a dialetto: se il cinese standard, come detto sopra, ha quattro profili tonali, il cantonese (di Hong Kong) ne ha (almeno) sei, e il dialetto di Shanghai ne ha solo due realmente distintivi.

Una caratteristica delle lingue cinesi meno citata, ma molto importante, è la centralità della sillaba: nella tradizione cinese, le unità di analisi fonologica sono le sillabe e i costituenti della sillaba, piuttosto che i singoli suoni, e il sistema di scrittura ha pure come unità minima la sillaba. Ogni carattere cinese (con un'eccezione) corrisponde ad una sillaba, e non ci sono unità della scrittura che corrispondono a unità più piccole della sillaba (diversamente dalle scritture alfabetiche, come quella italiana). Peraltro, l'inventario di suoni del cinese moderno standard è piuttosto povero, e la struttura di sillaba è molto semplice: si contano generalmente 21 possibili suoni iniziali di sillaba (come *d* in 多 *duō* "tanto") e 35 possibili "finali" di sillaba (che possono essere costituite di più di un suono, come *óng* in 同 *tóng* "uguale"). Una sillaba può essere costituita anche dal solo nucleo vocalico (饿 *è*, "affamato"); può avere una consonante semplice come attacco (拉 *lā* "tirare"), ma mai una combinazione di consonanti (come in *spreco*), e in coda può avere solo le consonanti nasali [n] o [ŋ] (南 *nán* "sud", 帮 *bāng* "aiutare"; gli stessi suoni di *conto* e *canguro*). Il numero di sillabe del cinese standard è dunque di circa 400, che, se paragonate ad esempio alle molte migliaia di sillabe dell'inglese o del tedesco, è un numero decisamente basso, anche se la presenza dei toni fa sì che il numero di sillabe distinte salga a circa 1200. Altri dialetti hanno un inventario di suoni e di sillabe distinte più ampio, ma comunque relativamente basso e, soprattutto, estremamente rigido. Questa rigidità della struttura di sillaba diventa evidente se guardiamo le trascrizioni delle parole straniere in cinese. Ad esempio, il nome del poeta e drammaturgo russo Vladimir Majakovskij viene reso in cinese come:

- (2) 弗拉基米尔 马雅科夫斯基  
*Fúlājīmǐ'ěr Mǎyǎkēfūsījī*

In questa “trascrizione” cinese, il nome russo viene rielaborato per essere assimilabile nella struttura di sillaba del cinese: i nessi consonantici vengono “sciolti”, ogni suono consonantico viene reso come attacco di una sillaba (*vla-* → *fúlā*; *-vskij* → *fūsījī*). Non vengono “maneggiate” unità di dimensioni inferiori alla sillaba, né vengono ammesse strutture di sillaba diverse da quelle del cinese standard.

Inoltre, il cinese standard e, in generale, le lingue cinesi, non conoscono distinzioni di lunghezza consonantica del tipo di *cane* vs. *canne*, o *pala* vs. *palla*; con l’eccezione di alcuni dialetti (tra cui diversi dialetti wu, molto diffusi in Italia; si veda la sezione precedente), non vi è distinzione tra consonanti “sorde”, come la *c* di *callo*, e consonanti “sonore”, come la *g* di *gallo*. Piuttosto, le lingue cinesi distinguono, tipicamente, tra consonanti “aspirate” e “non aspirate”: le consonanti aspirate sono articolate con un’emissione di aria particolarmente udibile, come il suono iniziale della parola inglese *tap* “rubinetto”, mentre le consonanti non aspirate non hanno questo tratto, come la *t* di *tenda*. Infatti, tornando all’esempio (2), notiamo come le consonanti sonore russe [v] e [d] vengono rese con le consonanti sorde [f] e [tɕ] (*fúlājīmǐ'ěr*).

Date le caratteristiche riassunte sopra, non è dunque difficile prevedere alcune difficoltà che incontrano i cinesi nell’apprendimento dell’italiano. Se la natura tonale del cinese non dovrebbe influire particolarmente in questo senso, sono invece da aspettarsi difficoltà specifiche con le combinazioni di consonanti e, più in generale, con le strutture di sillaba articolate; difficoltà con la distinzione tra sorde e sonore, anche se non necessariamente per i locutori di dialetti dove questa distinzione esiste; difficoltà con la lunghezza consonantica. Naturalmente, questo brevissimo elenco non ha pretese di esaustività: altri aspetti del sistema dei suoni dell’italiano, che non discutiamo qui per ragioni di spazio, possono rappresentare un ostacolo più o meno importante per gli apprendenti sinofoni.

#### 4. Aspetti salienti della grammatica cinese

Dal punto di vista grammaticale, il cinese si presenta come molto distante dall’italiano e, più in generale, dalle lingue d’Europa. Le differenze sono notevolissime, e si manifestano in vari domini dell’organizzazione grammaticale della lingua: qui ci limiteremo ad una panoramica sugli aspetti più interessanti, soprattutto in prospettiva glottodidattica.

Il cinese è un esempio tipico di lingua “isolante”. Le lingue isolanti sono caratterizzate, innanzitutto, da una struttura di parola tendenzialmente semplice, dalla scarsità o assenza di categorie grammaticali obbligatorie, e da categorie lessicali (parti del discorso: nome, verbo, ecc.) flessibili. Vediamo ora alcuni esempi di queste caratteristiche. Prendiamo il caso degli aggettivi, che in italiano sono obbligatoriamente marcati per il genere e il numero, o solo per il numero, a seconda del caso:

- (3) 好朋友  
*hǎo péngyou*  
 buono amico  
 “un buon amico / una buona amica / dei buoni amici / delle buone amiche”

Per quanto la traduzione dell’esempio (3) possa sembrare fuorviante, in effetti, fuori da ogni contesto, tutte e quattro le versioni sono plausibili: l’espressione potrebbe riferirsi ad un amico solo o

a più amici, e a amici o amiche. Qui emerge molto bene la natura isolante del cinese: in una lingua come l'italiano (che appartiene al tipo denominato "flessivo"), la forma dell'aggettivo è diversa in base al nome che modifica. Questo fenomeno, chiamato "accordo", prevede la marcatura obbligatoria, tramite una desinenza (-o, -a, -i, o -e) di genere e numero sull'aggettivo (o, meglio, sugli aggettivi in -o), a seconda del genere e del numero del nome. Inoltre, notiamo qui come anche il nome 朋友 *péngyou* "amico" non abbia una forma singolare e una plurale, né una maschile e una femminile, come è invece in italiano. Tutte queste informazioni, invece di essere indicate con modificazioni del nome e dell'aggettivo, come avviene in italiano, possono essere indicate facoltativamente, oppure dedotte dal contesto. Immaginiamo una frase come:

- (4) 你是我的好朋友  
*nǐ shì wǒ de hǎo péngyou*  
 tu essere io di buono amico  
 "sei una mia buona amica"

In questo caso, l'uso del pronome di seconda persona singolare 你 *nǐ* come soggetto chiarisce che il nome 朋友 *péngyou* sia da intendersi al singolare; il contesto del discorso ci dirà se si tratta di un amico, o di un'amica (come nella traduzione scelta qui).

È però importante chiarire subito un potenziale equivoco: il fatto che queste informazioni possano essere indicate esplicitamente, o dedotte dal contesto, non significa che questo debba necessariamente avvenire. Per ribaltare la prospettiva, pensiamo al baido, una lingua parlata in Etiopia: in baido, esistono delle desinenze grammaticali distinte per il "paucale", che indica una quantità compresa tra due e sei (circa), e per il plurale, che indica però una quantità ancora superiore (es. adattato da Corbett 2000, 11).

- (5) a. *lubán-titi*                      b. *luban-jaa*                      c. *luban-jool*  
 "leone"                                      "leoni (2-6)"                      "leoni (>6)"

Un sistema come quello del baido mette a disposizione delle desinenze specifiche per distinguere tra un tipo di plurale, che prevede un numero basso di entità, ed un altro tipo di plurale, per un numero maggiore di entità. L'italiano, ovviamente, ha un'unica forma del plurale (>1). Questo, però, non significa che le quantità siano sempre indicate, o che i locutori dell'italiano debbano sempre inferire la quantità di cui si sta parlando, quando incontrano una forma plurale: *ho dei buoni amici* potrebbe riferirsi a 2, 5 o 20 amici, e in molti casi la quantità non viene chiarita.

La differenza fondamentale tra l'italiano e il cinese non risiede, dunque, in cosa può essere espresso, ma in cosa deve essere espresso: in italiano, ogni nome (con la parziale eccezione dei "nomi massa", come *acqua*) o aggettivo deve avere una marca di singolare o di plurale; nel caso degli aggettivi come *buono* o *bello*, anche una marca di genere maschile o femminile. Non è un caso che, per aggirare il problema della marcatura del genere (che può essere discriminante per le donne, o per gli uomini), si stia diffondendo, nell'italiano scritto, l'uso degli asterischi: *car\* tutt\**. Questo stratagemma può però funzionare solo nella lingua scritta; nessuno di noi direbbe mai *car tutt* nel parlato, proprio perché quelle desinenze di genere e numero sono obbligatorie. Una missiva cinese, invece, può tranquillamente iniziare, ad esempio, con:

- (6) 尊敬的老师们  
*zūnjìng de lǎoshī-men*  
 rispettato MDF docente-COLL  
 "stimati docenti/professori"

Se nella traduzione italiana abbiamo usato il maschile, in realtà la versione cinese non contiene alcuna indicazione di genere, proprio perché non è una categoria obbligatoriamente espressa. Esistono degli indicatori facoltativi di genere (come 男 *nán* “maschio” e 女 *nǚ* “femmina”), ma possono essere usati solo per alcuni nomi che indicano esseri umani, e per gli animali.

Lo stesso discorso vale per i verbi. Il sistema del verbo italiano è di notevole complessità, con tre persone, due numeri, e molte distinzioni di tempo e modo. In cinese, ogni verbo ha un'unica forma, come vediamo nei seguenti esempi:

- (7) a. 我想去看电影  
*wǒ xiǎng qù kàn diànyǐng*  
 io volere andare vedere film  
 “voglio andare a vedere un film”
- b. 明天我去看电影  
*míngtiān wǒ qù kàn diànyǐng*  
 domani io andare vedere film  
 “domani vado/andrò a vedere un film”
- c. 如果我去看电影...  
*rúguǒ wǒ qù kàn diànyǐng*  
 se io andare vedere film  
 “se andassi a vedere un film...”

In (7a), il verbo 去 *qù* “andare” si trova in una frase subordinata: in italiano, è richiesta qui una forma dell'infinito. In (7b), 去 *qù* si riferisce ad un evento futuro, e possiamo renderlo in italiano con una forma di presente indicativo o di futuro semplice. In (7c), 去 *qù* si trova invece nella protasi di un periodo ipotetico, e lo traduciamo in italiano con una forma di modo congiuntivo. Queste distinzioni formali sono del tutto assenti in cinese. Il verbo compare nella sua forma unica 去 *qù*, e le informazioni su persona, numero, tempo e modo ci provengono dal contesto di frase: il pronome 我 *wǒ* “io” in tutti e tre gli esempi, l'indicatore temporale 明天 *míngtiān* “domani” in (7b), e 如果 *rúguǒ* “se” in (7c).

Inoltre, in (7a) possiamo notare come non ci sia alcuna distinzione tra le forme di modo finito e indefinito, e che manca un connettore tra i verbi 去 *qù* “andare” e 看 *kàn* “guardare” (cfr. *andare a guardare*). Questo ci permette di illustrare un'altra caratteristica del cinese, ovvero l'utilizzo di “verbi in serie”. I verbi in serie sono costruzioni sintattiche in cui due o più verbi vengono giustapposti, senza nessun connettore che indichi la relazione tra di loro. Si vedano i seguenti esempi (adattati da Li, Thompson 1981, 595-596):

- (8) a. 我买票进去  
*wǒ mǎi piào jìn-qù*  
 io comprare biglietto entrare-andare  
 “ho comprato il biglietto e sono entrato”  
 “ho comprato il biglietto per entrare”
- b. 喝点酒壮壮胆子  
*hē diǎn jiǔ zhuàng~zhuang dǎnzi*  
 bere poco alcol rafforzare~RED cistifellea  
 “bevi un po' di vino, ti darà coraggio”<sup>5</sup>  
 “bevi un po' di vino per darti coraggio”  
 “datti coraggio bevendo un po' di vino”
- c. 我弟弟开车出事了  
*wǒ dìdì kāi-chē chū-shì le*  
 io fratellino guidare-macchina accadere-incidente PERF  
 “mio fratello ha avuto un incidente mentre guidava”

<sup>5</sup> In cinese, la cistifellea (胆子 *dǎnzi*) indica metaforicamente il coraggio.



nofoni. Se pensiamo, ad esempio, al genere, il compito del discente cinese non è solo quello di apprendere che certi nomi sono maschili o femminili e che al genere (e al numero) vanno associate certe desinenze grammaticali: è anche quello di capire che il genere, in cinese solo “naturale” (per esseri animati), si applica anche agli oggetti (*il tavolo*) e ai concetti astratti (*la rabbia*; si veda Giacalone Ramat 2003). Se pensiamo alle categorie verbali, non sembra un caso che, presso gli apprendenti sinofoni di italiano, l'accordo e le altre desinenze compaiano relativamente tardi (rispetto ad altri gruppi di apprendenti), e faticino a stabilizzarsi (Andorno 2010). Inoltre, come è noto, gli apprendenti cinesi di italiano mostrano una tendenza più spiccata di altri gruppi all'uso dell'infinito (in luogo della terza persona singolare del presente indicativo) come forma base, *passpartout* del verbo (Banfi 1990; Valentini 1992). Anche strutture che paiono ricalcare il modello delle costruzioni di “verbi in serie” sono emerse nell'analisi dell'italiano di apprendenti cinesi, con l'uso di forme di presente indicativo in luogo dell'infinito atteso (Valentini 1992).

Un'altra area di difficoltà notevole per gli apprendenti sinofoni è quella degli articoli. L'acquisizione degli articoli è infatti particolarmente lenta nelle fasi iniziali, e spesso gli apprendenti avanzati tendono a “fossilizzarsi”, a non progredire (Chiapedi 2010, 53). L'articolo italiano, infatti, esprime in una sola forma il tratto della definitezza (*il gatto* vs. *un gatto*), del genere e del numero; essendo non accentati, gli articoli italiani sono anche poco salienti dal punto di vista uditivo. L'apprendente cinese, la cui lingua è totalmente priva di articoli, deve acquisire le abilità di capire quando l'articolo va usato, scegliere la forma determinativa o indeterminativa, e scegliere anche la forma corretta di genere e numero, secondo il nome a cui l'articolo si riferisce. Tra gli errori frequenti nell'italiano dei cinesi, possiamo citare l'omissione dell'articolo, l'uso di dimostrativi (come *questo* o *quello*) per indicare la definitezza, la sovraestensione di *la* e di *un*.

Occorre però precisare che il cinese, pur non avendo dei veri e propri articoli, non è del tutto privo di mezzi per indicare la definitezza: ad esempio, l'uso dei dimostrativi (come 这 *zhè* “questo”) per i nomi definiti, e l'uso del numerale 一 *yī* “uno” per indicare indefinitezza (Chiapedi 2010, 56): non pare un caso che una delle strategie per indicare la definitezza nell'italiano dei cinesi sia proprio l'uso dei dimostrativi, come detto sopra. Inoltre, anche l'ordine delle parole può servire a indicare, in cinese, distinzioni di definitezza (esempi adattati da Li, Thompson 1981, 20-21):

- (10) a. 人来了  
*rén lái le*  
 persona venire PFV/PERF  
 “le persone sono arrivate”
- b. 来了人了  
*lái le rén le*  
 venire PFV persona PERF  
 “sono arrivate delle persone”
- c. 书我买了  
*shū wǒ mǎi le*  
 libro io comprare PERF  
 “il libro, l'ho comprato”

Come si può vedere dal confronto tra (10a) e (10b), i soggetti preverbalici sono tipicamente definiti, mentre i soggetti che compaiono in posizione postverbale sono di norma indefiniti. Possiamo notare un parallelo interessante con l'italiano: se guardiamo alle traduzioni di (10a-b), il soggetto *persone* si colloca nella stessa posizione di 人 *rén* in cinese. Infatti, per certi tipi di verbi (come, ad esempio, alcuni verbi di moto, come *venire* e *arrivare*), sia in cinese che in italiano gli elementi “dati”, ovvero noti agli interlocutori, vengono posti, di preferenza, prima del verbo, mentre quelli “nuovi” (introdotti per la prima volta nel discorso) vengono posti dopo (Morbiato 2018). Se si vuole collocare un soggetto indefinito in posizione preverbale, tendenzialmente si userà il verbo 有 *yǒu* “esserci”, come in 有一个人找你 *yǒu yī gè rén zhǎo nǐ* “c'è una persona che ti cerca”: così,

come nella traduzione italiana, il soggetto si troverà comunque dopo un verbo, ovvero 有 *yǒu* “eserciti”. La connessione tra posizione nella frase e definitezza vale generalmente anche per gli oggetti, come si vede in (10c): 书 *shū* “libro”, collocato in posizione preverbale, viene normalmente interpretato come definito (*il* libro). Riassumendo, possiamo dire che gli elementi collocati prima del verbo, in cinese, sono tendenzialmente (anche se non necessariamente) definiti.

In effetti, se l'ordine di base della frase italiana è “soggetto-verbo-oggetto” (*Giacinto ha comprato un libro*), in cinese il primo elemento non è necessariamente un soggetto, quanto piuttosto un “tema”: ovvero, ciò di cui parla la frase, l'argomento della frase. Si vedano i seguenti esempi (adattati da Li, Thompson 1981, 15):

- (11) 张三我已经见过了  
*Zhāngsān wǒ yǐjīng jiàn-guo le*  
 Zhangsan io già vedere-EXP PERF  
 “Zhangsan, l'ho già visto”

- (12) 这棵树叶子很大  
*zhè-kē shù yèzi hěn dà*  
 questo-CLF albero foglia molto grande  
 “questo albero, le foglie sono grandi (= questo albero ha le foglie grandi)”

Nell'esempio in (11), il tema è, dal punto di vista sintattico, l'oggetto, ma viene comunque collocato in posizione iniziale (come in 10c). In (12) abbiamo, invece, un esempio della cosiddetta costruzione a “doppio soggetto” in cui c'è un “soggetto” (le foglie) che è parte del tema (l'albero). Sebbene anche in italiano sia possibile trasformare un oggetto in tema, spostandolo in posizione iniziale (come nella traduzione dell'esempio (11)), le frasi italiane prevedono sempre la presenza di un soggetto (tranne per i verbi meteorologici, come *piovere*), anche se questo può essere segnalato solo dall'accordo verbale (si veda il commento all'esempio (8b)). In cinese, invece, abbiamo frasi con un tema, ma senza soggetto (esempi adattati da Li, Thompson 1981, 16, 88):

- (13) 昨天念了两个钟头的书  
*zuótiān niàn-le liǎng gè zhōngtōu de shū*  
 ieri leggere-PFV due CLF ore di libro  
 “ieri ho letto per due ore”

- (14) 那本书出版了  
*nà běn shū chūbǎn-le*  
 quel CLF libro pubblicare-PERF  
 “quel libro è stato pubblicato”

Nell'esempio (13), il *topic* della frase è la sua cornice temporale (昨天 *zuótiān* “ieri”). Il soggetto inserito nella resa italiana è recuperato dal discorso precedente; in altri contesti, la medesima frase potrebbe avere qualunque altro soggetto. Nell'esempio (14), invece, il soggetto è addirittura irrilevante; per tradurre una frase di questo tipo in italiano, è necessario volgerla in forma passiva, ponendo il libro come soggetto (passivo): 那本书 *nà běn shū* “quel libro”, invece, è solo il tema, e il verbo 出版 *chūbǎn* “pubblicare” non ha marche di passivo. Ovviamente, come detto sopra, in cinese la posizione iniziale (o, comunque, preverbale) nella frase è tendenzialmente riservata agli elementi definiti: ne deriva che il “tema” è definito (o comunque dato). In posizione di tema pos-

sono anche comparire elementi generici, ovvero che si riferiscono a classi di entità (come *i gatti* in *i gatti mi piacciono molto*), ma di norma non indefiniti.

Inoltre, in diverse costruzioni, l'ordine dei costituenti cinese è speculare rispetto all'italiano, come nei seguenti esempi (adattati da Li, Thompson 1981, 25-26):

- (15) 他在厨房里炒饭  
*tā zài chúfáng-lǐ chǎo fàn*  
 lui in cucina-dentro saltare riso  
 “prepara il riso in cucina”
- (16) 会讲国语的那一个小孩是我的儿子  
*huì jiǎng Guóyǔ de nèi ge xiǎohái shì wǒ de érzi*  
 Potere parlare cinese REL quello CLF bambino essere io di figlio  
 “il bambino che sa parlare cinese è mio figlio”
- (17) 你慢慢地吃  
*nǐ mànman-de chī*  
 tu lentamente-AVV mangiare  
 “mangia lentamente”

Nell'esempio (15), vediamo come i sintagmi (o gruppi) preposizionali sono posti prima del verbo, mentre in italiano l'ordine naturale è l'opposto, come si vede nella traduzione. In (16), la frase relativa 会讲国语 *huì jiǎng Guóyǔ* “in grado di parlare cinese” è posta prima del nome a cui si riferisce (“quel bambino”), al contrario di quanto avviene nella nostra lingua; anche l'avverbio dell'esempio (17) si colloca prima del verbo, mentre in italiano la sequenza verbo-avverbio pare più naturale (almeno, per la maggior parte degli avverbi).

## 5. Il lessico e la formazione delle parole

Se nella sezione precedente abbiamo descritto il cinese come una lingua “povera” di desinenze grammaticali, questo non implica che il lessico cinese sia costituito perlopiù di parole strutturalmente semplici. Anzi, le lingue cinesi sono straordinariamente ricche di parole complesse, la cui struttura è il prodotto della combinazione di altre parole o, comunque, di elementi dotati di significato.

La parola cinese semplice, priva di una struttura interna, è tendenzialmente monosillabica, anche se non mancano i casi di parole semplici costituite di più sillabe:

- |      |            |             |           |             |                  |
|------|------------|-------------|-----------|-------------|------------------|
| (18) | a. 书       | 冷           | 喝         | b. 玻璃       | 麦克风              |
|      | <i>shū</i> | <i>lěng</i> | <i>hē</i> | <i>bōli</i> | <i>màikēfēng</i> |
|      | “libro”    | “freddo”    | “bere”    | “vetro”     | “microfono”      |

In (18a), possiamo vedere un nome, un aggettivo ed un verbo semplici, costituiti di un solo elemento dotato di significato (un solo “morfema”). In (18b), invece, vediamo due sostantivi pure costituiti di un solo elemento dotato di significato, ma di più sillabe: questo è un modello poco comune in cinese moderno, e la maggior parte di queste parole sono in realtà “prestite”, ovvero parole che provengono da un'altra lingua (come l'italiano *manager* o *mouse*). Nel caso specifico, 玻璃 *bōli* è un antichissimo prestito sanscrito (*sphatika*), e 麦克风 *màikēfēng* è invece un prestito recente dall'inglese (*microphone*).

Tuttavia, il modello di parola di gran lunga più comune è quello delle parole complesse, costituite di più elementi dotati di significato (oltre l'80% del lessico), come i seguenti esempi:

(19)	a. 电脑 diàn-nǎo elettricità-cervello “computer”	b. 复制 fù-zhì ancora-produrre “copiare, duplicare”	c. 洗衣机 xǐ-yī-jī lavare-vestito-macchina “lavatrice”
------	---	--	--

Le parole in (19) sono esempi di parole “composte”, come l'italiano *temperamatite* o *capoclasse*. In cinese, esiste una corrispondenza quasi perfetta tra unità grafiche (i caratteri), unità di suono (le sillabe), e unità di significato (i “morfemi”), per cui a quasi ogni carattere cinese corrisponde una sillaba ed un significato, e la formazione di parole nuove avviene quasi esclusivamente combinando elementi esistenti, formando parole composte. Diverso è il caso dell'italiano, dove la derivazione, ovvero l'aggiunta di prefissi (*preallarme*) o suffissi (*giustificazione*) ad una parola per formarne una nuova, ha un ruolo molto importante nel lessico, ben più della composizione (si veda Iacobini, Thornton 1992). In particolare, il cinese moderno predilige le forme di due sillabe: spesso, infatti, a partire da parole o combinazioni di parole più lunghe vengono coniate delle abbreviazioni di due sillabe, come ad esempio 劳保 *láobǎo* per 劳动保险 *láodòng bǎoxiǎn* “assicurazione sul lavoro”.

Abbiamo menzionato sopra il fatto che i “prestiti”, per cui i suoni di parole di altre lingue vengono resi con sillabe cinesi, sono relativamente pochi: questo è dovuto sia alla rigidità della struttura di sillaba cinese, che rende difficile assimilare i termini stranieri (si pensi all'esempio (2)), sia, soprattutto, al fatto che in cinese quasi ogni carattere è associato ad un significato. Ad esempio, la parola 麦克风 *màikèfēng* “microfono” (18c) è composta da 麦 *mài* “grano”, 克 *kè* “soggiogare”, e 风 *fēng* “vento”: a queste combinazioni di unità semantiche che hanno, però, un significato per niente connesso con quello della parola straniera che rendono, la lingua cinese preferisce dei composti. Così, come visto sopra (19a), il “computer” sarà 电脑 *diànnǎo* “cervello elettrico”, mentre, ad esempio, il “mouse” sarà 鼠标 *shǔbiāo*, lett. “puntatore topo”.

Le parole tipiche cinesi, quindi, hanno perlopiù una struttura trasparente: nella forma della parola è possibile scorgere gli elementi dotati di significato al suo interno. In una lingua come l'italiano, invece, solo le parole composte e derivate (prefissate e suffissate, come visto sopra) hanno una struttura paragonabile. Le parole semplici, come *casa* o *nuvole*, sono costituite da un unico “morfema lessicale” (*cas-*, *nuvol-*), che veicola la parte più importante di significato (ci dice di che parola si tratta), e da una desinenza grammaticale (*-a*, *-e*). In effetti, Valentini (2005) riporta i dati di un apprendente cinese che, per compensare delle lacune lessicali in italiano, ricorre di preferenza alla composizione e, più in generale, alla combinazione di parole: ad esempio, *piccola scuola* per “scuola elementare” (cinese 小学 *xiǎoxué*, lett. “piccola scuola”), *dito segni* per “impronte” (cinese 指纹 *zhǐwén*, lett. “linee del dito”), o *l'altro per lava vestiti* per “lavatrice” (cfr. (19c)). Questa tendenza è stata riscontrata anche in un compito di traduzione di parole cinesi in italiano da parte di apprendenti sinofoni, con esempi quali *con la linea, con linea* per “via cavo” (cinese 有线 *yǒuxiàn*, lett. “con il cavo”, ma 线 *xiàn* vale anche per “linea”); *notizia nuova, nuova notizie, nuova notizia* per “notizie” (cinese 新闻 *xīnwén*, lett. “nuovo udire”; Arcodia, Banfi, Piccinini 2008).

### Lecture consigliate

- Abbiati, M. (1998), *Grammatica di cinese moderno*, Venezia, Cafoscarina.  
 Abbiati, M. (2008), *Guida alla lingua cinese*, Roma, Carocci.

Romagnoli, C., Wang, J. (2016), *Grammatica d'uso della lingua cinese. Teoria ed esercizi*, Milano, Hoepli.

## Bibliografia

- Andorno, C. (2010), *Lo sviluppo della morfosintassi in studenti cinesi*, in S. Rastelli (a cura di), *Italiano di cinesi, italiano per cinesi. Dalla prospettiva della didattica acquisizionale*, Perugia, Guerra, 89-122.
- Arcodia, G.F., Banfi, E., Piccinini, C. (2008), *Rese di lessico italiano L2 da parte di sinofoni: fatti percettivi e strategie compensatorie*, in G. Bernini, L. Spreafico, A. Valentini (a cura di), *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Perugia, Guerra, 53-77.
- Banfi, E. (1990), *Infinito (e altro) quale forma basica del verbo in micro-sistemi di apprendimento spontaneo di italiano L2: osservazioni da materiale di sinofoni*, in G. Bernini, A. Giacalone Ramat (a cura di), *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*, Milano, Franco Angeli, 39-50.
- Ceccagno, A. (2003), *Lingue e dialetti della diaspora cinese: la prima generazione cinese a Prato*, Firenze, Giunti.
- Ceccagno, A. (2004), *Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato*, Milano, Franco Angeli.
- Chappell, H. (2015), *Introduction: ways of tackling diversity in Sinitic languages*, in H. Chappell (a cura di), *Diversity in Sinitic languages*, Oxford, Oxford University Press, 13-52.
- Chiapedi, N. (2010), *L'articolo italiano nell'interlingua di apprendenti sinofoni: problematiche acquisizionali e considerazioni glottodidattiche*, in "Italiano LinguaDue", 2.2, 53-74.
- Cologna, D. (2003), *Profilo sociografico delle principali popolazioni asiatiche di Milano*, in D. Cologna (a cura di), *Asia a Milano*, Milano, Editrice Abitare Segesta, 23-60.
- Cologna, D. (2004), *La comunità cinese a Milano*, in "Mondo Cinese", 117, 39-52.
- Corbett, G. (2000), *Number*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Eberhard, David M., Simons, Gary F., Fennig, Charles D. (a cura di) (2019), *Ethnologue: Languages of the world. Twenty-second edition*, Dallas, SIL International.
- Giacalone Ramat, A. (2003), *L'acquisizione della morfologia di italiano/L2: difficoltà e strategie di sinofoni*, in E. Banfi (a cura di), *Italiano/L2 di cinesi. Percorsi acquisizionali*, Milano, FrancoAngeli, 11-24.
- Iacobini, C., Thornton, A.M. (1992), *Tendenze nella formazione di parole nell'italiano del ventesimo secolo*, in B. Moretti, D. Pietrini, S. Bianconi (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, Roma, Bulzoni, 25-55.
- Li, N., Thompson, S. (1981), *Mandarin Chinese. A functional reference grammar*, Berkeley, University of California Press.
- Morbiato, A. (2018), *How subjective is the subject?*, in "Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale", 54, 319-347.
- Pedone, V. (2006), *Patterns of language choice for the second generation Chinese bilinguals in Italy*, in R. Djamouri, R. Sybesma (a cura di), *Chinese linguistics in Budapest*, Paris, Centre de Recherches Linguistiques sur l'Asie Orientale, 113-125.
- Valentini, A. (1992), *L'italiano di cinesi. Questioni di sintassi*, Milano, Guerini.
- Valentini, A. (2005), *Da giardino vacanza a campeggio? Il ruolo delle parole composte in italiano/L2*, in N. Grandi (a cura di), *Morfologia e dintorni. Studi di linguistica tipologica e acquisizionale*, Milano, Franco Angeli, 141-157.
- Wang, H., Yuan, Z. (2013), *The promotion of Putonghua (Mandarin Chinese): An overview*, in Y. Li, W. Li (a cura di), *The language situation in China (Vol. I)*, Berlin, Mouton de Gruyter, 27-40.



## Capitolo 11

### L'ARABO.

# LIBRETTO DI ISTRUZIONI PER INSEGNANTI DI UNA CLASSE PLURILINGUE

Giuliano Mion – Università di Cagliari

### 1. A mo' d'introduzione<sup>1</sup>: la lingua di quelli che dicono tutto con la *b*...

«Non sanno pronunciare la *p* e quindi dicono tutto con la *b*».

«Mettono prima il verbo e poi il soggetto».

Complice un po' di esperienza personale e qualche lettura rapida o superficiale di testi di linguistica generale o glottodidattica, le affermazioni quotidiane relative ai problemi che lo studente di origine araba ha con l'italiano, prodotte al di fuori dei circoli degli specialisti, solitamente non si discostano molto da quanto i due esempi qui sopra riportano.

Il primo riferimento è al sistema fonologico dell'arabo, in cui l'unico fonema bilabiale esistente è *b*, mentre *p* è assente.

Il secondo riferimento riguarda ciò che spiegano tutti i testi di linguistica, ossia che l'arabo, nel formulare frasi in terza persona, inizia con il verbo, poi fa seguire il soggetto e quindi il complemento.

Questi due elementi sono indubbiamente corretti, ma si limitano al sistema di funzionamento dell'arabo standard. Peccato che, nella vita di tutti i giorni, nessun insegnante incontrerà mai uno studente arabofono la cui lingua materna sia l'arabo standard!

Queste pagine, redatte nello spirito generale del volume che le contiene, intendono fornire agli insegnanti che lavorino con alunni arabofoni qualche elemento utile per capire la realtà linguistica dei loro interlocutori e farsi una prima idea per orientare le proprie strategie didattiche.

### 2. Lingua, dialetto, varietà, tra Italia e Paesi arabi

È ormai risaputo anche da parte del grande pubblico che l'arabo è costituito da numerose varietà comunemente definite “dialetti”, ma su un tema così complesso e delicato è bene che un insegnante abbia le idee molto chiare. Per un italiano, l'espressione “dialetti arabi” rimanda irrimediabilmente alla situazione linguistica dell'Italia ed è proprio dal confronto con questa realtà che daremo le prime coordinate orientative.

Evocando l'italiano, il pensiero va immediatamente a un patrimonio letterario in cui Dante, Boccaccio, Petrarca, Manzoni sono solo alcuni dei grandi intellettuali che hanno gettato le fondamenta di una letteratura apprezzata in tutto il mondo. Se però oggi volgiamo il nostro orecchio

---

<sup>1</sup> In queste pagine, si è scelto di adoperare per i termini arabi la trascrizione scientifica normalmente in uso in arabistica, i cui corrispondenti IPA sono indicati al § 3.1.

intorno a noi, da nord a sud attraverso la Penisola, passando per le Isole, e sconfinando oltralpe nel Ticino, possiamo cogliere accenti, cadenze, dialetti e modi di esprimersi profondamente differenti.

Nella quotidianità “la lingua di Dante” ancora nel XXI secolo è frammentata in un enorme numero di dialetti e di “lingue locali”, come per esempio il romanesco, il bergamasco, il chietino, il catanese, il napoletano, il trevigiano, e via dicendo. Accanto a questi dialetti, alcune regioni d’Italia conservano lingue “minoritarie” profondamente differenti, anche geneticamente, dalla “lingua di Dante”: si pensi, per esempio, alle minoranze slave, albanesi, greche, tedesche, ecc.

Infine, chi riterrà invece che l’italiano “standard” sia una lingua comune e condivisa da tutti, pur nella sua inscalfibile convinzione, potrà osservare che è sufficiente entrare in un bar per avere l’imbarazzo della scelta fra un *cornetto* nel centro-sud e una *brioche* a nord, o ancora un *aperocena* e un *apericena* o in alternativa un *aperitivo cenato*.

Questi pochi esempi sono sicuramente provocatori, ma dovrebbero comunque far concludere che l’Italia è un paese con una ricchezza linguistica elevata. Ebbene, questa grande ricchezza linguistica va rapportata a una superficie territoriale relativamente non troppo vasta: stando ai dati Istat ufficiali, infatti, la superficie della Repubblica Italiana consta di 302.073 chilometri quadrati<sup>2</sup>, una estensione che rappresenta la quasi totalità della cosiddetta italoфонia e alla quale, per avere un quadro completo sulle zone del mondo in cui l’italiano è lingua materna, occorrerà aggiungere solo San Marino, la Città del Vaticano, parte della Svizzera, e una porzione molto modesta della Croazia e della Slovenia.

I “Paesi arabi”, invece, ossia le nazioni in cui l’arabo è lingua ufficiale, si localizzano in parte nell’Asia minore e in parte in Nordafrica, per una superficie complessiva che, calcolata grossolanamente, consta di oltre 5.550.000 chilometri quadrati<sup>3</sup>.

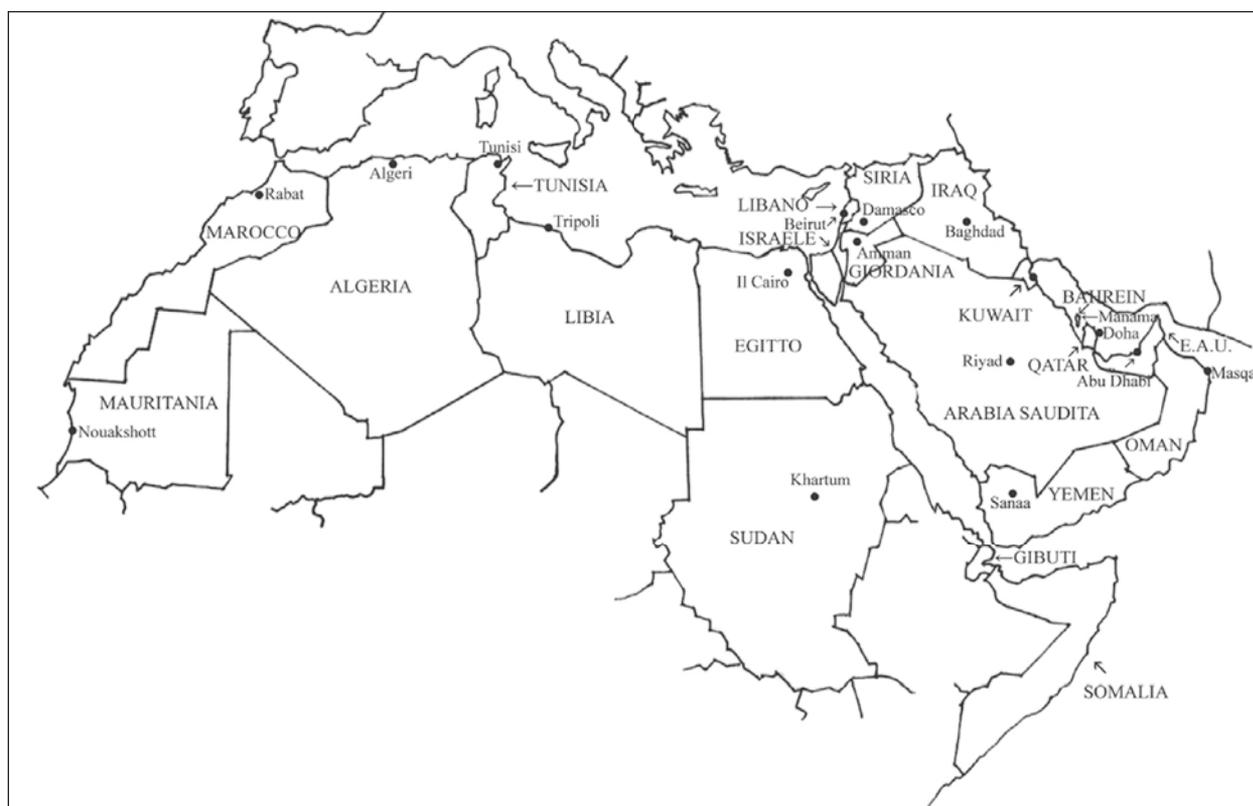


Figura 1. Tratta da Mion (2016).

<sup>2</sup> Dato del 2013. Si veda <https://www.istat.it/it/archivio/137001>.

<sup>3</sup> Dato ottenuto calcolando la somma dei dati ufficiali di superficie degli Stati appartenenti alla Lega dei Paesi Arabi.

In definitiva, la zona del Globo terrestre in cui si utilizza l'arabo è almeno diciotto volte più estesa della zona dove si utilizza l'italiano. Cosa si potrà dedurre, di conseguenza, della frammentazione linguistica dei Paesi arabi?

L'arabo è lingua ufficiale di una ventina di nazioni che si distribuiscono fra il Golfo Persico e la costa nordafricana dell'Oceano Atlantico, ovvero, in ordine meramente alfabetico, Algeria, Arabia Saudita, Bahrein, [isole] Comore, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Gibuti, Giordania, Iràq, Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Mauritania, Omàn, Palestina/Israele, Qàtar, Siria, Somalia, Sudàn, Tunisia, Yèmen<sup>4</sup>.

Tali nazioni si caratterizzano per il fatto di avere come lingua ufficiale o co-ufficiale proprio l'arabo, un elemento dirimente dal punto di vista socio-politico che consente loro di aderire a un organismo internazionale denominato Lega degli Stati Arabi.

Quando si afferma che la "lingua ufficiale" è l'arabo, ci si riferisce a una forma linguistica che è condivisa sul piano formale, ma basta riflettere rapidamente su quanto ampie siano la localizzazione e l'estensione dell'arabofonia per intuire che l'arabo non può essere identico ovunque.

## 2.1. Cos'è l'arabo?

Innanzitutto non è una lingua neolatina (o romanza) né tantomeno una lingua indeuropea: è invece una lingua semitica, alla stregua, per citarne solo alcune fra quelle più note al grande pubblico, di assiro-babilonese, aramaico, ebraico ed etiopico. Il fatto che l'arabo appartenga a un'altra famiglia linguistica (quella semitica) dovrebbe far intuire da subito le ragioni delle sue profonde diversità rispetto alle lingue europee con le quali, per l'appunto, non è genealogicamente imparentato.

Occorre poi soffermarsi anche sul fatto che la realtà linguistica araba è uno dei casi più celebri di quel fenomeno che gli specialisti definiscono *diglossia*, ovvero una condizione per cui la medesima lingua consiste di due varietà differenti utilizzate per funzioni e scopi diversi: una varietà formale e una varietà informale.

Nella diglossia araba, la prima varietà è una forma di arabo "ufficiale" in genere definito "arabo standard": è la buona lingua che si padroneggia esclusivamente in base al grado di pratica quotidiana e che, soprattutto, non si acquisisce dai genitori come lingua materna, ma si apprende formalmente con l'istruzione. Questa varietà si utilizza per redigere testi scritti ed è la lingua del giornalismo e della letteratura, nonché quella della giurisprudenza. Essa viene praticata di rado a livello orale nella vita quotidiana, essendo riservata essenzialmente alla comunicazione radiotelevisiva o ai discorsi altamente formali o ufficiali. In linea di massima, il comparto dell'istruzione (pur con le dovute differenze fra singoli paesi arabi) mantiene nella sostanza la distribuzione funzionale della diglossia: nel ciclo scolastico primario, gli insegnanti si servono di testi redatti in arabo standard che vengono tuttavia spiegati oralmente esprimendosi perlopiù in dialetto; nei livelli successivi, il divario esistente fra la lingua scritta (l'arabo standard) e la lingua orale (il dialetto) impiegata per le spiegazioni si fa sempre più evidente in considerazione della disciplina trattata; all'università, infine, il repertorio linguistico dipende soprattutto dalla natura del corso di studi<sup>5</sup>.

In definitiva, pertanto, l'arabo standard è una varietà che necessita di una buona dose di elaborazione ponderata. Un arabofono che intenda scrivere in standard prima di tutto deve averlo studiato, poi, al momento di utilizzarlo, compie una serie di operazioni mentali:

<sup>4</sup> Nell'ortografia italiana, nessuno di tali paesi riporta l'accento: il diacritico è stato qui inserito per indicarne la pronuncia corretta.

<sup>5</sup> Nelle facoltà umanistiche la presenza dell'arabo standard è nettamente superiore, ma in quelle scientifiche non è raro trovare insegnamenti impartiti direttamente in lingue europee e impiego esclusivo del dialetto a livello orale.

1. si sofferma a riflettere sul concetto che intende esprimere;
2. concepisce la frase, la ricontrolla, ne valuta l'aderenza alle regole grammaticali della buona lingua;
3. formula definitivamente l'enunciato.

Queste fasi si configurano di conseguenza come un graduale allontanamento dalla lingua materna in cui i pensieri vengono concepiti, e un simultaneo avvicinamento alla lingua acquisita con l'istruzione. La rapidità e la naturalezza con cui si susseguono i passaggi sono proporzionali all'intensità dello studio e della pratica attiva di tale varietà da parte del soggetto.

Se ne conclude, pertanto, che l'arabo standard è una lingua riservata a produzioni scritte e orali di carattere *non spontaneo*.

La seconda varietà, invece, è una forma di arabo "non ufficiale" che in genere è definito arabo dialettale: essa varia da regione a regione, ha strutture grammaticali diverse da quelle dell'arabo standard, è totalmente priva di riconoscimento formale e quindi sprovvista di qualsiasi codificazione. Ma un'importante caratteristica di tale varietà risiede nel fatto che questa viene acquisita dai genitori e che perciò si configura di fatto come la lingua materna di ogni arabo. Essa è utilizzata normalmente nell'oralità della vita quotidiana e di rado è messa per iscritto; non se ne fa mai ricorso qualora si intenda produrre discorsi formali o ufficiali. In definitiva, questa seconda forma di arabo non necessita di una elaborazione ponderata e va considerata riservata essenzialmente a tutto ciò che ha carattere *spontaneo*. Per riassumere:

lingua appresa con l'istruzione	→	elocuzione non spontanea	→	formale	→	<i>arabo standard</i>	<i>perlopiù scritto</i>
lingua materna	→	elocuzione spontanea	→	informale	→	<i>arabo dialettale</i>	<i>perlopiù orale</i>

I contesti situazionali d'uso di queste due varietà di arabo, individuati da un celebre studio ormai un po' datato, sono schematizzati di seguito<sup>6</sup>:

<i>Situazioni</i>	<i>Arabo standard</i>	<i>Arabo dialettale</i>
Sermone religioso	x	
Ordini a camerieri, impiegati ecc.		x
Lettera personale	x	
Discorso politico	x	
Lezione universitaria	x	
Conversazione con familiari, amici, colleghi		x
Telegiornale e radiogiornale	x	
Racconto radiofonico a puntate		x
Articolo giornalistico	x	
Vignette e caricature politiche		x
Poesia	x	
Letteratura popolare		x

<sup>6</sup> Ferguson (1959).

Una diglossia così concepita, in cui lo standard corrisponde a una lingua scritta e non a una lingua orale, ha ripercussioni importanti su un individuo perché in queste condizioni, come dimostrato dalla psicolinguistica, l'alfabetizzazione va incontro a sforzi considerevoli.

L'istruzione di livello universitario in un arabofono non muta radicalmente il quadro sintetizzato finora, poiché non estirpa la dialettologia ma finisce piuttosto per incidere sul livello di competenza dell'arabo standard.

Rispetto alla situazione italiana, pertanto, quella araba è profondamente differente: in Italia il livello di istruzione e la posizione sociale svolgono ruoli determinanti nell'eliminare dal repertorio linguistico del singolo parlante in maniera più o meno profonda e permanente il dialetto e, anzi, va scemando la frequenza con cui il dialetto viene trasmesso dai genitori come lingua materna primaria<sup>7</sup>.

Nei paesi arabi, invece, ruolo sociale e livello di istruzione sono perlopiù irrilevanti: un arabo rimane comunque dialettologo nativo.

Si consideri, per esempio, lo stralcio di conversazione che segue, tenutasi in un'aula giudiziaria marocchina fra un magistrato (M) e il testimone (T) di un reato<sup>8</sup>:

M	<i>w-ḥū-k dār šī-ḥāža?</i> <i>wəlla mā- 'rəfī-š llaḥu 'a 'lam?</i>	E tuo fratello ha fatto qualcosa? O veramente non lo sai?	<i>dialetto marocchino</i>
T	<i>n'am, sīdi?</i>	Mi scusi, signore?	<i>dialetto marocchino</i>
M	<i>ḥū-k dār šī-ḥāža l-dīk l-wəld wəlla mā- 'rəfī-š āš kāyn?</i>	Tuo fratello ha fatto qualcosa a quel ragazzino oppure non lo sai quello che è successo?	<i>dialetto marocchino</i>
T	<i>l- 'āləm llaḥ!</i>	Non lo so.	<i>dialetto marocchino</i>
M	<i>«lā 'astaḥī'u 'an 'uzawwida-kum bi-'ayyi ma 'lūma»</i>	“Non sono in grado di fornirvi alcuna informazione in merito”	<i>arabo standard</i>

I primi quattro turni conversazionali rivelano che il magistrato e il testimone si esprimono direttamente in dialetto; ma, al momento in cui è necessario procedere alla redazione del verbale, nell'ultima battuta (fra "...") il magistrato detta le dichiarazioni del testimone riformulandole in arabo standard perché queste possano essere messe per iscritto.

Così come un magistrato può permettersi di esprimersi in dialetto nel corso di una udienza, un capo di stato può fare altrettanto e rivolgersi al suo uditorio in arabo standard, lingua dell'ufficialità, salvo poi rivolgersi al suo assistente in dialetto per chiedere il bicchiere d'acqua che gli consentirà di schiarire la voce.

Quest'ultimo esempio non va lontano dalla realtà, se si considera che diversi capi di stato arabi che a reti unificate sollevano esprimersi in arabo standard, all'alba delle cosiddette *Primavere arabe* del 2011, vedendo ormai il terreno franare sotto ai loro piedi al suono delle grida di manifestanti sempre più infervorati dalle rivoluzioni in atto, decisero come estremo tentativo di far leva sui sentimenti comuni e giocare la carta della comunicazione empatica, tenendo i loro ultimi discorsi direttamente in arabo dialettale.

<sup>7</sup> Per l'Italia, si parla piuttosto di *dilalia*, una condizione dove le due varietà non sono rigidamente compartimentate come nella diglossia. In proposito, si veda Berruto (2004, 128 e ss).

<sup>8</sup> Adattato da Lamrani (2003, 394).

## 2.2. Perché l'arabo è «uno» se ci sono anche i dialetti?

Non di rado, ci si imbatte nelle descrizioni fornite da parlanti nativi come quella, per esempio, di una signora marocchina residente in Italia riportata qui di seguito<sup>9</sup>:

La lingua da noi è arabo, è tutto arabo però ognuno c'ha il dialetto suo e ci sono le paesi arabi [*sic!*] che non capiscono il nostro dialetto... perché è più difficile degli altri... magari l'egiziano è più facile.

La descrizione della signora indubbiamente punta il dito verso l'unicità della lingua araba ma, al contempo, ne mette in luce la molteplicità. Come si è spiegato in precedenza, la quotidianità linguistica di ogni arabofono è scandita dall'impiego alternato di (almeno) due varietà di arabo: quello formale e quello informale. Quando pertanto la signora afferma che «*la lingua da noi è l'arabo*» intende dire che effettivamente tutti gli arabi si definiscono tali perché accomunati dalla lingua araba. Ma quando poi spiega che «*è tutto arabo però ognuno c'ha il suo dialetto*», intende dire che ogni arabofono è solito esprimersi in una varietà di arabo informale (il dialetto) che può differire più o meno profondamente da quella formale (lo standard) le quali sono comunque entrambe imparentate. La signora, infine, spiega che per gli stessi arabi alcuni dialetti sono “più difficili” o “facili” di altri.

Nel mondo arabo, vi sono varietà dialettali che sono semplicemente più familiari di altre: è il caso dei dialetti dell'area sirolibanese o del dialetto egiziano del Cairo, due varietà che appartengono a un'area geografica che nel corso dei secoli ha rappresentato il centro nevralgico della cultura arabo-islamica.

La regione culturale più rappresentativa è dunque costituita da Egitto e Siria/Libano, cui si affianca in misura minore l'Iraq. Gli altri paesi arabi non hanno goduto dello stesso ruolo e dello stesso prestigio e, nel corso di tutto il Novecento, le industrie musicali e cinematografiche egiziane e sirolibanesi sono state tra le più fortunate: la conseguenza linguistica, pertanto, risiede nel fatto che le loro varietà dialettali finiscono per risultare più conosciute al grande pubblico.

Ora, se riportassimo per analogia tali dinamiche in scala ridotta all'Italia, dedurremmo che il romanesco, il napoletano, il fiorentino e il catanese sono “accenti”<sup>10</sup> conosciuti almeno passivamente un po' ovunque per via della letteratura prima, e del cinema e della musica poi, mentre produrre opere letterarie, film e canzoni nel dialetto di Portobuffolè (Tv) o di Scurcola Marsicana (AQ) potrebbe rivelarsi una scommessa commerciale a dir poco arrischiata.

Un ulteriore elemento che è necessario prendere in esame per caratterizzare la situazione linguistica araba riguarda la confessione religiosa.

La schiacciante maggioranza degli arabofoni è di confessione musulmana, ma esistono anche importanti minoranze di arabofoni di confessione israelitica o cristiana. Per i musulmani l'arabo è la lingua che Dio ha scelto per far discendere sull'umanità la sua ultima rivelazione nel VII secolo d.C. L'Islam, la religione monoteistica che suggellerebbe le fasi precedenti della rivelazione divina rappresentate da ebraismo e cristianesimo, trova il suo fondamento nel Corano (*al-Qur'ān*) che, scritto in arabo, è considerato parola diretta di Dio.

Questa breve digressione è sufficiente per comprendere come l'arabo sia una lingua investita di una sacralità tale, per i musulmani, che diventa ideologicamente difficile concepire deviazio-

<sup>9</sup> Tratto da Mori (2014, 295).

<sup>10</sup> Anziché “dialetto” o “varietà”, utilizzo qui deliberatamente “accento” nella sua accezione comune, perché non è questa la sede per distinguere fra dialetto e italiano regionale (il secondo domina sempre più nella cinematografia contemporanea a detrimento del dialetto verace che altrimenti rischierebbe di risultare incomprensibile).

ni o corrottele nella sua struttura: l'arabo è "uno" (sebbene poi sia costituito da tanti dialetti), l'arabo è una "lingua sacra" (perché è la lingua del Corano), l'arabo è la lingua "più antica al mondo" proprio perché sacra (ma la linguistica ci ha svelato che semmai è fra le lingue semitiche più giovani), l'arabo è "immutabile" (sebbene la storia ci dica, in modo obiettivo, che è mutato molto spesso), l'arabo è "impossibile da imparare per un non arabo" (ma la più importante grammatica araba fu concepita nel VIII secolo da Sibawayhi che era un persiano). Chiunque abbia a che fare con la cultura arabo-islamica si sarà imbattuto senz'altro in affermazioni di questo tenore.

### 2.3. Quante lingue conosce un arabo?

Condizioni di bilinguismo o plurilinguismo consentono l'apprendimento di ulteriori lingue con sforzi minori; per analogia, anche condizioni accentuate di dialettologia, proprio come accade in diglossia, sono favorevoli tanto quanto il bilinguismo.

Se si considera che il lettore ideale di queste pagine si trova a lavorare con arabofoni che studiano nelle scuole italiane, la considerazione di cui sopra appare rilevante.

È ovvio che molto dipende da dove un individuo è nato e cresciuto, quindi dalle condizioni familiari e dal vissuto personale, ma in genere l'idea che un arabo sia esclusivamente e monoliticamente arabofono è abbastanza lontana dalla realtà.

L'ultima generazione di arabi nati e cresciuti in Italia per buona parte della propria vita, scolarizzati esclusivamente nel nostro Paese, sono portatori di situazioni linguistiche complesse, che possono andare dall'italofonia stretta con incompetenza totale dell'arabo, fino a un bilinguismo che include una varietà di arabo dialettale insieme all'italiano, passando attraverso una serie di gradazioni intermedie.

Ma un arabo proveniente da Paesi arabi è in genere portatore di situazioni linguistiche in cui è difficile rilevare la sola arabofonia.

In sociolinguistica viene definito "repertorio" l'insieme delle lingue e delle varietà di cui dispone un individuo per esprimersi nella sua vita quotidiana: un sardo, per esempio, dispone della lingua italiana e della lingua sarda; uno svizzero della città di Friburgo dispone di francese e tedesco. Il repertorio di questi due individui sarà arricchito da quelle varietà ulteriori, dialettali o colte, che rientrano nel novero delle lingue ora menzionate.

Un arabo, invece, di quale repertorio dispone? È una questione cruciale che qualsiasi operatore abbia a che fare con soggetti provenienti da Paesi arabi dovrebbe tenere a mente, perché sapere in anticipo quali altre lingue il suo interlocutore potrebbe potenzialmente conoscere può agevolare le proprie strategie didattiche.

Di seguito, abbiamo riportato l'elenco dei Paesi arabi<sup>11</sup>: ovunque l'arabo è lingua ufficiale, ma alcune nazioni posseggono una seconda lingua co-ufficiale accanto ad esso; ovunque sono presenti sul territorio altre lingue che però non posseggono uno statuto di ufficialità e che in molti casi si configurano come lingue minoritarie; ovunque è presente almeno una esolingua, ossia una lingua europea priva di ufficialità ma comunque di grande diffusione che generalmente è retaggio del periodo coloniale.

<sup>11</sup> L'elenco riporta i paesi aderenti alla Lega Araba ad esclusione delle isole Comore.

	LINGUA CO-UFFICIALE ACCANTO ALL'ARABO	ALTRE LINGUE PRESENTI	ESOLINGUA EUROPEA PIÙ DIFFUSA
Algeria	<i>berbero</i>		<i>francese</i>
Arabia Saudita		<i>neosudarabico</i>	<i>inglese</i>
Bahreïn		<i>persiano</i>	<i>inglese</i>
Egitto		<i>nubiano, beja, domari</i>	<i>inglese, francese</i>
Emirati Arabi Uniti		<i>persiano, hindi</i>	<i>inglese</i>
Gibuti	<i>francese</i>	<i>somalo, saho-afar</i>	<i>francese</i>
Giordania		<i>armeno, ceceno, circasso, domari</i>	<i>inglese</i>
Iraq		<i>curdo, turco, persiano, neoaramaico</i>	<i>inglese</i>
Kuwait		<i>persiano</i>	<i>inglese</i>
Libano		<i>domari</i>	<i>francese, inglese</i>
Libia		<i>berbero</i>	<i>italiano, inglese</i>
Marocco	<i>berbero</i>	<i>ħassāniyya</i>	<i>francese, spagnolo</i>
Mauritania		<i>berbero, soninka, bambara, wolof, fulfulde</i>	<i>francese</i>
Oman		<i>neosudarabico</i>	<i>inglese</i>
Palestina		<i>ebraico, domari</i>	<i>inglese</i>
Qatar		<i>persiano</i>	<i>inglese</i>
Siria		<i>curdo, turco, neoaramaico, domari</i>	<i>inglese, francese</i>
Somalia	<i>somalo</i>	<i>swahili</i>	<i>italiano, inglese</i>
Sudan	<i>inglese</i>	<i>nubiano, beja, tigré, ecc.</i>	<i>inglese</i>
Tunisia		<i>berbero</i>	<i>francese</i>
Yemen		<i>neosudarabico</i>	<i>inglese</i>

### 3. Scrittura

Osserviamo la parola seguente:

مفتش

Si legge *mufattiš* e significa “ispettore”: è scritta in alfabeto arabo, che, esattamente come quello greco e quello latino, deriva dalla antica scrittura fenicia. Per leggere, l’occhio scorre da destra verso sinistra e individua solamente quattro consonanti:

مفتش

. . . m

مفتش

. . f .

مفتش

. t . .

مفتش

š . . .

Da questa esemplificazione, discendono queste indicazioni:

1. la scrittura araba è sinistrorsa: si scrive e si legge con direzione da destra a sinistra;

2. le lettere sono legate l'una all'altra: la scrittura è corsiva, ignora lo stampatello e la distinzione fra maiuscole e minuscole;
3. la scrittura predilige la registrazione delle consonanti a scapito delle vocali<sup>12</sup>.

Il terzo punto, in particolare, implica che scrivere o meno anche le vocali sia semplicemente una scelta.

A esclusione del Corano, della poesia e dei testi didattici per bambini dove le vocali si registrano in modo sistematico, tutte le altre tipologie testuali compariranno esattamente come la parola del nostro esempio, ovvero con le sole consonanti. Se poi chi scrive avrà la premura di registrare anche le vocali, in scrittura “vocalizzata” la stessa parola presenterà un aspetto leggermente diverso:

مُفَتِّش

In questa nuova versione della parola, sopra alle consonanti alcuni “segni diacritici” hanno lo scopo di puntualizzare la presenza delle vocali *u-a-i* nonché il raddoppiamento della consonante *t*.

Se, per assurdo, anche l'italiano avesse un sistema scrittorio analogo, una sequenza priva di vocali come <cs> potrebbe essere letta, a seconda del contesto, *casa*, *case*, *cosa*, *cose*, *cassa*, *casse*.

Tale sistema di primo acchito può sembrare complicato e dare l'impressione che sia più logico inserire sempre i diacritici e vocalizzare le parole. Tuttavia, l'obiezione principale, in buona sostanza, è che un arabofono è abituato sin dall'infanzia a confrontarsi con il sistema non vocalizzato, per cui, per tutta la sua vita, giudicherà assolutamente superfluo l'impiego dei diacritici.

### 3.1. Corrispondenza biunivoca grafema/fonema

Al di là della problematica ora evocata riguardo alle vocali, l'arabo si legge così come lo si scrive.

Ciò significa che si comporta in maniera molto diversa da lingue che si scrivono in un modo e si leggono in un altro, come per esempio inglese o francese.

In arabo ogni “grafema” (cioè ogni lettera) rappresenta un “fonema” (cioè un suono della lingua), e tale situazione ricorda immediatamente l'italiano.

È così che il quadro completo dell'alfabeto arabo dà una prospettiva sia sulle sue lettere sia sui suoi fonemi:

ص	ش	س	ز	ر	ذ	د	خ	ح	ج	ث	ت	ب	ا	I
ʃ	š	s	z	r	ḍ	d	ħ	ħ	ǧ	ṭ	t	b	a, ā	II
[sʕ]	[ʃ]	[s]	[z]	[r]	[ð]	[d]	[χ]	[ħ]	[dʒ]	[θ]	[t]	[b]	[a:]	III
ي	و	ه	ن	م	ل	ك	ق	ف	غ	ع	ظ	ط	ض	I
y	w	h	n	m	l	k	q	f	ǧ	ʕ	ẓ	ṭ	ḍ	II
[j]	[w]	[h]	[n]	[m]	[l]	[k]	[q]	[f]	[ɣ]	[ʕ]	[ðʕ]	[tʕ]	[dʕ]	III

Da leggersi *ovviamente* da destra verso sinistra, la riga I presenta le lettere dell'alfabeto arabo, la riga II fornisce il loro corrispondente secondo il sistema della trascrizione scientifica tradizionale.

<sup>12</sup> Tecnicamente, pertanto, l'arabo rientra nel novero delle lingue che hanno un sistema di scrittura *abjad*. Per inciso, la stessa denominazione “abjad” deriva proprio dalla sequenza delle prime quattro lettere dell'alfabeto arabo per come esso appariva in una fase antica: *alif, bāʾ, ǧīm, dāl*.

mente in uso nei lavori arabistici<sup>13</sup>, mentre la riga III rende i medesimi suoni secondo il sistema dell'Alfabeto fonetico internazionale (IPA).

### 3.2. Implicazioni varie nell'apprendimento dell'italiano

L'insegnante dovrà chiedersi se, prima di studiare l'italiano, il suo interlocutore arabofono abbia conoscenze di altre lingue che si servano dell'alfabeto latino (come il francese, l'inglese o lo spagnolo).

In caso affermativo, questi avrà già maturato un'idea del suo funzionamento.

In caso contrario, se cioè l'alunno conosce per la prima volta l'alfabeto latino con l'italiano, occorrerà prestare attenzione a diversi elementi<sup>14</sup>.

LA SCRITTURA IN STAMPATELLO. Essendo la scrittura araba unicamente corsiva, in cui le lettere si legano l'un l'altra, l'apprendimento dello stampatello può generare difficoltà.

LA DIFFERENZA FRA MAIUSCOLE E MINUSCOLE. Sono elementi che la scrittura araba, come già illustrato in precedenza, ignora totalmente, per cui occorrerà prestare attenzione ai nomi propri (*Roma, Sardegna, Francesca*) e alla prima lettera di attacco di frase dopo il punto fermo («*Uscì. Prese l'auto*»): si tratti di elementi che un arabofono in genere elabora a lungo.

LA REGISTRAZIONE DELLE CONSONANTI DOPPIE. La scrittura araba si serve di un segno diacritico per indicare la geminazione consonantica e, come tale, l'inserimento di un segno diacritico ricordiamo che è facoltativo: la sequenza <ss> della parola italiana *cassa* nella scrittura araba verrebbe registrata con una sola *s*. Attenzione pertanto alle doppie in italiano!

LA SCRITTURA DI S ITALIANA. Si scrive sempre *s*, ma, al di là della scrittura della lettera, in italiano standard e in buona parte dell'Italia centro-settentrionale si distingue tra fricativa dentoalveolare sorda (esattamente come la *s* di *sasso*) e sonora (come in *sbaglio* e *svampito*) quando questa viene a trovarsi fra due vocali, come in *rosa* e *casa*, due suoni che in IPA sono rispettivamente [s] e [z]. Il sistema fonologico dell'arabo, invece, prevede la presenza di [s] e [z] e la loro distinzione è operativa anche graficamente con due lettere diverse, ossia س e ز. Attenzione quindi a possibili confusioni in italiano, come *\*roza*, *\*zbaglio*, ecc.!

LA SCRITTURA DI Z ITALIANA. La *z* italiana è un'unica lettera che vale, a seconda delle parole, come affricata sonora [dz], come in *zoo*, o affricata sorda [ts], come in *stazione*. La lingua araba ignora questi due fonemi e un arabofono reinterpreta tali suoni come sequenze di *d+z*, *t+s* (si pensi, per esempio, che la parola italiana *pizza* in arabo è trascritta بيتزا ovvero *bītzā*). Quando *z* è l'affricata sorda [ts], pertanto, non è raro che un arabofono scriva *\*egizziano*, *\*stazione*.

I DIGRAFI. Anche detti digrammi, sono le sequenze di due lettere con valore di unico suono che sono parte integrante del sistema italiano: <ch> <gh> <sc> <gl> <gn>. La scrittura araba, invece, per il principio della corrispondenza biunivoca grafema/fonema, li ignora: a <ch> corrisponde l'unica lettera ك *k*, a <sc> l'unica lettera ش *š*, e così via. Un arabofono potrebbe avere difficoltà ad apprendere le regole d'uso dei digrafi dell'italiano.

LA H MUTA ITALIANA. Accanto alla questione dei digrafi <ch> e <gh>, occorre ricordare che *h* in italiano è utilizzata anche per alcune persone del verbo *avere*. La scrittura araba non ha nulla di simile.

L'ACCENTO GRAFICO. I segni diacritici facoltativi della scrittura araba cui si è più volte accennato, malgrado si posizionino al di sopra delle lettere e malgrado consistano spesso in lineette che sembrano accenti, non sono davvero un accento. La scrittura araba infatti non prevede alcuna registrazione grafica dell'accento, per cui occorrerà prestare attenzione all'apprendimento del sistema di

<sup>13</sup> Il sistema di trascrizione è stato concepito in ambito accademico. Ciò implica che: 1) per la sua artificialità, viene adoperato solo dagli specialisti; 2) non è un codice normalmente utilizzato nei paesi arabi (contrariamente, ad esempio, al cinese dove il *pinyin* è la trascrizione ufficiale in uso in Cina); 3) familiarizzare con tale sistema agevola la consultazione di altri testi scientifici arabistici.

<sup>14</sup> La bibliografia in materia è piuttosto ampia. A titolo esemplificativo, si vedano gli studi di Della Puppa (2007; 2018).

accentazione in uso nelle parole tronche e alla distinzione fra accento grave (*così, andò*) e accento acuto (*perché, benché*). Infine, anche con un arabofono, come d'altronde nelle prime fasi di alfabetizzazione di un italofono, occorre prestare attenzione alla distinzione *e/è*.

L'APOSTROFO. Nella scrittura araba non esiste: l'apprendimento del sistema in uso in italiano per l'elisione (*un'ora, una automobile* oppure *un'automobile*) potrebbe rappresentare una difficoltà.

LA PUNTEGGIATURA. In arabo godono di buona salute solamente il punto fermo < . >, la virgola < , >, il punto esclamativo < ! > e il punto interrogativo < ? >, mentre gli altri segni di punteggiatura (essenzialmente il punto e virgola e i due punti) pur essendo previsti dalla scrittura sono comunque utilizzati con frequenza di gran lunga minore. Inoltre, in arabo le parentesi tonde ( ) servono soprattutto come segnalatori per citazioni testuali o per porre enfasi su parole specifiche alla stregua del *corsivo* nella scrittura tipografica in alfabeto latino. Infine, si osservi che in arabo la punteggiatura non è comunque praticata in maniera ferrea e, di conseguenza, non si rivela così centrale come nella scrittura dell'italiano.

LE VOCALI ITALIANE. Il rapporto indubbiamente "disinvolto" che la scrittura araba suole avere con le vocali fa sì che tale attitudine possa riverberarsi anche nella scrittura dell'italiano. Anche sulla base delle osservazioni fonetico-fonologiche che si vedranno al paragrafo successivo, ci si accorgerà che un arabofono avrà difficoltà nella distinzione scrittoria in particolare di *e/i* e di *o/u*.

#### 4. Fonologia

Il sistema fonologico (ovvero l'organizzazione complessiva dei suoni) dell'arabo è abbastanza ricco: il § 3.1 mostra che le consonanti dell'arabo standard sono numerose, in particolare quelle dette "gutturali" che sono articolate nel retro della gola. Ad ogni modo, proprio in virtù dei dialetti che rappresentano di fatto la lingua materna di un arabofono, è necessario capire che il quadro presentato in precedenza, ma anche quello di qualsiasi grammatica di arabo standard o manuale medio di linguistica generale, è soggetto comunque a variazione.

Per le consonanti, è possibile sintetizzare, senza alcuna pretesa di esaustività, qualche caratteristica dell'arabo che finisce per manifestarsi sull'italiano:

FONEMI ITALIANI ASSENTI IN ARABO (STANDARD)	SOLUZIONI PRATICATE NELL'ITALIANO DI ARABOFONI
<i>p</i>	– tendenzialmente <i>b</i> (soprattutto presso gli arabi orientali e, in particolare, egiziani); correttamente <i>p</i> , se il soggetto ha buona conoscenza di esolingue (come per esempio i maghrebini).
<i>v</i>	– <i>f</i> , a meno che il soggetto abbia una buona conoscenza di esolingue (in tal caso, <i>v</i> è realizzata correttamente).
<i>c dolce</i> [ʃ] ( <i>ciao, cena</i> )	– tendenzialmente nessuna difficoltà perché reinterpretato come sequenza <i>t+š</i> ; più raramente realizzazione <i>sc</i> , talora per interferenza coi dialetti italiani (per esempio il romanesco).
<i>g dura</i> [g] ( <i>gatto, ghepardo</i> )	– articolato sempre correttamente, perché <i>g</i> pur essendo assente in arabo standard è comunque presente nei dialetti arabi.
<i>gl</i> [ʎ] ( <i>giglio, aglio</i> )	– tendenzialmente reso <i>ll</i> (→ <i>gillio, allio</i> ), oppure reso <i>ij</i> (→ <i>gijo, aijo</i> ).
<i>gn</i> [ɲ] ( <i>gnomo, lasagna</i> )	– tendenzialmente <i>n</i> doppia (→ <i>nniomo</i> ) oppure <i>n</i> singola (→ <i>lasanìa</i> )
FONEMI PRESENTI IN ARABO DIALETTALE CHE INFLUENZANO L'ITALIANO	SOLUZIONI PRATICATE NELL'ITALIANO DI ARABOFONI
<i>ž</i> [ʒ] (come <i>j</i> francese di <i>jour</i> )	– sostituisce la <i>g dolce</i> ( <i>gente</i> → <i>žente, mangiare</i> → <i>manžare</i> )
<i>r</i> [ʀ] (velarizzata)	– compare nelle sequenze <i>ra, ru, ro</i> , influenzando anche la vocale

Quanto alle vocali, in arabo standard sono:

VOCALI BREVI		VOCALI LUNGHE	
<i>i</i>	<i>u</i>	<i>ī</i>	<i>ū</i>
<i>a</i>		<i>ā</i>	

In arabo dialettale, invece, i sistemi vocalici possono presentarsi come molto più complessi e ricchi e non mancano infatti i dialetti in cui le vocali a timbro medio *e/ē* ed *o/ō* sono perfettamente presenti e attive.

È quindi proprio per via della struttura del sistema vocalico dell'arabo, sia standard sia dialettale, che molto spesso in un arabofono si riscontra una certa confusione in:

**DISTINZIONE FRA VOCALI CHIUSE E APERTE.** Si ricordi che in italiano *e* ed *o* possono essere aperte [ɛ] [ɔ] oppure chiuse [e] [o] e che tale distinzione è “fonematica”, ovvero serve a distinguere i significati di due parole altrimenti uguali (come in *è* verbo, *e* congiunzione; *ho* verbo, *o* congiunzione). Una differenza qualitativa di tipo fonematico non è invece contemplata dall'arabo in cui l'apertura/chiusura delle vocali non distingue il significato delle parole.

**PRONUNCIA DI UÒ, IÈ, ÉI.** Spesso è semplificata: *può* → \**pò*, *cuore* → \**cu-óre* e *ieri* → \**i-éri* (con vocali separate e chiuse), *sei* → \**seji*.

**DISTINZIONE O/U, E/I.** In arabo la distinzione fonematica *o/u* nonché *e/i* è attiva solo in alcuni dialetti e ciò può senza dubbio semplificare l'apprendimento di questo elemento dell'italiano. Ma, al contempo, diventa troppo complesso individuare in questa sede quali zone del mondo arabo sono, per così dire, avvantaggiate. Per tale ragione, conviene pertanto partire dal presupposto che per molti arabofoni tale distinzione tenderà a farsi labile soprattutto, ma non esclusivamente, in posizione atona (ossia non accentata, come quelle in grassetto di *perché*, *bombola*). In questo caso, si verifica spesso una semplificazione delle vocali se non una vera e propria caduta.

Quando un soggetto tunisino, per esempio, volendo formulare l'enunciato italiano «Sei di Pescara?» produce *tu di Pescara?* e questo è foneticamente reso [tu:dpəs'ka:ɾa], se ne traggono le riflessioni seguenti:

1. le sillabe atone (*/di/* e */pe/scara*) mostrano una caduta delle vocali (*/di/* → [d]) o un loro affievolimento (*/pe/* → [pə]);
2. la consonante *r* è lievemente velarizzata [ɾ], ossia una resa fonetica frequente in arabo che consiste nel pronunciare una *r* mentre simultaneamente il dorso della lingua si innalza verso il velo palatino;
3. il verbo *essere* è completamente omesso.

Quest'ultimo elemento ci introduce ai risvolti morfosintattici.

## 5. Morfosintassi

Piuttosto che fornire una presentazione generale della morfosintassi araba, per la quale altri riferimenti si riveleranno più esaustivi<sup>15</sup>, ci limiteremo a fornire alcuni cenni a livello contrastivo con l'italiano, senza mai dimenticare che per un arabofono la base dell'interferenza non è l'arabo standard, bensì quello dialettale, unica vera lingua materna.

<sup>15</sup> Si veda, per una rapida introduzione, Mion (2016).

### 5.1. Determinazione e indeterminazione del nome: forse sì, forse no

In genere, si afferma (poco precisamente) che l'arabo standard ha sì un articolo determinativo (*al-*) ma non dispone di un articolo indeterminativo, per cui la distinzione fra «il libro» e «un libro» consiste in:

<i>al-kitāb</i>	kitāb
<b>il</b> libro	<b>un</b> libro

A ciò si aggiunga inoltre che l'articolo determinativo *al-*, alla stregua dell'inglese *the*, è unico e invariabile per genere (che in arabo è maschile e femminile) e numero (singolare, plurale e duale, quest'ultima una categoria grammaticale piuttosto marginale in dialetto).

Basandosi su tale situazione, si presume spesso che un arabofono abbia difficoltà in italiano nell'apprendimento degli articoli soprattutto di tipo indeterminativo.

Ma cosa avviene in arabo dialettale? Si hanno essenzialmente due strategie:

1. come in arabo standard: presenza di articolo determinativo e assenza di qualsiasi articolo indeterminativo (in arabo tunisino, per esempio, *l-ktāb* “**il** libro” ≠ *ktāb* “**un** libro”);
2. diversamente dall'arabo standard: presenza sia di un articolo determinativo sia di un articolo indeterminativo creato autonomamente (in arabo marocchino, per esempio, *l-ktāb* “**il** libro” ≠ *wahd-əl-ktāb* “**un** libro”).

A queste due strategie principali se ne aggiungono spesso anche altre, con sfumature e valori grammaticali particolari, secondo una distribuzione geografica nei vari paesi arabi abbastanza intricata e che è superfluo esaminare qui. Ma quel che è bene chiarire, pertanto, è che un arabofono è perfettamente in grado di riproporre i principi della determinazione/indeterminazione in qualsiasi altra lingua. L'elemento che dovrebbe preoccupare l'insegnante italiano, piuttosto, è la morfologia del sistema degli articoli: l'italiano prevede sempre una distinzione di genere e numero sia per l'articolo determinativo (*il, lo, la, i, gli, le*) sia per quello indeterminativo (*un, uno, una, dei, degli, delle*), distinzione che invece l'arabo, tanto standard quanto dialettale, non ha.

### 5.2. La declinazione: se l'avete studiata, dimenticatela!

L'arabo standard ha una declinazione nominale a tre casi: nominativo (*al-kitāb-u* “il-libro-SOGGETTO”), accusativo (*al-kitāb-a* “il-libro-OGGETTO”), obliquo (*al-kitāb-i* “il-libro-OBLIQUO”). Capita di vedere insegnanti di italiano L2 che, dopo aver appreso di tale caratteristica, predispongono strategie glottodidattiche che contemplino questo sistema.

Fatica quasi sprecata!

Nessun arabofono nella sua lingua quotidiana usa la declinazione nominale, perché nessun dialetto dell'arabo ne fa uso. Da questo punto di vista, quindi, la distanza che corre fra arabo standard e arabo dialettale equivale a quella fra latino classico (che le declinazioni le aveva e le usava) e italiano (che le declinazioni le ha perse).

### 5.3. Verbi: è più semplice l'italiano o l'arabo?

In italiano il verbo è enunciato all'infinito ed è sulla base di quest'ultimo che si individuano tre coniugazioni, in *-are, -ere* e *-ire*.

In arabo non esiste nulla di equivalente e il verbo non è mai enunciato all'infinito, bensì sempre alla 3ª persona singolare maschile del passato: alla domanda «come si dice “entrare”?», la risposta è «*daḥala*» che letteralmente sta per “[egli] entrò”; alla domanda «come si dice “lavorare”?», la risposta è «*ištaḡala*» che letteralmente significa “[egli] lavorò”.

L'italiano coniuga il verbo mediante l'inserimento di una serie di “desinenze” indicanti, grosso modo, tempo, modo e persona: *scriv-o*, *scriv-i*, *scriv-erà*, *scriv-essimo*, ecc.

L'arabo, invece, coniuga il verbo inserendo una serie di affissi che hanno unicamente un valore di persona (*io*, *tu*, *egli*, *ella*, ecc.) prima o dopo a uno scheletro centrale: questo scheletro è definito in genere “radice” ed è costituito da una sequenza di tre o più consonanti. Così, al verbo «scrivere» corrisponde uno scheletro *k-t-b* al quale si annettono affissi personali validi per il passato (*katab-tu*, *katab-ta*, *katab-ti*, *katab-a*, ecc.) o per il presente (*'a-ktubu*, *ta-ktubu*, *ta-ktub-īna*, *ya-ktubu*, ecc.).

Le caratteristiche del verbo in italiano e in arabo sono qui schematizzate al massimo:

ITALIANO	ARABO			
	Costruzione	Valore	Esempio	Traduzione
passato prossimo, passato remoto, imperfetto, trapassato prossimo, trapassato remoto	<i>Scheletro</i> — <i>affisso personale</i> (“coniugazione a suffissi”)	passato	<i>daḥal—tu</i>	sono entrato, entrasti
			<i>daḥal—ta</i>	sei entrato, entrasti
			<i>ištaḡal—tu</i>	ho lavorato, lavorai
			<i>ištaḡal—ta</i>	hai lavorato, lavorasti
presente, futuro semplice	<i>affisso personale</i> — <i>Scheletro</i> (“coniugazione a prefissi”)	non-passato	<i>'a—dhulu</i>	entro, entrerò
			<i>ta—dhulu</i>	entri, entrerai
			<i>'a—štaḡilu</i>	lavoro, lavorerò
			<i>ta—štaḡilu</i>	lavori, lavorerai

La sintesi mostra che l'italiano è dotato di un sistema di tempi e coniugazioni abbastanza intricato dove spesso intervengono *essere* e *avere* come verbi ausiliari, mentre in arabo si hanno essenzialmente due coniugazioni specializzate per eventi genericamente passati e non-passati.

#### 5.4. La copula

«La mia nuova auto è bellissima» è una frase in cui il verbo *essere* è al presente indicativo e ha funzione di copula (è).

In arabo standard, in condizioni analoghe, non esiste un elemento equivalente alla copula:

<i>'inna</i>	<i>sayyārat-ī</i>	<i>l-ḡadādata</i>	<i>ḡamīlatun</i>	<i>ḡiddan</i>
“certamente	l'auto-mia	la-nuova	bella	molto”

Questa strategia resta sostanzialmente in vigore anche in arabo dialettale, sebbene non manchino soluzioni alternative più allineate a quanto intendiamo in genere per “copula”:

arabo marocchino:	<i>ṭ-ṭūmūbīl</i>	<i>dyāl-i rāha</i>	<i>zwīna bəzzāff</i>	“la mia auto è molto bella”
	la-auto	mia è	bella molto	
arabo anatolico:	<i>hāḍa</i>	<i>abū-wa-we</i>		“questo è suo padre”
	questo	padre-suo-è		

### 5.5. Chi mangia chi: il gatto o il topo? L'ordine vso/svo

Chiunque si sia informato sull'arabo in qualsiasi testo di linguistica generale, nonché su alcune pubblicazioni di didattica dell'italiano ad arabofoni, avrà appreso che l'enunciato «Il gatto mangia il topo» viene reso in arabo standard con ordine VERBO-SOGGETTO-OGGETTO, ossia:

<i>ya 'kulu</i>	<i>l-qiṭṭu</i>	<i>l-fa 'rata</i>
“mangia	il-gatto	il-topo”

Tuttavia, la preoccupazione che un arabofono trasponga anche in italiano questa sequenza è di gran lunga ingiustificata!

Se per gli enunciati in terza persona tale ordine è la regola in arabo standard, l'arabo parlato (ovvero dialettale) ha invece ricostruito un ordine SOGGETTO-VERBO-OGGETTO, assolutamente analogo all'italiano, che finisce per restituire “il gatto mangia il topo”.

### 5.6. Altri elementi

Proponiamo ora di seguito una breve miscellanea di fenomeni interessanti.

PREPOSIZIONE *DI*. Quando in italiano ha valore di complemento di specificazione (*l'automobile del direttore*) e di materia (*un orologio d'oro*), in arabo si hanno due strategie:

1. mera giustapposizione dei termini: strategia attuata sia in arabo standard sia in arabo dialettale, il cosiddetto “stato costruito” consiste nel porre i sostantivi semplicemente l'uno dopo l'altro senza l'ausilio di ulteriori elementi: arabo standard *sayyāratu l-mudīri*, arabo palestinese *siyyārit il-mudīr*, entrambi da leggersi letteralmente “automobile il-direttore”;
2. intervento di una preposizione: strategia attuata solo in arabo dialettale, consiste nel porre una preposizione con valore di possesso fra i due sostantivi: arabo egiziano *il-'arabiyya bitā' il-mudīr*, arabo marocchino *t-ṭūmūbīl dyāl l-mūdīr*, entrambi da leggersi letteralmente “l'automobile di il-direttore”.

PREPOSIZIONI ARTICOLATE. In italiano esistono (*del, dello, della, coi, ecc.*) e nascono dalla fusione della preposizione con l'articolo, ma l'arabo non ha nulla di analogo.

*PRIMA E DOPO*. In italiano si dice «un giorno fa» per il passato, e «tra un giorno» per l'avvenire, locuzioni rese in arabo rispettivamente con *qabla* “prima” (*qabla yawm* lett. “prima di un giorno” → “un giorno fa”) e *ba 'da* “dopo” (*ba 'da yawm* lett. “dopo un giorno” → “fra un giorno”): attenzione pertanto alle interferenze!

*ANDARE E VENIRE*. In italiano si dice «vengo con te», ma in arabo tanto standard quanto dialettale si prediligono soluzioni contenenti il verbo *andare*, da cui «vado con te».

PARATASSI E IPOTASSI. Lo stralcio di articolo giornalistico qui riportato<sup>16</sup> evidenzia la presenza di frasi lunghe e costellate di incidentali e delle numerose ripetizioni della congiunzione «e». Si rifletta pertanto su come è strutturato lo stile di un testo narrativo arabo:

<sup>16</sup> Tratto da *Aljazeera.net* del 30.08.2019.

TESTO ARABO	TRADUZIONE LETTERALE	TRADUZIONE LIBERA
وأوضح الرئيس اليمني الموجود في الرياض أن "الجيش الوطني يواجه الميليشيات الحوثية والتمرد المسلح الذي يستهدف الشرعية الدستورية والهوية اليمنية، والذي قامت به مليشيات المجلس الانتقالي الجنوبي المدعوم من الإمارات الذي نصب نفسه -ظلمًا وعدوانًا وبالقوة المسلحة- ممثلًا لأبناء الشعب اليمني في المحافظات الجنوبية، ولا يزال يرتكب أبشع الجرائم ضد المواطنين العزل مستخدمًا ترسانة عسكرية إماراتية سعيًا لتحقيق أهداف وغايات مموليه	E ha chiarito il Presidente yemenita presente a Riadh che «l'esercito nazionale affronta le milizie huthi e la ribellione armata che prende di mira la legittimità costituzionale e l'identità yemenita e che hanno fatto le milizie del Consiglio di transizione del sud appoggiato dagli Emirati il quale si è affermato ingiustamente e aggressivamente e con la forza armata, rappresentando i figli del popolo yemenita nelle regioni meridionali, e continua a commettere i più atroci crimini contro i cittadini inermi utilizzando un arsenale militare emiratino tentando di realizzare gli scopi e le finalità dei suoi finanziatori»	<i>Il Presidente yemenita che si trova a Riadh ha chiarito: «L'esercito nazionale sta affrontando le milizie huthi e la ribellione armata che prende di mira la legittimità costituzionale e l'identità yemenita. Tale ribellione è stata messa in atto dal Consiglio di transizione del sud, appoggiato dagli Emirati. Questo Consiglio si è affermato ingiustamente con la violenza della forza armata e si erge a rappresentante degli yemeniti del sud. Continua a commettere contro cittadini inermi crimini atroci, con l'ausilio di un arsenale militare di provenienza emiratina, e non fa altro che perseguire gli scopi dei suoi finanziatori»</i>

## 6. Aspetti pragmatici

Durante una conversazione, quali sono le abitudini di un arabofono?

TRASMISSIONE DELL'INFORMAZIONE. In Italia la conversazione tende ad arrivare in fretta all'oggetto del discorso: «Ciao, come va? Senti, ti ho chiamato per dirti se andiamo al cinema». Nella cultura araba, invece, si arriva al punto solo dopo lunghi preamboli: «Ciao, buongiorno! Come stai? Tutto bene? Novità? Che fai di bello? Stavo pensando, se non hai di meglio da fare, che quando vuoi, è uscito un bel film. Magari, se ti va, si potrebbe andare al cinema».

DISTANZA INTERPERSONALE. Lo spazio fisico che separa due persone diminuisce man mano che dal Nord Europa ci si avvicina al Mediterraneo. Nella cultura araba è più ridotto rispetto alle abitudini italiane: avvicinarsi e toccare il proprio interlocutore è del tutto normale.

I PRONOMI DI CORTESIA E "L'AUTORITÀ". Il sistema dei pronomi di cortesia *tu/Lei* dell'italiano non ha equivalenti in arabo, poiché in genere si dà del «tu» accompagnandolo con un appellativo che si riferisce alla professione dell'interlocutore: «Per favore, mi rispiegheresti l'esercizio, Professore?». Si badi, inoltre, che in una lezione in Italia le domande degli studenti sono in genere benaccette: lo studente arabo, invece, interpreta ciò come una continua interruzione che dimostra che chi sta dietro la cattedra ha poco polso e scarsa autorità.

GESTUALITÀ. I gesti dell'italiano non sono universali, tanto che la cultura araba ne condivide alcuni assegnando però loro un significato differente. Come interpretereste questo gesto se fatto da un italiano?

Ebbene, se si tratta di un arabo, non prendetela a male: vi sta semplicemente dicendo «Aspetta!».



## Bibliografia

- Berruto, G. (2004), *Prima lezione di sociolinguistica*, Bari, Laterza.
- Della Puppa, F. (2007), *Dall'analisi del contatto arabo-italiano L2 alle implicazioni glottodidattiche*, in "Studi di glottodidattica", 3, 22-40.
- Della Puppa, F. (2018), *Lingua araba a scuola: nuove prospettive glottodidattiche*, in C.M. Conon, A. Bier, E. Ballarin (a cura di), *La didattica delle lingue nel nuovo millennio: le sfide dell'internazionalizzazione*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 429-440.
- Ferguson, Ch. (1959), *Diglossia*, in "Word", 15, 325-340; disponibile in traduzione italiana: *La diglossia*, in P.P. Giglioli, G. Fele (a cura di), *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna, Il Mulino, 2000, 185-205.
- Lamrani, F.-Z. (2003), *Arabic Diglossia and Court Reporting in the Moroccan Criminal Courtroom*, in I. Ferrando, J.J. Sanchez Sandoval (a cura di), *Aida 5<sup>th</sup> Conference Proceedings*, Cádiz, Servicio de Publicaciones Universidad de Cádiz, 391-397.
- Mion, G. (2016), *La lingua araba* (Nuova edizione), Roma, Carocci.
- Mori, L. (2014), *Sociolinguistic Awareness and Language Attitudes within the Moroccan Migrant Community in Italy*, in O. Durand, A.D. Langone, G. Mion (a cura di), *Alf lahğa wa lahğa. Proceedings of the 9<sup>th</sup> Aida Conference*, Wien, Lit Verlag, 289-300.

<scheda web: Esempi di italiano scritto da arabofoni>

<scheda web: Esempi di italiano parlato da arabofoni>

<scheda web: Approfondimento sul sistema verbale arabo>



# Capitolo 12

## L'AMARICO

Graziano Savà – Centro Studi Africani, Università “l'Orientale” di Napoli

### 1. Introduzione

«L'amharico<sup>1</sup> è una lingua impossibile, complicatissima. In Italia solo due studenti, all'Istituto Orientale di Napoli, lo stanno studiando» (Semplici 1996, 167). Queste due frasi risulterebbero spaventose a chi si appresta a studiare l'amarico, ma non devono intimorire gli utenti di questo capitolo, poiché essi dovranno conoscere piuttosto che imparare la lingua. D'altro canto, l'affermazione che l'amarico sia così complesso rivela implicitamente che è tanto diverso dall'italiano, un fatto che interessa i docenti e le docenti che si serviranno del presente capitolo. Ci sono infatti cose “strane” in amarico che è bene sapere per assistere al meglio i madrelingua nell'apprendimento dell'italiano. Per quanto è possibile, il capitolo cerca di delineare queste “stranezze” e confrontarle con la situazione dell'italiano.

L'amarico è una lingua semitica parlata in Etiopia, un paese grande quanto Francia e Germania insieme, che conta circa cento milioni di abitanti e la cui storia si incrocia con quella dell'Italia per via delle mire coloniali di quest'ultima. Questo legame ha fatto entrare alcuni nomi ed espressioni di origine etiopica nell'uso dell'italiano. Un esempio è *negus*<sup>2</sup>, cioè l'imperatore etiopico Haile Selassie. Un altro termine è “ambaradan”, versione modificata di *Amba Aradam*, un'altura<sup>3</sup> sulla quale nel 1936 l'esercito italiano riportò la prima vittoria sulla strada della conquista di Addis Abeba e dell'occupazione dell'Etiopia. In Italia “ambaradan” indica “grande confusione, cose alla rinfusa” a ricordo della situazione militare molto convulsa e confusionaria che ha caratterizzato lo scontro ad *Amba Aradam*. Poi c'è “lingua di Menelik”, il fischietto con un'appendice di carta che si srotola, tipico gioco carnevalesco per bambini. Menelik è stato un grande imperatore illuminato dell'Etiopia, che ha internazionalizzato ed espanso l'impero e che è altresì ricordato per aver inflitto una sconfitta all'esercito italiano in quel di Adwa nel 1896 respingendo così un primo tentativo di colonizzazione a partire dall'Eritrea già italiana. Infine Macallé, capitale della regione del Tigray, nel nord dell'Etiopia, ma anche dolce tipico siciliano (una sorta di cannolo soffice). Il docente potrebbe utilizzare queste informazioni per avere un primo approccio amichevole con lo studente di lingua amarica mostrando un certo interesse verso la sua cultura e dimostrando l'esistenza di una connessione con quella italiana.

---

<sup>1</sup> Questa versione di amarico, amharico, sarebbe più corretta perché indica la lingua degli Amhara. Ma è uso comune chiamare l'amarico così, senza h, anche se il nome dell'etnia resta Amhara e non è mai Amara.

<sup>2</sup> La trascrizione dei termini amarici in uso in italiano e dei nomi di origine etiopica è semplificata per facilitarne la lettura. Per essi non viene quindi adottata la trascrizione fonologica presentata in § 7.2. e § 7.3.

<sup>3</sup> L'*amba* è una montagna con cima piatta ed estesa caratteristica dell'altopiano etiopico.

Il docente potrebbe anche fare notare che in amarico ci sono alcuni prestiti italiani e quindi dimostrare che lo studente conosce varie parole italiane, senza saperlo. I prestiti possono grosso modo essere classificati in: motori (*makina* “automobile”, *gomma*), materiali (*fero* “ferro”), cibo (*arosto* “arrosto”), trasporti (*banzina* “benzina”), giochi (*dama*), burocrazia (*firma*), casa (*bagno*), termini militari (*feshale* “ufficiale”), abbigliamento (*mutanta* “mutande”), cultura (*derama* “dramma”) (Savà 2012).

Come già menzionato, il presente contributo mira ad essere uno strumento per la conoscenza dell'amarico sotto l'aspetto storico, sociolinguistico, letterario e grammaticale. Quest'ultimo aspetto è quello più rilevante per il docente che insegna ad un parlante amarico. Esso viene sviluppato in tre sezioni: fonologia e fonetica, ortografia, morfo-sintassi e pragmatica. La formazione e l'ordine delle parole sono due punti introdotti preliminarmente.

Magari alla fine della lettura l'amarico sarà più familiare e non apparirà così terribile. In effetti i due studenti menzionati nella citazione l'amarico l'hanno imparato, e uno dei due sta scrivendo il presente capitolo<sup>4</sup>.

## 2. La varietà linguistica dell'Etiopia

L'amarico è una delle ottanta lingue parlate in Etiopia<sup>5</sup>, un paese comunemente definito la “culla della civiltà”. È qui che ominidi come Lucy (3,2 milioni di anni fa) hanno avuto uno sviluppo fisico ed intellettuale tale da riuscire ad intraprendere il cosiddetto “out of Africa”, il lungo e lento viaggio che attraverso il Mar Rosso ha dato avvio all'occupazione umana del resto del globo terrestre. Si ritiene che uno degli strumenti tecnologici che abbia permesso la grande traversata sia stata la lingua. È quindi molto probabile, se non logico, che l'Etiopia sia stata anche culla della comunicazione linguistica umana.

La profondità cronologica estrema, se non massima, della presenza dell'uomo in Etiopia e il clima favorevole che lo caratterizza ha storicamente favorito l'intensa occupazione del territorio etiopico. Per quanto riguarda il clima, sebbene si trovi in una regione calda tra il tropico del Cancro e l'equatore, l'Etiopia ha un clima temperato grazie ai due altopiani, settentrionale, detto abissino, e meridionale, che coprono gran parte del suo attuale territorio. I due altopiani sono separati dalla Rift Valley, che poi prosegue verso l'Africa Subsahariana. A est, le montagne degradano verso la depressione dancala e il deserto somalo.

L'occupazione dell'Etiopia da parte delle popolazioni che hanno formato il mosaico linguistico attualmente osservabile è legata alla desertificazione del Sahara, datata 5500 anni fa. In seguito alla desertificazione varie popolazioni in cerca di terre più ospitali sono state attratte dall'Etiopia. Si tratta di genti che per la maggior parte parlavano lingue della grande famiglia afroasiatica (anche conosciuta come camito-semiteca), in particolare quelle del gruppo cuscitico e omotico. L'Etiopia ospita anche lingue afroasiatiche del gruppo semitico, ma esse non sono arrivate direttamente dal Sahara<sup>6</sup>. Dopo la desertificazione, le genti di lingua semitica sono giunte in Medio Oriente attraverso la penisola del Sinai dando vita a lingue quali l'arabo, l'ebraico, l'amarico, l'assiro e il babilonese, per citare le più conosciute. Non è chiaro da dove siano arrivate le lingue semitiche in Etiopia, ma attestazioni epigrafiche ci parlano della colonizzazione da parte di popolazioni di lingua

<sup>4</sup> L'altro è Christian Grassini, attualmente consulente ONU, che ringrazio per aver fornito una preziosa revisione del testo. Eventuali errori ed omissioni dipendono esclusivamente da me.

<sup>5</sup> Si contano pure circa duecento dialetti.

<sup>6</sup> Della famiglia afroasiatica fanno parte anche lingue parlate in Maghreb (il gruppo berbero, di cui fa parte il tuareg), in Nigeria (il gruppo ciadico) e in Egitto (l'egiziano antico).

semitica provenienti dall'odierno Yemen (III-V secolo a.C.). I Sabei, in particolare, hanno lasciato innumerevoli tracce della loro presenza sul suolo etiopico. È dal sabeo che molto probabilmente si è formato il ge'ez, la lingua che ha dato vita al resto delle lingue semitiche dell'Etiopia, amarico incluso. Le altre lingue cosiddette etio-semitiche sono: a nord, il tigrino, parlato in Tigray ed in Eritrea (oggi stato indipendente), e il tigrè, parlato in Eritrea, e, a sud, i dialetti gurage, l'argobba, l'harari e l'estinto gafat. Esistono in Etiopia anche alcune lingue non afroasiatiche. Si trovano sul confine occidentale con il Sudan e appartengono alla famiglia nilosahariana. Bisogna menzionare anche tre lingue di affiliazione genetica incerta: gumuz, shabo e ongota.

### 3. Il ge'ez

Il ge'ez è stato protagonista di uno dei più grandi imperi dell'antichità, l'impero di Aksum, che è fiorito dal primo al IX secolo d.C. Il centro dell'impero era la città di Aksum, nell'attuale Tigray, in Etiopia settentrionale. La città aveva un'importantissima appendice sul Mar Rosso: la città-porto di Adulis. È grazie ai commerci in transito per Adulis che Aksum diventò grande e si espanse fino a conquistare tutto l'altopiano settentrionale etiopico.

Il ge'ez non si limitò a essere la lingua dell'impero. Con la cristianizzazione (ortodossa) dell'Etiopia nel IV secolo, esso diventò anche la lingua della chiesa. La produzione di manoscritti, soprattutto religiosi, in ge'ez è massiccia e nel mondo seconda solo a quella del latino. Essa si sviluppa per vari secoli e, anche se limitata dall'amarico, è ancora attiva. In particolare, è da menzionare la redazione del cosiddetto Kabra Nagast ("Onore dei re"), un libro scritto nel XIII secolo che racconta dell'origine Salomonide della dinastia regnante in Etiopia. Il primo re etiopico sarebbe stato Menelik, figlio di Salomone e della regina di Saba, che regnava in Etiopia. A suggello di questo legame con Salomone Menelik portò con sé in Etiopia l'arca dell'alleanza tra Dio e il popolo ebraico. Secondo la tradizione cristiana etiopica l'arca è ancora custodita nella chiesa di Mariam Tsion a Aksum.

### 4. Il mosaico linguistico della federazione etiopica

La dinastia Salomonide ha continuato a regnare quasi incontrastata a partire dal regno di Aksum fino al XX secolo. L'unico breve periodo in cui un'altra dinastia prese il potere, la dinastia degli Zagwe di origine cuscitica, fu attorno al X secolo d.C. Quasi tutti i rappresentanti salomonidi appartenevano all'etnia Amhara (da cui amarico). Il titolo di imperatore (in ge'ez *negusa nagast* "re dei re") era dovuto al fatto che essi regnavano su una serie di regni locali, comandati da *negus* o *ras*. La dinastia ebbe fine nel 1975, quando un colpo di stato condotto dal colonnello socialista Menghistu Haile Mariam depose e uccise l'ultimo imperatore d'Etiopia: Haile Selassie. Si tratta dell'imperatore che andò in esilio in Inghilterra a seguito dell'occupazione italiana dell'Etiopia nel 1936-1941 e che denunciò l'aggressione di fronte alla Lega delle Nazioni, di cui l'Etiopia faceva parte, unico paese del continente africano membro dal 1923. È anche la figura centrale del movimento rastafariano (da Ras Tafari, il nome da *ras* di Haile Selassie, che è il nome da imperatore).

Menghistu instaurò una feroce dittatura e dovette fare fronte a gruppi armati interni guidati dal Fronte per la Liberazione del Tigray così come al movimento indipendentista armato dell'Eritrea che aveva già messo a dura prova Haile Selassie. In effetti l'Eritrea, a maggioranza etnica tigrina, era stata ri-annessa all'Etiopia da Haile Selassie dopo che essa era stata separata nel processo di colonizzazione italiana del Corno d'Africa. Da qui la guerra d'indipendenza eritrea che in tutto durò trent'anni.

Soprattutto per l'interruzione del sostegno da Mosca a seguito del crollo del blocco sovietico, Menghistu viene spodestato e si rifugia in esilio. Il governo etiopico viene preso in mano dal capo del gruppo di liberazione tigrino Meles Zenawi. Questi dà il via libera per un referendum attraverso il quale l'Eritrea diventa un paese indipendente nel 1993. Una delle prime azioni del governo di Meles Zenawi è di dare una nuova costituzione all'Etiopia. È una costituzione rivoluzionaria perché fortemente decentrata: viene creata una Repubblica di Stati Federali su base etnica. Ciascun stato ha un'ampia indipendenza in termini di politiche economiche, sociali e culturali e viene sancito il diritto all'autodeterminazione.

Gli stati federali, o regioni, dell'Etiopia sono: Afar; Amhara; Benishangul-Gumuz; Gambela; Harar; Oromia; Somali; Southern Nations, Nationalities and Peoples; Tigray e le città autonome di Dire Dawa e Addis Abeba. La maggior parte degli stati è linguisticamente omogenea. In Afar si parla in modo predominante l'omonima lingua cuscitica orientale. L'Amhara è la regione dell'amarico. Il Gambela è a maggioranza linguistica nilosahariana. La lingua dell'Oromia è l'oromo (cuscitico) con i suoi dialetti. Il somalo (cuscitico) domina nella regione somala e a Dire Dawa. Il tigray è la regione del tigrino (semitico). Le altre regioni sono meno omogenee. Ad Addis Abeba si parla l'amarico come prima lingua ma si trova in territorio oromo e ospita una varietà di lingue a seguito della migrazione dalle zone rurali. Nella regione dello Harar si parla harari, somalo e oromo. Nello Benishangul-Gumuz sono parlate lingue nilosahariane e omotiche. La regione Southern Nations, Nationalities and Peoples, in effetti, è estremamente eterogenea, un vero caleidoscopio di circa 40 lingue appartenenti a tutti i gruppi linguistici etiopici (Figura 1).



Figura 1. Gli stati federali etiopici.

## 5. Il ruolo dell'amarico in Etiopia

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, l'amarico viene parlato come prima lingua (L1) nella regione dell'Amhara, in Etiopia settentrionale, e nella capitale Addis Abeba. Come lingua seconda viene parlato un po' in tutte le regioni e soprattutto in contesti urbani commerciali e burocratico-amministrativi. Il ruolo più pratico dell'amarico è quindi quello di lingua inter- etnica.

Secondo il censimento del 2007, l'amarico risulta la lingua etiopica con il maggior numero di parlanti: ci sono circa 21.811.600 parlanti amarico prima lingua (L1) di etnia Amhara e circa 4.000.000 parlanti seconda lingua (L2). Ci sono anche tre milioni di migranti sparsi nel mondo. Secondo l'Istat ([http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS\\_POPSTRCIT1](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRCIT1)) nel 2019 gli etiopi residenti in Italia erano 7.515, ma non vi sono informazioni sulla loro lingua. Si può immaginare che la maggior parte di essi siano di madrelingua amarica, ma non siamo a conoscenza di cifre ufficiali. Il numero relativamente basso di residenti etiopici in Italia è da collegare a tre fattori: 1) l'importante crescita economica che l'Etiopia ha vissuto nell'ultimo decennio, con un PIL in costante crescita annuale dell'8-10% e una conseguente offerta occupazionale; 2) l'affievolirsi dei legami storici tra Italia ed Etiopia; 3) il basso livello di opportunità offerta dall'Italia, che viene usata per lo più come punto di transito.

L'amarico è anche la lingua sacra del movimento rastafariano e viene parlato assieme al tigrino dal gruppo *Beta Israel* (o *Falasha*), gli ebrei d'Etiopia. Grazie alla sua quantità totale di parlanti l'amarico è la lingua più parlata del corno d'Africa e la seconda lingua semitica dopo l'arabo nel mondo.

L'amarico ha il primato di essere stata l'unica lingua ufficiale di un paese africano che non sia quella di un popolo colonizzatore (vedi sotto il ruolo dell'italiano).

Come da relative costituzioni, l'amarico è stato lingua ufficiale sotto i governi dell'Imperatore Haile Selassie (1930-1975) e del colonnello Menghistu (1975-1991). In particolare, essi hanno usato l'amarico come uno degli strumenti per creare uno stato centralizzato ed omogeneo. L'amarico era il simbolo dell'unità etiopica e l'unica lingua autorizzata ad essere utilizzata nell'istruzione primaria e in qualsiasi attività governativa, commerciale e d'informazione.

Secondo la costituzione federale etiopica attuale (in vigore dal 1995) il ruolo dell'amarico cambia drasticamente. Esso non è più una lingua ufficiale e diventa "working language" della "Federal Democratic Republic of Ethiopia". La privazione del ruolo di ufficialità è conseguenza del generale decentramento statale e di riflesso culturale e linguistico dell'Etiopia, come abbiamo visto nel paragrafo precedente. Il suo ruolo pratico non cambia di molto a livello delle attività governative federali e del commercio. La differenza è che non viene più necessariamente utilizzata esclusivamente e per legge a livello locale, come veniva imposto da Haile Selassie e Menghistu.

Oltre all'uso amministrativo, ormai tutto il sistema di istruzione funziona nelle lingue regionali, ponendo vari punti interrogativi sul futuro dell'Etiopia come stato unitario. Libri, giornali e programmi radio e televisivi sono sempre più prodotti nelle lingue locali e non in amarico.

D'altra parte, ciascuna regione ha scelto una propria lingua amministrativa e per qualcuna la scelta è caduta sull'amarico. Hanno scelto l'amarico le regioni Amhara, Benishangul-Gumuz, Southern Nations Nationalities and Peoples, Gambela e le città autonome di Addis Abeba e Dire Dawa. L'amarico è quindi lingua amministrativa dove è già predominante o dove c'è una varietà linguistica più o meno forte. Ci sono pure lingue locali a livello di province e distretti che hanno sostituito l'amarico come lingua amministrativa. Si tratta di sidama, kambatta, kafa, hadiya, gamo, gofa, wolayta, dawro, silti e geddeo, tutte facenti parte del mosaico linguistico e etnico della regione Southern Nations Nationalities and Peoples.

La situazione sociolinguistica dell'Etiopia è anche caratterizzata da un intenso plurilinguismo. Per quanto riguarda i parlanti amarico, ad Addis Abeba essi sono in contatto soprattutto con l'oromo e con l'inglese. Il bilinguismo oromo è dato dalla posizione geografica della città all'interno della zona degli oromo, che in gran numero vivono nella capitale. L'inglese è la lingua della modernità e d'istruzione degli ultimi anni della scuola secondaria e dell'università. Essa viene appresa anche tramite i mass-media e internet, soprattutto dai giovani. Il risultato è che buona parte dei giovani madrelingua amarico di Addis Abeba siano bilingui in inglese, un fattore che l'insegnante in Italia deve prendere in considerazione nell'impostazione delle lezioni.

Il repertorio dei parlanti amarico provenienti dalla regione amhara include lingue di confine come oromo, afar e tigrè. Nelle città essi sono più esposti all'inglese.

C'è da considerare che studenti provenienti dall'Etiopia possono essere parlanti amarico come seconda lingua. Sono giovani che hanno come prima lingua una o più delle numerose lingue etiopiche.

Per quanto riguarda le lingue straniere oltre l'inglese, il ruolo della lingua dei colonizzatori è estremamente limitato. Ciò è dato dal fatto che in effetti storicamente l'Etiopia è stata invasa militarmente piuttosto che colonizzata. Un vero e proprio controllo coloniale del territorio da parte dell'Italia non c'è stato, soprattutto grazie alla guerriglia armata etiopica che non si è mai arrestata nei cinque anni di invasione. Attualmente l'italiano viene ricordato solo da uno sparuto numero di anziani artigiani, come meccanici o falegnami, che hanno imparato il mestiere dagli italiani. In molti casi si tratta di meticci. I giovani in età scolastica in sostanza non lo conoscono. C'è da dire che in Addis Abeba esistono varie scuole comunitarie di paesi stranieri in cui viene utilizzata la lingua del paese. Tra queste c'è l'Istituto Statale Omnicomprensivo G. Galilei di Addis Abeba, che propone un percorso scolastico italiano che va dalla scuola dell'infanzia all'istruzione secondaria (liceo scientifico e geometra). La lingua d'istruzione è l'italiano e l'amarico è una materia di studio. È quindi possibile che gli insegnanti possano trovare studenti che sanno già l'italiano perché provenienti da questo istituto o che parlano un'altra lingua straniera perché hanno frequentato una delle altre scuole comunitarie.

Bisogna menzionare che il francese è la lingua della stazione di Addis Abeba e sui treni che collegano Addis Abeba a Gibuti, ma ciò non influisce in effetti sul repertorio linguistico di un parlante amarico, e che i ragazzi di religione musulmana conoscono l'arabo.

Anche se esiste una varietà di dialetti dell'amarico, non esiste uno studio approfondito delle sue varianti dialettali. All'interno dello stato federale Amhara sono stati finora distinti chiaramente quattro dialetti corrispondenti alle regioni Gondar, Gojjam, Wollo e Shoa. Le differenze strutturali sono comunque minime.

## 6. La letteratura amarica

I primi esempi di letteratura in amarico risalgono al XIV secolo. Si tratta di poemi dedicati agli imperatori d'Etiopia Amda S'eyon, Yeshaq e Galawdewos. In quel periodo la produzione scritta in Etiopia era ancora dominata dal ge'ez e fu solamente nel XIX secolo che l'amarico ha cominciato a contendere questo primato. Nei secoli trascorsi in mezzo ci sono stati tentativi di scrittura in amarico. Uno di questi è stato portato avanti da missionari portoghesi al fine di avvicinare la popolazione alle sacre scritture visto che in pochi sapevano il ge'ez. Nel XIX secolo, un personaggio che ha dato un forte impulso alla letteratura in lingua amarica è stato l'imperatore Teodoro (1855-1868). Egli fu il primo imperatore ad ordinare che le sue cronache reali fossero redatte in amarico e non in ge'ez. Seguono la traduzione di vari libri, inclusa la Bibbia, e la redazione di un numero

di opere, tra le quali il primo romanzo, *Libb wolled tarik* (“Storia nata dal cuore”) di Afework Gebreyesus, datato 1908. La pubblicazione del libro a Roma mostra il legame di Afework con l’Italia, dove gli fu data la possibilità di studiare nel 1887. Poco dopo *Bejirond Tekle Hawaryat* diede vita a *Yaworocc Komediya* (“Commedia degli animali”), la prima pièce teatrale drammatica in amarico. La letteratura in amarico non esplose veramente se non dopo la creazione da parte di Haile Selassie della prima casa editrice in Etiopia e una delle prime in Africa nel 1923. La produzione letteraria in amarico ebbe una brusca sosta durante gli anni di occupazione italiana per riprendere subito dopo. Da menzionare, datato 1959, *Fikir iskemekaber* (“Amore fino alla tomba”) di Addis Alemayyehu, considerato l’esempio più genuino di romanzo del suo periodo storico. Attualmente la letteratura amarica è in forte espansione e abbraccia praticamente tutti i generi.

## 7. Fatti linguistici salienti

Nello spirito della presente pubblicazione, la descrizione dell’amarico farà riferimento a possibili difficoltà e situazioni d’attrito ed interferenza tra l’amarico e l’italiano in modo da facilitare l’insegnante nella comprensione e correzione di errori. Questo paragrafo è diviso in una prima sezione dove si delineano due fatti di base relativi alle parole (7.1), poi si passa alla fonologia/fonetica (7.2), al sistema ortografico (7.3), alla morfo-sintassi (7.4) e alla pragmatica (7.5). La seguente descrizione non pretende di coprire la totale complessità grammaticale dell’amarico. Per una conoscenza più completa si rimanda a tre grammatiche di riferimento: Guidi (1924), Leslau (1968) e Appleyard (1995).

### 7.1. Per cominciare: formazione e posizione delle parole

#### 7.1.1. Formazione delle parole

Lo studente madrelingua amarica in Italia dovrebbe essere accompagnato nella comprensione delle differenze morfologiche di base tra amarico e italiano. Mentre in italiano le parole sono strutturate con una radice che dà il significato lessicale e degli affissi che danno il significato grammaticale, essendo una lingua semitica, l’amarico è caratterizzato dal fatto che il significato delle parole è basato sulla combinazione di consonanti dette radicali. La radice è più comunemente composta da tre consonanti, ma spesso si incontrano radici bi-consonantiche. Per esempio, la radice *s/b/r* esprime il concetto di “rompere”. La formazione di sostantivi, aggettivi e verbi a partire dalla radice consonantica avviene con strategie come l’inserimento di vocali tra le consonanti, la geminazione consonantica e l’aggiunta di prefissi e di suffissi. Per esempio, l’apparato vocalico per il participio presente o *nomen agentis* è *Cä/Ca/C-i* dove *C* è una consonante radicale, la prima vocale è la *ä*, la seconda è la *a* e *vi* è un suffisso *-i*. Pertanto il *nomen agentis* della radice *s/b/r* è *säbari*, che tradurremo con “colui/colei che rompe”.

Nei casi di sostantivi e aggettivi, molte parole non possono essere ricondotte ad una radice basilare, vedi *bet* “casa” o *dabbo* “pane”. Tra queste parole ci sono quelle di origine straniera prese in prestito. Ovviamente se lo studente conosce l’inglese sarà più facile per lui capire il sistema italiano e mettere da parte quello amarico.

#### 7.1.2. Posizione delle parole

Contrariamente all’italiano, in amarico il verbo va alla fine della frase e la proposizione principale segue la proposizione subordinata. Inoltre, elementi modificanti come l’aggettivo, costruzioni possesive e frasi relative precedono il sostantivo che modificano (vedi anche § 7.4.6.).

## 7.2. Fonologia/fonetica

### 7.2.1. Consonanti

La tabella inserita qui sotto mostra i 28 fonemi consonantici dell'amarico. I caratteri utilizzati sono quelli dell'International Phonetic Alphabet tranne per i seguenti fonemi: /gn/ = IPA [ɲ], /c/ = [tʃ], /c'/ = [tʃʰ], /j/ = [dʒ], /sh/ = [ʃ], /zh/ = [ʒ], /y/ = [j]. (Tabella adattata da <https://en.wikipedia.org/wiki/Amharic>).

		Bilabiali/ Labiodentali	Alveolari	Palatali	Velari	Glottali
Nasali		<i>m</i>	<i>n</i>	<i>gn</i>		
Occlusive	sonore	( <i>p</i> )	<i>t</i>		<i>k</i>	<i>ʔ</i>
	eiettive	<i>b</i>	<i>d</i>		<i>g</i>	
	sonore	<i>p'</i>	<i>t'</i>		<i>k'</i>	
Affricate	sonore			<i>c</i>		
	eiettive			<i>j</i>		
Fricative	sonore		<i>ts'</i>	<i>c'</i>		
	sonore	<i>f</i>	<i>s</i>	<i>sh</i>		<i>h</i>
Approssimanti		( <i>v</i> )	<i>z</i>	<i>zh</i>		
Rotiche			<i>l</i>	<i>y</i>	<i>w</i>	
			<i>r</i>			

Ci sono due fonemi, tra parentesi, che anche se fanno parte del repertorio consonantico amarico appaiono solo in prestiti e risultano di difficile pronuncia: /v/ e /p/. La prima tende ad essere pronunciata come una bilabiale approssimante sonora [β] (p. es. [juniβersiti]), la seconda come la bilabiale eiettiva sorda [p'] (p. es. [p'osta]). Inoltre, i parlanti amarico pronunciano la [ts] come [s] in quelle parole di origine straniera in cui le trovano. Un esempio è *piassa*, il nome di un quartiere di Addis Abeba, chiaramente derivato dall'italiano "piazza". Il nome del sottoscritto diventa *Grasiano*.

### 7.2.2. Vocali

Le vocali non danno problemi. In amarico sono sette. Oltre alle cinque canoniche dell'italiano (/a/, /e/, /i/, /o/, /u/), c'è una vocale centrale alta (/i/) e una centrale media (/ä/). I fonemi vocalici dell'amarico sono mostrati nella tabella in basso (Tabella adattata da <https://en.wikipedia.org/wiki/Amharic>):

	Frontali	Centrali	Posteriori
Alte	<i>i</i>	<i>ĩ</i>	<i>u</i>
Medie	<i>e</i>	<i>ä</i>	<i>o</i>
Basse		<i>a</i>	

## 7.3. Sistema ortografico

L'amarico (come il tigrino) ha ereditato dal ge'ez un sistema ortografico sillabico conosciuto come *fidäl*, chiaramente derivato da quello sabeo. Ciascun carattere rappresenta la combinazione di una consonante e una vocale. C'è una forma di base e di citazione rappresentata da una consonante e la

vocale /ä/, mentre le altre vocali sono indicate dalla modificazione del segno base. Per esempio, se ሰ indica la “bä”, ሱ indica la “bu” ecc. La modificazione che indica la vocale /i/ può rappresentare anche la consonante senza alcuna vocale. Una consonante è priva di vocale quando indica la coda di una sillaba CVC. C’è anche una serie incompleta di consonanti labio-velari caratterizzate da una semiconsonante /w/ tra la consonante e la vocale. Il totale dei caratteri è di 287.

Di seguito la tabella del sillabario amarico (adattato da <https://en.wikipedia.org/wiki/Amharic>).

	ä	u	i	a	e	ī, Ø	o	wä	wi	wa	we	wī
h	ሀ	ሁ	ሂ	ሃ	ሄ	ህ	ሆ					
l	ለ	ሉ	ሊ	ላ	ሌ	ል	ሎ			ሠ		
h	ሐ	ሑ	ሒ	ሓ	ሔ	ሕ	ሖ			ሡ		
m	መ	ሙ	ሚ	ማ	ሜ	ም	ሞ			ሢ		
s	ሠ	ሡ	ሢ	ሣ	ሤ	ሥ	ሦ			ሣ		
r	ረ	ሩ	ሪ	ራ	ሪ	ሮ	ሮ			ረ		
s	ሰ	ሱ	ሲ	ሳ	ሴ	ስ	ሶ			ሰ		
sh	ሸ	ሹ	ሺ	ሻ	ሼ	ሽ	ሾ			ሸ		
k'	ቀ	ቁ	ቂ	ቃ	ቄ	ቅ	ቆ	ቈ	቉	ቊ	ቋ	ቌ
b	በ	ቡ	ቢ	ባ	ቤ	ብ	ቦ			ቦ		
v	ቨ	ቩ	ቪ	ቫ	ቬ	ቭ	ቮ			ቮ		
t	ተ	ቱ	ቲ	ታ	ቴ	ት	ቶ			ተ		
c	ቸ	ቹ	ቺ	ቻ	ቼ	ች	ቾ			ቸ		
h	ኀ	ኁ	ኂ	ኃ	ኄ	ኅ	ኆ	ኸ	ኹ	ኺ	ኻ	ኼ
n	ነ	ኑ	ኒ	ና	ኔ	ን	ኖ			ኔ		
gn	ኘ	ኙ	ኚ	ኛ	ኜ	ኝ	ኞ			ኘ		
ʔ	አ	አ	አ	አ	አ	አ	አ			አ		
k	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ
h	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ	ከ
w	ወ	ወ	ወ	ወ	ወ	ወ	ወ					
ʔ	ዐ	ዐ	ዐ	ዐ	ዐ	ዐ	ዐ					
z	ዘ	ዘ	ዘ	ዘ	ዘ	ዘ	ዘ			ዘ		
zh	ዝ	ዝ	ዝ	ዝ	ዝ	ዝ	ዝ			ዝ		
y	የ	የ	የ	የ	የ	የ	የ					
d	ደ	ደ	ደ	ደ	ደ	ደ	ደ			ደ		
j	ጀ	ጀ	ጀ	ጀ	ጀ	ጀ	ጀ			ጀ		
g	ገ	ገ	ገ	ገ	ገ	ገ	ገ	ገ	ገ	ገ	ገ	ገ
t'	ጠ	ጠ	ጠ	ጠ	ጠ	ጠ	ጠ			ጠ		
c'	ጨ	ጨ	ጨ	ጨ	ጨ	ጨ	ጨ			ጨ		
p'	ጰ	ጰ	ጰ	ጰ	ጰ	ጰ	ጰ			ጰ		
ts'	ጸ	ጸ	ጸ	ጸ	ጸ	ጸ	ጸ			ጸ		
ts'	ፀ	ፀ	ፀ	ፀ	ፀ	ፀ	ፀ					
f	ፈ	ፈ	ፈ	ፈ	ፈ	ፈ	ፈ			ፈ		
p	ፐ	ፐ	ፐ	ፐ	ፐ	ፐ	ፐ			ፐ		

Ecco alcuni fattori di cui un docente in Italia dovrebbe tenere conto nell'insegnamento della scrittura ad uno studente di lingua amarica.

– Se lo studente conosce i caratteri latini tramite l'inglese o magari un'altra lingua europea studiata in Etiopia il compito di insegnare il sistema ortografico italiano sarà sicuramente facilitato.

– Contrariamente ad altre lingue semitiche come arabo ed ebraico, la scrittura amarica ha andamento da sinistra verso destra, come in italiano.

– Le lettere non sono legate l'una all'altra e esiste solo una forma, cioè non esiste la distinzione stampatello/corsivo. Lo studente che non ha dimestichezza con la scrittura latina dovrà quindi essere assistito nell'apprendimento del corsivo.

– Contrariamente all'italiano, non c'è distinzione tra maiuscole e minuscole.

– Come in italiano, il raddoppio di consonante in amarico è distintivo di significato. Ciò vuol dire che le consonanti doppie causano il cambiamento di significato, per esempio tra *alä* “egli disse” e *allä* “c'è”. Nonostante questa funzione distintiva del raddoppio di consonante, il sistema ortografico amarico NON indica le doppie. L'insegnante dovrà quindi sottolineare che in italiano al raddoppio fonetico della consonante corrisponde il raddoppio grafico.

– Come in arabo (vedi capitolo 11), la *z* (*ḥ*) non indica la [dz] e la [ts] come in italiano. Essa indica la [z] dell'IPA cioè quella di “casa” [kaza] nelle parlate italiane settentrionali.

– Una situazione simile a quella dell'arabo riguarda anche i digrafi. Il parlante amarico non è abituato a indicare un suono con due lettere. Quindi, combinazioni quali *ch*, *gh*, *gl*, *gn* e *sc* possono risultare complicate.

– Sempre come in arabo, non esiste in amarico qualcosa come l'*h* muta in italiano. Bisogna quindi ben spiegare il ruolo dell'*h* in digrafi quali *ch* e *gh* e in alcune forme del verbo *avere*.

– Al parlante amarico bisogna anche introdurre i concetti di apostrofo e accento, che sono inesistenti nell'ortografia amarica.

– La punteggiatura amarica ha in comune con quella italiana il punto fermo ∷, il punto interrogativo ? e il punto esclamativo !. Esistono anche una cosiddetta virgola ∷ e un cosiddetto punto e virgola ∷, ma il loro uso è più limitato che in italiano e non pienamente chiaro. L'uso di questi due segni d'interpunzione in italiano deve essere quindi spiegato da zero. In passato ogni parola veniva separata da un ∷, una pratica ormai caduta in disuso.

– Lo studente di lingua amarica che non conosce la scrittura latina tenderà a scrivere alcune lettere utilizzando caratteri etiopici simili. Capiterà quindi di leggere qualcosa del tipo *ጠacchina* o *ጠotel*.

## 7.4. Elementi morfo-sintattici

### 7.4.1. Numero e determinazione

I sostantivi in amarico indicano il plurale con il suffisso *-occ*. Quindi il parlante amarico dovrà abituarsi alla varietà di espressioni del plurale in italiano. Inoltre, l'utilizzo di questo suffisso plurale è più limitato rispetto agli indicatori di plurale in italiano. Spesso il sostantivo rimane invariato anche se indica più di un elemento. È il contesto che fa capire se si tratta di un plurale o di un singolare. Per esempio, la frase

- (1) *sāw māt't'a*  
l'uomo venne

può essere interpretata come “l'uomo/un uomo è venuto” e “gli uomini/degli uomini sono venuti”. *sāw* indica, quindi, più il concetto astratto “uomo” che il singolare “l'uomo/un uomo”.

Oltre al numero, anche la determinazione dipende dal contesto, anche se determinazione ed indeterminazione possono essere indicate, ma non come in italiano. Solo occasionalmente una certa indeterminazione è conseguenza dell'uso del numero "uno" *and*, che esprime proprio unità. Per quanto riguarda la determinazione ci sono due articoli, uno maschile e uno femminile. Se il sostantivo maschile finisce per consonante il suffisso dell'articolo è *-u*. Se finisce per vocale il suffisso prende la forma di *-w*. L'articolo determinativo per il femminile è *-wa*. Rispetto all'italiano l'uso dell'articolo determinativo è più ristretto. Esso viene utilizzato esclusivamente in senso anaforico, cioè per richiamare un elemento che era già stato menzionato in precedenza.

Lo studente di lingua amarica dovrà quindi non solo imparare le serie degli articoli determinativi ed indeterminativi italiani ma dovrà farlo facendo solo limitatamente riferimento all'espressione della determinazione e della indeterminazione in amarico.

Inoltre, una particolarità dell'amarico da prendere in considerazione è che se un nome è accompagnato da un aggettivo, un numerale o una frase relativa l'articolo determinativo viene suffisso all'elemento modificante. Quindi:

- (2) *bet-u*  
 casa-DET  
 La casa
- (3) *tillik'-u bet*  
 grande-DET casa  
 La grande casa

#### 7.4.2. Il genere

La stragrande maggioranza dei sostantivi in amarico sono maschili; fanno eccezione quelli femminili di natura come "madre" o "sorella" e pochi altri come "sole", "nazione", "città" e "automobile" (*makina*). La memorizzazione del genere dei sostantivi italiani potrebbe pertanto risultare difficoltosa.

In amarico ci sono dimostrativi per elementi vicini e lontani dal parlante. Essi si distinguono per genere e numero, ma a differenza dell'italiano la differenza di genere è solo al singolare e non al plurale:

	Vicino	Lontano
Maschile	<i>yih</i> "questo"	<i>ya</i> "quello"
Femminile	<i>yic</i> "questa"	<i>yac</i> "quella"
Plurale	<i>innäzih</i> "questi"	<i>innäziya</i> "quelli"

#### 7.4.3. Pronomi soggetto e accordo con il soggetto

Come in italiano, i pronomi soggetto non sono obbligatori in amarico. Il parlante amarico deve essere invitato a dimenticare che l'amarico distingue anche una seconda persona femminile sia nei pronomi che nei verbi. Bisogna altresì fare presente che in amarico, anche nei verbi, ci sono due persone formali, una usata alla seconda persona (il nostro "lei") e uno alla terza persona (quando si parla con rispetto di qualcun altro). Attenzione perché per entrambe l'accordo è con la terza persona plurale.

Ecco i pronomi soggetto in amarico:

1SG	<i>ine</i>
2SG.M	<i>antä</i>
2SG.F	<i>anci</i>
3SG.M	<i>issu</i>
3SG.F	<i>issüwa</i>
1PL	<i>igngna</i>
2PL	<i>innantä</i>
3PL	<i>innässu</i>
2FORM	<i>issüwo</i>
3FORM	<i>issaccäw</i>

#### 7.4.4. Oggetto diretto

L'oggetto diretto in amarico viene indicato con il suffisso *-n*, una marca inesistente in italiano. Per evitare di utilizzarlo in italiano può aiutare il fatto che *-n* appare solo se l'elemento al quale viene suffisso è determinato, per esempio da un articolo determinativo o un suffisso possessivo. Quindi:

- (4) *dabbo bellahu*  
pane mangiai  
Mangiai del pane
- (5) *dabbo-w-n bellahu*  
pane-DET-OD mangiai  
Mangiai il pane (menzionato prima)

Se il sostantivo è modificato, da un aggettivo nell'esempio qui sotto, è l'elemento modificante che prende sia l'articolo, come abbiamo visto, che la marca di oggetto diretto:

- (6) *qonjo-w-n dabbo bällahu*  
buono-DET-OD pane mangiai  
Mangiai il buon pane (menzionato prima)

C'è pure da dire che spesso nel parlato per dare più enfasi a un nome in posizione di oggetto, ma anche quando questa enfasi non è proprio necessaria, viene attaccato al verbo un pronome oggetto suffisso <scheda web: Pronomi oggetto suffissi>. Una frase come *dabbown bellahu* quindi diventa:

- (7) *dabbo-w-n bellahu-t*  
pane-DET-OD mangiai-OS.3SG.M  
Il pane, lo mangiai

Visto l'uso diffuso di questa costruzione in amarico, è probabile che il madrelingua avrà la tendenza ad aggiungere un pronome oggetto anche in italiano dove l'enfasi risulta ridondante.

#### 7.4.5. Il ruolo delle preposizioni

L'amarico ha una serie di preposizioni prefisse al nome. Poiché si tratta di prefissi, il madrelingua amarico deve abituarsi al fatto che in italiano le preposizioni sono parole a sé stanti. Un esempio

di preposizione è *lä-*. Si tratta di una preposizione benefattiva utilizzata anche per esprimere l'oggetto indiretto italiano:

- (8) *dabbo-w-n lä-lijj sät't'ähu*  
 pane-DET-OD BEN-ragazzo diedi  
 Diedi il pane al ragazzo

Altre preposizioni sono:

<i>bä- o i-</i>	in
<i>wädä-</i>	verso
<i>kä-</i>	da
<i>iskä-</i>	fino a
<i>indä-</i>	come
<i>silä-</i>	riguardo a

Per specificare una posizione le preposizioni di luogo vengono rafforzate con delle postposizioni che appaiono come parole a sé stanti. Queste sono:

<i>wist'</i>	dentro
<i>wihala</i>	dietro
<i>järba</i>	dietro (significa anche "schiena")
<i>fit</i>	davanti (significa anche "viso")
<i>alfo</i>	dopo
<i>wädiya</i>	oltre

È importante menzionare che molto spesso le postposizioni appaiono senza essere associate ad una preposizione. Quindi:

- (9) *bet wist'*  
 casa dentro  
 Dentro la casa

equivale a

- (10) *i-bet wist'*  
 in-casa dentro  
 Dentro la casa

Quindi, bisogna aspettarsi l'interferenza tra preposizioni in italiano e postposizioni in amarico.

#### 7.4.6. Cosa va prima del nome

Nel § 7.1.2. è stato già menzionato che in amarico il nome segue un elemento che lo modifica. L'ordine modificatore-modificato può interferire con quello modificato-modificatore italiano. È bene, quindi, passare velocemente in rassegna questi modificatori tralasciando gli aggettivi, che abbiamo già visto in due esempi (vedi § 7.4.1. (3) e § 7.4.4. (6)). Gli elementi trattati sono i possessivi, le frasi relative e i numerali.

#### 7.4.6.1. Possessivi

Il possesso in amarico viene espresso dal prefisso possessivo *yä-* seguito da un nome o un pronome soggetto indipendente:

- (11) *yä-t'aliyan säw*  
 poss-Italia persona  
 Una persona italiana (lett.: persona dell'Italia)

Un esempio con pronome può essere:

- (12) *yäne (\*yä-ine) abbat*  
 POSS.io padre  
 Mio padre (lett.: “di io padre”)

#### 7.4.6.2. Frasi relative

I pronomi relativi in italiano in amarico corrispondono al prefisso *yä-* per verbi al perfetto e *yämmi-* per verbi all'imperfetto (vedi § 7.10). Per esempio:

- (13) *yä-säbbär-ä säw*  
 REL-rompere.PF.3SG.M uomo  
 L'uomo che rompe
- (14) *yämmi-säbr (\*yämmi-yi-säbr) säw*  
 REL.3SG.M-rompere.IPF uomo  
 L'uomo che rompe

#### 7.4.6.3. Numerali

I numerali precedono l'entità da contare <scheda web: I numeri in amarico>. Contrariamente all'italiano, questa rimane sempre al singolare anche con i numeri al di sopra dell'uno.

Quindi:

- (15) *sost bet*  
 tre casa  
 Tre case

e non

- (16) *sost \*bet-occ*  
 tre casa-PL  
 Tre case

#### 7.4.7. Perfetto e imperfetto (ovvero passato e non-passato)

Il sistema verbale amarico non è basato sul tempo, bensì sull'aspetto verbale <scheda web: Forma di citazione dei verbi>. La dicotomia di base è tra perfetto ed imperfetto. Il perfetto indica che l'azione è stata completata e finora il passato remoto è stato utilizzato per tradurre i verbi al perfetto amarico. Esiste comunque anche un passato prossimo (si veda il § 7.4.10). L'imperfetto non è da confondere con quello italiano. In amarico esso indica in generale azione non completata, in corso o duratura. Pertanto, l'imperfetto amarico corrisponde al presente e, visto che indica azioni

non ancora iniziate, al futuro. Per semplificare, si può dire che il perfetto rappresenta il passato e l'imperfetto il non-passato. Seguono due frasi esemplificative:

(17) *sahin säbbär-u*  
piatto rompere.PF-3PL  
Essi ruppero un piatto

(18) *sahin yi-säbr-allu*  
piatto 3-rompere.IPF-stare.3PL  
Essi rompono/romperanno un piatto

<scheda web: Coniugazione del perfetto e dell'imperfetto>

#### 7.4.8. Iussivo e imperativo

In amarico lo iussivo esprime desiderio e ordine. Esso può essere tradotto con un congiuntivo italiano:

(19) *yi-sbär*  
3SG.M-IUSS  
Che egli rompa!

<scheda web: Coniugazione dello iussivo>

L'imperativo amarico, come in italiano, serve ad esprimere degli ordini, limitatamente alla seconda persona singolare e plurale. Bisogna fare notare che in italiano non v'è una forma femminile specifica:

(20) *sbär*  
IMP.SG.M  
Rompi!

(21) *sbär-i*  
IMP-SG.F  
Rompi!

(22) *sbär-u*  
PL.IMP  
Rompete!

#### 7.4.9. Converbo e passato prossimo

Il converbo in amarico è una forma verbale subordinata che serve ad indicare un'azione seguita da un'altra (avendo fatto X/dopo aver fatto X (converbo), ha fatto Y). Ecco una frase per esemplificare l'uso del converbo in amarico:

(23) *sahin säbr-o*                      *hed-ä*  
piatto rompere.CONV-3SG.M andare.PF-3SG.M  
Dopo aver rotto il piatto, se ne andò

È bene notare che l'amarico ha un passato prossimo, ma esso viene costruito con il converbo seguito dal verbo *allä* “stare”.

- (24) *säbr-ow-all*  
rompere.CONV-3SG.M-stare  
Ha rotto

<scheda web: Coniugazione del converbo e del converbo composto (passato prossimo)>

#### 7.4.10. Negazione

Un altro punto di possibile attrito tra italiano e amarico è la formazione delle forme verbali negative. Contrariamente all'italiano, in amarico non esiste una particella negativa separata ma viene utilizzata una combinazione di prefissi e suffissi.

Il negativo del perfetto, per esempio, si esprime facendo precedere *al-* alla forma verbale e facendola seguire da *-(i)m*. Questo suffisso finale è *-im* se la forma verbale finisce in consonante:

- (27) *al-säbbär-äcc-im*  
NEG-rompere.PF-3SG.F-NEG  
Ella non ha rotto

Il suffisso è *-m* se la forma finisce in vocale:

- (28) *al-säbbär-ä-m*  
NEG-rompere.PF-3SG.M-NEG  
Egli non ha rotto

#### 7.4.11. Derivazioni verbali

La derivazione verbale serve in amarico a esprimere variazioni di significato del verbo base. Tali variazioni sono transitivo, causativo, passivo, intensivo ecc. La derivazione può essere esterna, con utilizzo di prefissi *a-*, *tä-* e *as-*, o interna, con modificazione del corpo della forma verbale (reduplicazione).

##### 7.4.11.1. La forma in *a-* (transitiva/causativa)

La forma in *a-* è soprattutto utilizzata per trasformare un verbo intransitivo in transitivo. Ci sono casi in cui indica un rapporto di causalità con la forma base (far fare qualcosa), una situazione in cui in italiano si utilizzerebbe una costruzione complessa con il verbo “fare”. Ecco due esempi di derivazione in *-a*:

*läbbäsä* “si vesti” - *aläbbäsä* “vestì” (significato transitivo)  
*t'ät't'a* “bevve” - *at'ät't'a* “fece bere” (significato causativo)

##### 7.4.11.2. La forma in *tä-* (passiva/intransitiva)

Il prefisso di derivazione verbale *tä-* esprime il significato passivo di verbi che alla forma base sono transitivi. Per esempio:

*säbbärä* “ruppe” - *täsäbbärä* “si ruppe”

In alcuni casi il prefisso *tä-* cambia un verbo transitivo in intransitivo. Per esempio:

*mälläsä* “restitui” - *tämälläsä* “ritornò”

#### 7.4.11.3. La forma in *as-* (causativa)

Il prefisso *as-* viene aggiunto a verbi transitivi e passivi per trasformarli in causativi (“far fare qualcosa”). Esempi di derivazione di verbi transitivi:

*säbbärä* “ruppe” - *assäbbärä* “fece rompere”  
*mälläsä* “restitui” - *asmälläsä* “fece restituire”

I verbi transitivi posso essere di base o derivati con il prefisso *a-*. Di seguito due esempi di derivazione di un verbo intransitivo con *a-* (transitivo) a sua volta derivato con *as-* (causativo):

*räzzämä* “era lungo” - *aräzzämä* “allungò” - *asräzzämä* “fece allungare”  
*läffa* “era morbido” - *aläffa* “ammorbidi” - *asläffa* “fece ammorbidire”

#### 7.4.11.4. La forma reduplicativa (ripetitiva/intensiva)

La forma reduplicativa ha il significato di base di ripetitività dell’azione, che può sfociare nell’intensificazione di essa. A livello formale, una base reduplicativa di un verbo trilittero segue il seguente schema: *C1äC2aC2C2äC3ä*, tipo *säbabbärä*, in cui è la seconda radicale ad essere reduplicata. *säbabbärä* è il reduplicato di *säbbärä* e significa “rompere varie volte, a pezzettini”. Ecco un altro esempio:

*mälläsä* “rispose” - *mälalläsä* “rispose in continuazione”

#### 7.4.12. Avere e non avere

Il parlante amarico si deve abituare all’utilizzo del verbo “avere”, visto che in amarico non esiste. Per esprimere possesso in amarico viene utilizzato la costruzione: “elemento in possesso” sta a “possessore”. Vale a dire, il verbo “essere” di esistenza (“stare”) si accorda con l’elemento in possesso e il possessore è indicato da un oggetto suffisso. Per esempio, “ho una casa” diventa “una casa è a me”, cioè:

- (29) *bet allä-gn*  
 casa stare.3SG.M-OS.1SG  
 Ho una casa.

Ovviamente, il non-possesso, equivalente al nostro verbo avere al negativo, si esprime utilizzando il negativo del verbo “stare”. “Egli non ha fratelli”, quindi, sarebbe:

- (30) *wändimmocc yällu-t-m*  
 fratelli non.stanno-OS.3SG.M-NEG  
 Egli non ha fratelli.

## 8. Fatti pragmatici e comunicativi

### 8.1. Abbondanza di frasi scisse (cleft)

L'amarico non ha marche di focus come, per esempio, il somalo (vedi capitolo 13). Per rafforzare un elemento della frase normalmente vengono utilizzate le frasi *cleft* (ma vedi anche § 7.4.4.). Esse sono caratterizzate dal fatto che l'elemento in focus è all'inizio della frase, preceduto da una forma di verbo *essere* e seguito da un elemento relativo (p. es. "È Luca che ha rotto il piatto"). In italiano questa costruzione viene utilizzata normalmente, ma in amarico ha una frequenza particolarmente alta. Pertanto il docente deve aspettarsi che il madrelingua amarico tenda ad utilizzarla smisuratamente in italiano.

### 8.2. Prossemica e tono della voce

Due parole sulla prossemica e sul tono della voce. La distanza fisica che intercorre tra parlanti è piuttosto marcata se consideriamo che l'Etiopia è un paese del sud. Inoltre, non è normale toccare il proprio interlocutore durante una conversazione. Il tono della voce è estremamente calmo e il volume piuttosto basso rispetto a quello medio in Italia. Questo potrebbe creare problemi di comprensione inizialmente.

## Bibliografia

- Appleyard, D. (1995), *Colloquial Amharic: The complete course for beginners*, London-New York, Routledge.
- Guidi, I. (1924), *Grammatica elementare della lingua amarica*, Napoli, Ricciardi.
- Leslau, W. (1968), *Amharic textbook*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Savà, G. (2012), *Dizionario delle Parole Italiane in Lingua Amarica*, in V. Latronico, A. Linke (a cura di) (2012), *Narciso delle colonie: Un altro viaggio in Etiopia*, Macerata-Milano, Quodlibet Humbolt, 143-150.
- Semplici, A. (1996), *Etiopia*, Milano, ClupGuide.

# Capitolo 13

## IL SOMALO

Nicola Lampitelli – Université de Tours, CNRS LLL UMR 7270

### 1. Introduzione

Il sistema linguistico comunemente chiamato somalo è un insieme di lingue, molto simili tra loro, parlate nel Corno d’Africa e principalmente in Somalia, nel Somaliland, a Gibuti, nella regione somala in Etiopia e in alcune aree del Kenya orientale. Esse fanno parte di un gruppo linguistico detto cuscitico, le cui lingue sono tutte parlate per lo più in Africa Orientale; le lingue cuscitiche, a loro volta, fanno parte della famiglia linguistica afro-asiatica (altresì chiamata camito-semitica), la stessa delle lingue semitiche, tra cui annoveriamo l’arabo (cfr. cap. 11), l’aramaico e l’ebraico fra le più note.

Esiste inoltre una vasta comunità di migranti di nazionalità somala e/o parlanti somalo in numerosi paesi, tra i quali l’Italia. Queste migrazioni sono incominciate in maniera imponente a partire dalla caduta del regime di Siyaad Barre, sul fine degli anni Ottanta del secolo scorso, in concomitanza con lo scoppio di una sanguinosa guerra civile i cui effetti nefasti si protraggono ancora oggi in ciò che rimane della Somalia, oggi chiamata Repubblica Federale Somala. Oltre all’instabilità politica della Somalia, ricordiamo che i Paesi del Corno d’Africa rimangono tra i più poveri e meno sviluppati al Mondo<sup>1</sup>.

In questo capitolo presentiamo i tratti principali del somalo mettendo in evidenza, ove necessario, i contrasti più interessanti tra il complesso sistema fonologico, morfologico e sintattico del somalo con il sistema dell’italiano standard.

Il capitolo è organizzato nel modo seguente: inizieremo presentando le varietà di somalo, le aree in cui queste sono parlate e qualche cenno alle popolazioni nomadi che abitano il Corno d’Africa da secoli. Cercheremo di dare qualche informazione storico-genealogica del somalo soffermandoci in particolare sulla storia della scrittura. La sezione successiva tratterà degli aspetti fonetici e fonologici del somalo; questa sarà seguita da una sezione in cui le caratteristiche morfosintattiche della lingua sono presentate. Il lessico occuperà l’ultima sezione del capitolo.

---

<sup>1</sup> Per il Prodotto Interno Lordo (PIL) e per altri indicatori economici, si vedano la Banca Mondiale al seguente link <https://data.worldbank.org/indicator/> e il dipartimento di Statistica delle Nazioni Unite all’indirizzo seguente <https://unstats.un.org/unsd/snaama/Index>. Infine, si veda si veda il sito internet del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (United Nations Development Programme) per l’Indice di Sviluppo Umano (Human Development Index, HDI) <http://hdr.undp.org/en>.

## 2. I Somali, il territorio, la lingua

I parlanti somalo appartengono tradizionalmente ad una popolazione di pastori nomadi presenti da secoli nel Corno d’Africa, territorio arido, senza corsi d’acqua permanenti, in cui le piogge sono praticamente inesistenti e le temperature costantemente elevate. Ad ovest e sud di Mogadiscio, capitale della Somalia, l’esistenza di due corsi d’acqua permanenti, lo Scebeli e il Giuba, ha permesso la pratica dell’agricoltura. A partire dal VII secolo, i mercanti arabi e persiani approdati sulle coste dell’odierna Somalia portarono l’Islam nel Corno d’Africa, facendo dei Somali una delle prime popolazioni islamizzate al di fuori della Penisola Arabica<sup>2</sup>. L’Islam praticato dai Somali segue ancora oggi il rito sunnita tradizionale e la società è permeata dai dettami religiosi. A partire dal XIX secolo, il Corno d’Africa fu invaso dai colonizzatori europei che si contesero il controllo delle diverse aree. Agli inizi del XX secolo, gli Italiani possedevano la parte meridionale dei territori somali, gli Inglesi quella settentrionale e i Francesi un piccolo territorio attorno al golfo di Tadjoura. Nel 1960, le colonie italiana e inglese si riunirono e crearono uno stato indipendente, la Somalia; più tardi, nel 1977 la colonia francese divenne la Repubblica di Gibuti. Nel 1969, la giovane Somalia fu scossa da un colpo di stato, ad opera del generale Siyaad Barre. Questi attaccò l’Etiopia, nel 1977, per conquistare l’Ogaden, una regione autonoma a maggioranza somala (oggi Regione Somala), ma perse la guerra. Ciò provocò la nascita di gruppi di resistenza al regime del generale che portarono all’instabilità. La guerra civile somala è scoppiata nel 1986, nel 1990 Siyaad Barre è stato destituito e nel 1992 sono intervenute le Nazioni Unite inviando i Caschi Blu, ritirati nel 1995 dopo una missione fallimentare. Nel 1991, il Somaliland, ex Somalia Britannica, si è dichiarato indipendente e ha vissuto in una relativa pace; esso è ormai *de facto* uno stato indipendente anche se non riconosciuto dalla Comunità Internazionale. Nel Sud della Somalia, invece, la guerra e l’instabilità regnano incontrastate: dopo il ritiro dei Caschi Blu nel 1995, seguono anni di dispute per il controllo del paese tra Ali Mahdi Muhammad, eletto presidente *ad interim* dal Congresso della Somalia Unita nel 1991, e il generale Muhammad Farah Aidid, uno dei responsabili della caduta di Siyaad Barre. Nel 2004 viene istituito un Governo federale di transizione il cui già debole potere viene annientato dall’Unione delle Corti Islamiche che, a partire dal 2006, controllano grandi parti della Somalia, tra cui Mogadiscio. L’Etiopia interviene per combattere le Corti Islamiche e si ritira solo nel 2009. A fine 2011, le Corti Islamiche si ritirano da Mogadiscio, nel 2012 una nuova Costituzione è approvata e le elezioni presidenziali vengono indette. Il Governo Federale si instaura quindi a Mogadiscio. Nonostante gli sforzi del Governo Federale, la Somalia rimane uno stato debolissimo, che non controlla l’integralità del territorio e il cui governo non riesce ad arrestare le lotte tribali tra clan e fazioni armate. Mogadiscio è ancora scossa da attentati, l’ultimo dei quali ha avuto luogo il 28 dicembre 2019. Secondo il *Fund for Peace*, la Somalia è in seconda posizione nel *Fragile States Index* del 2019 (<http://fundforpeace.org/wp-content/uploads/2019/04/9511904-fragilestatesindex.pdf>).

A partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, dunque, la situazione tragica nella quale versa la Somalia ha spinto milioni di persone a lasciare la propria terra. Secondo il rapporto *World Population prospect* del 2015 condotto dalle Nazioni Unite, il paese che accoglie la comunità somala più ampia è il Kenya (490.000 persone), seguito dall’Etiopia (440.000). Tra i paesi occidentali, gli Stati Uniti e il Regno Unito si collocano al quarto e quinto posto, rispettivamente con 150.000 e 110.000 persone. Secondo lo stesso rapporto, l’Italia accoglierebbe 10.000 persone di origine somala. Per ulteriori dettagli, si veda il rapporto del *Pew Research Center* sulla diaspora somala (<https://www.pewresearch.org/fact-tank/2016/06/01/5-facts-about-the-global-somali-diaspora/>) e

<sup>2</sup> Ancora ai tempi di Maometto (morto nel 632 d.C.), un gruppo di suoi seguaci si recò ad Axum, nel Tigray (odierna Etiopia) e portò l’Islam qualche decennio prima in quei territori rispetto alle coste somale.

le informazioni riguardanti i paesi del Corno d’Africa raccolte dall’Ufficio Regionale di Nairobi (Kenya) dell’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni: <https://ronairobi.iom.int/><sup>3</sup>.

Il carattere nomade dei Somali spiega probabilmente l’assenza di un sistema di scrittura sviluppato nei secoli. I primi documenti contenenti somalo scritto rimontano alla fine del XIX secolo: in essi, il somalo è trascritto utilizzando l’alfabeto arabo, modificandone alcune lettere per adattare al vocalismo più complesso e ad alcune variazioni di consonanti. L’alfabeto arabo, legato strettamente alla religione islamica, era conosciuto nel Corno d’Africa da centinaia di anni. Negli anni 1920-1922, Cusmaan Yuusuf Keenadiid, figlio di un potente sultano durante gli anni della dominazione italiana, sviluppa un sistema alternativo, detto alfabeto osmania (nome derivato dalla pronuncia del nome Cusmaan senza la consonante iniziale). Dapprima impiegato solo dall’inventore e da alcune persone a lui vicine, verso la fine del secondo conflitto mondiale, le aspirazioni indipendentiste dei Somali favorirono la creazione della Lega dei Giovani Somali nel 1943 che menzionò, nel suo statuto, il somalo come lingua nazionale del futuro paese indipendente e l’osmania come sistema di scrittura ufficiale. Seguirono anni di dispute tra intellettuali: chi preferiva il sistema arabo perché legato alla tradizione religiosa, chi invece preferiva la scrittura osmania poiché di creazione autoctona; infine vi erano intellettuali e linguisti (spesso italiani) che consigliavano l’adozione di un sistema di scrittura basato sull’alfabeto latino. Nel 1966, una commissione creata dall’UNESCO, della quale faceva parte anche l’eminente somalista polacco Bogumił Witalis Andrzejewski, propose l’utilizzo di un sistema di scrittura basato sull’alfabeto latino. La discussione fu terminata dal colpo di stato di Siyaad Barre nel 1969; egli ufficializzò l’adozione dell’alfabeto latino per la trascrizione del somalo nel terzo anniversario della “Rivoluzione” e il nuovo sistema di scrittura divenne effettivo il 1 gennaio 1972<sup>4</sup>. Si noti che la mancanza di un sistema di scrittura non ha impedito la nascita e diffusione di una letteratura prospera: il somalo possiede infatti una lunghissima tradizione orale di poesia, detti e racconti popolari tramandati da una generazione all’altra<sup>5</sup>.

Come menzionato nell’introduzione, il somalo è un insieme di parlate affini tra loro, appartenenti al gruppo cuscitico. Le lingue cuscitiche sono autoctone dell’Africa Orientale e se ne annoverano una quarantina per un numero complessivo di 25 milioni di parlanti circa. Le lingue più rappresentative sono, oltre al somalo, l’oromo, il begia, le lingue agaw, l’iraqw e le lingue sahoafar. Il gruppo è generalmente suddiviso in quattro sottogruppi, il somalo appartiene al sottogruppo orientale. Le somiglianze tra le lingue cuscitiche soprattutto sul piano lessicale fanno pensare che esse abbiano probabilmente un antenato comune, detto protocuscitico. Per quanto riguarda l’insieme di lingue somale, esse si dividono in cinque gruppi principali:

- (1) Le lingue somale
  - a. Somalo settentrionale: parlato dai pastori nomadi a nord del fiume Scebeli. Si tratta della varietà considerata standard, quella cioè usata allo scritto e nella letteratura. Esso è chiamato *somalo comune*.
  - b. Benaadir: parlato lungo la costa meridionale (anche a Mogadiscio).
  - c. Maay: parlato in tutta la regione tra i fiumi Scebeli e Giuba.
  - d. dialetti digil: parlati in alcune zone sparse nel territorio maay.
  - e. dialetti ashraaf: parlati in due quartieri di Mogadiscio (Xamarweyne e Shangaani) e a Merca.

<sup>3</sup> Si noti che le rimesse degli emigranti ammontavano a 1,4 miliardi di dollari nel 2015, cioè il 23% del PIL della Somalia, secondo dati della Banca Mondiale (<https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2016/06/10/world-bank-makes-progress-to-support-remittance-flows-to-somalia>).

<sup>4</sup> Si veda Tosco (2010) per un quadro d’insieme dell’evoluzione della scrittura del somalo nonché per qualche esempio di testo somalo in scrittura araba e osmania.

<sup>5</sup> Si veda per esempio Andrzejewski (1969) per la tradizione poetica somala.

Si noti che il fiume Scebeli, già menzionato perché limite tra le zone settentrionali, abitate dai somali nomadi, e quelle meridionali, più atte allo sfruttamento agricolo, è storicamente anche una frontiera linguistica di grande importanza nel mondo somalo. Non essendo questa la sede per una discussione dettagliata della dialettologia e della variazione del somalo, si accetti dunque una semplificazione nonché l'omissione di numerosi fatti linguistici di cui non possiamo trattare. Il somalo che descriviamo nelle pagine che seguono è quello comune, parlato quindi a nord del fiume Scebeli<sup>6</sup>.

### 3. Aspetti fonetico-fonologici

Il somalo, come la maggioranza delle lingue cuscitiche, ha un sistema fonetico-fonologico sorprendente grazie alla presenza del tono. Gli altri tratti fonologici tipici del somalo sono invece tipici di tutto il gruppo cuscitico; in alcuni casi, essi caratterizzano tutta la famiglia delle lingue afroasiatiche. In questo paragrafo, introduciamo il sistema fonetico-fonologico del somalo nel suo insieme e ci concentriamo sugli aspetti rilevanti presentati nella lista in (2) più in particolare. I suoni vengono trascritti utilizzando l'ortografia ufficiale somala (cfr. Tabella 1 per la pronuncia), tranne quando esplicitamente indicato. I suoni isolati vengono rappresentati tra barre oblique, come da prassi della disciplina.

- (2) Tratti fonetico-fonologici salienti del somalo
- a. Tono.
  - b. Suoni gutturali e consonante retroflessa /dh/.
  - c. Vocali e consonanti lunghe.
  - d. Due serie di cinque timbri vocalici.

Ci occupiamo dapprima dei punti 2b, 2c e 2d; dedichiamo in seguito una parte consistente del paragrafo al punto più interessante, 2a.

Come sottolineato all'inizio della sezione, il sistema fonetico-fonologico del somalo possiede tratti tipici del cuscitico e dell'afroasiatico più in generale. Il sistema consonantico è fondamentalmente afroasiatico, in particolare per la presenza di suoni "gutturali", articolati cioè verso il fondo della gola e la cavità faringea, ma anche per il numero limitato di coppie di consonanti sorde e sonore tra le occlusive e le fricative. Consonante atipica per la famiglia linguistica è invece la retroflessa /dh/. La Tabella 1 mostra i suoni consonantici organizzati secondo il modo e il luogo di articolazione. Il primo è indicato dalle linee, mentre il secondo dalle colonne:

	labiali	dentali	palatali	retroflesse	velari	uvulari	faringali	glottali
occlusive	b	t d		dh	k g	q		'
affricate			j					
nasali	m	n						
fricative	f	s	sh		kh		x c	h
liquide		l, r						
semivocali	w		y					

Tabella 1. Le consonanti.

<sup>6</sup> Banti (2011), Mansuur (1988) e Saeed (1999) sono ottimi riferimenti bibliografici per approfondire. Orwin (1995), invece, propone un manuale di somalo (in inglese, corredato di esercizi e registrazioni) sostenuto da un'accurata analisi linguistica: si tratta del migliore strumento per imparare le basi della lingua somala comune.

Osserviamo le ultime tre colonne: esse racchiudono le gutturali, tipiche consonanti afroasiatiche. La consonante uvulare /q/ si pronuncia in maniera simile a una *c* dura (come in *casa*): il dorso della lingua tocca il palato più in fondo rispetto al punto di contatto stimolato durante l'articolazione della *c* in *casa*. Le due consonanti faringali sono fricative, sono cioè prodotte facendo passare l'aria attraverso una restrizione parziale di una delle cavità preposte alla fonazione. Nel caso delle faringali, la restrizione ha luogo nella faringe: possiamo descrivere la produzione di *x* e *c* come un gesto simile a una sensazione di strozzamento a livello della faringe. Quest'immagine, indubbiamente poco felice, corrisponde però a ciò che avviene, anatomicamente, quando si pronunciano queste consonanti. Quella di sinistra, *x*, è sorda (non è accompagnata dalla vibrazione delle corde vocali), mentre quella di destra è sonora (le corde vocali vibrano durante la fonazione). Ritroviamo questi suoni in due nomi molto comuni presso i Somali: *Axmed* e *Ciise*, essi corrispondono ai nomi della tradizione arabo-musulmana *Ahmed* e *Issa*. Infine, le glottali: si tratta di consonanti per le quali l'epiglottide è stimolata. Nel caso dell'occlusiva, la glottide si chiude completamente provocando una leggera esplosione quando l'aria viene rilasciata. Dal punto di vista fonetico, una consonante simile è realizzata in italiano in contesti morfosintattici particolari come per esempio nel sintagma *Verrà Antonio*: prima della *a* di *Antonio*, la glottide produce un suono molto simile a quello del somalo. La fricativa è invece foneticamente molto simile al suono *h* dell'inglese *home* "casa" o alla realizzazione della cosiddetta gorgia toscana (*la hasa per la casa*).

Spostandoci verso sinistra nella tabella, troviamo le consonanti velari. I due suoni occlusivi, *k* e *g*, sono molto simili agli equivalenti italiani che troviamo in *cane* e *gatto*, cioè la *c* e la *g* dure. È bene notare che si tratta di una semplificazione, poiché in realtà il somalo non ha una vera opposizione tra consonanti occlusive sorde e consonanti occlusive sonore: questa opposizione si realizza fondamentalmente come un'opposizione con un suono leggermente aspirato (prodotto cioè aggiungendo un suono /h/ subito dopo l'esplosione, un po' come nell'inglese *tea* "thè"). I linguisti europei che hanno lavorato sul somalo fin dai primi anni del secolo scorso hanno sempre trascritto la consonante aspirata *t* e quella non aspirata *d*; la semplificazione è dunque dovuta anche a un errore di trascrizione compiuto da autori non specialisti di fonetica o di fonologia<sup>7</sup>. La consonante *kh* è invece simile alla *jota* spagnola, quella che troviamo per esempio nel nome proprio *Juan*.

La colonna delle retroflesse contiene un solo suono, tipologicamente inatteso, poiché le lingue afroasiatiche non possiedono suoni di tipo retroflesso. Questi suoni sono caratterizzati dal fatto che la punta della lingua schiocca contro i denti nella fase finale dell'articolazione e viene flessa indietro, verso il palato. Il cinese possiede numerose retroflesse (cfr. cap. 10), così come l'hindi e altre lingue dell'India. Si noti, però, che anche l'Italia conosce lingue che possiedono suoni retroflessi: il siciliano e il salentino, per esempio, possiedono proprio lo stesso suono del somalo *dh*! I sostantivi siciliani *cavadḍu* "cavallo" e *bedḍu* "bello", così come il salentino *caddina* "gallina" contengono il suono /dh/ (al posto della /l/ etimologica derivata dal latino) esattamente come il somalo *indho* "occhi" o ancora *dheer* "alto".

Tra le palatali troviamo suoni conosciuti in italiano. L'affricata *j* si pronuncia come la *c* in *ciao* (alcuni parlanti la pronunciano sonora, come la *g* in *gioia*); la fricativa *sh* è identica al suono iniziale rappresentato da *sc-* in *sciopero* e, infine, la semivocale *y* corrisponde alla pronuncia della

<sup>7</sup> Una seconda semplificazione si è resa necessaria rispetto alla descrizione delle occlusive. Esse subiscono, come in numerose altre lingue, un fenomeno di spirantizzazione quando si trovano tra due consonanti: questo fenomeno consiste nel trasformare un'occlusiva in una fricativa realizzata nello stesso punto di articolazione. Nel sostantivo *naag* "donna", /g/ è pronunciata occlusiva (leggermente sonora o sorda, si veda la discussione nel testo); nel plurale *naago* "donne", /g/ è pronunciata come una fricativa, sempre velare, ma simile al suono *kh*. È probabile che questa caratteristica delle occlusive sfugga a un parlante italofono, così come l'opposizione tra un'occlusiva aspirata ed un'occlusiva sorda.

lettera *i* quando questa si trova tra una consonante e una vocale, come in *piano*. Gli ultimi due insiemi contengono consonanti anch'esse conosciute in italiano. Si ricordi che l'opposizione tra *t* e *d* è identica a quella che oppone *k* a *g*. Il suono /w/ è pronunciato come la *u* in *uomo* e, per quanto riguarda la *r*, essa è vibrante come in italiano (e non semivocalica come in alcune varietà d'inglese o uvulare come in francese). È probabilmente utile notare che il suono /r/, se si trova in fine di sillaba e in fine di parola, come nella parola *gabar* “ragazza” può essere realizzato /dh/: questo tipo di variazione dipende dalla regione da cui viene il parlante. Nel sud, si trova quasi sempre /r/, mentre /dh/ appare prevalentemente nelle parlate del nord.

<scheda web: Consonanti geminate>

Il sistema vocalico del somalo è molto complesso ed è quindi trattato semplificandone gli aspetti tecnici per facilitare la comprensione del funzionamento generale. Osserviamo innanzitutto che, per ogni vocale, esiste una variante breve e una lunga: una vocale lunga è pronunciata con una durata temporale doppia rispetto ad una vocale breve, e si trascrive raddoppiando il segno oppure utilizzando il segno /:/ (cfr. Tabella 2). In italiano, le vocali sono sistematicamente lunghe in sillaba accentata e aperta<sup>8</sup> in parole parossitone (accento sulla penultima sillaba). In somalo, invece, la lunghezza della vocale è lessicale: alcune parole possiedono delle vocali lunghe (come anche delle consonanti, v. scheda web: Consonanti geminate), altre parole, al contrario, hanno vocali brevi.

È inoltre interessante sottolineare che esistono due serie equivalenti di cinque timbri vocalici. Ogni serie è un insieme omogeneo di vocali rispetto ad una proprietà articolatoria specifica riguardante la posizione della radice della lingua. Tralasciando i dettagli tecnici, questa proprietà, chiamata ATR (dall'acronimo inglese *Advanced Tongue Root*, cioè “radice della lingua spostata in avanti”), ha due configurazioni: se la radice della lingua è avanzata, la vocale si dirà [+ATR], in questo caso abbiamo la serie detta anteriorizzata; al contrario, se la radice della lingua è retratta, la vocale si dirà [-ATR] e appartiene alla serie posteriorizzata. La Tabella 2 mostra l'insieme dei suoni vocalici in trascrizione fonetica. I simboli vocalici impiegati sono quelli dell'alfabeto fonetico internazionale (IPA, acronimo di *International Phonetic Alphabet*; <https://www.internationalphoneticassociation.org>). In ogni casella, la vocale di sinistra è breve, mentre quella di destra è lunga. La Tabella 3, invece, riporta unicamente i segni vocalici utilizzati secondo le norme ortografiche stabilite nel 1972.

	serie anteriorizzata				serie posteriorizzata			
	palatali		velari		palatali		velari	
chiuse	i / i:		ɯ / ɯ:	chiuse	ɪ / ɪ:		u / u:	
medie	e / e:		ʌ / ʌ:	medie	ɛ / ɛ:		o / o:	
aperte		æ / æ:		aperte		ɑ / ɑ:		

Tabella 2: Le vocali, trascrizioni fonetiche.

Per avere un'idea della pronuncia delle vocali, quando possibile sottolineiamo le somiglianze con l'italiano; in caso contrario, diamo qualche esempio dell'inglese o spieghiamo i dettagli dell'articolazione del suono. Nella serie anteriorizzata la vocale /i/ è identica a quella dell'italiano; ciò vale per /e/, presente in *egli vede*. La vocale /æ/ è quella dell'inglese *back* “schiena, dietro”, l'inglese possiede ugualmente la vocale /ʌ/ in parole come *mud* “fango”. Infine, la vocale /ɯ/ è molto simile

<sup>8</sup> Una sillaba aperta, in opposizione a una sillaba chiusa, è una sillaba nella quale l'ultimo elemento è la vocale: *ca-sa* ha due sillabe aperte, mentre *cas-sa* o *por-ta* hanno una sillaba chiusa *cas-* e *por-* e una aperta, finale *-sa*, *-ta*.

ad una *u* pronunciata con le labbra tirate (e non arrotondate) e la lingua leggermente più avanzata (come se fosse una *i*). Nella serie posteriorizzata, /ɪ/ è la vocale dell'inglese *kiss* “bacio”, mentre /ɛ/ si trova in moltissime parole dell'italiano standard: *bene*, *piede*, ecc. La vocale /ɑ/ è invece molto simile ad una *a* pronunciata un po' arrotondata, come succede in alcune parlate piemontesi della provincia di Cuneo. Infine, /o/ e /u/ corrispondono ai suoni dell'italiano. Si noti che /o/ è il suono *corsa*, *forse* (e non quello di *buono* o *cosa*).

Infine, e questo punto è cruciale nel caso di parlanti alfabetizzati, si noti che le convenzioni alfabetiche del somalo impongono che si trascriva la lunghezza vocalica, ma non l'appartenenza ad una o all'altra serie. Due suoni vocalici simili ma comunque distinti si trascrivono dunque con un unico segno. Per esempio, le vocali /e/ e /ɛ/ (cfr. Tabella 2) si trascriveranno *e* (cfr. Tabella 3) indipendentemente dall'esatta pronuncia. La scelta di un suono o di un altro è lessicale, dipende cioè dalla parola e non può essere predetto: questo fatto spiega la ragione per la quale la commissione che si occupò di proporre delle regole ortografiche per il somalo non ritenne opportuno distinguere le serie vocaliche nella scrittura. I parlanti, infatti, non si sbagliano! Si prenda l'esempio dell'italiano, che possiede le vocali /e/ e /ɛ/ nella sua versione standard. I parlanti toscani, per esempio, non si “sbaglieranno” mai nel pronunciare la forma verbale “egli pesca” con la *e* chiusa (/e/) ed il frutto “pesca” con la *e* aperta (/ɛ/). Un parlante del nord, invece, dovrà impararlo (probabilmente a scuola) poiché questa distinzione non è visibile nella scrittura e non esiste in molte varietà regionali dell'italiano settentrionale. La stessa cosa accade in somalo standard: i parlanti sanno quale vocale pronunciare in ogni parola che essi conoscono e può esistere una variazione di pronuncia tra una varietà e l'altra.

ortografia	serie anteriorizzata	serie posteriorizzata
i	ɪ	ɪ
e	e	ɛ
a	æ	ɑ
o	ʌ	o
u	u	u

Tabella 3: Le vocali, corrispondenze con l'ortografia.

Un'ulteriore caratteristica molto interessante delle vocali del somalo merita di essere menzionata. All'interno di una parola, le vocali devono obbligatoriamente appartenere alla stessa serie. Prendiamo le parole *gubad* “terra riarsa” e *subag* “burro”: esse possiedono, ortograficamente, le stesse vocali, *u* e *a*. Per rispettare la regola dell'appartenenza alla stessa serie vocalica, esistono solo due possibilità: le vocali sono pronunciate /u/ /ɑ/ oppure /ʊ/ /æ/, le opzioni /u/ /æ/ o /ʊ/ /ɑ/ non sono possibili e dunque mai attestate. Abbiamo infatti /gubad/ “terra riarsa” e /sʊbæɡ/ “burro”. L'insieme delle restrizioni sul timbro delle vocali all'interno di una parola o di un gruppo di parole è chiamato “armonia vocalica”; si tratta di un fenomeno linguistico molto comune nelle lingue naturali.

L'ultima parte del paragrafo è dedicata all'aspetto fonetico-fonologico più interessante del somalo, l'accento tonale. Il somalo, come l'oromo e molte altre lingue cuscitiche, possiede un tono. Il tono è una manifestazione fonetica tipica di moltissime lingue (anche europee, come il serbo-croato, cfr. cap. 4; si veda anche il cap. 10 sul cinese per ulteriori dettagli sul tono) che si realizza attraverso la variazione della frequenza fondamentale della voce all'interno di una sillaba (per semplicità, prendiamo la vocale come punto di riferimento). Per avere un'idea di come funzioni un sistema tonale, si immagini la produzione di una nota musicale: un tono è una nota musicale, essa può variare in altezza, da grave ad acuta, da acuta a grave, oppure può non variare (in quest'ultimo caso si parla di tono piatto). Questa variazione, che si realizza come una modulazione

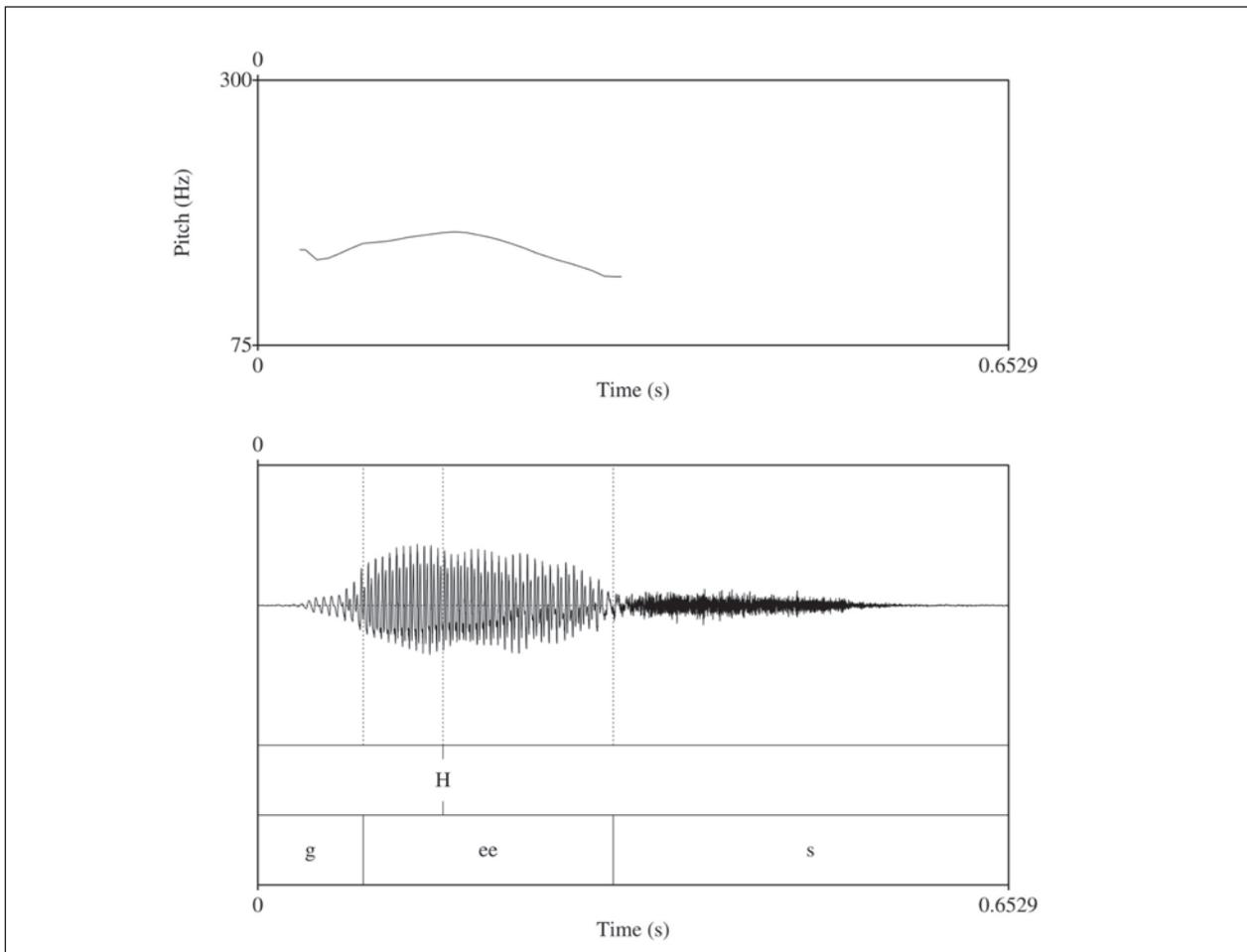


Figura 1. *Gées* “corno”.

dell’altezza relativa di una vocale, può essere impiegata per distinguere parole diverse. Il tono del somalo è chiamato “accento tonale” nella letteratura scientifica perché esso funziona, dal punto di vista tipologico, come un accento di parola, pur rimanendo, dal punto di vista fonetico, un tono. Tralasciando i dettagli tecnici, gli specialisti di linguistica somala e cuscitica sono generalmente d’accordo a considerare che il somalo possiede un solo tono, il tono alto, e che questo contrasta con l’assenza di tono, altresì chiamato tono basso. Il sistema di scrittura del somalo non prevede la notazione del tono alto (e di nessun altro tono); per semplicità, ove importante per la comprensione, utilizzeremo un accento acuto sulla vocale che riceve il tono alto. Per capire meglio come funziona il tono somalo dal punto di vista fonetico-acustico, ci basti osservare il contrasto tra la figura 1 e la figura 2. Le figure mostrano gli spettrogrammi<sup>9</sup> di due parole, *gées* “corno” e *heés* “canzone, poesia”, entrambe costituite da una vocale lunga, *-ee-* (la serie non interessa in questa sede), nella quale il tono si realizza, nel primo caso, sulla prima parte della vocale *-ee-*, nel secondo esempio, sulla seconda parte della vocale. Nella parte superiore delle figure si vede la linea che rappresenta l’altezza della frequenza fondamentale della voce (si misura in hertz); il punto più alto della linea corrisponde al tono alto. Nella parte inferiore delle figure si vede il segnale acustico: si noterà che H (che sta per *high* “alto”, il tono alto) si trova all’inizio della vocale *-ee-* nella Figura 1 e alla fine della stessa vocale nella Figura 2 (immagini tratte da Lampitelli 2017, 107-108).

<sup>9</sup> Uno spettrogramma è un grafico composto da un asse orizzontale e uno verticale che indicano, rispettivamente, la durata (in secondi) e la frequenza (in hertz) di uno o più suoni. Nella parte inferiore, le parti scure corrispondono alle onde sonore; nella parte superiore, invece, la linea indica la frequenza fondamentale della voce del parlante.

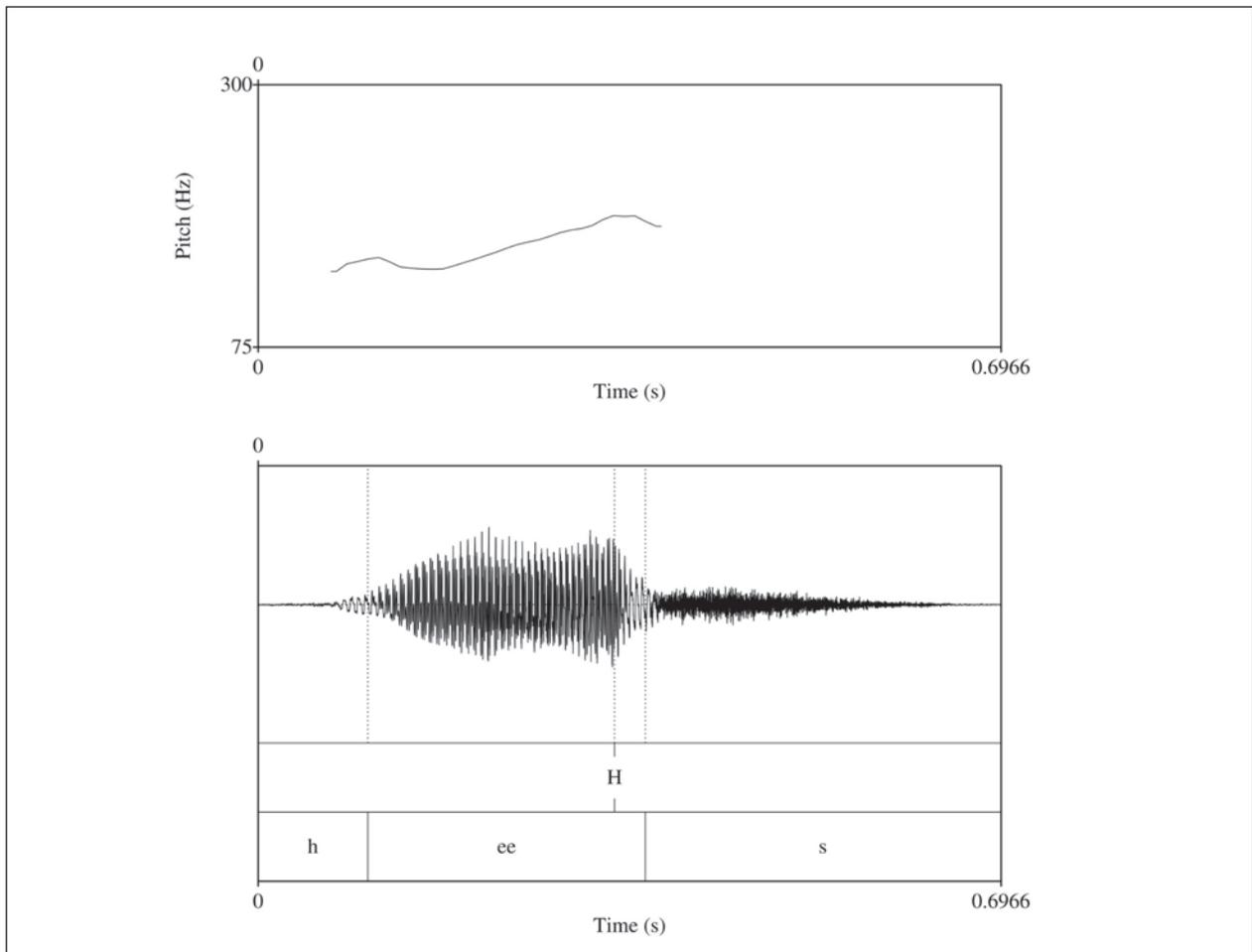


Figura 2. *Heés* “canzone, poesia”.

Dal punto di vista lessicale e grammaticale, invece, in somalo il tono serve a distinguere parole altrimenti identiche tra di loro. All’interno di una parola, il tono può essere associato unicamente alla vocale finale o a quella in penultima posizione; inoltre, ogni parola può, di norma, accogliere un solo tono. Si noti, infine, che una vocale lunga conta come se fossero due vocali: il tono può quindi cadere o sulla prima parte della vocale lunga, o sulla seconda. Cominciamo con qualche esempio di differenza lessicale:

(3) Contrasti lessicali

- |                             |                             |                          |                               |
|-----------------------------|-----------------------------|--------------------------|-------------------------------|
| a. <i>gées</i> “corno”      | b. <i>geés</i> “fianco”     | e. <i>lá</i> “con”       | f. <i>la</i> “si (pro. imp.)” |
| c. <i>khamiis</i> “camicia” | d. <i>khamiis</i> “giovedì” | g. <i>kú</i> “in, sopra” | h. <i>ku</i> “tu”             |

Come indicato nella letteratura, i contrasti lessicali come quelli in (3) non sono molto numerosi in somalo. Al contrario, sono numerosissimi i casi in cui la posizione del tono è determinante per l’identificazione del genere grammaticale, del numero e del caso sintattico. Qualche esempio in (4).

(4a) Contrasti di genere grammaticale

- |                              |                               |                            |                             |
|------------------------------|-------------------------------|----------------------------|-----------------------------|
| i. <i>daméer</i> “asino (m)” | ii. <i>dameér</i> “asino (f)” | v. <i>isláan</i> “anziano” | vi. <i>islaán</i> “anziana” |
| iii. <i>inan</i> “ragazzo”   | iv. <i>inán</i> “ragazza”     | vii. <i>éy</i> “cane”      | viii. <i>ey</i> “cagna”     |

(4b) Contrasti di numero

- |                         |                          |                             |                              |
|-------------------------|--------------------------|-----------------------------|------------------------------|
| i. <i>mádax</i> “testa” | ii. <i>madáx</i> “teste” | v. <i>Soomaáli</i> “Somalo” | vi. <i>Soomaali</i> “Somali” |
| iii. <i>dibi</i> “toro” | iv. <i>dibí</i> “tori”   | vii. <i>éy</i> “cane”       | viii. <i>ey</i> “cani”       |

## (4c) Contrasti di caso sintattico

- |   |   |
|---|---|
| i. <i>nin</i> “uomo” caso soggetto/nominativo     | ii. <i>nín</i> “uomo” caso assoluto/focalizzato |
| iii. <i>gúri</i> “casa” caso assoluto/focalizzato | iv. <i>guri</i> “della casa” caso genitivo      |

In (4a), la posizione del tono alto serve a differenziare un nome maschile da un nome femminile. Si noti che il femminile è sempre marcato da un tono sull'ultima vocale, mentre il maschile da un tono sulla penultima vocale. Nel secondo insieme di esempi, la posizione del tono indica il numero: come per il genere, la posizione del tono è prevedibile rispetto al numero: il singolare ha il tono sulla penultima vocale, il plurale invece sull'ultima vocale. Gli esempi (4a.vii/viii) e (4b.vii/viii) sono interessanti: la forma *eý* può essere il femminile di “cane”, ma anche il plurale. Questa ambiguità può essere risolta solo dalla sintassi e dal contesto. Infine, gli esempi in (4c) mostrano due alternanze distinte. Nel primo caso, un sostantivo con un tono alto alterna con una forma senza tono, *nin*. Nel secondo caso, invece, lo spostamento del tono sull'ultima vocale indica il caso genitivo.

Gli esempi in (4) mostrano la rilevanza del tono sul piano della morfologia della lingua: esso partecipa infatti alla flessione del nome e, anche se non lo vedremo, a quella del verbo. Il tono ha un ruolo fondamentale anche nella sintassi ed in particolare per quanto riguarda la struttura della frase detta focalizzata. Il paragrafo successivo si occupa di mostrare tutti questi interessanti aspetti di morfosintassi, senza tralasciare altri tratti specifici.

#### 4. Aspetti morfosintattici

La morfologia e la sintassi del somalo sono ricche di particolarità tipologiche degne di essere menzionate. In questo paragrafo, presentiamo i punti seguenti:

- (5) Trattati morfosintattici salienti del somalo
- Il plurale nominale e cambio di genere
  - La suffissazione dell'articolo definito
  - La flessione dell'aggettivo: cenni
  - La struttura della frase semplice: niente preposizioni, solo GN giustapposti.
  - Le particelle pre-verbali
  - La focalizzazione

La flessione del nome è molto complessa, non possiamo dunque trattarne tutti gli aspetti in maniera esaustiva. Per il presente capitolo, ci basta osservare che il nome cambia di genere grammaticale al plurale. Per capire come questo avvenga, si noti innanzitutto che ogni nome comune appartiene, lessicalmente, ad una classe flessiva. Per classe flessiva, intendiamo un modello di flessione, un po' come in una declinazione latina. Gli autori specialisti di somalo non sono d'accordo sul numero delle classi flessive: taluni parlano di 3, altri di 10-12. Se prendiamo unicamente il modo in cui un nome forma il plurale, ci sono tre possibilità distinte:

- (6) Il plurale nominale in somalo:
- Aggiunta di un suffisso: *-o*, *-yaal*, *-oyin*.
  - Spostamento del tono (cfr. 4b).
  - Copia della consonante finale e inserzione di *-a-*.

Nel primo caso, abbiamo tre suffissi diversi. Il secondo ed il terzo vengono utilizzati, rispettivamente, quando un nome singolare termina per *-e* (*bare* m sg > *bara-yaal* f pl “insegnante”) oppure

per *-o* (*shaqo* f sg > *shaqo-oyin* m pl “lavoro”). Questi suffissi cambiano sempre il genere grammaticale del nome: *bare* è maschile al singolare, ma femminile al plurale, mentre *shaqo* è femminile al singolare e maschile al plurale. Questo succede, per esempio, anche in italiano: alcuni nomi cambiano la classe di accordo al plurale. *Uovo*, *ginocchio*, *muro* tra gli altri, diventano femminili al plurale: in somalo, la maggioranza dei nomi funziona così<sup>10</sup>. Questi due suffissi si impiegano quindi soltanto con nomi che terminano in *-e* o in *-o* al singolare. Il primo suffisso, invece, si aggiunge a quasi tutti i nomi singolari, siano essi maschili o femminili: questi devono però terminare in consonante. Esso cambia quasi sempre il genere del nome al plurale (fa eccezione una sottoclasse flessiva); quando il nome è maschile al singolare e diventa femminile al plurale, la suffissazione di *-o* s’accompagna al raddoppiamento dell’ultima consonante del nome al singolare:

- (7) Il suffisso plurale *-o*:  
 a. *inan* m sg > *inam-m-ó* f pl “ragazzo”  
 b. *inán* f sg > *inam-ó* m pl “ragazza”

Anche lo spostamento del tono al plurale (6b) provoca il cambio di genere grammaticale: si tratta di un sistema di pluralizzazione tipologicamente interessante, ma inesistente in italiano. Un nome maschile singolare può diventare femminile plurale semplicemente spostando il tono dalla penultima all’ultima vocale, come mostrato in (4b) più sopra. Infine, in un solo caso il genere del plurale non cambia mai: si tratta del plurale per copia della consonante finale. Dal punto di vista morfologico, questo tipo di plurale è chiamato “reduplicazione” poiché una parte della base (in questo caso il nome al singolare) è reduplicata nella parola derivata (il nome al plurale). In questo caso, la reduplicazione consiste nella copia della consonante finale del singolare seguita dall’inserimento di *-a-*. Solo i nomi maschili e formati da una sola sillaba possono essere pluralizzati a questo modo: *war* > *warar* “notizia”, *miis* > *miisas* “tavolo”, *san* > *sanán* “naso”, *qol* > *qolal* “stanza”, *roob* > *roobab* “pioggia”, *af* > *afaf* “lingua”.

Un secondo aspetto interessante della morfosintassi del somalo riguarda l’articolo definito e, più in generale, i determinanti interrogativi, possessivi e dimostrativi: essi sono sempre posti dopo il nome, come suffissi. Ognuno di essi è caratterizzato da una consonante, *k/g* per l’accordo maschile e *t/d* per l’accordo femminile, seguita da una o più vocali (eventualmente seguite da altre consonanti). I dati qui sotto illustrano il funzionamento, molto semplificato, di questo sistema articolato:

- (8) I determinanti
- |                                      |                                       |
|--------------------------------------|---------------------------------------|
| a. <i>nin-ka</i> “l’uomo”            | b. <i>maalin-ta</i> “il giorno”       |
| c. <i>nin-kee</i> “quale uomo?”      | d. <i>maalin-tee</i> “quale giorno?”  |
| e. <i>saaxiib-kay</i> “il mio amico” | f. <i>hooya-day</i> “mia madre”       |
| g. <i>buug-gan</i> “questo libro”    | h. <i>warqad-dan</i> “questa lettera” |

Le vocali dei determinanti variano in funzione della funzione sintattico-semantiche del nome al quale sono suffissati. Per esempio, se si parla di un uomo distante nel tempo, il parlante userà la forma *nin-kii* invece di *nin-ka*. Esiste inoltre la forma *nin-ku*, impiegata quando il soggetto (in questo caso “l’uomo”) è in una posizione di soggetto non focalizzato (si veda più sotto nel paragrafo). I dettagli di questo sistema sono molto complessi e non possono essere trattati in questa sede in

<sup>10</sup> Non si confonda il genere grammaticale con il sesso del referente. Per genere grammaticale intendiamo un sistema di accordo tra le parti del discorso, indipendentemente dal sesso del referente: *la sentinella* è un nome femminile (genere grammaticale), mentre il referente è probabilmente spesso di sesso maschile (un soldato, per esempio).

maniera esaustiva. Si tenga però presente che un parlante somalo avrà probabilmente difficoltà ad impadronirsi del sistema dei determinanti dell'italiano.

In numerose lingue naturali, come per esempio le lingue romanze di cui fa parte l'italiano, l'aggettivo, sintatticamente e semanticamente un modificatore del nome, ha una morfologia molto simile, in alcuni casi identica, a quella del nome. In somalo, invece, l'aggettivo è una categoria non ben definita: dal punto di vista morfologico, esso è analizzato come un verbo di stato dal comportamento flessivo difettivo. In altre parole, il verbo-aggettivo del somalo è formato da una radice (l'aggettivo vero e proprio) e un suffisso derivato dal verbo *yahay* "essere", ma esso manca di numerose forme flesse distinte (a differenza di ciò che accade nel verbo somalo). L'aggettivo somalo, quindi, è un modificatore del nome che si comporta come un verbo un po' particolare: come si vede dagli esempi qui sotto, il sintagma nominale "pecora bianca" in somalo corrisponde ad un sintagma composto da un nome modificato da una relativa: "la pecora che è/era bianca". In (9b), l'aggettivo *cád* non comporta morfologia flessiva visibile, mentre in (9a), il suffisso *-áyd* marca il passato alla terza persona del singolare.

(9) Gli aggettivi:

- |    |  |              |                    |                   |
|----|--|--------------|--------------------|-------------------|
| a. | <i>shalay</i>  | <i>baa</i>   | <i>ri-dii</i>      | (Banti 1988, 209) |
|    | ieri   | F            | pecora-la          |                   |
|    | <i>cad(d)-áyd</i>  |              | <i>la</i>          | <i>qash-ay</i>    |
|    | essere.bianco-pass   |              | pro imp            | ha ucciso         |
|    | "Ieri, la pecora bianca (=la pecora che era bianca) è stata uccisa". |              |                    |                   |
| b. | <i>áqal-ka</i>   | <i>cád-Ø</i> |                    | (Saeed 1993, 189) |
|    | casa-la  |              | essere.bianco-pres |                   |
|    | "La casa bianca (=la casa che è bianca)".                            |              |                    |                   |

Prima di occuparci dell'ordine delle parole, menzioniamo rapidamente il verbo. Il verbo somalo è molto complesso e si compone di numerose forme flesse. Includendo il verbo-aggettivo, esistono infatti 5 gruppi flessivi principali (simili alle coniugazioni dell'italiano), numerosi tempi, modi ed aspetti distinti, forme diverse per le frasi affermative e per quelle negative e, infine, due paradigmi distinti per ogni gruppo flessivo: uno regolare, l'altro ridotto. Ritourneremo su quest'ultimo punto poco sotto quando si parla della focalizzazione.

Dal punto di vista sintattico, il somalo è una lingua molto diversa dall'italiano. Questa differenza si basa sull'osservazione secondo la quale, in somalo, esistono solo due costituenti sintattici: il sintagma nominale ed il sintagma verbale. Questo significa che una frase è costituita unicamente di sequenze di sintagmi nominali ed un sintagma verbale principale che regge gli altri costituenti. Quindi, contrariamente all'italiano, in cui esistono sintagmi avverbiali, aggettivali e preposizionali, il somalo esprime le funzioni avverbiali impiegando nomi, quelle aggettivali – come visto poco sopra – utilizzando verbi; infine, le funzioni preposizionali sono espresse dall'ordine delle parole all'interno della frase e da quattro particelle preverbalì. Le frasi qui sotto mostrano alcuni esempi delle particolarità sintattiche del somalo.

(10) Particolarità sintattiche del somalo (Puglielli 1981, 3):

- |    |                       |              |              |                |
|----|-----------------------|--------------|--------------|----------------|
| a. | <i>Berri</i>          | <i>Axmed</i> | <i>w-aan</i> | <i>arkayaa</i> |
|    | domani                | Ahmed        | F-io         | vedrò          |
|    | "Domani vedrò Ahmed". |              |              |                |
| b. | <i>Cali</i>           | <i>Axmed</i> | <i>w-uu</i>  | <i>arkayaa</i> |
|    | Ali                   | Ahmed        | F-egli       | vedrà          |
|    | "Ali vedrà Ahmed".    |              |              |                |

- c. *Dukaan-ka w-aan tagayaa* (Orwin 1995, 43)  
 negozio-il F-io andrò  
 “Andrò al negozio”.
- d. *Cali w-ay la hadashay* (Orwin 1995, 255)  
 Ali F-ella PP ha parlato  
 “Ella ha parlato con Ali”.
- e. *Caano koob-ka ku shub* (Orwin 1995, 80)  
 Latte tazza-la PP versa  
 “Versa del latte nella tazza!” (Imperativo).

Nel primo esempio, *berri*, che ha caratteristiche formali e distribuzionali tipiche dei nomi, ha una funzione avverbiale; nel secondo esempio, invece, la posizione iniziale della frase è occupata da un nome proprio che assume la funzione di soggetto del verbo principale. Nel terzo esempio, il sintagma nominale iniziale è interpretato come complemento di (moto a) luogo seppur in mancanza di una preposizione. Il verbo *tag* “andare” regge due gruppi nominali: uno è rappresentato dal soggetto (in 10c è il pronome personale di prima persona) e l’altro dal complemento di luogo. Nella frase (10d) abbiamo un esempio interessante di impiego di particella preverbale; il verbo *hadal* “parlare” è obbligatoriamente preceduto da *la*: questa particella è sempre posta prima del verbo e mai prima del sintagma che regge (come per esempio nella traduzione in italiano, in cui la preposizione “con” regge il nome proprio “Ali” e dunque lo precede). Un altro esempio di uso delle particelle preverbalì è l’ultima frase, in cui *ku*, che traduciamo con la preposizione “in”, precede il verbo, ma segue il nome al quale si riferisce. L’ordine tra questi costituenti sintattici è fisso in somalo.

Esiste una differenza di forma tra i sintagmi nominali impiegati in funzione di soggetto non focalizzato e tutti gli altri sintagmi nominali. I primi sono caratterizzati da marche morfologiche specifiche (presenza di suffissi e comportamento specifico del tono, caso soggetto), mentre gli altri hanno sempre la stessa forma, detta caso assoluto<sup>11</sup>. I primi due esempi in (11) mostrano questo contrasto, mentre il terzo mostra una proprietà molto interessante del caso soggetto:

- (11) Opposizione caso soggetto – caso assoluto
- a. *Inan-i w-ay martay halkan* (Lampitelli 2017, 110)  
 ragazza-sogg F-ella è passata qui  
 “Una ragazza è passata da qui”.
- b. *Inán w-aan arkay* (esempio creato)  
 ragazza-ogg F-io ho visto  
 “Ho visto una ragazza”.
- c. *Guri-ga nin-kan-i waa yar yahay* (Puglielli 1981, 4)  
 casa-la uomo-questo-sogg F piccolo è  
 “La casa di quest’uomo è piccola”.

Dagli esempi qui sopra, si nota immediatamente il contrasto tra il nome “ragazza” quando ha funzione di soggetto non focalizzato (11a) rispetto a quando lo stesso nome ha funzione di oggetto (e dunque prende il caso assoluto, 11b). L’opposizione formale è fatta dalla presenza del tono all’assoluto e l’assenza del tono accompagnata dalla presenza di un suffisso, *-i*, al caso soggetto. Il terzo esempio mostra una proprietà del caso soggetto che differenzia il somalo da lingue come

<sup>11</sup> Questo caso è generalmente chiamato “assolutivo” (inglese: *absolute case*) nella letteratura sul somalo. Si preferisce qui usare il termine *assoluto*, poiché i sintagmi nominali prendono la forma dell’assoluto in tutti i contesti in cui non possono essere al caso soggetto. Si dice quindi che il caso assoluto è il caso predefinito (inglese: *default case*).

il latino: il suffisso *-i* si colloca solo dopo l'ultimo elemento del sintagma nominale, qualunque ne sia la complessità<sup>12</sup>.

In tutti gli esempi in (10) e (11) (tranne in 10e poiché vi è un verbo all'imperativo), vi è la presenza sistematica di una particella (*waa*) alla quale sono suffissati i pronomi soggetto quando questi appaiono: questa particella, insieme a *baa*, *ayaa*, *waxa*, è la realizzazione morfo-sintattica di una proprietà fondamentale del somalo, quella cioè di dover marcare in ogni frase uno e uno solo dei costituenti come focus. Il focus è una categoria grammaticale che riguarda il piano prosodico, sintattico e semantico-pragmatico delle lingue naturali. Si definisce focus di un enunciato quel tratto formale (sia esso un accento, un tono, una parola, una data struttura sintattica, ecc.) impiegato per distinguere una parte dello stesso enunciato dal resto degli elementi. La parte dell'enunciato messa in rilievo dal focus è detta focalizzata: dal punto di vista semantico può trattarsi di informazione nuova, oppure già conosciuta (per esempio contrastiva). Questa nozione fa parte di quella che viene chiamata struttura informazionale, un insieme di elementi che costituiscono la maniera in cui l'informazione è veicolata attraverso il messaggio linguistico.

Il somalo, appunto, è una lingua nella quale ogni frase dichiarativa possiede obbligatoriamente un focus formalmente distinto dal resto degli elementi. Le marche impiegate sono di due tipi: morfologiche e prosodiche. Anoveriamo, nel primo insieme, le particelle menzionate sopra: *waa*, *baa*, *ayaa*, *waxa*. Una di esse deve quindi essere presente in una frase; *waa* precede sempre il predicato (sia esso un gruppo verbale o un sintagma nominale), *baa* e *ayaa* si collocano sempre dopo il sintagma nominale che reggono, mentre *waxa* si colloca sempre prima del verbo principale immediatamente seguito dal sintagma nominale focalizzato (altri costituenti possono intervenire tra *waxa* e il verbo principale.) Si noti che *baa* e *ayaa* sono assolutamente intercambiabili. La differenza sintattica tra *baa* e *waxa*, invece, può essere osservata nel contrasto tra le due frasi qui sotto, il cui significato è equivalente poiché esse sono entrambe la risposta alla domanda *Cosa stai mangiando?*

(12) Le particelle *baa* e *waxa* (Orwin 1996, 159):

- a. *Bariis b-aan cunayaa*  
Riso F-io sto mangiando  
"Sto mangiando riso".
- b. *Wax-aan cunayaa bariis*  
F-io sto mangiando riso  
"Sto mangiando riso".

Negli esempi qui sopra, il nome *bariis* "riso" è il focus: il parlante vuole sottolineare che sta mangiando riso (e non altro). Si tratta dunque di un focus contrastivo. Nell'esempio seguente, il focus introduce un'informazione nuova per l'interlocutore:

(13) Le particelle *baa* e *waxa* (Saeed 1993, 11):

- a. *Berrito dayuurad b-aan raacayaa*  
Domani aereo F-io prenderò  
"Domani prenderò l'aereo".
- b. *Berrito wax-aan raacayaa dayuurad*  
Domani F-io prenderò aereo  
"Domani prenderò l'aereo".

<sup>12</sup> Questa proprietà si manifesta sistematicamente: per esempio, se si vuole tradurre la frase italiana *L'uomo che sta arrivando è mio padre*, la marca del caso soggetto sarà visibile solo sul verbo *arrivare* poiché esso è l'ultimo elemento del sintagma nominale *l'uomo che sta arrivando*.

Anche in questo caso, le due frasi hanno significato identico, ma sintassi differente. Il sintagma nominale focalizzato è *dayuurad* “aereo”. Infine, il soggetto può essere focalizzato, come in (14):

- (14) Soggetto focalizzato (Puglielli 1981, 6):  
*Cali baa/ayaa moos cunay*  
 Ali F banana ha mangiato  
 “Ali ha mangiato una banana”.

In questo caso, il parlante vuole sottolineare che è Ali, non qualcun altro, ad aver mangiato una banana. In italiano parlato, il focus del soggetto può prendere la forma di una frase dislocata: *sono io che...*, in somalo basta porre *baa* dopo il soggetto.

La particella *waa*, invece, ha un utilizzo sintattico diverso da *baa/ayaa*. Mentre le seconde servono a marcare il focus su un sintagma nominale, *waa* marca la focalità del predicato. L’esempio (14) diventa agrammaticale con *waa* al posto di *baa*, questo perché *waa* non può mai precedere l’oggetto diretto, ma – come già sottolineato – va direttamente davanti al predicato. La frase corretta è quindi la seguente:

- (15) La particella *waa* (Puglielli 1981, 6):  
*Cali moos waa cunay*  
 Ali banana F ha mangiato  
 “Ali ha mangiato una banana”.

L’interpretazione di *waa*, in questo contesto, fa sì che non ci sia focus su nessun sintagma nominale, ma l’informazione messa in rilievo sia quella veicolata dal verbo *cunay* “ha mangiato”<sup>13</sup>. Per altri esempi con *waa*, si osservino le frasi in (10) e (11).

<scheda web: Aspetto prosodico delle particelle>

## 5. Aspetti lessicali

Il lessico somalo si compone di parole originarie del ceppo linguistico cuscitico, di parole derivate dall’arabo classico e/o dall’arabo yemenita e, infine, di moltissime parole prese in prestito dalle lingue parlate dai mercanti che frequentavano i porti dell’Oceano Indiano fin dall’antichità e da quelle parlate dai colonizzatori inglesi, italiani e francesi in tempi più recenti.

Le parole cuscitiche sono generalmente monosillabiche o bisillabiche; numerosissime sono le parole (verbi, nomi e aggettivi) di forma CVC o CVVC. Le parole non cuscitiche, invece, sono state sistematicamente integrate nel sistema fonetico-fonologico del somalo. Inoltre, esse sono state integrate anche nel sistema morfologico. In moltissimi casi, come succede anche in italiano per esempio, i parlanti possono non rendersi conto del fatto che una parola sia etimologicamente non nativa. La lista che segue presenta qualche esempio di parola non autoctona indicando la lingua di origine (Mansuur 1988, 100; Green in stampa, 404-412):

<sup>13</sup> La particella *waa* potrebbe essere scambiata con il verbo essere poiché essa è impiegata nelle frasi di tipo *A è B* come *Cali waa askari* “Ali è un soldato”. In questo contesto, *waa* introduce il predicato.

(16)	a.	arabo	<i>saaxiib</i>	“amico”	d.	swahili	<i>taano</i>	“moneta 5 ctm”
			<i>khatar</i>	“pericolo”			<i>renji</i> <sup>14</sup>	“colore”
	b.	persiano	<i>xaraash</i>	“asta”	e.	italiano	<i>doolsho</i>	“dolce”
			<i>dambiil</i>	“cesto”			<i>sheneemo</i>	“cinema”
	c.	hindi	<i>rooti</i>	“pane”	f.	inglese	<i>shaati</i>	“camicia”
			<i>beeso</i>	“denaro”			<i>boliis</i>	“polizia”

Negli ultimi decenni, a causa del fatto che l'inglese è la lingua più conosciuta e più usata, essa è fonte di un grande numero di prestiti linguistici al somalo. L'arabo rimane comunque una fonte lessicale importante, così come, anche se in misura minore, il francese principalmente nel somalo di Gibuti.

### Bibliografia

- Andrzejewski, B.W. (1969), *Somali poetry*, Oxford, Oxford University Press.
- Banti, G. (2011), *Somali language*, in S. Uhlig (a cura di) (2011), *Encyclopaedia Aethiopica*, Wiesbaden, Harrassowitz, vol. 4, 693a-696b.
- Green, C.R. (in stampa), *Somali Grammar*, New York, Mouton.
- Orwin, M. (1995), *Colloquial Somali*, New York, Routledge.
- Lampitelli, N. (2017), *Pluralization, feminization and pitch accent in Djibouti Somali*, in “Journal of African Languages and Linguistics”, 38(1), 89-132.
- Mansuur, C.C. (1988), *Le lingue Cuscitiche e il Somalo (Studi Somali 8)*, Roma, MAE, Dipartimento per la Cooperazione e lo Sviluppo.
- Puglielli, A. (1981), *Frasi dichiarative*, in A. Puglielli (a cura di) (1981), *Sintassi della lingua somala (Studi Somali 2)*, Roma, MAE, Dipartimento per la Cooperazione e lo Sviluppo, 3-46.
- Saeed, J.I. (1999), *Somali*, Amsterdam and Philadelphia, John Benjamins.
- Tosco, M. (2010), *Somali Writings*, in “Afrikanistik online”, Vol. 2010, urn:nbn:de:0009-10-27237.

I lettori interessati possono consultare l'Archivio Somalia, gestito e creato dal Centro di Studi Somali dell'Università di Roma Tre. Tutto il materiale (raccolto dai ricercatori in Somalia tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso) è consultabile all'indirizzo <http://www.archiviosomalia.it/ilprogetto.html>.

<sup>14</sup> A sua volta dal persiano *rang* “colore”.

## Capitolo 14

# LINGUE DELL'AFRICA SUBSAHARIANA

Raymond Siebetcheu – Università per Stranieri di Siena

### 1. Introduzione

L'Africa viene spesso considerata come un tutto unito che, non di rado, è associato a un paese. Questa semplificazione impropria, che induce addirittura alcuni ad indicare l'“africano” quale lingua del sedicente paese “Africa”, fa pesare su questo continente di 30.221.532 km<sup>2</sup> e sui suoi abitanti una ingiusta e inattendibile rappresentazione, a nostro avviso, fortemente stereotipata. L'Africa non deve quindi essere vista come un ‘paese’, povero, martoriato da guerre, fame, malattie e instabilità politica. Il senso comune che accetta queste etichette e questa ricostruzione parziale e superficiale tende ad adottare nei confronti degli africani il triplice sentimento di paura, pietà e preminenza. In realtà, l'Africa e gli africani hanno solo la colpa di essere stati defraudati dalle loro ricchezze linguistiche, culturali ed economiche prima, durante e dopo il colonialismo. Il razzismo linguistico ed educativo legato al colonialismo era tale che gli africani non potevano accedere ad un livello di competenza che consentisse loro di conoscere e rivendicare i loro diritti. Per poter sfruttare senza ostacolo le numerose ricchezze del continente, i colonizzatori hanno quindi creato le condizioni linguistiche ed educative affinché gli africani rimanessero in stato di servitù o semi-servitù.

L'Africa odierna è pertanto il risultato di una lunga e ideologica campagna di repressione linguistica e culturale (che assume oggi forme di neo-colonialismo linguistico) ad opera dell'Occidente. Se l'obiettivo di questo volume è quello di esplorare l'universo plurilingue della scuola, mettendo a disposizione degli insegnanti delle informazioni sulle lingue degli studenti, è opportuno focalizzare l'attenzione anche sulle lingue autoctone africane; e quindi non solo sulle lingue ex coloniali. Limitarsi a queste ultime lingue sarebbe in effetti troppo accomodante, suggerirebbe delle pericolose generalizzazioni e restituirebbe un profilo linguistico lontano dalla realtà. Obiettivo di questo capitolo è quindi quello di delineare alcuni percorsi conoscitivi, inerenti alle lingue dell'Africa subsahariana, capaci di restituire una nuova e più profonda visione interpretativa rispetto ai comportamenti linguistici degli africani e alle ricadute che ne derivano in ambito scolastico. Una tale operazione di ricostruzione dell'identità linguistica e culturale mira a creare le condizioni culturali per conoscere, riconoscere, comprendere e valorizzare l'altro nella sua diversità.

Dopo un brevissimo quadro sinottico sulla situazione sociolinguistica dell'Africa (§ 2), questo volume essendo rivolto principalmente ai docenti delle scuole, illustreremo i sistemi educativi di quattro paesi africani (due francofoni e due anglofoni), collocati nell'Africa centro-occidentale: Camerun, Ghana, Nigeria, Senegal (§3). In seguito, nel tematizzare la questione delle lingue locali africane, riferendoci anche al ruolo delle istituzioni africane (§4), analizzeremo succintamente la presenza degli studenti africani nelle scuole italiane (§5). Ci soffermeremo in seguito sul rapporto tra gli africani e le loro lingue con un'attenzione particolare agli immigrati provenienti dai quattro

paesi citati in precedenza (§6). Concluderemo il capitolo ricordando la questione della scrittura nelle lingue africane (§7) e proponendo alcune caratteristiche lessicali delle lingue bamiléké, idiomi che fanno parte della famiglia delle lingue del Niger-Congo.

## 2. Breve descrizione sociolinguistica dell'Africa

Con circa 1,3 miliardi di abitanti, l'Africa è il secondo continente, dopo l'Asia, per numero di abitanti. Il continente conta 55 Stati che fanno parte dell'Unione Africana (UA). Delle 7.111 lingue censite nel mondo, Ethnologue (Cfr. Eberhard *et al.*, 2019) ne conta 2.140 nel continente africano, raggruppate in cinque famiglie linguistiche (nilo-sahariane, nigero-congolesi, afroasiatiche, khoisan e austronesiane, queste ultime parlate nell'isola di Madagascar). A queste famiglie si potrebbero aggiungere anche le lingue indoeuropee, visto che le lingue ex coloniali sono ormai radicate sul territorio. La famiglia linguistica del Niger-Congo è la più grande del continente e del mondo con 1.436 idiomi e circa 360 milioni di parlanti. Con un terzo delle lingue parlate nel pianeta, l'Africa è, dopo l'Asia, il più ricco continente dal punto di vista del numero di lingue. Tale continente è nel contempo probabilmente il più complesso dal punto di vista dell'educazione linguistica. In realtà, nonostante il suo ricco patrimonio linguistico, per diversi anni le lingue africane sono state considerate come lingue primitive, prive della capacità di esprimere nozioni legate alla vita moderna (Calvet 1974). Con i governi locali che non vedevano, a torto, nessuna prospettiva professionale nella promozione delle lingue locali, anche dopo la colonizzazione, le lingue occidentali hanno mantenuto il loro privilegio divenendo lingue ufficiali e/o dell'educazione. Anche da questo punto di vista, dopo l'Asia, l'Africa può essere considerata come il continente dove entrano maggiormente in contatto lingue appartenenti a famiglie linguistiche diverse. Il plurilinguismo africano è ampliato da numerosi idiomi di contatto, varietà pidginizzate o lingue creole: *pidgin English* (Camerun, Ghana, Nigeria), *camfranglais* e *franfululé* (Camerun), *sheng* (Kenya), *nouchi* (Costa d'Avorio), *krio* (Sierra Leone), *kriol* (Guinea Bissau), e altri, formati sulla base della fusione tra le lingue africane e le lingue ex coloniali (francese, inglese, spagnolo, portoghese e italiano, quest'ultima fino all'indomani dell'indipendenza dei paesi del Corno d'Africa). Per un'analisi dettagliata di queste varietà di contatto, rimandiamo ai contributi di Schiavone (cap. 15) e di Guerini (cap. 16) in questo volume. Oggi in tutta l'Africa subsahariana solo in una decina di paesi le lingue propriamente africane hanno lo status di lingue ufficiali.

Secondo Turchetta (2008), per poter comprendere appieno la natura dei problemi scientifici, relativi alla descrizione e alla classificazione delle lingue africane, è necessario tracciare un quadro del carattere sociolinguistico degli Stati africani. Per questa autrice, i tratti distintivi e connotativi dell'Africa nera relativi all'uso delle lingue si possono riassumere come segue:

a) nessuno Stato dell'Africa nera è caratterizzato dalla presenza di comunità linguistiche monolingui;

b) le lingue europee di retaggio coloniale (inglese, francese, spagnolo e portoghese) sono generalmente riconosciute come lingue ufficiali e sono discretamente diffuse come lingue seconde fra la popolazione con alto grado di scolarizzazione e residente soprattutto in contesti urbani;

c) spesso i confini politici fra gli Stati non ricalcano quelli etnici e linguistici di gruppi umani che si trovano politicamente separati fra due o più Stati. Tali divisioni sono conseguenza della spartizione politica del territorio in epoca coloniale. Per tale motivo, è possibile che una lingua materna venga parlata in Stati diversi e da un numero variabile di persone, come nel caso dell'*éwé*, parlato in Ghana e in Togo;

d) alcune lingue sono ampiamente diffuse su vasti territori geografici, talvolta superando quelli politici fra paesi e andando a contare un numero di parlanti la lingua seconda, nettamente superiore

al numero di parlanti la medesima lingua come materna. Tale processo ha spesso comportato lo sviluppo di una varietà veicolare caratterizzata da tratti di creolizzazione. L'esempio per eccellenza di questo fenomeno è rappresentato dal kiswahili, parlato da circa 80 milioni di persone, in una decina di paesi dell'Africa equatoriale e orientale.

Ci si può facilmente rendere conto dunque che in Africa non esistono lingue quali *camerunense*, *congolese*, *senegalese*, *ghanese*, *nigeriano* o *africano*, come si legge nei documenti di alcuni uffici immigrazione. In realtà, a differenza degli Stati occidentali, che hanno identificato le loro lingue in base al concetto di "una lingua, un popolo e uno Stato", forse in Africa potrebbe prevalere il concetto di "una lingua, una tribù", dove l'idioma parlato in un villaggio corrisponde all'appellativo del villaggio stesso, ma preferiamo non limitare la lingua a barriere geografiche ed etnico-tribali. L'enorme semplificazione basata su una percezione comune che indica una corrispondenza biunivoca fra lingua e nazionalità si oppone a una fondata sull'accurata conoscenza delle regioni e dell'impressionante numero di lingue in esse presenti, lingue che meriterebbero di esistere e di essere valorizzate. Il dato interessante da ricordare è che questo plurilinguismo endogeno africano, caratterizzato dalla pluralità di lingue locali, si confronta con un plurilinguismo esogeno, determinato dall'eredità linguistica del retaggio coloniale.

Dalla complessità linguistica dell'Africa derivano naturalmente repertori linguistici altrettanto complessi. I repertori linguistici variano di zona in zona interessando lingue diverse: "Quanto più ricco è il repertorio di lingue di una comunità tanto più essa sarà interessata da fenomeni tipici del contatto linguistico come l'interferenza, la commutazione di codice, il prestito linguistico" (Turchetta 1996, 32). Per definire la strutturazione di tali repertori linguistici, Mioni (1988) li riassume in tre principali tipologie:

- a. il repertorio di primo tipo si riferisce alla presenza di tre varietà: varietà alta, media e bassa. L'esempio emblematico per illustrare questo tipo di repertorio è il Senegal, che possiede il francese come varietà alta in quanto lingua ufficiale ed ex lingua coloniale, il wolof come varietà media e importante lingua veicolare diffusa in tutto il territorio, e infine decine di lingue e vernacoli locali.
- b. il repertorio di secondo tipo si riferisce alla presenza di due varietà: una alta e una bassa. Questo tipo di repertorio si osserva ad esempio in Tanzania, dove lo swahili (lingua standard nazionale) compete egregiamente con l'inglese (retaggio dell'epoca coloniale). I vernacoli locali, caratterizzati da un uso orale o informale, sono collocati nella varietà bassa.
- c. il repertorio di terzo tipo riguarda la comunicazione tra gruppi etnici che viene assicurata esclusivamente dalla conoscenza di una esolingua. Un esempio è la Costa d'Avorio dove si osserva una frammentazione linguistica che indebolisce le lingue locali e vede il francese, lingua ufficiale e unica lingua veicolare, a livello nazionale.

Se questa situazione sembra suggerire un rapporto diglossico tra le lingue occidentali e quelle africane, aggiungiamo che in molti casi si verifica anche una situazione dilalica (Berruto 1995)<sup>1</sup>, dove nei domini d'uso informali c'è una sovrapposizione funzionale tra la varietà alta (costituita dalle esolingue) e la varietà bassa (costituita dalle lingue autoctone), mentre la varietà alta resta l'unica possibile nei domini d'uso funzionalmente alti.

<sup>1</sup> Mentre per diglossia si intende in generale la coesistenza nel locutore di due codici linguistici, di cui uno è usato in un dominio funzionale alto e l'altro in un dominio funzionale basso, secondo Berruto (1995), la dilalia prevede una sovrapposizione funzionale tra la varietà alta e la varietà bassa nei domini d'uso informali, mentre la varietà alta resta l'unica possibile nei domini funzionalmente alti.

### 3. I sistemi educativi in Africa

Com'è noto, i sistemi educativi africani derivano prevalentemente dall'influenza coloniale. In questo senso, i paesi francofoni tendono ad adeguarsi al sistema francese e quelli anglofoni al sistema britannico. La Tabella 1 illustra l'articolazione degli anni scolastici in Italia, Camerun, Ghana, Nigeria e Senegal. Mentre in Camerun e in Senegal la durata del percorso formativo è di 16 anni, in Ghana e in Nigeria gli anni di scuola sono 15.

	<b>Italia</b>	<b>Camerun</b>	<b>Ghana</b>	<b>Nigeria</b>	<b>Senegal</b>
Materna	3	3	3	3	3
Elementare	5	6	6	6	6
Media	3	4	3	3	4
Superiore	5	3	3	3	3
<b>Totale</b>	<b>16</b>	<b>16</b>	<b>15</b>	<b>15</b>	<b>16</b>

Tabella 1. Africa-Italia: anni scolastici a confronto.

Se in Italia l'orario settimanale delle lezioni nella scuola primaria può variare da 24, 27 e 30 ore a 40 ore (tempo pieno), in Camerun può variare da 26 ore 40 minuti (tempo parziale) a 34 ore 30 minuti (tempo pieno). Il numero di ore previsto per i bambini senegalesi è di 32, mentre in Ghana sono 40. La Tabella 2 illustra le principali materie scolastiche insegnate nelle scuole elementari dei suddetti paesi. Ricordiamo che in Senegal, Ghana, Nigeria e in altri paesi, soprattutto musulmani, molti studenti sono orientati verso il settore informale e frequentano le cosiddette scuole coraniche e comunitarie.

<b>Italia</b>	<b>Camerun</b>	<b>Ghana</b>	<b>Nigeria</b>	<b>Senegal</b>
Italiano, Inglese, Storia, Geografia, Matematica, Scienze, Musica, Arte e immagine, Tecnologia, Educazione fisica, Religione / attività formative, Cittadinanza e costituzione	Francese, Inglese, Lingue e culture nazionali, Matematica, Scienze e Tecnologia, NTIC, Scienze umane e sociali, Educazione artistica (musica, ballo, arte), Educazione fisica e sportiva, Sviluppo personale (attività domestiche, agropastorali e artigianato)	Inglese, Lingue e culture locali, NTIC, Conoscenza dell'ambiente, Scienze, Religione ed educazione morale, Educazione fisica, Danza e musica	Inglese, Matematica, Lingue nigeriane, Scienze e tecnologia di base, Religione e valori nazionali, Arti creative e culturali, Lingua araba (facoltativa) Francese e percorsi professionalizzanti (dalla 4°)	Francese, Storia, Geografia, Matematica, Conoscenza dell'ambiente, Scienze, Religione, Arabo (facoltativo)

Tabella 2. Africa-Italia: principali insegnamenti nelle scuole elementari.

Se in Italia è previsto l'obbligo scolastico, in Africa la situazione è un po' più complessa. Secondo i dati dell'Unesco (2018), il paese africano (non solo dell'Africa subsahariana) i cui studenti hanno un obbligo di istruzione per il maggior numero di anni è il Kenya, con ben dodici anni di scolarizzazione. Questo paese è seguito da Senegal, Mauritius e Ghana con undici anni di scuola obbligatoria. Sono ben undici i paesi con dieci anni di scolarizzazione obbligatoria; tra questi ricordiamo la Costa d'Avorio, il Burkina Faso e il Togo. Secondo la stessa fonte, la Nigeria e il Camerun hanno rispettivamente fissato il numero di anni della scuola dell'obbligo a nove e sei anni. Ma questi dati sono effettivi?

Secondo l'Unicef (2016)<sup>2</sup>, dei 59 milioni di bambini non scolarizzati nel mondo, 33 milioni vivono nell'Africa Subsahariana. Questo numero sale a 263 milioni se si fa riferimento anche agli adolescenti. Si stima che nei paesi poveri o in via di sviluppo solo il 67% degli alunni riesce a concludere la scuola primaria. Secondo il rapporto *Education for All Global Monitoring*<sup>3</sup>, bisognerà aspettare l'anno 2111, cioè quasi un secolo, per vedere tutti i bambini dell'Africa subsahariana concludere la scuola secondaria di primo grado. Se non si fa niente, già nel 2050 un bambino su tre non potrà completare il primo ciclo dell'insegnamento secondario. I tassi di abbandono nella scuola elementare sono molto elevati per vari motivi, tra cui quelli religiosi e socio-economici. Le famiglie possono quindi interrompere il percorso scolastico dei propri figli senza essere minimamente interpellate dalla scuola o dallo Stato. È il caso, ad esempio, delle ragazze-madri o incinte costrette ad abbandonare la scuola, anche in seguito a matrimoni precoci, spesso forzati. L'educazione scolastica in Africa è quindi lasciata alla discrezione delle famiglie.

Ritornando all'obbligo scolastico, è interessante considerare che molti paesi africani che prevedono l'obbligo scolastico per almeno dieci anni sono tra i paesi con il tasso di alfabetismo più basso. È il caso del Burkina Faso, che ha un tasso di alfabetismo equivalente al 36%. Dall'altra parte, il Camerun, che prevede un obbligo scolastico di 6 anni, ha invece un tasso di alfabetismo corrispondente al 65%. Questa discrepanza tra obbligo scolastico e alfabetismo si spiega semplicemente dal fatto che, come confermano molti docenti di questi paesi, se l'obbligo scolastico esiste è solo una questione formale e istituzionale. In realtà, l'obbligo scolastico non è effettivo anche perché spesso la gratuità dell'istruzione scolastica non è neanche concessa.

#### 4. La questione delle lingue locali in Africa

L'Africa è oggi l'unico continente dove la maggioranza dei bambini iniziano la scuola usando una lingua straniera, cioè una o più lingue ex coloniali, a spese delle lingue autoctone relegate, se tutto va bene, all'ambito familiare. Le lingue autoctone dovrebbero invece essere alla base dell'educazione dei ragazzi africani per limitare l'insuccesso scolastico causato dall'insegnamento esclusivo nelle lingue europee. Da un'indagine effettuata in 372 scuole primarie dell'Etiopia (cit. in Siebetcheu 2011) emerge che gli apprendenti che hanno fatto gli studi nelle loro lingue materne hanno registrato dei risultati migliori rispetto a quelli che si sono formati in inglese. Grazie ai risultati di questa indagine, l'uso della lingua materna nell'educazione è stato maggiormente implementato nelle scuole etiopi. Un caso emblematico è sicuramente il Sudafrica, che dopo la fine dell'apartheid, nel 1994, ha adottato una politica linguistica a favore delle lingue autoctone. Oggi ci sono ben 11 lingue ufficiali in questo paese. Le lingue insegnate nelle scuole cambiano in base alle regioni. A Città del Capo, ad esempio, attualmente l'inglese, l'afrikaans e l'isixhosa sono le tre principali lingue dell'educazione.

Per gestire nei migliori dei modi la complessa situazione linguistica africana, l'Accademia Africana delle Lingue (ACALAN), organismo dell'Unione Africana, intende raccogliere la sfida e aiutare gli Stati e i cittadini africani a concepire e sviluppare una politica linguistica pertinente ed efficiente capace di contribuire alla rinascita e all'unità dell'Africa. Lo scopo dell'ACALAN non è quello di abbandonare le lingue ereditate dalla colonizzazione, e che fanno ormai parte del patrimonio storico-linguistico del continente, bensì di creare le condizioni per la valorizzazione e lo sviluppo delle lingue africane. La proposta dell'ACALAN è quella di un *Multilinguisme fonctionnel hiérarchisé* (multilinguismo funzionale gerarchizzato), fondato sul principio di convivenza delle

<sup>2</sup> [https://www.unicef.org/french/publications/files/UNICEF\\_SOWC\\_2016\\_French\\_\(2\).pdf](https://www.unicef.org/french/publications/files/UNICEF_SOWC_2016_French_(2).pdf)

<sup>3</sup> <https://www.brookings.edu/research/why-wait-100-years-bridging-the-gap-in-global-education/>

lingue sulla base di un trilinguismo che prevede la conoscenza della lingua materna, di una lingua transfrontaliera e di una lingua europea di comunicazione internazionale. L'ACALAN propone quindi un'organizzazione delle lingue africane intorno a vari gruppi suddivisi in base ad alcuni criteri, tra cui la loro diffusione in determinati spazi geografici. Tra questi gruppi, un'attenzione particolare è dedicata alle *lingue transfrontaliere veicolari* con azioni che mirano alla loro descrizione scientifica e sistematica, nonché alla produzione di manuali didattici e di opere letterarie nelle lingue africane. In questo senso, nel 2009 l'ACALAN ha riconosciuto 41 lingue africane su cui focalizzare l'attenzione. Sono già state create delle commissioni per 18 di queste 41 lingue. Esse sono usate nelle cinque aree geografiche del continente, in modo da mantenere l'unità linguistica e culturale massimizzando le risorse e minimizzando i costi: Africa settentrionale (arabo standard, berbero); Africa occidentale (éwé, fulfulde, hausa, mandinka, songhai, soninke, yoruba, wolof); Africa centrale (beti-fang, kikongo, lingala); Africa orientale (kinyarwanda /kirundi, kiswahili, luganda/ lusoga, malagascio, somalo); Africa australe (chichewa, setswana). La scelta di queste lingue è legata ai seguenti criteri: numero di aree regionali africane e di paesi in cui sono parlate; numero di locutori; standardizzazione e disponibilità di materiali didattici e opere letterarie; uso nei contesti educativi e mediatici; diffusione anche fuori dal contesto africano, ad esempio nei contesti migratori.

## 5. Gli studenti africani nelle scuole italiane: una lettura demo-statistica

Secondo i dati del MIUR (2019), degli oltre 200 paesi di cui sono originari gli studenti con cittadinanza non italiana, ben 51, cioè un quarto del numero complessivo di paesi, appartengono al continente africano. Lo stesso dato statistico, cioè il 25%, si riferisce anche al numero complessivo degli alunni di origine africana nelle scuole italiane: degli 841.719 bambini di origine straniera che frequentano le nostre scuole, 213.716 sono africani, di cui 150.426 nordafricani. Gli studenti provenienti dalla cosiddetta 'Africa nera' corrispondono a 63.290 unità. Nigeria, Senegal, Ghana, Costa d'Avorio, Burkina Faso e Camerun sono i paesi dell'Africa sub-sahariana con il maggior di studenti in Italia. Gli studenti provenienti da questi ultimi paesi (circa 52.000 unità) rappresentano nell'insieme più dell'80% degli alunni originari dall'Africa subsahariana.

Paesi	Numero studenti
Nigeria	15.791
Senegal	15.455
Ghana	8.670
Costa d'Avorio	5.002
Burkina Faso	4.719
Camerun	2.274

Tabella 3. Studenti dell'Africa subsahariana iscritti nelle scuole italiane (2017/2018). Primi 6 paesi. Fonte: MIUR.

## 6. Le lingue e culture africane in Italia: focus su 4 paesi: Camerun, Ghana, Nigeria e Senegal

Gli africani residenti in Italia al 1° gennaio 2019 (1.140.012) rappresentano oltre un quinto (21,69%) di tutti i residenti stranieri (oltre 5 milioni). Si tratta della seconda più consistente provenienza continentale dopo quella europea (50,22%). Focalizziamo l'attenzione sui quattro paesi presi in esame.

## 6.1. Camerun

Il Camerun è un paese di 25 milioni di abitanti situato nel cuore dell’Africa, esattamente sopra l’equatore. È l’unico paese africano ad avere subito una triplice esperienza coloniale: quella tedesca, francese e inglese. Secondo vari studi, il numero delle lingue camerunensi si aggira intorno alle 250-280 unità. Il Camerun è così, dopo la Nigeria, il paese con il maggior numero di lingue in tutta l’Africa. Il francese (parlato in 8 regioni, cioè dal 78% della popolazione) e l’inglese (parlato in 2 regioni, vale a dire il 22% della popolazione, residente nelle regioni del Nord-Ovest e del Sud-Ovest) sono le due lingue ufficiali del Camerun, considerate come lingue di unità nazionali, vista la difficoltà di scegliere una tra le tante lingue autoctone per la comunicazione tra gruppi etnici diversi. Conosciuto come *Africa in miniatura*, il Camerun è caratterizzato da elementi linguistici, culturali e geografici presenti in tutti gli altri Paesi africani. In questa ottica, il paese accoglie ben quattro delle sei principali famiglie linguistiche presenti in Africa (considerando anche le lingue indoeuropee legate alla presenza delle lingue ex coloniali): lingue afroasiatiche, nilotico-sahariane, niger-kordofaniane e indoeuropee. Il quadro linguistico del paese è completato dalla presenza di tre varietà di contatto: il *pidgin English*, il franfulfulde e il camfranglais, frutto del contatto linguistico tra il francese, l’inglese e il tedesco e le lingue locali camerunensi. In Camerun ci sono circa 250 gruppi etnici tra cui i principali sono i Fang (19,6%), i Bamiléké e i Bamoun (18,5%), i Douala, i Loumdou e i Bassa (14,7%), i Peul (9,6%). I camerunensi presenti in Italia sono 15.704 (dati Istat, 1° gennaio 2019) e sono concentrati nelle regioni del centro-nord (97% della popolazione totale). La regione camerunense da cui proviene il maggior numero di immigrati di questo paese è quella dell’Ovest con circa il 70% della popolazione complessiva. In questa regione è presente l’etnia bamiléké.

Da una decina di anni la disciplina denominata ‘lingua e cultura nazionale’ è stata inserita nel sistema scolastico camerunense. Tuttavia, ad oggi, poche scuole riescono a beneficiare di questo insegnamento, che viene dispensato per un’ora settimana (mentre sono tre/quattro le ore di insegnamento dell’italiano e delle altre lingue straniere). Le lingue camerunensi insegnate nelle scuole corrispondono a quelle diffuse nelle aree geografiche di riferimento: ad esempio nella regione dell’Ovest si insegnano le lingue nufi, ghomala e medumba. A Douala, si insegnano le lingue dua-la, bakoko e bakosi. Nell’area settentrionale si insegna il ffuldé. Gli studi dimostrano però che quasi tutti i camerunensi (non solo i bambini) non sanno scrivere le loro lingue locali.

Per quanto riguarda le lingue camerunensi in Italia, gli studi condotti dallo scrivente rivelano che questi idiomi non assumono una posizione privilegiata e di prestigio all’interno delle famiglie e, addirittura, secondo alcune previsioni avanzate dalle famiglie intervistate, tali lingue scompariranno dal repertorio linguistico dei figli nei prossimi decenni. Facendo riferimento alle lingue bamiléké, che sono le più diffuse in Italia, vengono per ora usate solo in alcuni contesti specifici (luoghi di aggregazione, associazioni, comunicazione a distanza con i parenti rimasti in Camerun) e solo a livello orale. La limitata vitalità delle lingue bamiléké dipende anche dalla scelta di non usare queste lingue all’interno dei nuclei familiari, a volte per inconsapevolezza linguistica, altre volte per insicurezza linguistica o scarsa competenza. La Tabella 4 illustra il repertorio linguistico della comunità bamiléké in Italia.

A	Francese/Italiano/ <i>Inglese</i>
B	Francese/Italiano/Bamiléké/Camfranglais/ <i>Varietà dialettali italiane</i>

Tabella 4. Repertorio della comunità bamiléké in Italia. Fonte: Siebetcheu (2018).

## 6.2. Ghana

Il Ghana è un paese dell’Africa occidentale che conta 81 lingue (cfr. Ethnologue). Tutte queste lingue appartengono alla famiglia linguistica del Niger-Congo, della quale fanno parte le lingue

parlate negli Stati della costa in Africa occidentale. L'akan è il principale gruppo etnico del paese costituito dal 44% della popolazione complessiva. Gli altri gruppi etnici e di conseguenza altre lingue diffuse sono: éwé (13,1%), abron (4,6%), dagbani (4,3%), dangmé (4,0%), dagari du Sud (3,6%), konkomba (3,2%), ga (2,9%), faréfaré (2,5%), kusaal (2,0%), mossi (1,6%) e yoruba (1,6%).

In Ghana le lingue locali sono insegnate in modo sistematico nelle scuole delle varie regioni del paese. Attualmente il governo sta investendo su una decina di lingue. Le lingue ga e dangme, che fanno parte delle lingue kwa, s'insegnano nell'area sud-est del Ghana, nella capitale Accra e nelle aree periferiche. La lingua twi (indicata in altre aree geografiche con alcune varianti, tra cui akwapim twi, ashanti twi) viene insegnata in gran parte dell'area centro-meridionale del paese. La lingua éwé è insegnata principalmente nell'area centro orientale del Ghana. Area, questa ultima, confinante con il Togo dove appunto l'éwé è, dopo il francese, la principale lingua veicolare. La lingua dagaare è insegnata nel nord-ovest, la lingua nzema nel sud-ovest, le lingue dagbane e gonja nel nord, mentre la lingua kasem è insegnata nel nord-est. In ogni regione del paese si insegna almeno una di queste lingue, le quali sono studiate obbligatoriamente dalle elementari alle medie. Per conseguire la licenza media, ogni studente è tenuto a sostenere e superare l'esame della lingua autoctona prescelta. Queste lingue sono insegnate anche al liceo linguistico e all'università. La lingua twi, parlata dal gruppo etnico denominato Akan, è quella più parlata e studiata. In Ghana è diffuso anche il *pidgin English*, già rilevato in Camerun e presente anche in Nigeria. Al 1° gennaio 2019, gli immigrati ghanesi in Italia sono 51.302 e risiedono prevalentemente nelle regioni centrali e settentrionali.

In riferimento alle lingue ghanesi in Italia, gli studi di Guerini (2006) osservano che si delinea in modo netto una gerarchia determinata dallo status e dal grado di elaborazione conseguiti in relazione a diversi sistemi linguistici. Gli atteggiamenti dei locutori si rivelano decisamente più positivi nei confronti dell'italiano (usato nei contesti istituzionali, educativi e mediatici) rispetto a quelli nutriti nei confronti della varietà locale, impiegata in ambiti orali e informali, e caratterizzata da un limitato potenziale comunicativo. Il ricorso alla lingua inglese al fine di colmare lacune, in prevalenza di carattere lessicale, nella propria competenza in akan è un comportamento tanto diffuso quanto stigmatizzato, e nel contempo, giudicato dai parlanti come inevitabile (Guerini 2006). Il sistema linguistico più stigmatizzato è però il *pidgin English*, molto diffuso in Ghana, ma considerato come varietà usata da persone analfabete e che occupano posizioni sociali svantaggiate. Di fronte all'insicurezza linguistica, i ghanesi non ammettono di usare tale varietà, anche se in realtà è molto diffusa.

HL	<i>Ghanaian English</i> / Italiano
ML	Akan / twi / (Dialecto bergamasco)
LL	(Dialecto bergamasco) / Lingue e vernacoli ghanesi / <i>Ghanaian Pidgin English</i>

Tabella 5. Repertorio linguistico della comunità ghanese a Bergamo. Fonte: Guerini (2006).

### 6.3. Nigeria

Con le sue 527 lingue, la Nigeria è il paese africano con il maggior numero di lingue (cfr. Ethnologue). Collocata nell'Africa occidentale, la Nigeria è il paese più popolato del continente (oltre 180 milioni di abitanti) e il settimo paese del mondo per popolazione. In quanto Stato federale, è suddiviso in 36 Stati. Oltre ad essere uno Stato plurilingue, con i suoi 250 gruppi etnici, la Nigeria si contraddistingue per la sua forte cifra multietnica. Le quattro principali etnie sono Hausa, Fulani (ambidue collocate nell'area settentrionale e prevalentemente musulmana), Yoruba (predominante

nel sud-ovest) e Ibo (predominante nell'area sud-orientale). Le popolazioni meridionali sono in maggioranza di religione cristiana. Già lingua coloniale, l'inglese è oggi la lingua ufficiale e dell'educazione, nonché la lingua veicolare tra popolazioni di etnie diverse presenti nel paese. È opportuno sottolineare che la Costituzione nigeriana prevede l'uso, oltre che dell'inglese, delle principali lingue locali nelle assemblee parlamentari (nazionali e/o federali). Alcune di queste lingue autoctone, come l'hausa, l'ibo, lo yoruba e il fulani, costituiscono le principali lingue usate durante gli scambi commerciali in quasi tutto il paese. Queste lingue sono insegnate in modo sistematico nelle loro rispettive aree geografiche fino alle superiori, in particolar modo al liceo linguistico. Addirittura, il passaggio alla scuola media è condizionato dal superamento dell'esame di lingua autoctona. A queste lingue si aggiunge il già ricordato *pidgin English*. Con 117.358 cittadini, la Nigeria è il paese dell'Africa subsahariana con il maggior numero di immigrati. Risiedono nelle regioni centrali e settentrionali e provengono prevalentemente da Lagos. A questa area si aggiungono anche le regioni dell'area meridionale orientale (Ebonyi, Enugu, Anambra, Imo, Akwa Ibom).

Rispetto alle lingue degli immigrati nigeriani in Italia, Berruto (2009, 14) osserva che in questa comunità traspare bene la funzione primaria del *West African Pidgin English* nei contesti familiari ma anche nella comunicazione sociale quotidiana. Come in Ghana, anche in Nigeria tale varietà è soggetta a una certa stigmatizzazione. Nel complesso, risulta che nel repertorio d'arrivo endocomunitario ci sia una declassificazione dell'igbo, che da lingua intermedia, chiaramente su un gradino superiore al *pidgin English* e alle varietà vernacolari locali, viene a ricoprire una posizione allo stesso livello di queste ultime varietà.

A	Inglese nigeriano / Italiano
B	Igbo / <i>Nigerian Pidgin English</i> / Vernacoli locali

Tabella 6. Repertorio linguistico della comunità nigeriana a Torino. Fonte: Berruto (2009).

#### 6.4. Senegal

Il Senegal è un paese francofono dell'Africa occidentale, in virtù dello storico legame coloniale con la Francia. In questo paese si contano 38 lingue. Il gruppo etnico dominante è quello dei wolof, collocato nelle regioni centrali del paese. A seguire sono i sérèr e i fula. Oltre il 90% della popolazione è composto da musulmani, mentre una minoranza è composta dai cristiani. Notiamo una forte diffusione, come d'altronde anche negli altri tre paesi, delle pratiche animiste. Come viene indicato dalla sua Costituzione, la lingua ufficiale di questo paese è il francese, a cui si aggiungono sei lingue nazionali: diola, mandinga, pulaar, serere, soninké e wolof. Notiamo che se il wolof è la lingua materna di circa il 40% dei senegalesi, oltre il 90% si esprime senza nessuna difficoltà in questa lingua, indicata come la principale lingua veicolare del paese e usata anche in ambito commerciale per gli scambi tra senegalesi di etnie diverse. Tale lingua viene inoltre usata in altri paesi dell'Africa occidentale, come ad esempio in Gambia.

Secondo i dati Istat, gli immigrati provenienti dal Senegal al 1° gennaio 2019 corrispondono a 110.242 unità, confermandosi la seconda comunità dell'Africa subsahariana, dopo la Nigeria, dal punto di vista demografico. La maggior parte dei senegalesi risiede nell'area centro-settentrionale dell'Italia. La stragrande maggioranza dei senegalesi immigrati in Italia proviene da Dakar, principale terra d'attrazione per le migrazioni interne; seguono quelli provenienti dalla zona di Diourbel (Baol), di Kaolack (Sine Saloum), Louga (Ndiambour) e, in misura irrilevante, dalla Casamance.

Nonostante la diffusione del wolof quale lingua veicolare su tutto il territorio nazionale, questa lingua non viene insegnata in modo sistematico nelle scuole locali. Recentemente, il governo senegalese ha deciso di inserire il wolof e altre lingue locali per via sperimentale in alcune scuole.

## 7. La questione della scrittura nelle lingue africane

La maggior parte delle lingue parlate in Africa nera continua a essere caratterizzata dall'uso esclusivo dell'oralità. Secondo una ricostruzione di Turchetta (2008), i tentativi di trascrizione e di adattamento dei diversi alfabeti, operati da missionari e studiosi negli ultimi due secoli, non hanno apportato grandi contributi nel processo di passaggio alla scrittura, che risulta essere fondamentale, nel caso in cui una lingua materna debba subire un processo di nazionalizzazione, per essere utilizzata in forma scritta in contesti pubblici come l'amministrazione e la scuola. Solo alcune lingue parlate nel continente mostrano una tradizione di scrittura che ha una certa profondità storica e che per tale motivo le rende in qualche modo autonome dalle misure adottate in epoca coloniale per le altre lingue, che furono essenzialmente di adattamento all'alfabeto latino. Ancora oggi, il peso dello standard ortografico della lingua ufficiale europea grava fortemente sulle modalità di trascrizione delle lingue africane ed è anche all'origine di variazioni ortografiche forti nel passaggio alla scrittura di etnonimi, toponimi e glottonimi (Turchetta 2008). Nessuna delle riforme attuate in molti paesi africani e relative alla standardizzazione, almeno ortografica, delle lingue prescelte come nazionali può dirsi effettivamente adeguata alle esigenze di trasposizione scritta dell'oralità. I problemi maggiori provengono dalla mancata scelta di varietà di riferimento che siano socialmente accettate da tutti i parlanti di altre varietà per la medesima lingua; tale selezione è avvenuta solo in rari casi, come per il twi in Ghana, il somalo in Somalia e il kiswahili in Kenya, Tanzania e Zambia.

Se quindi le lingue africane erano denigrate in passato perché non dotate di un sistema di scrittura (per volontà dei colonizzatori), Calvet (1999) osserva che la coesistenza tra scrittura e oralità contribuisce alla definizione di alcune forme di plurilinguismo. Egli ricorda inoltre che esistono delle “*civilisations de l'oralité*” e delle “*civilisations de l'écriture*” che si distinguono dal modo in cui conservano la memoria dell'esperienza e del sapere umano. Per sottolineare il valore della cultura orale, Amadou Hampâté Bâ, scrittore, filosofo e antropologo maliano, diceva a giusto titolo che “Quando un anziano muore, è una biblioteca che brucia”. Bisogna comunque ricordare che tutte le lingue, anche quelle che oggi consideriamo ‘moderne’, sono state prive di scrittura per un certo periodo.

È doveroso ricordare che in Africa subsahariana esistono o sono esistite alcuni sistemi di scrittura creati nel XIX secolo. Ne ricordiamo i più noti: *vai* (Liberia, 1830), *bamoun* (Camerun, 1895), *bassa* o *vah* (Liberia, anni 1900), *mendé* o *kikakui* (Sierra Leone, 1921), *n'ko* (lingue mandingo parlate in Africa occidentale, 1949). Tutti questi sistemi di scrittura, tranne il *n'ko*, sono sistemi sillabici, cioè rappresentano le sillabe che, combinate, formano le parole. I segni si leggono da sinistra a destra, tranne il *mendé* che si legge da destra a sinistra. Questi sistemi di scrittura si sono successivamente latinizzati all'inizio del XX secolo a causa dell'ideologia eurocentrica diffusa in questi paesi, ‘seppellendo’ molti valori culturali africani, perché, come noto, ogni sistema di scrittura restituisce un modo di pensare e di concepire la vita.



Figura 1. Alfabeto n'ko (fonte: <https://womoms.com/alfabeto-nko/>).

## 8. Le lingue del Niger-Congo: focus sulle lingue bamiléké

La famiglia linguistica Niger-Congo è senz'altro la principale del continente africano, sia per estensione geografica dei territori, abitati da popolazioni prevalentemente bantu, che per numero di parlanti. Il peso maggiore all'interno della famiglia, in termini di diffusione, è rappresentato dalle lingue bantu, che coprono un territorio geografico esteso dall'area dei Grassfields in Camerun fino al Sudafrica, comprendendo l'Africa centrale, orientale e australe.

Le lingue bamiléké sono parlate dalle popolazioni dell'omonima area geografica, collocata nella regione denominata "Ovest" del Camerun. Stando ai dati dell'Atlante linguistico del Camerun (Bikoi Binam 2012), le lingue bamiléké fanno parte della famiglia linguistica niger-kordofaniane che, come detto, comprende la maggioranza delle lingue parlate a sud del Sahara. Di questa famiglia fanno parte il gruppo Bantu e il sottogruppo Bantu Grassfield a cui sono legate le lingue bamiléké, che appartengono all'unità genetica denominata Mbam-Nkam o ancora Est Grassfield. Le lingue bamiléké si possono suddividere in otto grandi varietà distribuite nelle principali aree geografiche della regione "Ovest" del Camerun: ghomálá' (area "Grand Mifi", composta da tre città importanti: Bafoussam, Bandjoun, Baham), medumba (area Ndé), Fe'fe' (area Haut Nkam), yemba (area Menoua), ngiemboon (aree Menoua e Bamboutos), ngomba, mengaka, ngombale (Area Bamboutos). A queste otto varietà, Ethnologue (cfr. Eberhard *et al.* 2019) ne aggiunge tre: lingue kwa', nda' nda' e ngwe.

Dal punto di vista morfologico, nelle lingue bamiléké il nome e il verbo sono prevalentemente monosillabici. Esistono forme di vocativi, mentre mancano gli articoli. Il verbo si presenta sempre alla forma infinitiva e i tempi verbali sono segnalati da prefissi. La struttura della frase segue l'ordine SVO. Proponiamo gli esempi di alcuni verbi nella lingua nufi (chiamata anche fe' fe').

*bā, mā* "essere";  
*mbēn, pēn* "ringraziare";  
*mfá', fà'* "lavorare"  
*mfén, fèn* "vendere"  
*ndāt, lāt* "saltare"

Le lingue bamiléké sono lingue tonali, cioè ogni sillaba deve essere pronunciata con una certa intonazione che determina un significato specifico. Esistono cinque toni principali nelle lingue bamiléké (basso, alto, medio, ascendente e discendente). L'esempio tipico nella lingua nufi è la sillaba *Mba* che pronunciata nei cinque toni bamiléké corrisponde a cinque significati diversi, come illustrato nella tabella 7.

Mba		
Tono basso	<i>Mbà'</i>	"bottono"
Tono alto	<i>Mbá'</i>	"rimborsare"; "risposta, risponde"
Tono medio	<i>Mbā'</i>	"padre, papà"; "tessere, intrecciare"
Tono ascendente	<i>Mbǎ' ndhi</i>	"bottono di un vestito"
Tono discendente	<i>Mbá'</i>	"colui che tesse"

Tabella 7. I toni nelle lingue bamiléké. Il caso di *Mba* nella lingua nufi.

Dal punto di vista fonologico è interessante osservare che oggi c'è una forte tendenza, soprattutto da parte delle giovani generazioni (che sanno bene il francese e l'inglese, grazie alla scuola e ai mass media), ad usare le parole con forme fonologiche (suoni) che non esistono nelle lingue ba-

miléké. Ad esempio, visto che nella lingua nufi non esistono la vibrante [r] e l'occlusiva [d], gli anziani le sostituiscono con la laterale [l], mentre i giovani non hanno difficoltà a pronunciarle. Così, se per gli anziani avremo *klisimi* (da *Christmas*) per indicare il 'Natale' e *lokta* (da *doctor*) per indicare il 'medico', le stesse parole vengono pronunciate come *krisimi* e *dokta* dai giovani. Vediamo quindi che la competenza nelle lingue straniere da parte dei giovani modifica anche il sistema fonologico delle lingue bamiléké.

Dal punto di vista lessicale, come tutte le lingue africane, nelle lingue bamiléké sono numerosi i prestiti linguistici derivanti dalle lingue ex coloniali. Questi prestiti si riferiscono spesso a concetti che non esistono nella cultura bamiléké. Illustriamo alcuni esempi nella lingua nufi.

Arredamento: *table* "tavola"; *nglasi* "bicchiere" (da *glass*); *cupboard* "armadio";  
Istruzione: *suku* "scuola" (da *school*); *kaye* "quaderno" (da *cahier*); *kreyon* "matita" (da *crayon*); *tafe* "lavagna" (dal tedesco *tafel*);  
Alimentazione: *mbrɛ* "pane" (da *bread*); *suka* "zucchero" (da *sugar*);  
Meccanica: *matua* "macchina" (da *motor*); *pasuku* "bicicletta" (da *bicycle*);  
Sanità: *dokta* "medico" (da *doctor*).

Le lingue bamiléké hanno inoltre accolto nuovi concetti provenienti dalle culture occidentali associandoli a parole già esistenti nelle lingue locali. Questa situazione ha creato delle polisemie, omonimie e opposizioni semantiche arricchendo così il sistema semantico delle lingue bamiléké. In nufi, ad esempio, la parola *ngamndua* accanto al primo significato "veggente", legato alla tradizione culturale locale, diventa anche "profeta", grazie al contatto con la cultura religiosa occidentale. Un'operazione lessicale che non si preoccupa tanto del fatto di mischiare sacro e profano quanto di illustrare l'attività del profeta e del veggente: prevedere l'avvenire. Ricordiamo altri esempi:

*mbutu* "argilla bianca" > "gessetto", "calce", "ingessatura";  
*po* "mano" > "metro";  
*njàà* "verdura" > "insalata";  
*sa* "stella" > "astro";  
*fū* "capo del villaggio" > "presidente".

Il valore arbitrario dei prestiti nelle lingue ex coloniali, per cui non esiste un legame intrinseco tra il significante e il significato, non rende possibile la loro traduzione letterale nelle lingue bamiléké. In virtù del forte sentimento di purezza nei confronti delle loro lingue, i linguisti bamiléké hanno cercato nuove espressioni per dare dei significati ai nuovi oggetti moderni. Il prestito *window*, presente in tutte le lingue bamiléké, probabilmente per l'assenza delle finestre nelle prime case tradizionali bamiléké, è stato sostituito in medumba dalla parola *tōnda* e in nufi dalla parola *mbokndua*, che significano letteralmente "buco della casa". Oltre a questi due esempi, che sono una testimonianza di come la modernizzazione delle lingue africane abbia contribuito allo sviluppo dell'architettura locale, o viceversa, aggiungiamo altri prestiti sostituiti, che abbiamo rilevato nelle lingue medumba e nufi, legati a settori come la meccanica, l'agricoltura e la medicina.

Medumba: *matwa* "macchina" (dall'inglese *motor*) > *yanbà* (lett. "casa che cammina");  
Nufi: *mātuà* "macchina" (dall'inglese *motor*) > *ndu* (lett. "casa che cammina");  
Medumba: *pikasi* "piccone" (dall'inglese *pickaxe*) > *dtwà* (lett. "che scava");  
Nufi: *pikasi* "piccone" (dall'inglese *pickaxe*) > *ntokca* (lett. "che scava").

È interessante osservare l'evoluzione del cambiamento semantico e lessicale delle parole 'Papa' (1) e 'prete' (2) in nufi (Yameni, 1984). Queste parole, entrate come prestiti, sono state modificate più volte fino a raggiungere un significato che contraddistingueva le figure in oggetto.

- (1) *Papa ka Roma* "Papa di Roma" > *fũ pànkônshì lāma* "grande capo dei battezzati" > *mbā'yòh ká Rōmà lá* "padre nostro che è a Roma"  
 (2) *bishop* > *fũ pànkônshì tīa* "piccolo capo dei battezzati" > *nkāmsīe kwā'* "prete con l'anello grosso".

Notiamo che alcuni verbi monosillabici in nufi possono diventare sostantivi attraverso il loro raddoppiamento sillabico: *nū* "bere" > *nūnū* "potabile"; *cī* "leggere" > *cīcī* "romanzo".

In altri casi, alcuni sostantivi si ottengono grazie al raddoppiamento di altri sostantivi monosillabici: *tū* "testa" > *tūtū* "cuscino".

Il raddoppiamento sillabico è legato anche alle espressioni onomatopeiche: *ntòmntòm* "macinino"; *càkcàk* "vecchia macchina".

## 9. Alcune considerazioni conclusive

Negli anni Settanta il governo somalo, intendendo "somalizzare" il suo apparato amministrativo, chiese a vari esperti italiani di stilare una grammatica della lingua somala e di insegnare l'italiano come lingua veicolare e di studio in contesto universitario. Partendo dalla tradizione letteraria somala, legata a oralità e memorizzazione, gli studiosi dovevano sollecitare negli studenti l'esigenza di confrontare ogni nuovo concetto con le informazioni già possedute per evitare che la proposta culturale universitaria venisse percepita come aliena. Partendo da questo caso, osserviamo che il nostro studio rivela che le lingue africane hanno sì una tradizione orale, ma alcune di esse sono dotate di un sistema di scrittura, seppur prevalentemente con caratteri latini. Il dato pertinente da considerare è che mentre gli adulti provenienti dall'Africa subsahariana conservano ancora, ma non sempre, le loro lingue locali, i bambini (in particolare quelli dei quattro paesi presi in esame), benché consapevoli dell'esistenza delle lingue di origine dei loro genitori, tendono ad usare l'italiano per affermare la loro volontà di identificarsi al paese in cui sono nati o cresciuti. Oltre all'italiano le lingue usate in casa e con cui hanno una buona padronanza sono l'inglese e il francese. Tra i paesi analizzati, il Senegal è probabilmente l'unico dove i bambini usano una lingua africana (il wolof) in casa e con una competenza adeguata. Se è vero che i docenti della scuola primaria si ritroveranno difficilmente di fronte a bambini di origine africana con una cultura prevalentemente orale (lo possono essere gli adulti), la scuola deve comunque considerare e trasmettere il patrimonio culturale che restituiscono le lingue e culture africane (e non solo) a beneficio di tutti gli studenti.

Grazie alle nuove tecnologie, negli ultimi anni le lingue africane stanno vivendo una vera e propria 'risurrezione' attraverso la progettazione e realizzazione di numerose applicazioni che propongono percorsi innovativi e interattivi, sviluppando le abilità di produzione e ricezione orale e scritta. L'uso delle tecnologie è sicuramente un'opportunità per gli africani residenti in Africa, che non hanno la possibilità di imparare le loro lingue a scuola, ma anche per gli africani e altri locutori residenti in Italia o altrove che, nonostante la distanza, possono imparare la lingua dei loro paesi di origine attraverso supporti telematici con dispositivi di ultima generazione.

## Bibliografia

- Berruto, G. (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma/Bari, Laterza.
- Berruto, G. (2009), *Ristrutturazione dei repertori e 'lingue franche' in situazione immigratoria. Appunti di lavoro*, in M. Chini (a cura di), *Plurilinguismo e immigrazione nella società italiana. Repertori, usi linguistici e fenomeni di contatto*, numero monografico di *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, 38,1, 9-28.
- Binam Bikoi, C. (a cura di), (2012), *Atlas linguistique du Cameroun. Inventaire des langues*, vol. 1, Yaoundé, Centre International de Recherche et de Documentation sur les Traditions et les Langues Africaines.
- Calvet, J.-L. (1974), *Linguistique et colonialisme*, Paris, Payot.
- Calvet, J.-L. (1999), *La guerre des langues et les politiques linguistiques*, Pluriel, Paris.
- Eberhard, D.M., Gary, F.S., Fennig C.D. (a cura di), (2019), *Ethnologue: languages of the world. Twenty-second edition*, Dallas, SIL International, [www.ethnologue.com](http://www.ethnologue.com).
- Guerini, F. (2006), *Language alternation strategies in multilingual setting. A case study: Ghanaian immigrants in Northern Italy*, Bern, Peter Lang.
- Mioni, A.M. (1988), *Standardisation processes and linguistic repertoires in Africa and Europe: some comparative remarks*, in P. Auer, A. Di Luzio (a cura di), *Variation and convergence. Studies in social dialectology*, Berlin, Mouton de Gruyter, 293-320.
- Siebetcheu, R. (2011), *Educazione linguistica in Africa. Verso un Quadro comune africano di riferimento per le lingue?*, in AA.VV., *Glottodidattica giovane*, Perugia, Guerra, 177-183.
- Siebetcheu, R. (2018), *Le lingue bamileké in Italia: repertori e atteggiamenti linguistici nella comunità camerunense*, in A. Manco (a cura di), *Le lingue extra-europee e l'italiano: aspetti didattico-acquisizionali e sociolinguistici*, Roma, SLI-Società di Linguistica Italiana, 339-353.
- Turchetta, B. (1996), *Lingua e diversità. Multilinguismo e lingue veicolari in Africa occidentale*, Milano, FrancoAngeli.
- Turchetta, B. (2008), *Le lingue in Africa nera*, in E. Banfi, N. Grandi (a cura di), *Le lingue extra-europee: Asia e Africa*, Roma, Carocci, 489-553.
- Yameni, F. (1984), *Le développement des langues africaines et l'expression des concepts non traditionnels: le cas du fe'fe'*, Thèse de doctorat de 3ème cycle, Yaoundé, Université de Yaoundé.

## Sitografia

[www.resulam.com](http://www.resulam.com)  
[www.afrilangues.com](http://www.afrilangues.com)  
[www.elajambo.com](http://www.elajambo.com)  
[www.linguarena.com](http://www.linguarena.com)

## Capitolo 15

# VARIETÀ DI FRANCESE DELL'AFRICA SUBSAHARIANA

Cristina Schiavone – Università di Macerata

### 1. Introduzione. Il francese in Africa: una lingua straniera?

L'Africa subsahariana è caratterizzata da un mosaico di lingue, varietà e usi per ogni singola lingua. Fra la pluralità di lingue e varietà, il francese, lingua d'origine europea, è presente, con statuto diverso, in 18 Paesi del continente (circa il 30% dei francofoni mondiali)<sup>1</sup> e ha un peso innegabile sul piano storico, politico e culturale. Innanzitutto, è una lingua importata a partire dal XIX secolo con la colonizzazione e imposta agli africani attraverso l'istituzione della scuola francese con metodi coercitivi e con modelli di riferimento che ricalcavano quelli accademici della madre patria<sup>2</sup>.

Naturalmente la situazione attuale è molto dinamica rispetto all'epoca della sua introduzione, tanto che il francese è arrivato ad acquisire di fatto per molti uno statuto di lingua "africana"<sup>3</sup> attraverso un processo di territorializzazione, cioè di africanizzazione o, in alcuni casi, di vernacularizzazione. Gli africani infatti, attraverso un lento processo di appropriazione, l'hanno adattato alle loro esigenze comunicative. Ne risultano attualmente tante varietà di francese quante sono le aree con una certa omogeneità linguistica dal punto di vista del sostrato, come sarà illustrato in seguito attraverso gli esempi di alcuni paesi. Il francese è tuttavia solo una delle lingue presenti nel repertorio linguistico, spesso ampio, a disposizione di ogni parlante africano dello spazio francofono. Cosicché, oggi è ormai noto che un locutore subsahariano proveniente da una delle 18 nazioni ex colonie francesi e belghe, non è solo francofono, ma plurilingue, avendo a disposizione un insieme di risorse linguistiche dal quale attinge a seconda delle situazioni e degli interlocutori con cui interagisce. Inoltre, la lingua francese in Africa è diventata nel tempo una lingua a vocazione essenzialmente strumentale, essendo sempre più indipendente dal contenuto culturale dell'area d'origine, la Francia.

Bisogna rilevare che la dinamicità di fondo che caratterizza quest'area francofona sul piano della lingua, determinata dalla presenza nel periodo post-indipendenze (1960) di fenomeni di costante destrutturazione e di ristrutturazione sul piano sociale<sup>4</sup>, dovuta anche a frequenti fenomeni di mobilità migratoria, e la presenza per lo più di un *continuum* linguistico, di cui parleremo in seguito, rende complessa e quasi impossibile la creazione di una precisa griglia tipologica del francese nel continente.

---

<sup>1</sup> Dati dedotti dal sito dell'Organizzazione Internazionale della Francofonia (OIF), <https://www.francophonie.org>. Sono esclusi Paesi francofoni come il Madagascar, l'isola della Riunione e altre realtà nazionali che si annoverano di consueto nell'area insulare dell'Oceano indiano.

<sup>2</sup> Cfr. Schiavone (2013).

<sup>3</sup> Cfr. Dumont (1981), Daff (1998).

<sup>4</sup> Questa realtà, illustrata nel caso del Senegal da Dreyfus e Juillard (2004), è ascrivibile all'intero continente.

Tuttavia possiamo affermare con certezza che esistono ormai delle forme endogene di francese in via di consolidamento, ovvero il francese camerunese, congolese, ivoriano, senegalese e così via, varietà di francese con una loro norma interna sul piano fonologico, morfologico, sintattico e semantico, che sono state riconosciute di fatto e che stanno acquisendo una loro autonomia dal francese centrale. Queste variazioni del francese sono per lo più orali, ma se ne trovano attestazioni scritte principalmente nella stampa locale e nelle letterature africane contemporanee in lingua francese.

A proposito di produzione letteraria, le prime letterature africane di lingua francese<sup>5</sup>, sorte fin dagli inizi degli anni Venti del XX secolo, fino agli anni Cinquanta tendono a ricalcare i grandi modelli stilistico-letterari francesi del XIX secolo: solo dagli anni Sessanta la lingua si emanciperà da quei canoni per riflettere più fedelmente la forma effettivamente parlata dai locutori dei contesti sociolinguistici in cui sono ambientate le storie narrate. Fra gli scrittori più rappresentativi del primo periodo, si possono annoverare fra gli altri Camara Laye, Ferdinand Oyono, Cheikh Hamidou Kane, Mongo Béti, Bernard Dadié. Fra gli scrittori che a partire dal periodo post-indipendenza prendono le distanze dal modello francese, si ricordano, fra i tanti, Ahmadou Kourouma, Cheikh Aliou Ndao, Sony Labou Tansi, Massa Makan Diabaté, Malick Fall, Tierno Monémbo, Abasse Ndione<sup>6</sup>.

Un altro aspetto di cui tener conto nell'approccio alla questione linguistica e sociolinguistica nei contesti subsahariani è che le lingue africane e le letterature nelle lingue africane in quasi tutta l'Africa subsahariana sono prettamente orali. Di fatto, sebbene la maggioranza delle lingue africane sia dotata di un sistema di scrittura, la maggioranza assoluta dei locutori apprende la/le lingua/e materna/e oralmente in famiglia e solo raramente a scuola, la/le pratica oralmente nel quotidiano, alcuni ne possiedono solo la competenza di lettura, rari ne hanno una competenza di scrittura, essendo possibile acquisire quest'ultima competenza nella maggioranza dei casi solo durante i corsi universitari, che sono a scelta facoltativa.

## 2. Geografia e statuto del francese

L'Organizzazione Internazionale della Francofonia (OIF)<sup>7</sup>, l'organo istituzionale rappresentativo che riunisce tutti gli Stati del mondo in cui il francese ha un numero importante di parlanti (cioè francofoni), conta in area subsahariana 18 Paesi: Mauritania, Senegal, Mali, Guinea-Conakry, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Niger, Benin, Togo, Ciad, Guinea equatoriale, Camerun, Repubblica centrafricana, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo (ex Zaire), Gabon, Ruanda, Burundi. Nella maggioranza assoluta di questi Stati, il francese beneficia dello statuto privilegiato di unica lingua ufficiale, lingua dell'insegnamento, dell'amministrazione, della promozione sociale, della comunicazione internazionale e lingua veicolare, cioè unica lingua che garantisce la comunicazione all'interno del paese fra le comunità di prima lingua diverse. Si pensi che solo nel Camerun o nella Repubblica Democratica del Congo si contano da 200 a più di 300 lingue locali<sup>8</sup>. La coesistenza di una grande varietà di lingue anche di famiglie linguistiche molto diverse in una stessa entità politica è la conseguenza del fatto che i confini dei vari Stati sono stati tracciati dalle potenze europee che si sono spartite gli imperi coloniali durante la Conferenza di Berlino (1884-1885) senza tenere in minimo conto le singole realtà linguistico-culturali del continente.

Tuttavia, in alcuni Stati il francese non è la sola lingua veicolare, essendo affiancata da una lingua locale dominante; il wolof in Senegal, il bambara in Mali, il lingala e il kikongo nella Repub-

<sup>5</sup> Convenzionalmente, si fa partire la storia della letteratura subsahariana francofona dalla pubblicazione del romanzo di René Maran, *Batouala. Véritable roman nègre*, insignito del premio Goncourt 1921.

<sup>6</sup> Rimandiamo alla bibliografia finale per un approfondimento sulle letterature francofone subsahariane.

<sup>7</sup> <https://www.francophonie.org>.

<sup>8</sup> Camerun (309), Repubblica Democratica del Congo (215); cfr. Glottolog (<https://glottolog.org/>).

blica democratica del Congo e nella Repubblica del Congo, il sango nella Repubblica centrafricana, il kinyarwanda in Ruanda e il kirundi in Burundi sono lingue locali parlate dalla maggioranza della popolazione sebbene non beneficino di uno statuto di lingua ufficiale, fatta eccezione per il kinyarwanda in Ruanda e il kirundi in Burundi, unici Paesi dello spazio francofono subsahariano monolingui dal punto di vista della lingua materna.

Nel complesso, sul piano sociolinguistico l'Africa subsahariana francofona è ancora oggi caratterizzata dalla diglossia esogena<sup>9</sup>, nel senso che permane una disparità di prestigio fra la lingua ufficiale, il francese (lingua di origine non africana), utilizzata in contesti ufficiali e formali, e la/le lingua/e materna/e o nazionale/i, spesso relegata/e ai soli contesti informali. In alcuni contesti, come il Senegal, il Mali, la Repubblica centrafricana, per fare alcuni esempi, più che di diglossia si può parlare di poliglossia, essendo presente una sorta di gerarchia linguistica che vede il francese in cima alla piramide, seguita da una lingua nazionale veicolare predominante su tutte le altre lingue nazionali.

## 2. Storia dell'insediamento del francese

La lingua francese si è diffusa in Africa subsahariana in tempi relativamente recenti con la modalità della superposizione e in misura minore dell'importazione. In sostanza il francese è stato imposto, in forma inizialmente semplificata, allo scopo di formare una categoria di africani con funzioni esclusivamente esecutive. Le prime scuole francesi si sono insediate all'inizio del XIX secolo<sup>10</sup>. La politica coloniale francese, orientata com'è noto al governo diretto (Gentili, 2008), aveva come obiettivo l'assimilazione culturale delle popolazioni colonizzate attraverso l'apprendimento obbligatorio della lingua francese e la svalutazione delle lingue e delle culture africane. Il francese diventava quindi unica lingua di cultura, lingua dell'emancipazione e soprattutto lingua della promozione sociale per i popoli conquistati. La metodologia di apprendimento del francese seguiva le usanze della scuola in Francia, cioè il francese veniva insegnato come lingua L1, con conseguente fallimento o pessimo rendimento, seguiti da abbandoni scolastici molto frequenti.

A partire dai primi del Novecento si è messo a punto un sistema selettivo e fortemente gerarchizzato. Dalle scuole del villaggio o scuole rurali, scuole di massa in cui s'insegnavano i primi rudimenti della lingua e della cultura francesi, passando attraverso una selezione molto severa (solo il 15% era promosso), il 2% aveva accesso alla scuola primaria superiore e meno dello 0,50% alla scuola magistrale (*école normale*) e alle scuole specialistiche destinate a formare una categoria di neri unicamente subalterna: domestici, impiegati, interpreti, operai addetti ai lavori pubblici, agricoltori, soldati di fanteria destinati alle guerre di conquista interne e alle guerre mondiali<sup>11</sup>. Nelle scuole professionali, ultimo gradino del percorso di formazione scolastica riservata ai neri, s'insegnava a lavorare il legno, il ferro e la pietra e a coltivare la terra<sup>12</sup>.

Solo con le indipendenze e la formazione degli Stati nazionali (1960) la situazione generale si è trasformata nel suo complesso: i vari Stati hanno potuto colmare progressivamente questo gap formativo e adeguarsi agli standard europei, dal punto di vista dei programmi scolastici e degli obiettivi formativi.

<sup>9</sup> Per *diglossia esogena* s'intende la compresenza di due lingue di diversa origine e con diverso prestigio, secondo la definizione data da Mamadou Cissé (2006) che ha sviluppato il concetto di diglossia introdotto da Ferguson (1973).

<sup>10</sup> Una delle prime fu fondata a Saint Louis (nell'attuale Senegal), nel 1817 (cfr. Cissé, 2006).

<sup>11</sup> Sull'uso delle truppe africane nelle guerre mondiali, si consiglia la visione del film di Ousmane Sembène, *Campo Thiaroye*, premiato al Festival del cinema di Venezia nel 1987 e disponibile su YouTube.

<sup>12</sup> Cfr. Manessy (1994, 22-23).

### 3. Politiche linguistiche: dalla colonizzazione ai governi indipendenti

La politica linguistica della Francia era notoriamente assimilazionista e centralizzatrice, aveva l'obiettivo di creare in Africa una classe di neri acculturati che rinnegassero la loro cultura d'origine, cioè dei francesi di pelle nera.

Con l'indipendenza, alcuni governi hanno messo a punto programmi di valorizzazione delle lingue-culture autoctone, affiancando alla lingua ufficiale le lingue nazionali, promuovendone la loro codificazione e sistematizzazione. È il caso del Senegal, dove nel 2001 il numero delle lingue nazionali riconosciute dalla Costituzione e codificate sono passate da 6 a ventiquattro (cfr. Cissé 2006).

Tuttavia, nella maggioranza assoluta dei paesi le politiche linguistiche in favore di un vero plurilinguismo e pluriculturalismo, e cioè della promozione della diversità linguistica e culturale, sono spesso ambigue, mai esplicitate, e anche laddove sono formalizzate nelle Costituzioni, rimangono sulla carta. Nella quasi totalità dei paesi subsahariani francofoni s'incoraggia poco lo studio delle lingue nazionali, e addirittura in alcuni paesi si favorisce la vernacularizzazione del francese che a volte tende addirittura a sostituirsi alla/e lingua/e locale/i, con conseguente perdita, a causa dell'estinzione delle lingue native, del patrimonio culturale che queste veicolano. In generale, tutti i governi che si sono succeduti al potere, dopo l'indipendenza dalla Francia o dal Belgio, hanno perpetuato la politica linguistica coloniale e post-coloniale favorevole alla promozione dell'apprendimento della sola lingua francese, con la motivazione che il francese è uno strumento essenziale responsabile della coesione e del potenziamento dell'unità nazionale nonché mezzo di apertura sul piano internazionale, a scapito però delle lingue africane il cui apprendimento della competenza scritta continua invece a essere trascurato, non ricevendo sovvenzioni *ad hoc* dai governi.

Una parentesi sperimentale a favore di una didattica in lingua materna si è svolta negli anni Settanta, in Senegal, in seguito all'appello di alcuni intellettuali come Cheikh Anta Diop, Ousmane Sembène e Pathé Diagne e altri, che avevano contestato la politica del presidente Senghor, ritenuta eccessivamente "francofila", cioè compiacente nei confronti della cultura francese, e che si erano proclamati invece a favore della rivalutazione delle lingue-culture nazionali. In risposta a questo movimento, nel 1977 è partito un esperimento nella scuola pubblica, durato un breve periodo, durante il quale l'insegnamento è stato impartito nelle lingue nazionali. Il bilancio di questa esperienza è stato tutt'altro che positivo, principalmente a causa della mancanza del sostegno finanziario necessario ad un'adeguata formazione degli insegnanti e alla produzione di materiale didattico appropriato per l'insegnamento del francese come lingua seconda (Cissé 2006). Attualmente la lingua d'insegnamento nelle scuole e nelle università rimane unicamente il francese.

### 4. Studio di due casi di varietà di francese: Costa d'Avorio e Senegal

Il francese in Africa è ormai una lingua plurale. Attualmente non sarebbe più corretto infatti parlare del francese *in* Africa subsahariana, ma dei francesi *dell'*Africa subsahariana. Il francese del Camerun, della Costa d'Avorio, del Senegal, del Ruanda ecc. sono, a livello di fonologia, morfosintassi e semantica, francesi con una loro norma endogena condivisa di fatto, anche se non ancora riconosciuta ufficialmente. Il francese in Africa quindi è una lingua pluricentrica poiché si arricchisce e si colora nel costante contatto con le lingue della regione linguistica sulla quale s'innesta, grazie ai fenomeni denominati d'interferenza, in particolare mediante il prestito integrale (forestierismi fra cui i realia, cioè gli elementi culturo-specifici) o adattato, il calco, il neologismo. Grazie a questo processo di appropriazione, ogni comunità linguistica africana adatta il francese

alle proprie necessità comunicative conferendo contemporaneamente un'impronta personale alla lingua importata; la lingua francese viene letteralmente "piegata" alle esigenze di una comunità linguistica, al contenuto africano che intendono esprimere i locutori, diventando così espressione di una specifica identità culturale.

Le particolarità lessicali e morfosintattiche del francese in questi contesti sono anche la manifestazione di una straordinaria creatività linguistica. Esempolari in questo senso sono la scrittura giornalistica<sup>13</sup> e la scrittura letteraria<sup>14</sup>.

Per procedere con esempi concreti e precisi, abbiamo selezionato alcuni casi specifici. Un primo esempio appartiene al gruppo delle realtà nazionali in cui la lingua francese, unica lingua ufficiale, è anche l'unica veicolare, sorta di lingua franca responsabile dell'intercomprensione fra le tante popolazioni con lingue materne diverse fra loro: la Costa d'Avorio. Il secondo esempio di Stato in cui una lingua nazionale, il wolof, pur non avendo lo statuto di lingua ufficiale, è una veicolare dominante su tutte le altre lingue nazionali ed è in un rapporto di alleanza e concorrenza con il francese, unica lingua ufficiale, è il Senegal.

#### 4.1. La Costa d'Avorio: tante varietà di francese, una sola nazione

Sul piano linguistico il Paese, che conta circa 20 milioni di abitanti, è caratterizzato dalla presenza di una moltitudine di lingue autoctone, circa una sessantina<sup>15</sup>, anche molto distanti fra loro tipologicamente, che rendono spesso impossibile l'intercomprensione, e dalla presenza di una norma endogena del francese, unica lingua ufficiale, in fase di consolidamento, norma più vicina al francese vernacolare ivoriano rispetto alla norma prescrittiva esogena (francese di Francia), che sta progressivamente diventando lingua materna nelle aree urbanizzate del Paese, in particolare ad Abidjan.

Il francese della Costa d'Avorio, senza annullare ogni legame con le altre variazioni del francese, compreso quello di Francia, risponde alle esigenze comunicative dei locutori nativi.

La norma esogena, valorizzata in ambito accademico e internazionale, non è invece apprezzata in contesti ordinari, cioè nella conversazione quotidiana, dagli ivoriani poiché è preferita la variazione nazionale, rivelatrice dell'appartenenza identitaria del locutore.

Se si osserva più da vicino la situazione del francese in questo spazio, si distinguono, in un continuum intralinguistico, una serie di varietà che vanno da quella basilettale (semplificata) del Francese Popolare Ivoriano (FPI), la più antica varietà di francese, con una grammatica minimale, introdotta dai coloni francesi, a una varietà di francese detta "scolare", insegnata a scuola sul modello del francese standard, fino a quella cosiddetta delle élite, cioè delle categorie sociali più colte e a delle forme di francese creolizzate, cioè ibridate dal contatto con le lingue nazionali. Tralasciando la forma più semplificata del FPI, che è sempre più marginale, tutte le varietà convergono verso il cosiddetto "francese ordinario della Costa d'Avorio" o "francese ivoriano" che accoglie sul piano lessicale una serie di ivorismi (prestiti dalle lingue autoctone) espressione di un universo di pensiero propriamente africano.

La realtà è però ancora più complessa poiché l'ivoriano francofono medio, soprattutto il parlante della capitale economica Abidjan, ha a sua disposizione una palette di possibilità di espressione molto più ampia: dalla lingua francese orale normata, a quella più permeabile ai prestiti dalla lingua materna, al registro familiare o volgare, agli argot identitari giovanili come il *nouchi* e lo *zouglou*, lingue frutto dell'ibridazione fra tutte le lingue compresenti, paragonabili al *verlan* francese,

<sup>13</sup> Cfr. Schiavone (2008).

<sup>14</sup> In quest'ultimo caso mi riferisco alla lingua del romanzo *Les soleils des indépendances* (1970) dello scrittore ivoriano Ahmadou Kourouma (cfr. bibliografia finale).

<sup>15</sup> Cfr. i siti Ethnologue ([www.ethnologue.com](http://www.ethnologue.com)) e il già citato Glottolog.

usate soprattutto dai gruppi musicali ivoriani a partire dagli anni Novanta. La scelta della varietà dipenderà comunque da vari fattori interni alla situazione di enunciazione: dalla postura o maschera che intende assumere il locutore, dagli interlocutori ai quali si rivolge, nonché dal contesto enunciativo. Il dato più rilevante è che il francese ivoriano ha di fatto acquisito una sua autonomia rispetto al francese di Francia, pertanto non può più essere considerato una forma sottonormata di francese; è invece una forma nazionale di francese, con le sue regole, le sue ricorrenze, le sue particolarità, che dal punto di vista del contenuto è il riflesso di una *Weltanschauung* tutta ivoriana.

#### 4.1.1. Alcune particolarità del francese ivoriano

Presentiamo di seguito alcuni esempi di fenomeni caratteristici del francese ivoriano<sup>16</sup>:

1. L'allungamento vocalico: *J'ai travaillé jusqu'en en en...* ("Ho lavorato fino aaaa..."); *Quand je pense à ça j'ai peur eur eur* ("Quando ci penso ho pauraaaa");
2. L'uso di onomatopoeie: *J'ai tapeé kôkôkô kôkôkô, ils n'ont pas entendu* ("Ho bussato toctoc toctoc, non hanno risposto");
3. Il ricorso a segnali discorsivi: *Poulet est doux dê!* per dire *C'est bon le poulet!* ("Buono il pollo!");
4. Il raddoppiamento di una stessa parola: *Tu es fâché comment comment i(l) va te faire rire* per dire *Quelle que soit ton humeur il a le don de te faire rire* ("Anche se sei arrabbiato, riesce comunque a farti ridere");
5. La desementizzazione e risementizzazione: *Il a pris affaire là pour déposer sur sa tête* per dire *Il en a fait son problème* ("Si è preso in carico il problema").

La lingua francese ivoriana presenta anche numerosi prestiti e calchi dalle lingue locali. Queste come tante altre particolarità fonologiche, morfo-sintattiche e semantiche sono tutti elementi che mostrano quanto questa varietà di francese sia influenzata dalla realtà extralinguistica, realtà che è fortemente caratterizzata dalla cultura dell'oralità, tratto comune del resto a tutte le culture subsahariane.

## 4.2. Il Senegal: francese e wolof alleati e concorrenti

All'interno dei confini del Senegal, che conta oltre 16 milioni di abitanti (2019), nel complesso si parlano più di una trentina fra lingue e varietà di lingue. La lingua ufficiale è unicamente il francese.

Le lingue nazionali riconosciute e codificate sono fino a oggi 22: wolof, pulaar, sereer, joola, màndienka, sôninké, hasaniya, balant, mànkaañ, noon, mànjaku, mënìk, oniyan, saafi-saafi, guñu-un, laalaa, kanjad, jalunga, ndut, bayot, paloor e womey, tutte dotate di un sistema di trascrizione in caratteri latini. Altre sono in via di codificazione (Cissé, 2006)<sup>17</sup>.

Da un punto di vista sociolinguistico, il wolof e il francese hanno entrambe lo statuto di lingue veicolari. Se il francese è compreso e parlato dal 20% della popolazione e non è prima lingua per la maggioranza assoluta, il wolof è prima lingua per il 40% ed è parlato dall'85% dei senegalesi.

Girando per le strade della capitale Dakar, è il wolof la lingua della comunicazione quotidiana, la lingua del commercio, non solo quindi quella della conversazione in famiglia. Il senegalese medio utilizza francese e wolof, a seconda dell'interlocutore e della situazione di comunicazione, dal contesto informale (wolof) a quello più formale (francese), ricorrendo con molta frequenza e in

<sup>16</sup> Il corpus è tratto dal sito dell'OIF: <http://observatoire.francophonie.org/qui-parle-francais-dans-le-monde/>.

<sup>17</sup> Le prime sei sono le più parlate e le prime ad essere riconosciute dalla Costituzione nel 2001. Dal 2014 il parlamento si è dotato di un servizio di traduzione simultanea in queste sei lingue.

maniera disinvolta al cambio linguistico (*code switching*), cioè all'alternanza fra le due lingue sia interfrastica (fra periodi lunghi) sia intrafrastica (all'interno di una stessa frase). Tale fenomeno di contatto costante fra le due lingue veicolari è responsabile di una rilevante porosità reciproca sul piano fonologico, morfosintattico e lessicale. Per questa ragione, ci è sembrato opportuno fornire alcune indicazioni generali sul funzionamento del sistema linguistico del wolof.

#### 4.2.1. Cenni sul funzionamento della lingua wolof<sup>18</sup>

Il wolof, con il pulaar (fulbe) e il sereer, appartiene al gruppo linguistico dell'Africa atlantica occidentale e al sottogruppo senegalo-guineano.

Il sistema linguistico wolof consta di 10 classi nominali (8 al singolare e 2 al plurale) che corrispondono alle diverse consonanti iniziali degli articoli. L'articolo determinativo è posposto al nome, l'articolo indeterminativo è anteposto al nome. Ogni classe nominale si caratterizza tramite l'articolo. Per esempio, i nomi che iniziano con *p* o *b* hanno l'articolo in *b*: *bunt bi* ("la porta"). I nomi che iniziano con *f* o *w* hanno l'articolo in *w*: *fass wi* ("il cavallo") e così via<sup>19</sup>. Nell'area urbana, maggiormente caratterizzata dal plurilinguismo, il wolof tende a semplificarsi, di conseguenza, essendo la *b*- la classe più ricorrente, tende ad assorbire anche le altre classi.

L'articolo e il pronome sono variabili, mentre il nome, il verbo e l'aggettivo sono invariabili.

In wolof le preposizioni sono poche e svolgono diverse funzioni, non esiste la distinzione fra verbi transitivi e intransitivi e il complemento del verbo è sempre diretto.

L'aggettivo qualificativo, posposto al nome, può essere assimilato al sostantivo e a volte al verbo (*rafet* "bello, essere bello"), ma tra il nome e l'aggettivo si aggiunge una sorta di relativo che è formato dalla stessa consonante dell'articolo del nome e dalla vocale *u* (*Xale bu rafet* lett. "il bambino che è bello").

Per quanto riguarda il calcolo, in wolof si conta per 5, cioè dopo il 5, si conta 5 più 1, più 2, più 3 e così via.

#### 4.2.2. Alcune particolarità lessicali del francese senegalese

Le particolarità lessicali del francese senegalese sono state raccolte in un primo volume del 1979, *Lexique du français du Sénégal*, con prefazione del presidente della Repubblica, poeta e latinista senegalese Leopold Sédar Senghor. Ma il più completo e recente repertorio di particolarità lessicali è *Les mots du patrimoine: le Sénégal*, pubblicato dall'Équipe IFA-Sénégal nel 2006<sup>20</sup>.

Grazie al contatto con le lingue-culture della regione, principalmente con la lingua-cultura wolof, il francese si è adattato alla cultura dominante, acquisendo una sua specificità e anche una certa autonomia dalla norma francese. Alcuni neologismi morfologici sono anche stati accolti dall'*Académie française*, e sono quindi entrati a pieno titolo nei dizionari francesi, come il lemma *essencerie* che si aggiunge alla voce *station de service* ("stazione di servizio"), oppure *dibiterie*, neologismo nato dal contatto fra il radicale wolof e il suffisso francese: *dibi* sta per "carne alla brace" in wolof, mentre *-erie* è un suffisso francese, da cui "luogo dove si vende carne alla brace", o anche "trattoria di carne grigliata". Entrambi i lemmi sono formati sul modello del lemma francese *épicerie* ("drogheria").

Quanto ai calchi semantici, per fare un esempio dal wolof: *wacc*, letteralmente "scendere", significa "finire di lavorare", da cui deriva nel francese senegalese la combinazione *descendre du travail*.

Altri fenomeni linguistici del francese senegalese degni di nota sono gli slittamenti semantici come *nuit* ("notte") in luogo di *soir* ("sera"); *pied* ("piede") in luogo di *jambe* ("gamba"); il nome e aggettivo *grand* ("grande/alto") designa in generale la persona di età più avanzata. In un contesto

<sup>18</sup> Per un approfondimento, consultare il testo di Gueye, Gambi, Bonatesta (1995).

<sup>19</sup> Cfr. Gueye, Gambi, Bonatesta (1995).

<sup>20</sup> Cfr. bibliografia finale.

familiare, *grand frère* o *grande sœur* si usano per indicare il fratello o la sorella di maggior età/ il o la maggiore fra i figli in luogo di *frère aîné* o *sœur aînée* del francese standard.

Più in generale, per una conoscenza più articolata ed esaustiva delle particolarità di molte varietà francesi africane, la base di dati lessicografica BDLP si presenta come un valido supporto facilmente consultabile on line, essendo in modalità di libero accesso.

## Bibliografia

- BDLP (*Base de Données Lexicographiques Panfrancophone*), <http://www.bdlp.org>.
- Blonde, J., Dumont, P., Gontier, D. (1979), *Lexique du Français du Sénégal*, Dakar, NEA-EDICEF.
- Boutin Akissi, B. (2003), *La norme endogène du français en Côte d'Ivoire*, in "Sudlangues", 3.
- Cissé, M. (2006), *Langues, état et société au Sénégal*, in "Sudlangues", 5, 99-133.
- Daff, M. (1998), *Le français mésolectal comme expression d'une revendication de copropriété linguistique en francophonie*, in "Le Français en Afrique", 12, [www.unice.fr/ILF-CNRS/ofcaf/](http://www.unice.fr/ILF-CNRS/ofcaf/).
- Daff, M. (2004), *Vers une francophonie africaine de la copropriété et de la cogestion linguistique et littéraire*, in "Glottopol", 3, 89-96.
- Diop, C. A. (1979), *Nations nègres et culture*, Paris, Présence africaine, 2 tomi.
- Dreyfus, M., Juillard, C. (2004), *Le plurilinguisme au Sénégal. Langues et identités en devenir*, Paris, Karthala.
- Dumont, P. (1981), *Le français langue africaine*, Paris, L'Harmattan.
- Équipe IFA-Sénégal, 2006, *Les Mots du patrimoine: Le Sénégal*, Paris, AUF/EAC.
- Ferguson, C.A. (1973), *La diglossia*, in P. Giglioli (a cura di), *Linguaggio e società*, Bologna, Il Mulino, 281-300.
- Gentili, A.M. (2008), *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa subsahariana*, Roma, Carocci.
- Gueye, M., Gambi, L., Bonatesta, F. (1995), *I wolof del Senegal. Lingua e cultura*, Torino, l'Harmattan-Italia.
- Kesteloot, L. (2002), *Histoire de la littérature négro-africaine*, Paris, Karthala-AUF.
- Ki Zerbo, J. (2003), *À quand l'Afrique? Entretien avec René Holenstein*, l'Aube, La Tour d'Aigue (ed. italiana 2005, *A quando l'Africa? Conversazioni con René Holenstein*, Bologna, EMI).
- Kouadio N'Guessan, J. (2008), *Le français en Côte d'Ivoire: de l'imposition à l'appropriation décomplexée d'une langue exogène*, <https://journals.openedition.org/dhfiles/125>.
- Kourouma, A. (1970), *Les soleils des indépendances*, Paris, Seuil (trad. it. Amari, M., 1996, *I soli delle indipendenze*, Milano, Jaca Book).
- Schiavone, C. (2008), *Plurilinguismo e francofonia in Senegal: contatto, interferenza e mediazione linguistico-culturale nello spazio francofono*, in "InterFrancophonies" 2, 1-37. [www.interfrancophonies.org/Schiavone\\_08\\_](http://www.interfrancophonies.org/Schiavone_08_)
- Schiavone, C. (2010), *Dinamiche e diritti linguistici in Senegal*, in *Rovesciare Babele. Economia ed ecologia delle lingue regionali e minoritarie. Atti delle Terze Giornate dei Diritti Linguistici* (Teramo-Faeto, 20-23 maggio 2009), Roma, Aracne, 207-224.
- Schiavone, C. (2014), *Le français en Afrique: langue marraine où langue marâtre?*, in "Heteroglossia", 13, 1-19, <https://riviste.unimc.it/index.php/heteroglossia/article/view/1096>.
- Schiavone, C. (2016), *Lo scrittore subsahariano, oltre il gioco delle appartenenze plurime*, in *Narrazioni della transcultura: nodi, fratture, ricomposizioni*, Firenze, Cesati, 101-114.
- Sperti, V. (2013), *La letteratura africana in francese. Dalla Négritude ai giorni nostri*, Napoli, Libreria Dante & Descartes.
- Tigrato, A. (2015), *La specificità del francese d'Africa. Dal sincretismo linguistico all'identità linguistica: il caso del nouchi in Costa d'Avorio*, in "Lingue e Linguaggi", 16, 649-655, <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/linguelinguaggi/article/download/15565/13518>.

## Capitolo 16

# VARIETÀ DI INGLESE DELL'AFRICA SUBSAHARIANA

Federica Guerini – Università degli Studi di Bergamo

### 1. Introduzione

Estendendosi nello spazio e nel tempo, il latino parlato dai soldati e dai coloni che conquistavano sempre nuovi territori tendeva a evolversi e a differenziarsi da provincia a provincia [...]: il contatto con le lingue parlate dai popoli sottomessi era causa di nuovi mutamenti; le popolazioni vinte iniziavano a parlare il latino, ma lo pronunciavano male; vale a dire che la loro pronuncia conservava le abitudini fonetiche della lingua che avevano abbandonato. In tal modo s'imponevano nuovi suoni e talvolta anche vocaboli regionali, una causa molto importante di quelle differenziazioni che daranno origine alle varietà linguistiche [romanze].

Dardano (2005, 208)

La tentazione di tracciare parallelismi tra l'evoluzione delle lingue romanze dalle varietà di latino parlate nelle diverse province dell'impero romano e lo sviluppo di varietà di inglese con caratteristiche "locali" in seguito alla diffusione di tale lingua in contesto coloniale non è nuova (ad es., Burchfield 1985; Crystal 1997), né del tutto esente da critiche (Wright 2004), date le profonde differenze intercorrenti sul piano storico, culturale e delle pratiche comunicative in senso lato tra i contesti sociolinguistici a confronto. In questo paragrafo introduttivo, tuttavia, vi ricorremo brevemente nel tentativo di illustrare tre aspetti a nostro avviso fondamentali al fine di comprendere le dinamiche all'origine dello sviluppo delle varietà di inglese a cui il presente capitolo è dedicato.

Il primo aspetto riguarda l'*estensione nel tempo e nello spazio*, per riprendere le parole appena citate di Maurizio Dardano, di una lingua originariamente parlata sul territorio delle isole britanniche, l'inglese, che a partire dal XVI secolo comincia ad essere "esportato" in tutti i continenti del mondo, dall'America all'Africa, dall'Asia all'Oceania, per ragioni di supremazia commerciale, economica e politica. Come i soldati e i colonizzatori di epoca romana, anche gli armatori, gli esploratori, i missionari che diffusero l'inglese in epoca coloniale possedevano competenze linguistiche molto diversificate, dipendenti dalle caratteristiche sociali (età, professione, grado di istruzione, ecc.) dei singoli, nonché dalla loro provenienza geografica (Inghilterra, Irlanda, Scozia, America settentrionale, ecc.). Ciò si tradusse in un *input* (ovvero, nell'esportazione di un inglese) altrettanto diversificato.

E d'altra parte, come qualsiasi lingua naturale, l'inglese era ed è soggetto ad un costante mutamento delle proprie strutture linguistiche con il passare tempo, per cui - a parità di altri fattori, quali le caratteristiche sociali o la provenienza dei parlanti - l'inglese del XVII secolo (quando le navi britanniche consolidarono i propri contatti sulla costa dell'Africa Occidentale, alla ricerca di

schiafi da deportare in nord America) era evidentemente un sistema linguistico in parte diverso rispetto a quello del XIX secolo (parlato, ad esempio, dai militari inglesi che si sostituirono agli olandesi nel controllo di Cape Town, in Sudafrica).

Un secondo aspetto meritevole di attenzione riguarda il contatto con le lingue parlate dai popoli colonizzati, e in particolare, le dinamiche di acquisizione dell'inglese come lingua seconda (ovvero, come sistema linguistico appreso posteriormente alla propria lingua materna) attraverso la comunicazione sia con parlanti di inglese come lingua materna, sia con altri parlanti non nativi, per i quali l'inglese è lingua seconda. Tali processi di acquisizione risentono, come è noto, dell'influsso esercitato dalla lingua materna degli apprendenti (*interferenza*) <scheda web: Interferenza>, un influsso che riguarda tutti i livelli di analisi linguistica, sebbene tenda a manifestarsi in maniera più evidente nella pronuncia e nel lessico, per tornare di nuovo alle parole di Dardano e al parallelismo con le varietà di latino parlate dalle diverse popolazioni assimilate. Dobbiamo dedurne che esistono tante varietà di inglese quante sono le lingue con le quali i commercianti, i missionari e i colonizzatori anglofoni sono venuti a contatto nei secoli? La situazione è senza dubbio meno frammentaria, poiché il modello esercitato dalle varietà di maggiore prestigio (*in primis*, l'inglese britannico e americano) ha favorito fenomeni di convergenza <scheda web: Convergenza> verso queste ultime. Come vedremo, il fatto che in contesto post-coloniale l'inglese tenda ad essere parlato da individui bilingui o plurilingui<sup>1</sup> rende l'influenza esercitata dalle lingue autoctone un elemento cruciale nel processo di caratterizzazione delle diverse varietà, che conservano comunque un grado inter-comprensibilità assai elevato e sono percepite dagli stessi parlanti come varietà del medesimo sistema linguistico (l'inglese, per l'appunto), seppure con una evidente 'coloritura' locale.

Gli studi dedicati alle varietà di inglese nel mondo sono soliti operare una distinzione tra

- i) inglese come lingua materna (*ENL, English as a Native Language*), tipico delle nazioni storicamente anglofone, quali la Gran Bretagna, gli Stati Uniti o il Canada;
- ii) inglese come lingua seconda (*ESL, English as a Second Language*), con cui si identificano le varietà di inglese appreso in seguito alla lingua materna, di solito (ma non esclusivamente) attraverso un processo di apprendimento guidato nell'ambito del locale sistema scolastico, in regioni in cui l'inglese non è lingua materna della maggioranza della popolazione (ovvero, in Ghana, in Nigeria, in India, in Malesia o nelle Filippine, per limitarci a citare alcuni esempi). Nelle comunità in cui sono diffuse, queste varietà di inglese, che la letteratura specialistica identifica anche con il nome di *new Englishes* (si noti il plurale), assolvono attualmente un ampio ventaglio di funzioni (amministrative, legislative, letterarie, veicolari in ambito nazionale e internazionale<sup>2</sup>) e godono di uno statuto ufficiale o co-ufficiale, mentre dal punto di vista linguistico si contraddistinguono per una serie di peculiarità (a livello fonetico, lessicale, morfosintattico, come spiegheremo nei prossimi paragrafi) esito di un processo di *nativizzazione*, ovvero, di 'appropriazione', da parte delle popolazioni autoctone (si confrontino, a questo proposito, i capitoli 14 e 15 di questo volume);
- iii) inglese come lingua straniera (*EFL, English as a Foreign Language*), appreso in seguito alla lingua materna, attraverso un processo di insegnamento scolastico, da individui che risiedono in comunità storicamente non anglofone e nelle quali l'inglese non assolve funzioni istituzionali (ad esempio, l'inglese appreso in Italia, in Germania o in Cina).

<sup>1</sup> Come spiegheremo in § 3, le varietà di inglese presenti in Africa convivono con le lingue parlate a livello locale, con le quali si trovano in una situazione di contatto pluriscolare, certamente asimmetrico, ma non tale da determinare (almeno sinora) l'abbandono di queste ultime da parte dei corrispettivi parlanti.

<sup>2</sup> Si definisce veicolare una lingua impiegata come strumento di comunicazione tra parlanti di lingua materna diversa (cfr. capitolo 14).

Non sorprenderà che il graduale delinarsi di varietà di inglese bengalese, nigeriano, filippino o sudafricano, con caratteristiche in larga misura diverse rispetto ai modelli di prestigio britannico e americano, abbia innescato un acceso dibattito tra i difensori di un modello normativo per quanto possibile unitario (ad es., Quirk 1985; McArthur 1987) e coloro che, a cominciare dalla famosa raccolta di saggi a cura di Braj Kachru (1982), giudicano invece positivamente e come del tutto legittimo lo sviluppo di varietà ‘locali’ di inglese, con peculiarità riconducibili all’influenza esercitata dalle lingue e dalle culture autoctone.

Ciò suggerisce un terzo (ed ultimo) parallelismo con il delinarsi delle lingue romanze dalle varietà di latino parlato nelle diverse province dell’impero romano: allorché una lingua si diffonde su un territorio molto vasto, sovrapponendosi a lingue strutturalmente e geneticamente distanti e, attraverso un processo di indigenizzazione, arriva ad essere elevata a veicolo dell’identità linguistico-culturale delle popolazioni che la utilizzano, l’emergere di standard a livello regionale o nazionale è un esito inevitabile - e come tale, né intrinsecamente positivo, né intrinsecamente negativo. L’imposizione dall’alto di un modello normativo nell’intento di appiattire le peculiarità locali in nome dell’inter-comprensibilità e della presunta maggiore purezza di alcune varietà rispetto ad altre si rivelò un provvedimento del tutto inutile nel IX secolo, quando Alcuino da York (fidato consigliere e collaboratore di Carlo Magno) lo pose al centro della propria politica di salvaguardia del latino medioevale, che Alcuino riteneva minacciato dal delinarsi di numerose pronunce locali tra loro anche molto diverse. Vi sono buone ragioni per ritenere che una simile imposizione (del modello britannico o americano) si rivelerebbe inefficace anche nel contesto presente, dove potrebbe acuire le stesse divisioni e le barriere comunicative che simili interventi di pianificazione linguistica si propongono di abbattere.

Il presente capitolo è dedicato alla descrizione di alcune varietà di inglese presenti nell’Africa subsahariana - e, negli ultimi due decenni, anche in territorio italiano, in virtù dell’arrivo di gruppi di immigrati provenienti da ex colonie britanniche. Dopo una sintetica descrizione del processo di diffusione dell’inglese nel continente africano, e di alcuni esiti del contatto con le lingue autoctone (§ 2), si spiegherà come, nonostante l’indipendenza ottenuta ormai diversi decenni or sono, l’inglese conservi in questi Paesi uno statuto ufficiale (talvolta affiancato da alcune delle lingue locali) e sia impiegato come lingua legislativa, amministrativa e del sistema scolastico, dai primi anni della scuola primaria sino alla formazione universitaria (§ 3), determinando una condizione in cui la conoscenza (o meno) di tale sistema linguistico diviene fonte di discriminazione sociale e favorisce il perpetuarsi delle diseguaglianze cristallizzatesi nel periodo coloniale. Infine, si fornirà un sintetico profilo linguistico delle varietà di inglese caratteristiche dei due Paesi dell’Africa subsahariana con il maggior numero di presenze in Italia, ovvero, Nigeria e Ghana<sup>3</sup>, entrambi situati in Africa occidentale.

## 2. Osservazioni storico-genealogiche

### 2.1. Le origini

Nel periodo intercorrente tra la fine del regno di Elisabetta I nel 1603 e il regno di Elisabetta II nei primi decenni del XXI secolo, il numero dei parlanti di inglese nel mondo è passato dai circa 7 milioni del XVII secolo agli attuali (stimati) 2 miliardi (Jenkins 2003, 2). Gli studiosi sono soliti distinguere due principali “diaspore” delle popolazioni anglofone. La prima, iniziata nella seconda metà del XVI secolo, vide alcune migliaia di parlanti nativi originari dell’Inghilterra, della Scozia

<sup>3</sup> In virtù della presenza in territorio italiano di 117.358 (Nigeria) e di 51.382 (Ghana) immigrati. Dati Istat relativi ai «cittadini stranieri non comunitari regolarmente soggiornanti in Italia al 1° gennaio 2019».

e dell'Irlanda insediarsi in qualità di coloni nei territori dell'America del nord, dell'Australia e della Nuova Zelanda. L'inizio della seconda diaspora, invece, si fa convenzionalmente risalire alla seconda metà del XVIII secolo, quando, per scopi e con modalità radicalmente diverse rispetto a quelle che avevano caratterizzato il precedente flusso migratorio, cominciarono a delinearsi i primi stabili protettorati britannici in territorio africano. In alcune zone costiere dell'Africa occidentale, i commercianti e le navi mercantili britanniche avevano già cominciato ad affacciarsi negli ultimi decenni del XVI secolo, alla ricerca di schiavi da impiegare in nord America e in Australia. Ma poiché tali contatti non si erano tradotti in insediamenti di una certa consistenza e stabilità, la principale conseguenza sul piano linguistico era stata lo sviluppo di varietà semplificate di inglese, prive di parlanti nativi, impiegate nella comunicazione essenziale (ad esempio, per dare ordini o riceverne, per chiedere indicazioni stradali o contrattare il salario di una giornata di lavoro) e funzionalmente ridotte. A tali varietà semplificate di inglese è attribuito il nome di *pidgin* <scheda web: Pidgin> (si veda anche il capitolo 14 di questo volume).

Limiti di spazio ci impediscono di approfondire oltre le dinamiche che conducono alla genesi di queste varietà, che hanno ricevuto ampissimo spazio nella letteratura specialistica, in quanto ritenute in grado di gettare luce su alcuni risvolti della facoltà di linguaggio umana e su processi di acquisizione linguistica di portata universale. Per consentire al lettore di cogliere almeno intuitivamente la distanza che separa un pidgin dalle varietà di inglese (sia come lingua materna, sia come lingua seconda, per tornare alla distinzione proposta nel paragrafo precedente), riportiamo un paio di frammenti di *West African Pidgin English* (d'ora in poi, *WAPE*), il pidgin a base inglese diffuso in alcuni paesi dell'Africa occidentale e «già stabilizzato da almeno un secolo» (Turchetta 2009, 81), nella particolare varietà parlata sul territorio del Camerun:

- (1) *i fain se i mek dem go som smol tin*  
 3SG bello COMP 3SG MOD loro andare alcuno piccolo cosa  
 Sarebbe bello che lui inviasse qualcosa per loro [la sua famiglia]
- (2) *hau yu won memba se a go bilif se a go put i*  
 come 2SG volere pensare COMP 1SG FUT credere COMP 1SG FUT mettere 3SG  
 Come vuoi pensare che io creda che lo metterò?<sup>4</sup>

La pubblicità di un noto analgesico commercializzato in Nigeria termina invece con questa raccomandazione (nella locale varietà di *WAPE*):

- (3) *if dat hedek de wori yu afta tu dees mek yu go si dokto!*  
 se quel mal di testa PROG infastidire 2SG dopo due giorni MOD 2SG andare vedere dottore  
 Se il mal di testa continua a infastidirti per più di due giorni, vai da un medico!<sup>5</sup>

Come si può notare, in tutti e tre i frammenti il lessico è evidentemente di origine inglese (*fain* < ingl. *fine*, *som* < ingl. *some*, *tin* < ingl. *thing*, *bilif* < ingl. *believe*, *hedek* < ingl. *headache*, *wori* < ingl. *worry*), così come i pronomi personali (*a* < ingl. *I*, *yu* < ingl. *you*, *i* < ingl. *he*, *dem* < ingl. *them*), il pronome interrogativo *hau* < ingl. *how*, o i connettivi *if* e *afta* < ingl. *after*. Altri elementi - il complementatore *se* < ingl. *say*, la marca di tempo futuro *go* o di aspetto progressivo *de* < ingl. *there* -, pur rivelando un'origine inglese, sono invece del tutto estranei alla grammatica di tale lingua. I pidgin, infatti, si avvalgono di elementi originariamente dotati di significato lessicale

<sup>4</sup> Entrambi gli esempi, corredati da glosse e traduzione, sono tratti da Turchetta (2009, 81). Nelle glosse sono impiegate le seguenti abbreviazioni: SG "singolare", COMP "complementatore", FUT "futuro", MOD "modale".

<sup>5</sup> Elugbe (1997, 295); PROG 'aspetto progressivo'.

come quelli appena citati per esprimere buona parte della morfologia grammaticale (di cui sono inizialmente privi), attraverso un processo che prende il nome di *grammaticalizzazione*. Si tratta di mutamento molto comune nelle lingue del mondo, attraverso il quale un morfema lessicale assume gradualmente lo statuto di morfema grammaticale: *go*, ad esempio, perde il significato di “andare” e acquisisce il valore di marca di tempo futuro; *say* perde il significato di “dire” e diventa un elemento che introduce subordinate complete, e così via.

Un pidgin che con il passare del tempo è diventato lingua materna, ovvero, che viene appreso come prima lingua da una comunità di parlanti, si definisce *creolo* (o lingua creola). Ciò avviene, ad esempio, quando i figli di una coppia che si avvale del pidgin per comunicare non avendo altra lingua in comune apprendono il pidgin come prima lingua, invece delle rispettive lingue materne dei genitori. Nel momento in cui diventa il principale mezzo di comunicazione di una comunità di parlanti, un creolo si trova a dover soddisfare bisogni comunicativi più ampi rispetto a quelli originariamente soddisfatti dal pidgin, per cui si rendono necessari lo sviluppo di un lessico e di una morfosintassi più ricchi e complessi di quelli precedenti. Si innesca dunque un processo - detto di *creolizzazione* - per certi versi opposto al processo di semplificazione che conduce alla nascita di un pidgin.

Nel mondo sono tuttora parlati numerosi pidgin e creoli aventi l'inglese come lingua lessicalizzatrice; Mori, Muru (2009, 223-51) ne contano 9 in territorio africano e più di 60 nel resto del mondo. Tra i più importanti nell'Africa subsahariana, accanto al già citato *WAPE* (diffuso in Ghana, Nigeria e Camerun, come anticipato nel capitolo 14), possiamo citare il *krio*, sviluppatosi nella seconda metà del XIX secolo in Sierra Leone; una varietà di *krio* è parlata anche in Camerun dove, secondo le stime di Ethnologue, sarebbe impiegata come lingua veicolare da circa metà della popolazione indigena. Ma pidgin aventi l'inglese come lingua lessicalizzatrice sono parlati anche sul territorio di ex colonie francesi, quali il Senegal (*Gambian Krio*) e il Togo (*Togolese Pidgin English*), a dimostrazione - se mai fosse necessario - del ruolo di primo piano assolto dall'inglese in tutte le sue forme nell'ambito della comunicazione interetnica.

## 2.2. L'età contemporanea e i suoi riflessi sul presente

La seconda diaspora di popolazioni anglofone nel continente africano, che nel paragrafo precedente abbiamo convenzionalmente collocato nel XVIII secolo, si tradusse non soltanto nell'esportazione di un sistema linguistico, ma anche della cultura e della religione occidentali. I commercianti britannici furono infatti affiancati da missionari ed educatori, che si proposero di convertire al cristianesimo le popolazioni autoctone, “elevandole” nel contempo attraverso l'accesso alla cultura europea.

Nel descrivere le politiche linguistiche implementate in territorio africano in epoca coloniale, si è soliti contrapporre l'operato di Francia e Portogallo alle scelte promosse da Olanda e Gran Bretagna. I coloni francesi (e, in modo simile, i portoghesi) adottarono una politica di tipo *assimilazionista*, che si proponeva per l'appunto di assimilare sul piano linguistico e culturale la popolazione indigena alla popolazione residente in madrepatria (si confronti anche quanto osservato nel capitolo 15 del presente volume). Le colonie erano considerate un'estensione del territorio nazionale e si riteneva che parte della ‘missione civilizzatrice’ che i coloni avevano il dovere di assolvere presso le popolazioni indigene consistesse nella progressiva riduzione degli ambiti d'uso delle lingue locali e nella stigmatizzazione di qualunque varietà di francese si discostasse dallo standard europeo. A guidare l'operato delle amministrazioni coloniali britanniche ed olandesi era invece la convinzione che l'insegnamento delle lingue europee dovesse essere riservato ad una ristretta porzione della popolazione indigena, un'élite destinata a fungere da intermediaria tra i colonizzatori e il resto della popolazione, che doveva invece accontentarsi di una rudimentale alfabetizzazione

nella propria lingua materna (per cui si parlò, a questo proposito, di politica *indigenista*), prima di essere (precocemente) esclusa da qualsiasi tipo di educazione formale.

I riflessi di tali politiche coloniali sono in larga misura tuttora visibili: mentre nelle ex colonie francesi la varietà di Parigi rappresenta tuttora il modello normativo di riferimento nello scritto (un modello difeso e promosso da istituzioni internazionali come *la Francophonie*, cfr. capitolo 15), le amministrazioni coloniali inglesi ed olandesi non ostacolarono lo sviluppo di varietà delle rispettive lingue europee con caratteristiche diverse rispetto alle varietà parlate in patria<sup>6</sup>, ponendo così le basi per il progressivo delinarsi dei *new Englishes* che sono al centro di questo capitolo.

In Africa orientale (Kenya, Uganda, Tanzania) l'inglese giunse più tardi rispetto a quanto avvenne nella parte occidentale del continente: i primi insediamenti di una qualche consistenza risalgono infatti al XIX secolo, sebbene nel secolo precedente i commercianti britannici avessero creato, in prossimità delle principali città costiere (Zanzibar, Mombasa, Malindi), una serie di avamposti finalizzati a facilitare il raggiungimento dei territori dell'Impero britannico nelle Indie e in Cina (Schmied 2009, 189). In quest'area del continente africano, l'inglese si trovò in contatto (e in concorrenza) con un'importante e prestigiosa lingua veicolare di origine autoctona, il kiswahili, che trovò impiego, in forma orale e scritta, in numerosi ambiti formali e amministrativi, nonché nel processo di educazione e conversione al cristianesimo delle popolazioni locali. La presenza sul territorio di una lingua veicolare di origine africana, accanto alla diversa modalità di insediamento dei coloni britannici, ha impedito lo sviluppo di varietà pidginizzate di inglese (Wolf 2010, 198-200) favorendo, nel contempo, lo sviluppo di varietà di inglese caratterizzate da un'uniformità e una convergenza maggiori rispetto a quanto si osserva in Africa occidentale.

### 3. Osservazioni sociolinguistiche

I confini della maggior parte degli stati africani come noi oggi li conosciamo furono tracciati a tavolino, a cominciare dal Congresso di Berlino (1884-1885) sino al termine della prima guerra mondiale, dai rappresentanti delle principali potenze coloniali, i quali non prestarono il minimo riguardo alla composizione etnica e alle competenze linguistiche delle popolazioni coinvolte<sup>7</sup>. Gli Ewe, ad esempio, si ritrovano divisi dalla frontiera tra il Ghana (colonia britannica) e il Togo (amministrato prima dalla Germania e poi, con la fine della prima guerra mondiale, dalla Francia). Le terre abitate da popolazioni di etnia Yoruba furono assegnate in parte alla Nigeria e in parte a Togo e Benin (colonie francesi); i Kasem si ritrovarono divisi dalla frontiera tra Ghana e Mali (anch'esso amministrato dai francesi), e gli esempi potrebbero continuare.

In Africa occidentale, l'inglese si impose nei territori di Gambia, Sierra Leone, Liberia, Ghana, Nigeria e Camerun. In Gambia, Ethnologue stima 41.000 parlanti, di cui circa un migliaio aventi l'inglese come lingua materna. In Sierra Leone, ad essere parlato dalla quasi totalità della popolazione è un creolo a base inglese chiamato *krio* (Oyètádé Akíntúndé, Fashole 2008), mentre l'inglese, nella sua varietà locale, rappresenta la sola lingua ufficiale del paese.

In Ghana l'inglese è considerato una lingua indigena a tutti gli effetti e un importante veicolo dell'identità nazionale (Dakubu 1997; Anyidoho, Dakubu 2008). Il fatto che l'inglese britannico rappresenti il modello normativo per eccellenza non ha impedito lo sviluppo di una varietà con caratteristiche locali, che interessano tutti i livelli di analisi della lingua (cfr. § 4). I dati contenuti nell'ultimo *National Census* (Ghana Statistical Service 2012), rivelano che tale varietà - denominata *Ghanaian English* - è posseduta, con livelli di competenza diversi, da circa la metà dei 20 mi-

<sup>6</sup> Si pensi all'*afrikaans*, varietà di olandese tuttora diffusa nella Repubblica Sudafricana.

<sup>7</sup> A questo proposito, si considerino anche le osservazioni contenute nei capp. 14 e 15 di questo volume.

lioni di abitanti del paese. L'esistenza di varietà pidginizzate di inglese (*in primis*, la locale varietà di *WAPE*) tende ad essere negata con sdegno dagli stessi parlanti che vi ricorrono quotidianamente e ad essere attribuita alla presenza sul territorio nazionale di immigrati provenienti dalla Nigeria e dal Camerun, dove il pidgin sarebbe maggiormente diffuso e tollerato (cfr. capitolo 14).

In Nigeria, in effetti, la locale varietà di *WAPE* è lingua materna di circa un milione di individui, mentre un terzo della popolazione<sup>8</sup> la impiega quotidianamente come lingua seconda e/o veicolare (Simpson, Oyètàdé Akíntúndé 2008, 176-177). Il pidgin è considerato una lingua neutra dal punto di vista etnico, la cui diffusione entro i confini nazionali permette di riconciliare le decennali tensioni intercorrenti tra i tre principali gruppi etnico-linguistici del paese, gli Hausa, gli Igbo e gli Yoruba, ciascuno dei quali giudica come una potenziale minaccia la promozione della lingua degli altri gruppi nella comunicazione interetnica e/o in ambito amministrativo-istituzionale (cfr. capitolo 14). L'inglese è posseduto da circa il 20% della popolazione ed è presente in tutte le regioni del paese; studi recenti (cfr. Gut 2008, 36) indicano la sua diffusione in aumento, soprattutto presso le fasce sociali più giovani e in contesto urbano.

Ad est della Nigeria, il Camerun è forse il paese dell'Africa occidentale a testimoniare con maggiore evidenza le rovinose conseguenze della spartizione dei territori africani operata dalle potenze coloniali. Nazione creata a tavolino dall'unione di regioni tradizionalmente amministrate dalla Francia (pari a circa l'80% del territorio attuale) e regioni amministrate dalla Gran Bretagna, sin dal conseguimento dell'indipendenza nel 1961, il Camerun ha basato la propria politica linguistica sul riconoscimento di uguali diritti, nella legislazione e nelle istituzioni, a francese e inglese, entrambe lingue ufficiali (Biloua, Echu 2008, 202-203). Veicolo dell'identità nazionale camerunense e popolare mezzo di comunicazione interetnica presso le classi sociali meno colte è poi la locale varietà di *WAPE* (cfr. § 2.1), conosciuta a livello popolare come *Kamtok* (< *Camerun talk*), alla quale si affianca il *camfranglais*<sup>9</sup>, un gergo giovanile diffuso soprattutto in contesto urbano, che si innesta sulla locale varietà di francese, ma contiene numerosi *items* lessicali tratti dall'inglese, dal pidgin e dalle lingue indigene del Camerun.

In Africa orientale, come si è accennato, l'inglese è diffuso in Uganda (dove si stimano circa 2 milioni e mezzo di parlanti), in Tanzania (circa 4 milioni di parlanti) e in Kenya (3 milioni di parlanti)<sup>10</sup>. In quest'ultimo paese, entro i cui confini le potenze coloniali hanno arbitrariamente riunito una quarantina di gruppi etno-linguistici diversi, l'inglese, lingua ufficiale, è affiancato dal kiswahili, al quale la costituzione del 2010 riconosce lo statuto di lingua nazionale, poiché parlato (come lingua materna o come lingua seconda) sull'intero territorio, da individui di tutte le condizioni socio-culturali.

Nella confinante Tanzania, l'inglese venne introdotto come lingua ufficiale soltanto al termine della prima guerra mondiale, quando l'impero britannico si sostituì alla precedente amministrazione coloniale tedesca; all'epoca, tuttavia, il kiswahili era già solidamente presente sul territorio di tale nazione come lingua amministrativa, istituzionale e del sistema scolastico, dotata di uno standard scritto e di un eccellente grado di elaborazione <scheda web: Elaborazione>. Una volta conquistata l'indipendenza (negli anni Sessanta del secolo scorso), si ufficializzò una condizione di bilinguismo inglese-kiswahili, che poneva le due lingue non in competizione, bensì in una posizione complementare, con il kiswahili come veicolo privilegiato dell'identità, della cultura e della coesione nazionale e l'inglese come strumento di accesso al mondo esterno e ai più recenti sviluppi nell'ambito della scienza, della tecnologia e della conoscenza in generale (cfr. Topan 2008, 262).

<sup>8</sup> Attualmente stimata attorno ai 140 milioni (Simpson, Oyètàdé Akíntúndé 2008, 172).

<sup>9</sup> Glottonimo formato dall'unione di *Camerounais* + *Français* + *Anglais* 'camerunense + francese + inglese'.

<sup>10</sup> Le stime citate sono tratte, anche in questo caso, da Ethnologue.

In Uganda, al contrario, la rivalità esistente tra i due principali gruppi etnici del paese, quello di lingua kiswahili e quello di lingua luganda, ha favorito la supremazia dell'inglese in tutti i contesti formali, istituzionali, nonché nell'ambito del sistema educativo locale.

Malgrado l'estrema variabilità descritta nei paragrafi precedenti, crediamo si possano individuare alcune tendenze di carattere generale che accomunano, seppure in forme e con sfumature diverse, gran parte dei paesi dell'Africa subsahariana. Innanzitutto, il fatto che gli atteggiamenti dei parlanti tendano ad essere influenzati dalla spendibilità (reale o percepita) attribuita alle lingue compresenti sul territorio, nonché dalla possibilità di impiego delle stesse lingue nei diversi gradi del sistema scolastico locale. A questo proposito, come si è accennato, la principale preoccupazione dei colonizzatori britannici fu quella di fornire una educazione di alto livello in lingua inglese ad una minoranza della popolazione indigena, destinata ad assolvere il ruolo di intermediario tra di essi e la maggioranza, la cui istruzione veniva demandata alle iniziative, sporadiche ed estremamente eterogenee, di religiosi e missionari.

Tale politica di *indirect rule*<sup>11</sup> (Wolf 2010, 198) ebbe due conseguenze principali, tra loro interrelate. Da un lato, l'intento programmatico, condiviso dalle missioni protestanti, di consentire alle popolazioni convertite la fruizione delle Scritture nella propria lingua materna favorì la standardizzazione di alcune lingue africane e l'impiego di queste ultime in ambito scolastico, sebbene perlopiù limitato alla sola istruzione primaria. Dall'altro, le *élites* indigene che avevano avuto accesso ad un'istruzione in lingua inglese si resero ben presto conto che la diffusione presso fasce più ampie della popolazione locale di un'educazione in inglese non era nel loro interesse. Si tratta dell'atteggiamento che alcuni studiosi hanno denominato *élite closure*, ovvero, il tentativo da parte delle *élite* africane di perpetuare il proprio potere (anche) attraverso politiche volte a rendere una buona competenza dell'inglese (o di un'altra lingua europea) il principale veicolo di ascesa sociale e di accesso ad un'educazione di livello universitario, cristallizzando in tal modo le diseguaglianze delineatesi in epoca coloniale.

Ciò spiega perché, nonostante la dinamica situazione di plurilinguismo osservabile in tutti i paesi africani sinora descritti, i governi locali continuano a privilegiare nel ruolo di lingua ufficiale l'inglese, originariamente introdotto dalle amministrazioni coloniali.

È pur vero, tuttavia, che il prestigio goduto dall'inglese e lo status privilegiato attribuitogli anche in seguito all'indipendenza dall'impero britannico non sono riusciti ad innescare un processo di sostituzione di lingua <scheda web: Sostituzione di lingua>: le lingue africane rappresentano tuttora la lingua materna della maggior parte della popolazione autoctona e il principale strumento di comunicazione quotidiana. In media, un adulto, oltre alla propria lingua madre (ovvero, al sistema linguistico appreso in modo spontaneo, nel corso dei primi anni di vita, attraverso l'interazione con i famigliari), è in grado di esprimersi, con livelli diversi di competenza, in una o più lingue con funzione veicolare a livello regionale e interetnico (ad esempio, il kiswahili in Kenya, lo hausa in Nigeria, l'akan in Ghana) e, a seconda delle possibilità individuali di frequentare più o meno a lungo il sistema scolastico e di consolidare l'alfabetizzazione in esso ricevuta, nella locale varietà di inglese oppure, all'estremo opposto, in una varietà pidginizzata dello stesso (cfr. capitolo 15).

Occorre inoltre ricordare che un parlante può adottare una varietà di inglese più vicina agli standard occidentali o, al contrario, con una marcata "coloritura" locale, sulla base di svariati fattori: il grado di formalità della situazione comunicativa, le competenze linguistiche dell'interlocutore, il desiderio di prendere le distanze dallo stile di vita e dalla cultura locali oppure di veicolare un'identità squisitamente africana. Ciò si traduce in un'estrema variabilità, sia a livello inter-individuale, sia nelle produzioni linguistiche dei singoli parlanti.

<sup>11</sup> Ovvero, di governo indiretto, in quanto demandato ad una *élite* locale appositamente formata a tale scopo.

## 4. Profilo linguistico delle varietà di inglese nel continente africano

Come si è anticipato, in questo paragrafo forniremo un sintetico profilo delle varietà di inglese caratteristiche dei due paesi dell'Africa subsahariana con il maggior numero di immigrati in Italia, ovvero, Nigeria (*Nigerian English*) e Ghana (*Ghanaian English*)<sup>12</sup>. Sebbene le peculiarità più evidenti riguardino il lessico e la fonologia, in genere più vulnerabili agli influssi esterni, di natura sociolinguistica, ci soffermeremo su tutti i livelli di analisi della lingua, discutendo - senza pretesa di esaustività, ma con l'intento di sottoporre all'attenzione del lettore i fenomeni più interessanti - anche alcuni tratti relativi alla morfologia e alla sintassi.

### 4.1. Fonologia

Come si detto, la fonologia è uno dei livelli più vulnerabili al contatto con altri sistemi linguistici. Ciò è particolarmente evidente in Nigeria, dove gli studiosi sono soliti riconoscere tre varietà di *Nigerian English*, nelle quali è ravvisabile l'influsso esercitato dalle tre principali lingue africane parlate entro i confini nazionali, ovvero hausa (nelle regioni settentrionali del paese), igbo (regioni sud-orientali) e yoruba (regioni sud-occidentali), (cfr. § 3 e il capitolo 14 in questo stesso volume). I sistemi fonologici di queste tre lingue sono infatti molto diversi tra loro e rispetto all'inglese britannico e/o americano, ed esercitano una influenza sul tipo di inglese acquisito da coloro che le parlano come lingua materna o come lingua veicolare. Dal punto di vista genealogico, lo hausa appartiene alla famiglia linguistica afro-asiatica<sup>13</sup> e presenta un sistema a cinque vocali basato sulla quantità, ovvero, sull'opposizione di segmenti fonologici in base alla lunghezza (vocali lunghe vs. brevi); igbo e yoruba appartengono invece alla famiglia linguistica niger-kordofaniana<sup>14</sup>, e presentano rispettivamente un sistema a otto e a sette vocali, regolato da armonia vocalica <scheda web: Armonia vocalica>.

Se confrontati con il sistema dell'inglese noto come *Received Pronunciation (RP)*<sup>15</sup>, che comprende 20 suoni vocalici, i sistemi delle varietà di *Nigerian English* appaiono molto semplificati (cfr. Tabella 1). Altrettanto evidente è l'influsso esercitato dalle lingue materne dei parlanti: nell'inglese parlato da individui di lingua materna hausa si osserva l'opposizione di lunghezza (lunghe vs. brevi) che è presente nel sistema fonologico dell'hausa stesso; al contrario, nell'inglese di parlanti nativi di igbo o yoruba, i cui sistemi fonologici non hanno opposizione di lunghezza, le vocali lunghe sono del tutto assenti. Lo stesso vale per la vocale centralizzata /ə/ schwa, assente nei sistemi fonologici di igbo e yoruba, nonché nelle varietà di inglese caratteristiche dei rispettivi parlanti nativi, e presente invece nell'inglese dei parlanti di hausa, lingua nella quale la vocale /a/ viene realizzata con una articolazione centralizzata molto simile a quella dell'inglese /ə/.

<sup>12</sup> Che si traducono nella presenza all'interno del sistema scolastico nazionale di, rispettivamente, 14.800 (Nigeria) e 9177 alunni (Ghana). Fonte: Rapporto statistico del MIUR sugli allievi con cittadinanza non italiana nell'anno scolastico 2016-17 (<https://www.miur.gov.it/documents>; ultimo accesso: luglio 2019).

<sup>13</sup> Una famiglia molto ampia, all'interno della quale si riconoscono sei gruppi principali, tra cui quello delle lingue semitiche (al quale appartengono arabo, ebraico e amarico, lingue simbolo delle principali religioni monoteiste); lo hausa si colloca all'interno del gruppo ciadico.

<sup>14</sup> La più ampia e diversificata delle famiglie linguistiche presenti in territorio africano, comprende all'incirca un migliaio di lingue, tra cui il già citato kiswahili, appartenente al sotto-gruppo bantu.

<sup>15</sup> Scelto come termine di confronto, non soltanto per via del prestigio di cui gode in quanto varietà normativa per eccellenza, ma anche perché si tratta del modello di riferimento adottato dai sistemi educativi della maggior parte dei paesi qui citati.

	<i>Nigerian English</i> di parlanti colti con lingua materna hausa	<i>Nigerian English</i> di parlanti colti con lingua materna igbo o yoruba
Vocali	/i:/, /ɪ/, /e/, /e:/, /æ/, /ʊ/, /a:/, /a/, /o/, /o:/, /u:/, /u/, /ɜ:/, /ə/	/i/, /e/, /ɛ/, /a/, /ɪ/, /o/, /u/
Dittonghi	/ai/, /aɪ/, /oi/, /ɪə/, /eə/, /ʊə/	/ai/, /aɪ/, /ɔi/, /ia/, /ea/

Tabella 1. Sistemi vocalici delle varietà di *Nigerian English* (cfr. Gut 2008, 41; con adattamenti).

Si noti che nella Tabella 1, tratta da Gut (2008), si fa riferimento all'inglese di "parlanti colti" (*educated speakers*, nell'originale): la varietà di inglese di individui meno colti o persino incolti mostrerà in modo ancora più evidente l'influsso esercitato dalle lingue materne degli stessi.

Simili processi di semplificazione riguardano anche l'inventario consonantico, *in primis* attraverso la semplificazione di nessi consonantici complessi, generalmente assenti o rari nelle lingue autoctone, come i nessi <nd>, <st> e <ld> nelle parole *hand*, *post*, *cold*, rispettivamente realizzate come [han], [pɔs] e [kɔl]. Molto comune è anche l'estensione all'inglese di restrizioni fonologiche presenti nelle lingue locali: per citare un solo esempio, in tutte le varietà di *Nigerian English* si nota l'assordimento delle consonanti sonore in posizione finale di parola (ad es. *leave* [lif], *robe* [rop], *with* [wiθ]), un tratto tipico delle lingue autoctone.

Entro i confini del Ghana si stima vengano parlate una ottantina di lingue diverse, tutte appartenenti alla famiglia niger-kordofaniana: la parte settentrionale è dominata da lingue del sotto-gruppo gur (dagaari, dagbani, kasem, ecc.), mentre nelle regioni centro-meridionali prevalgono le lingue del sotto-gruppo kwa, la più importante delle quali, denominata akan, è lingua materna di oltre il 40% della popolazione e viene impiegata come lingua seconda o veicolare nelle restanti regioni del paese (cfr. anche le osservazioni contenute nel capitolo 14). Non sorprende, dunque, che il sistema fonologico del *Ghanaian English* sia influenzato da quello dell'akan.

L'inventario delle vocali è ridotto a soli sette suoni (/i/, /e/, /ɛ/, /a/, /ɔ/, /o/, /u/) e anche in *Ghanaian English* si neutralizzano le opposizioni di lunghezza tipiche della *RP*, con un inevitabile aumento del numero degli omofoni<sup>16</sup> [cfr. Huber (2008, 75)]:

(4)	<i>RP</i>	esempi	<i>Ghanaian English</i>					
i:	/ʃi:p/	/si:t/	<i>sheep</i> 'pecora'	<i>seat</i> 'sedile'	}	i	/ʃɪp/	/sit/;
ɪ	/ʃɪ:p/	/sɪ:t/	<i>ship</i> 'nave'	<i>sit</i> 'sedere'				
u:	/fu:l/	/pu:l/	<i>fool</i> 'sciocco'	<i>pool</i> 'piscina'	}	u	/ful/	/pul/;
ʊ	/fɒl/	/pɒl/	<i>full</i> 'pieno'	<i>pull</i> 'tirare'				
ɔ:	/nɔ:ti/	/kɔ:k/	<i>naughty</i> 'monello'	<i>cork</i> 'sughero'	}	ɔ	/nɔti/	/kɔk/;
ɒ	/nɒti/	/kɒk/	<i>knotty</i> 'nodoso'	<i>cock</i> 'gallo'				

<sup>16</sup> Ovvero, delle parole che hanno la medesima pronuncia, ma differiscono nella grafia e, naturalmente, nel significato.

Ma la caratteristica fonetica forse più evidente della varietà di inglese diffusa in Ghana è la tendenza a realizzare come monottonghi suoni che nella *RP* sono invece dittonghi [cfr. Huber (2008, 81)]:

(5)	<i>RP</i>	<i>Ghanaian English</i>
	/eɪ/	/e/
	/aɪ/	/a/
	/aʊ/	/a/
	/əʊ/	/ou/

In akan sono presenti sia vocali orali, sia vocali nasali - queste ultime pronunciate con il velo palatino abbassato, per cui l'aria proveniente dai polmoni fuoriesce liberamente anche dalla cavità nasale. L'ortografia dell'akan segnala la presenza di una vocale nasalizzata attraverso l'impiego del grafema < n >, un puro espediente grafico per segnalare la nasalizzazione senza ricorrere all'uso di diacritici. Ciò fa sì che i parlanti di *Ghanaian English* tendano a pronunciare come nasali le vocali precedute da /n/, omettendo quest'ultimo suono o pronunciandolo in modo quasi impercettibile (ad es. *twenty* [twɛ̃ˈti ~ twɛ̃ti], *nine* [naĩ̃ ~ naĩ]).

Per quanto riguarda le consonanti, nel sistema fonologico dell'akan sono assenti le fricative palatali sorda /ʃ/ e sonora /ʒ/: i parlanti di *Ghanaian English* tendono quindi a pronunciare questi suoni come le corrispondenti fricative palato-alveolari /ç/ e /ʒ/, ovvero, come i suoni più simili dal punto di vista articolatorio di cui l'inventario fonologico dell'akan risulta composto (ad es. in *official* [ɔ̃fiɛia], *issue* [iɛiu], *sure* [ɕiue]). Una seconda interessante peculiarità riguarda il fatto che in molte lingue autoctone (non solo in akan, ma anche in dagaare, dagbani e kasem, parlate nel nord del paese) le consonanti /l/ e /r/ non distinguono parole diverse (come in inglese, ma anche in italiano, ad es. *rana* vs. *lana*), ma sono allofoni, ovvero due varianti di uno stesso suono che possono comparire nelle medesime posizioni e si possono scambiare tra loro senza modificare il significato della parola. Di conseguenza, in *Ghanaian English*, soprattutto presso i parlanti poco colti, è molto frequente l'impiego di /r/ in luogo di /l/ (ad es. *bless* [brɛs], *block* [brɔk], *play* [pre]) e, seppure più raramente, l'impiego di /l/ invece di /r/ (*problem* [plɔblem])<sup>17</sup>.

#### 4.2. Lessico

Il lessico è senz'altro il livello di analisi che rivela con maggiore evidenza la duttilità dell'inglese nell'accogliere africanismi e nel veicolare una visione del mondo autenticamente africana. Si parla, a questo proposito, di *nativizzazione*<sup>18</sup>.

Il lessico, d'altra parte, è anche il livello più studiato, sia sul versante degli esiti del contatto con le lingue locali, che si traduce nell'ingresso di prestiti e calchi semantici tratti da queste ultime, sia per quanto riguarda i fenomeni di mutamento semantico (ampliamento o restringimento di significato) rispetto alle varietà britannica e americana. I seguenti lessemi, ad esempio, veicolano il significato indicato tra parentesi esclusivamente nelle varietà di inglese nigeriano<sup>19</sup>: *bro-*

<sup>17</sup> Cfr. Huber (2008, 87).

<sup>18</sup> Termine che si riferisce, per l'appunto, al processo per mezzo del quale una lingua non indigena all'interno di una certa comunità si adatta alla cultura e alle tradizioni locali, pur conservando la maggior parte delle sue caratteristiche linguistiche, sino a diventare a tutti gli effetti un mezzo di espressione della visione del mondo e della realtà propria dei membri della comunità stessa (cfr. il cap. 15 sulla nativizzazione delle varietà di francese diffuse in Africa subsahariana).

<sup>19</sup> Cfr. Banjo (1997, 214-17) e Adamo (2007).

*ker* (“debitore insolvente”), *cashmadam* [*sic*] (“donna con ampia disponibilità economica”), *chop* (“cibo”), *globe* (“lampadina”), *go-slow* (“rallentamento del traffico”), *backyard* (“sedere”, usato in senso ironico), *Ghana-must-go* (“tangente, bustarella”), *overload* (“passeggeri in eccesso su un veicolo pubblico”). Come si accennava, simili processi di nativizzazione presuppongono in certi casi un ampliamento del significato originario (ad es. *big boys* “uomini ricchi e influenti”, *settle* “corrompere”, *goodnight* “forma di saluto usata in qualunque momento della giornata per indicare che ci si accomiata dal destinatario sino al giorno successivo”), in altri un restringimento (*machine* “motocicletta”, *station* “posto di lavoro”).

Wolf (2010, 204) osserva come la varietà di inglese parlata in Nigeria abbia accolto anche tre segnali discorsivi<sup>20</sup> con una frequenza molto elevata nel parlato: *na/now*, *sha* e *finish*. Il primo assolve numerose funzioni ed è frequentemente utilizzato al fine di sottolineare il contenuto informativo di un enunciato (*It is big na!* “È (davvero) grande!”, *when you make the soup na* “proprio quando prepari la zuppa”); *sha* ha un significato parafrasabile a *in short* “per farla breve” e veicola impazienza o disappunto da parte del parlante (*Sha, I cannot explain*, “per farla breve, non riesco a spiegarmelo”), mentre *finish* è impiegato per sottolineare la fine di un enunciato o di un turno nella comunicazione (*rice and yam, finish* “riso e patata dolce, fine [= nient’altro]”; *went to visit my friend, finish!* “sono andata a far visita ad un’amica, fine [= non ho altro da aggiungere]!”).

In modo del tutto simile, in *Ghanaian English* si osservano locuzioni e lessemi presenti esclusivamente in tale varietà e difficilmente comprensibili al di fuori dei confini del Ghana: espressioni idiomatiche quali *organise a girl* “invitare una ragazza ad uscire”, *know too much* “essere troppo sicuro di sé”, *zip a mouth* “far tacere qualcuno”, *shoot a bullet* “commettere un errore”, ma anche il particolare significato attribuito ai lessemi *been-to* “persona che è riuscita ad emigrare in occidente”, *linguist* “portavoce di un capo o di un politico”, *joker* “persona inaffidabile”, *dash* “tangente”, *vulcaniser* “gommista”, *southpaw* “mancino”, per limitarci ad alcuni esempi, non sono dei semplici usi estemporanei, esito della creatività del singolo parlante, ma hanno una elevata frequenza sia nei testi scritti, sia nell’oralità, a testimonianza di una condivisione a livello comunitario<sup>21</sup>.

Una peculiarità che accomuna tutte le varietà di inglese parlate nell’Africa subsahariana, e che per questo ci pare importante citare a conclusione di questo paragrafo, riguarda l’uso dei termini di parentela (*mother, father, sister, brother, son, daughter*) come allocutivi - ovvero, come appellativi usati per chiamare l’interlocutore in situazioni di dialogo diretto o anche per richiamare la sua attenzione - nel rivolgersi a persone con cui non si intrattiene alcun legame di parentela. Così un coetaneo, collega o compagno di studi, può essere chiamato *brother* (o anche *bra*), una vicina di casa *sister*, oppure *mother*, se visibilmente più anziana della parlante o del parlante; nel chiedere un’indicazione ad un anziano incontrato per strada lo si chiamerà *father*, mentre nel caso di un ragazzino/una ragazzina si preferirà *son* oppure *daughter*. Si tratta di un interessante esempio di estensione del significato originario come strategia per l’espressione linguistica della cortesia con numerosi paralleli nelle lingue di origine africana e, dunque, un esempio emblematico di nativizzazione.

<sup>20</sup> I segnali discorsivi sono degli elementi della lingua (parole, sintagmi, frasi) di natura pragmatica e impiegati tipicamente nel parlato che, a partire dal significato originario, assumono ulteriori funzioni nel discorso a seconda del contesto: sottolineano la strutturazione del testo, esplicitano la posizione dell’enunciato nella dimensione interpersonale, rivelano i processi cognitivi in atto.

<sup>21</sup> Il riferimento d’obbligo, in questo caso, è al glossario compilato da Dako (2003), intitolato per l’appunto *Ghanaianisms*.

### 4.3. Morfosintassi

Osservando le peculiarità morfosintattiche delle varietà di inglese al centro della presente trattazione si può essere tentati di considerarle degli “errori”, deviazioni dalla norma tipiche di parlanti poco competenti, che non riescono a limitare l’interferenza (cfr. § 1) della propria lingua materna sulla varietà di inglese di cui si avvalgono per comunicare. Due considerazioni, tuttavia, permettono di respingere tale «pregiudizio normativo»<sup>22</sup>: in primo luogo, alcuni tratti morfosintattici sono assenti nelle lingue indigene, per cui non possono essere ricondotti a fenomeni di interferenza; d’altra parte, la morfosintassi dei vari *new Englishes* presenta una sistematicità e una coerenza interna osservabile anche nel parlato di individui colti e molto competenti. Considerare tali peculiarità degli errori significa dunque attribuire eccessiva importanza ad una norma (britannica o americana) che non coincide necessariamente con la norma diffusa a livello locale.

Tra i tratti caratteristici del *Nigerian English* si può menzionare innanzitutto l’impiego della perifrasi progressiva con verbi stativi<sup>23</sup> (*see, hear, smell, taste, feel, recognise*), che di regola non la ammettono:

- |     |  |                                  |
|-----|--|----------------------------------|
| (6) | <i>I am smelling something burning</i> | “Sto sentendo odore di bruciato” |
|     | <i>I am hearing you</i>                | “Ti sto ascoltando”              |
|     | <i>It is tasting terrible</i>          | “Ha un sapore terribile”         |

Anche l’espressione della modalità presenta delle differenze rispetto all’inglese britannico e/o americano: *will*, ad esempio, è utilizzato in luogo di *would* (*I will like to see you, please* “vorrei vederti, per favore”), *shall* in luogo di *should* (*You shall not open that door!* “non dovresti aprire quella porta”), *can* invece di *could* (*I can lose weight if I exercise every day* “potrei perdere peso se facessi movimento tutti i giorni”) e *may* in luogo di *might* (*You may lose your dog if you don’t keep him inside* “potresti perdere il tuo cane se non lo tieni dentro”). La preposizione *to* viene omessa prima di alcuni verbi (... *enable him to do it* “permettergli di farlo”; ... *allow her to visit him* “permetterle di fargli visita”) e inserita in contesti in cui l’inglese britannico e americano tendono ad ometterla, ad esempio, in presenza del verbo *make* (*make her to do her work* “indurla a fare il suo lavoro”).

A cavallo tra morfologia e sintassi, possiamo citare il fenomeno della *reduplicazione*, che consiste nella ripetizione di un morfema lessicale (solitamente un aggettivo o un avverbio) per intensificare il significato a scopo espressivo, una strategia peraltro comune a molte lingue della famiglia niger-kordofaniana:

- |     |  |   |
|-----|--|---|
| (7) | <i>He likes to talk about small-small things</i> | “Ama parlare di cose insignificanti (ingl. <i>insignificant things</i> )” |
|     | <i>My friend before-before</i>                   | “Il mio ex amico (ingl. <i>my former friend</i> )”                        |
|     | <i>Tell her to come now-now</i>                  | “Dille di venire subito (ingl. <i>to come immediately</i> )”              |

<sup>22</sup> *Prescriptive bias*, espressione impiegata da Bamgbose (1982).

<sup>23</sup> Sono “stativi” i verbi che esprimono uno stato, anziché un’azione o un processo. In molti casi si riferiscono a pensieri, emozioni, relazioni, percezioni, sentimenti: esempi di verbi stativi sono, per l’appunto, *apparire, amare, odiare, essere pesante, essere amaro, essere dolce*, ecc.

Un accenno meritano infine i processi di formazione delle parole, che in *Nigerian English* mostrano alcune specificità assenti nelle varietà di inglese ‘occidentali’. Il suffisso deverbale *-able* con il significato di “potere”, ad esempio, si applica ad un ventaglio di radici verbali molto ampio, dando origine ad aggettivi come *danceable* “che può essere ballata, detto di musica”, *walkable* “detto di distanza che può essere percorsa a piedi”, *bendable* “che si può piegare”, *writable* “che si può scrivere”. Ma assai produttivi appaiono anche altri suffissi, quali *-ist* (ad es. *superstitionist* “superstizioso”), *-ness* (ad es. *charitableness* “caritatevolezza”, *unreadiness* “impreparatezza”) e *-ship* (ad es. *twinsip* “coppia di concetti o elementi inscindibilmente legati, da *twin* ‘gemello’) (cfr. Owolabi 2012).

Volgendoci alla varietà di inglese diffusa in Ghana, una delle caratteristiche morfosintattiche più evidenti riguarda la distinzione di genere nei pronomi di terza persona singolare: fatte salve alcune eccezioni, le lingue autoctone non codificano il genere nel sistema pronominale; in questo caso, incongruenze come quelle menzionate in (8), osservabili anche nel parlato di individui colti, sono senz’altro riconducibili all’interferenza esercitata dalla lingua materna dei parlanti:

- |     |   |   |
|-----|---|---|
| (8) | <i>He is called Mary</i><br><i>John was looking for her wife</i><br><i>The old woman who I gave him the money</i> | “Lui si chiama Mary”<br>“John stava cercando sua (di lei) moglie”<br>“L’anziana donna al quale ho dato i soldi” |
|-----|---|---|

Inoltre, in *Ghanaian English*, i pronomi indefiniti *some/none/any* sembrano essere in variazione libera (cfr. ess. 9 e 10), mentre nelle frasi negative *either* tende ad essere sostituito da *too* (11):

- |      |  |   |
|------|--|---|
| (9)  | <i>He is not supposed to mention nobody's name</i>     | “Ci si aspetta che non faccia il nome di nessuno”     |
| (10) | <i>You are not supposed to mention somebody's name</i> | “Ci si aspetta che tu non faccia il nome di qualcuno” |
| (11) | <i>I didn't have enough money too</i>                  | “Io non avevo anche abbastanza soldi”                 |

L’omissione dell’articolo determinativo prima del nome di nazioni o organizzazioni internazionali è molto comune (ad es., *She just arrived from ø United Kingdom* “è appena arrivata dal Regno Unito”; *a researcher of ø World Food Program visited the Department* “un ricercatore del Programma alimentare mondiale ha fatto visita al dipartimento”), mentre appare pressoché sistematica prima dei sintagmi preposizionali introdotti da *for* (ad es., *John called for ø abolition of death penalty* “John sostenne l’abolizione della pena di morte”; *if ø remuneration of health workers is discontinued...* “se la remunerazione del personale sanitario non avviene con regolarità ...”) o in presenza della locuzione *majority/minority of* (ad es., *minority of those present voted for her* “una minoranza dei presenti votò per lei”; *majority of inhabitants staged a peaceful demonstration* “la maggioranza degli abitanti inscenò una manifestazione pacifica”).

## 5. Conclusione

La sintetica trattazione qui offerta non pretende certo di essere considerata una descrizione esaustiva delle varietà di inglese presenti in Ghana e in Nigeria. Auspichiamo solo che il lettore abbia potuto cogliere l’estrema complessità dei fenomeni qui considerati e le dinamiche di carattere storico e sociolinguistico all’origine dello sviluppo di *new Englishes* nell’Africa subsahariana.

Come si è detto, la plurisecolare condizione di plurilinguismo caratteristica del continente africano non sembra sinora essere minacciata dalla presenza dell'inglese, che affianca, senza sostituirla, le lingue indigene, ritagliandosi ambiti d'uso che queste ultime, per le ragioni storico-politiche in precedenza descritte, non potrebbero ricoprire con altrettanta efficacia. È evidente, tuttavia, che il modello normativo, la varietà verso la quale i parlanti di origine africana sono chiamati ad avvicinarsi non può essere lo standard britannico, né quello nord-americano, bensì una varietà nella quale una serie di caratteristiche linguistiche favorisca l'espressione di una visione del mondo e di una identità squisitamente locali. Vogliamo dunque concludere con le parole dello scrittore e critico letterario nigeriano Chinua Achebe, da molti considerato il fondatore della letteratura africana in lingua inglese, il quale si chiese:

Can an African ever learn to use [English] like a native speaker? I should say, I hope not. It is neither necessary nor desirable for him to be able to do so... English will be able to carry the weight of my African experience - but it will have to be a new English, still in communion with its ancestral home, but altered to suit its new African surroundings (Simpson 2019, 216)<sup>24</sup>.

## Bibliografia

- Adamo, G.E. (2007), *Nigerian English. Is it - can it be - part of a quest for cultural expression and identity?*, in "English Today", 89, 23.1, 42-47.
- Anyidoho, A., Kropp Dakubu, M.E. (2008), *Ghana: Indigenous languages, English, and an emerging national identity*, in A. Simpson (a cura di) (2008), 141-157.
- Ashton, E.O. (1944), *Swahili Grammar (Including intonation)*, London, Longman.
- Banjo, A. (1997), *On codifying Nigerian English: Research so far*, in A. Bamgbose, A. Banjo, A. Thomas (a cura di) (1997), *New Englishes. A West African perspective*, Asmara, Africa World Press, 203-31.
- Bamgbose, A. (1982), *Standard Nigerian English: issues of identification*, in B.B. Kachru (a cura di) (2008), 148-161.
- Bilola, E., Echu, G. (2008), *Cameroon: Official bilingualism in a multilingual state*, in A. Simpson (a cura di) (2008), 199-213.
- Burchfield, R. (1985), *The English Language*, Oxford, Oxford University Press.
- Crystal, D. (1997), *English as a Global Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dako, K. (2003), *Ghanaianisms. A Glossary*, Accra, Ghana University Press.
- Dardano, M. (2005), *Nuovo manualetto di linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Eberhard, D.M., Simons, G.F., Fennig, Ch.D. (a cura di) (2019), *Ethnologue: Languages of the World*, Twenty-second edition. Dallas, SIL International (versione online: <http://www.ethnologue.com>).
- Elugbe, B. (1997), *Nigerian pidgin: problems and prospects*, in A. Bamgbose, A. Banjo, A. Thomas (a cura di) (1997), *New Englishes. A West African perspective*, Asmara, Africa World Press, 284-299.
- Ghana Statistical Service (2012), *2010 Population and Housing Census. Summary report of final results*, Accra, Ghana Statistical Service.

<sup>24</sup> Un africano potrà mai imparare a parlare l'inglese come un parlante nativo? Direi che spero proprio di no. Non è né necessario, né auspicabile. L'inglese potrà portare il peso della mia esperienza africana - ma per farlo dovrà essere un inglese nuovo, in comunione con le sue radici ancestrali, ma [al tempo stesso] in grado di adattarsi al nuovo contesto africano (*traduzione nostra*).

- Gut, U.B. (2008), *Nigerian English: phonology*, in R. Mesthrie (a cura di) (2008), *Varieties of English. Africa, South and Southeast Asia*, New York, De Gruyter, 35-54.
- Huber, M. (2008), *Ghanaian English: phonology*, in R. Mesthrie (a cura di) (2008), *Varieties of English. Africa, South and Southeast Asia*, New York, De Gruyter, 67-92.
- Jenkins, J. (2003), *World Englishes. A resource book for students*, London-New York, Routledge.
- Kachru, B.B. (a cura di) (1982) *The other tongue: English across cultures*, Oxford, Pergamon.
- Kropp Dakubu M.E. (a cura di) (1997), *English in Ghana*, Accra, Ghana English Studies Association.
- McArthur, T. (1987), *The English languages?*, in "English Today", 11, 9-11.
- Mori, L., Muru, C. (2009) *Repertorio delle lingue pidgin e creole per aree geografiche*, in B. Turchetta (a cura di) (2009), *Pidgin e creoli. Introduzione alle lingue di contatto*, Roma, Carocci, 223-251.
- Oyètádé Akíntúndé, B., Fashole, L.V. (2008), *Sierra Leone: Krio and the quest for national integration*, in A. Simpson (a cura di) (2008), 141-157.
- Owolabi, D. (2012), *Potential words in English: examples from morphological processes in Nigerian English*, in "English Today", 110, 28.2, 47-50.
- Quirk, R. (1985), *The English language in a global context*, in Q. Randolph, H. Widdowson (a cura di) (1985), *English in the World: Teaching and Learning the Language and Literatures*, Cambridge, Cambridge University Press, 1-30.
- Schmied, J. (2009), *East African Englishes*, in B.B. Kachru, Y. Kachru, C.L. Nelson (a cura di) (2009), *The Handbook of World Englishes*, London, Blackwell, 188-202.
- Simpson, A. (a cura di) (2008), *Language and National Identity in Africa*, Oxford, Oxford University Press.
- Simpson, A., Oyètádé Akíntúndé, B. (2008), *Nigeria: Ethno-linguistic competition in the giant of Africa*, in A. Simpson (a cura di) (2008), 172-98.
- Simpson, A. (2019), *Language and Society. An Introduction*, Oxford, Oxford University Press.
- Topan, F. (2008), *Tanzania: The development of Swahili as a national and official language*, in A. Simpson (a cura di) (2008), 252-66.
- Turchetta, B. (2009), *Le strutture di una lingua di contatto*, in B. Turchetta (a cura di) (2009), *Pidgin e creoli. Introduzione alle lingue di contatto*, Roma, Carocci, 69-103.
- Wolf, H.G. (2010), *East and West African Englishes. Differences and commonalities*, in A. Kirkpatrick (a cura di) (2010), *The Routledge Handbook of World Englishes*, London and New York, Routledge, 197-211.
- Wright, R. (2004), *Latin and English as world languages*, in "English Today", 80, 20.4, 3-12.

## Capitolo 17

# VARIETÀ DI SPAGNOLO DELL'ISPANOAMERICA

Ana María González Luna e Ana Sagi-Vela\* – Università degli Studi di Milano-Bicocca

### 1. Introduzione

Considerare l'Ispanoamerica<sup>1</sup> come un universo omogeneo sarebbe del tutto riduttivo, soprattutto se teniamo conto della pluralità e della fluidità di ogni cultura. Ci riferiamo al mondo ispanoamericano al plurale con l'intenzione di inglobare una realtà complessa, pluriculturale e multietnica, il cui territorio si estende dal sud del Rio Grande alla Patagonia. Diciannove paesi che occupano più di 11.000 chilometri quadrati del continente americano hanno in comune la lingua castigliana, ereditata da una secolare colonizzazione spagnola.

Un'unità linguistica vissuta nelle sue varietà dialettali e nel contatto con numerose lingue indigene, una realtà che rispecchia una popolazione che supera i quattrocento milioni di abitanti ed è caratterizzata dalla diversità etnica e dal meticciato.

L'unità si riconosce in un passato comune, nel parlare la stessa lingua, nella consapevolezza di abitare un medesimo territorio. La diversità è determinata da fattori di ordine geografico, etnico, sociale ed economico che sviluppano elementi culturali distintivi e identitari. Tuttavia, esistono altri fattori, dal sistema scolastico ai mass media e alla mobilità sociale, che intervengono nell'eliminazione delle differenze culturali al fine di rafforzare le unità nazionali. È bene ricordare che le nazioni ispanoamericane, nate dall'indipendenza da antiche colonie spagnole, sono il risultato di storie e processi particolari di colonizzazione, ai quali si aggiungono gli effetti di conflitti nazionali e internazionali degli ultimi duecento anni.

La ricca varietà linguistica di una lingua parlata da un elevato numero di persone e in diverse regioni del mondo non impedisce l'omogeneità di base che è garanzia di comprensione e comunicazione tra i suoi parlanti. Possiamo quindi parlare di una lingua transnazionale che esprime "unità nella diversità".

Per dare un'idea della vitalità della lingua spagnola nel mondo, nella prima parte di questo capitolo inseriamo i dati generali che offrono un chiaro panorama della distribuzione del castigliano nei diversi paesi, del numero attuale di ispanofoni, ma anche delle principali varietà della lingua spagnola. Nel secondo paragrafo ci occupiamo della visione diacronica della lingua che permette di illustrarne l'evoluzione nei secoli. Dedichiamo, invece, gli ultimi tre paragrafi agli aspetti fonologici, morfosintattici e lessicali più rilevanti sottolineando gli elementi contrastivi con la lingua italiana.

---

\* Il lavoro, frutto di un'impostazione comune, è da intendersi così ripartito: Ana María González Luna ha scritto i §§ 1 e 2; Ana Sagi-Vela González ha scritto i §§ 3, 4 e 5.

<sup>1</sup> Il termine Ispanoamerica indica l'insieme dei paesi americani in cui lo spagnolo è lingua ufficiale, mentre Latinoamerica o America Latina racchiude tutte quelle nazioni che furono colonizzate da potenze europee la cui lingua di origine latina segnò la loro cultura, ovvero Spagna, Portogallo e Francia.

## 1.1. Lo spagnolo nel mondo

Lo spagnolo o castigliano<sup>2</sup> è la lingua che definisce la comunità ispanofona. Oltre alla Spagna, oggi è la lingua ufficiale di diciannove paesi americani: il Messico nel Nord America; Cuba, Portorico e Repubblica Dominicana nella regione dei Caraibi; Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica e Panama nell'America Centrale; e, infine, Colombia, Venezuela, Ecuador, Perù, Bolivia, Paraguay, Cile, Uruguay e Argentina nel Sud America.

Inoltre, lo spagnolo nativo è parlato sia nel continente africano – nella Guinea Equatoriale (ex colonia spagnola dove ancora oggi è lingua ufficiale) e nel Sahara Occidentale (prima colonia e poi provincia spagnola fino al 1975) –, sia nel continente asiatico, dove le Filippine furono colonia spagnola per tre secoli<sup>3</sup>. Cause storiche, quindi, che spiegano la presenza della lingua spagnola anche in territori in cui non è ufficiale. Si aggiunge il caso delle comunità sefardite di origine ebraica, distribuite nel bacino del Mediterraneo, che parlano ancora il giudeo-spagnolo ben dopo cinquecento anni dalla loro espulsione dalla Spagna, quando i Re Cattolici portarono a termine l'unificazione territoriale, politica e religiosa.

In altri casi le ragioni della presenza della lingua spagnola sono demografiche: oggi giorno i migranti di origine ispanica contribuiscono alla diffusione dello spagnolo in molti paesi.

Attualmente lo spagnolo è la seconda lingua materna nel mondo per numero di parlanti dopo il cinese mandarino, e in un calcolo globale di parlanti (che include il gruppo di dominio nativo, il gruppo di competenza limitata e il gruppo di studenti di lingua straniera)<sup>4</sup> si colloca come la terza



Figura 1. Distribuzione dello spagnolo nel mondo (fonte: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Map-Hispanophone\\_World2.png#filehistory](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Map-Hispanophone_World2.png#filehistory)).

<sup>2</sup> In Spagna, il nome *castellano* è utilizzato per indicare la lingua comune dello Stato in relazione alle altre lingue co-ufficiali nei rispettivi territori autonomi. Anche se l'uso di questo termine si preferisce in alcuni paesi ispanofoni, come in Argentina, *español* è la denominazione prevalente a livello internazionale.

<sup>3</sup> Si rimanda a questo proposito ai capitoli del volume che si riferiscono alle lingue parlate nel continente africano (capp. 14, 15 e 16) e nelle Filippine (cap. 9).

<sup>4</sup> Native Domain Group (GDN) è il gruppo di individui la cui capacità di utilizzare una determinata lingua corrisponde a quella di coloro che la acquisiscono dall'infanzia, in interazione con la famiglia, con i membri di una comunità o attraverso la scuola. Il Limited Competence Group (GCL) si riferisce al gruppo di individui la cui capacità di usare una lingua è limitata dal punto di vista linguistico, sociolinguistico o stilistico. Si veda l'*Informe 2019* dell'Istituto Cervantes sulla lingua spagnola: [https://www.cervantes.es/imagenes/File/espanol\\_lengua\\_viva\\_2019.pdf](https://www.cervantes.es/imagenes/File/espanol_lengua_viva_2019.pdf).

lingua, dopo l'inglese e il cinese. In cifre, questo si traduce in oltre 483 milioni di persone che nel 2019 hanno lo spagnolo come lingua materna, di cui la maggior parte vive in Ispanoamerica, e in più di 580 milioni di potenziali utenti dello spagnolo, pari al 7,6% della popolazione mondiale. Nel mondo della tecnologia digitale lo spagnolo rappresenta la terza lingua più utilizzata in Internet, dopo l'inglese e il cinese, e la seconda più utilizzata su due dei principali social network (Facebook e Twitter), su Wikipedia e LinkedIn. Inoltre, si colloca come terza lingua d'uso nell'Organizzazione delle Nazioni Unite e la quarta nell'ambito istituzionale dell'Unione europea.

Questo peso internazionale e mediatico risponde alla sua condizione di lingua ufficiale e veicolare in ventuno paesi la cui cultura è in espansione, agevolato inoltre dall'essere un idioma omogeneo e geograficamente compatto (la maggior parte dei paesi di lingua spagnola occupa territori contigui). Fattori, questi, che favoriscono il valore economico della lingua, in particolare nell'ambito dell'industria culturale che gira intorno ai mass media, all'insegnamento della lingua (si contano circa ventidue milioni di studenti di spagnolo come lingua straniera), all'editoria, alla discografia e al cinema.

## 1.2. Lo spagnolo in contatto con altre lingue

L'essere lingua ufficiale in tanti paesi non esclude l'esistenza di altre lingue native che convivono con lo spagnolo nello stesso territorio. In Spagna, per esempio, più del 40% della popolazione abita in regioni in cui lo spagnolo condivide la co-ufficialità con il catalano, il galiziano o il basco, tra gli altri. In America Latina, invece, milioni di persone hanno come lingua materna una lingua indigena.

Lo spagnolo, raggiunto il continente americano alla fine del Quattrocento, entrò in contatto con numerose lingue native che hanno contribuito fino ad oggi al suo arricchimento. Il prestigio indiscusso della lingua spagnola rispetto alle lingue indigene – quasi sempre minoritarie e confinate a un uso locale – non ha impedito che in tempi recenti siano state riconosciute come patrimonio culturale in alcuni paesi, e addirittura siano considerate co-ufficiali, come è il caso della lingua guaraní in Paraguay.

Tra le popolazioni indigene dell'Ispanoamerica si parlano attualmente 420 lingue diverse, di cui quasi un quarto sono lingue transfrontaliere. Il quechua, per esempio, lingua della civiltà incaica, è ancora una lingua viva in ben sette paesi diversi: Argentina, Bolivia, Brasile, Colombia, Cile, Ecuador e Perù. I paesi con il maggior numero di parlanti di lingue native sono il Messico e il Guatemala (nell'area mesoamericana) e il Perù, la Bolivia e l'Ecuador (nell'area andina). Si tratta di aree culturali occupate in epoca preispanica da gruppi etnici dominanti che hanno raggiunto un importante grado di sviluppo. Gli Aztechi (o Mexica) insieme ai loro alleati hanno controllato un vasto territorio che corrisponde all'attuale Messico e parte del Centroamerica, mentre gli Incas avevano esteso i loro domini nella zona andina. Lingue franche prima dell'arrivo dei conquistatori spagnoli, la lingua nahuatl degli Aztechi e la lingua quechua degli Incas ebbero una maggiore diffusione nel processo di evangelizzazione.

Con l'indipendenza dalla Spagna nell'Ottocento, nelle nuove nazioni l'espansione dello spagnolo fu più consistente, provocando il ritiro preoccupante delle lingue native. Tuttavia, alcuni gruppi indigeni hanno resistito alle politiche linguistiche a favore dello spagnolo come unica lingua mantenendo l'uso delle proprie lingue nelle loro comunità, che ancora oggi sono parlate da milioni di persone. Le più diffuse, rappresentate nella fig. 2, sono le seguenti:

- Il nahuatl o nahua, lingua parlata da circa due milioni di persone in Messico, paese in cui oggi sono riconosciute come nazionali le lingue di sessantotto gruppi etnici;
- Il maya, famiglia linguistica alla quale appartengono oltre trenta lingue diverse parlate da circa sei milioni e mezzo di persone in Guatemala (dove il 40% della popolazione è di origine indigena), nel Messico sud-orientale e in Belize;

- Il quechua (o quichua), con circa dieci milioni di parlanti e lingua co-ufficiale in Perù, Ecuador e Bolivia;

- L'aymarà, lingua co-ufficiale a livello nazionale in Bolivia, e riconosciuta anche in Perù e Chile, con circa tre milioni di parlanti;

- Il guaraní, lingua ufficiale in Paraguay insieme allo spagnolo, e parlata anche da una minoranza nell'Argentina nord-orientale e nella Bolivia meridionale, con oltre otto milioni di parlanti;

- Il mapuche o mapudungun, una lingua parlata in Argentina e Chile da circa duecentomila persone.

Esistono altre situazioni di contatto tra lo spagnolo e altre lingue derivate dalla migrazione o dalla storia politica dei paesi americani. La forte migrazione italiana verso l'Argentina tra l'Ottocento e il Novecento mise in contatto le varietà dialettali italiane con lo spagnolo di quella regione americana dando vita al *cocoliche*, varietà frutto di interferenza linguistica. La condizione di stato libero associato agli Stati Uniti rende Puerto Rico luogo di contatto costante tra l'inglese e lo spagnolo, entrambe lingue ufficiali. Il contatto tra queste due lingue negli Stati Uniti, con la crescente migrazione ispanica, ha dato origine allo *spanglish*. Pure nel continente africano lo spagnolo convive con altre lingue: il francese, il portoghese creolo, il pidgin guineano e diverse lingue africane nella Guinea Equatoriale.



Figura 2. Principali lingue amerindie (fonte: [https://es.wikipedia.org/wiki/Archivo:Map-Most\\_Widely\\_Spoken\\_Native\\_Languages\\_in\\_Latin\\_America.png](https://es.wikipedia.org/wiki/Archivo:Map-Most_Widely_Spoken_Native_Languages_in_Latin_America.png)).

### 1.3. Le varietà dello spagnolo in America

La lingua spagnola arrivò nel continente americano con la conquista e colonizzazione spagnola nel XV secolo. Da quel momento iniziò un lento processo di evoluzione e adattamento alle nuove realtà sociali, linguistiche e culturali, da cui derivano le varietà linguistiche che delineano le diverse zone dialettali ispanoamericane. I criteri applicati per tracciare possibili divisioni in zone linguistiche spaziano dalle condizioni geografiche agli eventi storici, dal sostrato linguistico a fenomeni fonologici come il *seseo* o il *yeísmo*, o morfologici come il *voseo*.

Nel corso dei secoli, la lingua spagnola in America ha raggiunto una sua fisionomia nei diversi livelli linguistici che la distingue dallo spagnolo parlato in Spagna (varietà peninsulare), senza però perdere la sua essenziale unità. Nei rispettivi paragrafi, pertanto, proponiamo una breve descrizione delle principali caratteristiche fonologiche, morfosintattiche e lessicali della lingua spagnola, non solo segnalando fenomeni particolari delle varietà linguistiche, ma soprattutto ponendo l'accento sugli elementi considerati rilevanti per l'insegnamento della lingua italiana a studenti ispanofoni di origine americana.

### 1.4. Lo spagnolo come lingua migrata

Lo spagnolo è da sempre una lingua di migrazione nel senso più ampio del termine. Da secoli la lingua spagnola viaggia tra le due sponde dell'Atlantico in bocca ai suoi parlanti. In tempi recenti

le condizioni economiche, politiche e sociali di molti paesi dell'America Latina hanno spinto i loro abitanti a una migrazione massiccia verso i paesi più ricchi del mondo occidentale in cerca di lavoro e migliori prospettive di vita. Un afflusso migratorio che negli ultimi decenni ha portato e continua ad attrarre migliaia d'ispanoamericani in Europa e negli Stati Uniti.

In Italia la migrazione ispanoamericana fa parte di un caleidoscopio di centocinquanta paesi diversi, ma non rientra nella fascia dei cittadini non comunitari numericamente più rappresentati. Tuttavia, il Perù e l'Ecuador occupano il quindicesimo e il diciottesimo posto in base al numero di residenti stranieri;<sup>5</sup> seguono per numero di presenze la Bolivia, El Salvador, Cuba, l'Argentina e il Venezuela. Le attività lavorative svolte da questi migranti in Italia sono principalmente legate alla cura della casa e delle persone (bambini, anziani, malati). La maggiore presenza femminile è in questo senso indicativa, anche rispetto ad altre comunità di migranti.

Una migrazione, quella ispanica, che ha raggiunto negli Stati Uniti i 55 milioni di abitanti, e la cui costante crescita porta a prevedere una presenza linguistica sempre maggiore: nel 2060 sarà probabilmente il secondo paese di lingua spagnola, dopo il Messico.

## 2. Dal castigliano allo spagnolo

Sia la storia che la geografia ci aiutano a seguire l'evoluzione dello spagnolo, una lingua romanza derivata dal latino volgare che appartiene alla sottofamiglia italica dell'insieme indoeuropeo. Nata nel Quattrocento nella regione della Castiglia, regno medievale situato nella zona centrale della Penisola Iberica, si è diffusa nel corso del tempo in diversi continenti, prevalentemente in America. L'origine geografica spiega la denominazione *castellano*, adottata dalla Real Academia de la Lengua fino al 1923, quando scelse il nome *español*. Spagnolo e castigliano si considerano oggi termini equivalenti di una lingua al cui sviluppo hanno contribuito anche i non castigliani.

Etimologicamente la parola "spagnolo" proviene dall'occitano *espaignol*, e questo a sua volta dal latino medievale *hispaniolus* (da *Hispania*), mentre il vocabolo "castigliano" ha origine nel latino *castellānus* (appartenente al castello).

<scheda web: La storia del castigliano>

La prima *Gramática castellana*, scritta da Antonio de Nebrija, fu pubblicata nel 1492, in coincidenza con i primi viaggi di Cristoforo Colombo verso le terre del cosiddetto Nuovo Mondo, poi chiamato America dall'italiano Amerigo Vespucci. Fu allora che la lingua spagnola raggiunse quei territori americani conquistati e colonizzati dalla Corona spagnola. I creoli, discendenti degli spagnoli, nonché i meticci di sangue spagnolo, amerindio e africano (la terza radice della cultura latino-americana), contribuirono alla diffusione della lingua spagnola nelle Americhe<sup>6</sup>.

Il processo di "ispanizzazione" del continente americano fu molto complesso e il contatto tra le diverse culture comportò anche l'americanizzazione della lingua spagnola. Una delle principali finalità della conquista era di tipo religioso: la conversione degli indigeni al cristianesimo, impresa che determinò una politica linguistica portata avanti durante i tre secoli di colonizzazione. I missionari scelsero di evangelizzare nelle lingue dei popoli nativi, portando alla sopravvivenza di molte lingue indigene ma anche alla ridotta castiglianizzazione del continente americano, evidenziata dallo scarso 30% d'ispanofoni registrati nel momento dell'indipendenza dalla Corona spagnola agli inizi dell'Ottocento. In effetti, lo spagnolo si diffonderà soprattutto quando sarà scelto dalle nuove repubbliche americane come lingua ufficiale.

<sup>5</sup> Il censimento Istat al 1° gennaio 2019 indica una presenza peruviana in Italia di 97.128 ed ecuadoriana di 79.249.

<sup>6</sup> Nel 1713 venne fondata la *Real Academia Española* con lo scopo di preservare la *purezza* di una lingua ormai parlata al di là dei confini della Spagna, nel continente americano e in quello asiatico (Filippine, Palau, le isole Marianne).

I diversi fattori storici, politici, culturali e sociali appena descritti, che determinarono la nascita ed evoluzione della lingua spagnola, si accompagnano evidentemente ai cambiamenti avvenuti all'interno del sistema della lingua di cui ci occuperemo nei rispettivi paragrafi relativi ai sistemi fonologico, morfo-sintattico e lessicale.

### 3. Sistema fonologico

La parentela genetica della lingua spagnola con la lingua italiana, anch'essa appartenente alla famiglia delle lingue romanze o neolatine, spiega la forte affinità tra i due sistemi fonologici<sup>7</sup>. Se da una parte questo agevola l'apprendimento della lingua italiana da parte degli ispanofoni, dall'altra l'esistenza di alcuni fonemi<sup>8</sup> diversi può creare dei problemi. L'alfabeto della lingua spagnola deriva, come quello italiano, dall'alfabeto latino ed è formato da ventisette lettere (cinque vocali e ventidue consonanti) e due digrammi (<ll>, <ch>), ognuno dei quali corrisponde a un unico fonema. Riguardo alle vocali, la lingua italiana ha due fonemi in più rispetto alla lingua spagnola: la <e> aperta /ɛ/, di parole come *pieno*, *partenza*, *sentendo*; e la <o> aperta /ɔ/, di parole come *sto*, *portò*, *fuoco*<sup>9</sup>. Una differenza che non viene resa nella grafia normale, per cui gli immigranti ispanofoni si trovano con un sistema vocalico simile a quello della loro lingua nativa.

Per quanto riguarda le consonanti, pur avendo l'alfabeto italiano sei consonanti in meno rispetto all'alfabeto spagnolo, si registrano dei fonemi inesistenti nella lingua spagnola. Alcuni riguardano lettere dell'alfabeto che non hanno un valore univoco, come il grafema <z>: /dz/ (es. *Zara*, *zaino*), /ts/ (es. *zio*, *pazze*, *pizza*); ma anche /dʒ/ (es. *giallo*, *gita*, *mangio*) o /ʃ/, che corrisponde a un doppio grafema (es. *scialle*, *lascio*, *fasce*, *uscita*).

Il fonema /v/ (es. *valle*, *cavo*, *lava*) è sparito dalla fonologia spagnola nella fusione fonemica di /b/ e /v/, mentre la lettera <v> si è mantenuta nella grafia spagnola e si pronuncia non accostando il labbro inferiore ai denti superiori, come in italiano, ma formando con le due labbra il suono /β/. La realizzazione del suono /β/ si mantiene in parole italiane come \**laboro*, \**bino* e \**caballo*<sup>10</sup>, e può sfociare in spagnolo in equivalenti fonetici come il nome *tubo* ("tubo") e il verbo *tuvo* ("ebbe").

Lo spagnolo ha invece altri fonemi consonantici non presenti nel sistema italiano. La velare fricativa /x/ – suona come la <ch> del tedesco *Bach* –, viene espressa nell'ortografia spagnola con le lettere <j> e <g> seguite dalle vocali <e> e <i>, in parole come *hijo* ("figlio") o *gente* ("gente"). Il suo carattere ben definito in tutti gli ispanofoni e la sua assenza nel sistema italiano evitano problemi d'interferenza linguistica.

Un altro fonema spagnolo non presente nel sistema italiano che si aggiunge alla vibrante /r/ è la polivibrante /r̄/ in posizione intervocalica di parole come *carro* o *ferrocarril*, tratto trasferito a volte nell'italiano degli ispanofoni (es. \**ha rradoppiato*, \**vado a Rroma*).

Il fonema interdentale /θ/ – suona come la <th> inglese – in parole come *cinco* ("cinque"), *hacer* ("fare") e *lazo* ("laccio"), nello spagnolo americano e in alcune zone del sud della Spagna scompare, per fondersi con un unico fonema /s/ che viene realizzato nell'ortografia spagnola con il grafema <z> o con il grafema <c> davanti alle vocali <e> e <i>. Questo fenomeno, conosciuto

<sup>7</sup> Fonologia intesa come scienza dei suoni di cui è costituita una parola.

<sup>8</sup> Il fonema è il segmento fonico-acustico minimo che non può essere segmentato ed è rappresentato da un grafema.

<sup>9</sup> Nelle trascrizioni fonetiche seguiamo l'alfabeto fonetico internazionale (IPA). Utilizziamo le due sbarre oblique // per indicare i fonemi, vale a dire la rappresentazione mentale dei suoni. Usiamo invece parentesi uncinate < > per la rappresentazione dei grafemi (unità minime del sistema di scrittura).

<sup>10</sup> L'asterisco viene anteposto a una frase o una parola per segnalare che una struttura è agrammaticale, e quindi non accettabile dalla coscienza linguistica dei parlanti nativi di una lingua.

come *seseo*, genera a volte parole equivalenti foneticamente come i nomi *casa* (“casa”) e *caza* (“caccia”). Non avendo l’italiano il fonema interdentale /θ/, non è causa di problemi nell’apprendimento della lingua italiana da parte degli ispanoamericani.

Nelle varianti dell’America ispanica, in alcune regioni linguistiche del sud della Spagna e nelle Isole Canarie è comune la sostituzione del fonema /k/ con /j/ (*yeísmo*). Il risultato è la pronuncia del digramma <ll> come la lettera <y>, con la conseguente perdita del fonema /k/. Così, parole come *caballo* (“cavallo”), *lluvia* (“pioggia”), *llamar* (“chiamare”) si pronunciano come *vayan* (“vada-no”), *reyes* (“re”). Questa confluenza di suoni comporta una certa difficoltà per gli ispanoamericani nel pronunciare parole italiane con il fonema /k/ (es. *cogliere*, *gli*, *coniglio*). Nella regione linguistica del Rio de la Plata dell’Argentina e dell’Uruguay il fonema che prevale /j/ (corrispondente alla lettera <y>) si sviluppa verso la sorda /f/ o la fricativa /z/ (*rehilamiento*), suono sconosciuto nello spagnolo standard e presente in parole italiane come *scialle*, *asciutto*, *ascensore* o *bricolage*.

Sempre in ambito ispanoamericano, per la variante delle Isole Antillane (Cuba, Repubblica Dominicana e Porto Rico), del Venezuela, la Colombia, l’Ecuador e il Perù, si segnala un cambiamento fonologico consistente nella confusione di due fonemi che corrispondono alle consonanti <r> e <l>, generando sia il lambdacismo (articolazione di /r/ come /l/ in posizione finale di parola o di sillaba), sia il rotacismo (articolazione di /l/ come /r/ in posizione finale di parola o di sillaba). Si tratta di un fenomeno che porta a pronunciare *\*cuelpo* per *cuerpo*, *\*puelto* per *puerto*, nel primo caso, *\*calne* per *carne*, *\*mir amoles* per *mil amores*, nel secondo caso; ma anche a confondere parole come *arma* e *alma*.

Partendo da queste differenze e tenendo conto delle difficoltà nella pronuncia dovute in misura rilevante all’acquisizione di suoni caratteristici dell’italiano non esistenti in spagnolo, possiamo segnalare altri errori fonologici, e quindi anche ortografici, commessi dagli ispanofoni nel parlare e scrivere l’italiano.

Nella rappresentazione dei fonemi comuni a entrambe le lingue si utilizzano con una certa frequenza i grafemi della lingua spagnola, in particolare quelli che riguardano il fonema /k/, corrispondente in spagnolo alla consonante <c> quando va accompagnata dalle vocali <a>, <o>, <u>, e al digramma <qu>, che può essere seguito solo dalle vocali <e> (es. *queso*, “formaggio”) e <i> (es. *quien*, “chi”). Così, compaiono tra gli ispanofoni forme scritte come *\*que* (“che”), *\*cualque* (“qualche”), *\*cuando* (“quando”) o *\*cualsiasi* (“qualsiasi”). Succede anche con il fonema /tʃ/, rappresentato dal digramma <ch> (es. *cochino*, *chico*), con il plurale di sostantivi come amici > *\*amichi*.

Nella neutralizzazione del fonema /g/ seguito dalle vocali <e> e <i> per evitare che diventi /dʒ/, gli ispanofoni sostituiscono la consonante <h> con la vocale <u> utilizzata con la stessa funzione in spagnolo: *\*pagui* per *paghi*.

Con i gruppi consonantici prevale la struttura della propria lingua, soprattutto con il gruppo <st> italiano al quale si aggiunge la <n> in parole come *istituzione* > *\*istituzione*.

Si registra la difficoltà sia nella pronuncia sia nella trascrizione ortografica del fonema /ʃ/, non presente nell’inventario fonologico spagnolo. Nella parte ortografica troviamo errori come *\*conose*, *\*conoce* o *\*finisi*, *\*finici*, con la realizzazione fonetica del proprio sistema di partenza: *\*ko’nose/* o *\*ko’notse/*, anziché */ko’no’fe/*; *\*fi’nisi/* o *\*fi’nitsi/* per */fi’ni’ʃi/*.

I fonemi /ts/ e /dz/, corrispondenti al grafema italiano <z>, vengono sostituiti con il fonema /s/;<sup>11</sup> per esempio: *\*a’sjone/*, invece di */a’tsjone/*.

La difficoltà nel riconoscere le consonanti doppie determina a livello fonetico la riduzione della durata delle consonanti (*\*pa’lone/* per */pal’lone/*; *\*do’na/* per */’donna/*), e a livello ortografico la sua semplificazione grafica (*\*pele*; *\*tuto*) o l’ipercorrezione manifestata nell’aggiungere delle

<sup>11</sup> Si tratta di una palattizzazione dell’affricata alveolare /ts/ in parole come *caratterizzazione* (*\*carateri:za’tzone* per *carateri:za’tzjone*) e la sostituzione con la fricativa /s/.

consonanti dove non risulta necessario (\*calcio; \*chiusso). Ci sono inoltre casi in cui si registra la tendenza ad anteporre o a posporre la geminazione consonantica (es. \*avennire; \*ommissione).

Tenendo conto che la lingua spagnola non ammette la <s> seguita da una consonante a inizio parola, si può verificare sia l'omissione per ipercorrezione della vocale <e> iniziale davanti a parole che la contengono (\*scursione, \*state), sia il fenomeno contrario, l'introduzione di una <e> davanti a parole che iniziano per <s> + consonante (\*noi estudiamo; \*mi esoso; \*sono estanca).

Possiamo segnalare tra questi fenomeni d'interlingua la tendenza a sostituire la <i> dei monosillabi con una <e> (es. \*la città *de* Milano; \*me piace) e ad aggiungere la <h> iniziale in parole quasi uguali come \*herba, \*hospitale, \*higiene, nel modo di scriverle in spagnolo (*hierba*, *hospital*, *higiene*).

La pronuncia che trasforma parole piane in sdrucciole, rispecchiando in questo modo il sistema spagnolo, a volte si trasferisce anche nella rappresentazione scritta con l'accento grafico (\*mangiávamo). Altre volte si mette l'accento obbligato nella lingua di partenza (\*próssimo, \*moltíssimo), o semplicemente nella sillaba in cui cade (\*vicíno, \*amíco).

Dal punto di vista esclusivamente ortografico, l'omissione dell'apostrofo trova spiegazione nell'inesistenza di questo segno nella lingua spagnola (es. \*del amico, \*sull acqua), mentre l'inclusione dei punti esclamativi e interrogativi a inizio frase riflette l'utilizzo normativo in lingua spagnola (es. \*¿vuoi venire? \*¡Andiamo!).

#### 4. Morfosintassi

Dal punto di vista morfosintattico, la somiglianza strutturale tra spagnolo e italiano è evidente. Le due lingue seguono l'ordine degli elementi della frase *soggetto + verbo + oggetto* (*Pedro mira una película*, "Pedro guarda un film"), dove normalmente l'espressione del soggetto è facoltativa: (*Yo*) *Leo el periódico* ("Leggo il giornale"). Inoltre, la modalità e temporalità dell'azione confermano l'analogia in entrambi i sistemi verbali. Tuttavia, laddove esistono differenze, i parlanti spagnoli tendono a proiettare elementi del loro sistema iniziale sulla morfologia e sulla sintassi dell'italiano. Pur essendo lingue affini, nell'insegnamento dell'italiano a studenti madrelingua spagnola devono essere prese in considerazione alcune caratteristiche dello spagnolo. In questa sezione identifichiamo gli elementi che meritano maggiore attenzione, confrontandoli con le relative strutture dell'italiano.

##### 4.1. Gli articoli e la morfologia nominale

Lo spagnolo conosce solo due forme di genere grammaticale, maschile e femminile. Le parole con <o> finale di norma sono maschili, mentre i sostantivi che terminano in <a> sono femminili. Eccezioni alla regola, come in italiano, sono le parole femminili che derivano dalla declinazione latina in <u> di genere femminile (come *la mano*, dal latino *manus*) o le abbreviazioni di parole femminili (*la moto* per *la motocicleta*); di genere maschile sono alcuni nomi di origine greca che finiscono in *-ma* (*el tema*, *el programa*, ecc.) e altre parole come *el día* ("il giorno") o *el cura* ("il prete"). Tuttavia, non sempre troviamo una coincidenza di genere nei nomi, per esempio: *el hambre* ("la fame"), *el mapa* ("la mappa"), *la flor* ("il fiore"), *la sangre* ("il sangue"), e porta a errori di concordanza se associati ad articoli e aggettivi.

L'articolo, sia determinativo sia indeterminativo, presenta solo queste due forme, maschile e femminile<sup>12</sup>, al singolare (*el/la*; *un/una*) e al plurale (*los/las*; *unos/unas*). L'articolo femminile rimane invariato quando accompagna un nome che inizia con una vocale (*la amiga*, *una amiga*), in

<sup>12</sup> *Lo* è di solito considerato un articolo neutro a causa della sua capacità di sostantivare aggettivi, participi che alcune frasi relative: *lo principal*, *lo dicho*, *lo que dice*; per molti linguisti è, invece, un pronome.

quanto l'uso dell'apostrofo è inesistente. Inoltre, in spagnolo, le parole femminili che iniziano con <a> atona sostituiscono l'articolo al singolare con la forma maschile evitando in questo modo la cacofonia (*el/un aula amplia*, ma *las/unas aulas amplias*).

Un'interferenza sintattica riguarda l'uso dell'articolo determinativo usato in spagnolo anziché del pronome dimostrativo richiesto dalla struttura italiana: \**la che vuoi* (“quella che vuoi”).

Singolare			Plurale	
m.	-o	el/un niñ-o	+ s	los/unos niñ-os
f.	-a	la/una niñ-a		las/unas niñ-as
m./f.	-e	el/un padr-e; la/una madr-e		los/unos padr-es; las/unas madr-es
	cons.	el/un amor; la/una canción	+ es	los/unos amor-es; las/unas canción-es

Tabella 1. Principali classi nominali e articoli dello spagnolo.

L'assenza degli articoli indeterminativi plurali in italiano e la presenza dei partitivi, inesistenti in spagnolo, costituiscono un'altra differenza che potrebbe creare difficoltà agli ispanofoni (es. “Ci sono delle mele in frigo” > *Hay manzanas en la nevera*).

La corretta selezione degli articoli italiani *il* e *lo* e *i* e *gli*, insieme alla formazione del plurale, molto più complessa di quella spagnola, si contano tra gli ostacoli che deve superare l'ispanofono nell'acquisizione dell'italiano.

#### 4.2. Essere o stare, questo è il problema

Il verbo italiano *essere* corrisponde in spagnolo a due verbi, *ser* ed *estar*. Con il primo si attribuisce al soggetto una proprietà o delle caratteristiche specifiche (sesso, nazionalità, religione, per esempio); con il secondo verbo, invece, si indica una condizione, uno stato che può essere fisico, mentale, emozionale o di altro genere. Alcune funzioni di questi verbi coincidono in entrambe le lingue; altre, tuttavia, variano, generando difficoltà di apprendimento. Nel caso specifico dell'ispanofono che si avvicina all'italiano, sono due i punti critici: da una parte la confusione nell'uso di *essere* ed *esserci*: \**Quito c'è nelle Ande*; \**Il latte c'è in frigo*; dall'altra, l'estensione d'uso che lo spagnolo attribuisce al verbo *estar* porta a un'erronea sostituzione del verbo *stare* con il verbo *essere* davanti ad un aggettivo qualificativo o a un participio: *Está muy contento* > \**Sta molto contento*; *La puerta está abierta* > \**La porta sta aperta*.

#### 4.3. Preposizioni

La preposizione *a* in spagnolo indica movimento, indipendentemente dalla direzione: *Voy a la farmacia* (“Vado in farmacia”); *Voy a Europa*; *voy a Francia*; *voy a París* (“Vado in Europa; vado in Francia; vado a Parigi”); mentre la preposizione *en* esprime posizione nello spazio (*Estoy en casa*, “Sono a casa”) e nel tempo (*Estamos en febrero*, “Siamo a febbraio”). La confusione nell'uso delle preposizioni *a* e *in* nell'introdurre un complemento di luogo traduce normalmente gli usi dati loro in spagnolo; ad esempio, *Estoy en Guayaquil*. *Voy a la playa* (“Sono a Guayaquil. Vado in spiaggia”). Usi che prevalgono anche nella sostituzione della preposizione italiana *da* per la spagnola *a* quando si indica il movimento verso il luogo in cui si trova qualcuno (\**Vado al dottore*).

La preposizione *a* in spagnolo introduce il complemento oggetto quando riferito a persone (e animali), mentre in italiano questo complemento non è introdotto da alcuna preposizione. Per questo motivo il trasferimento della sintassi spagnola in italiano è molto frequente: *Llamo a María* > \**Chiamo a Maria*.

Altri aspetti da considerare sono la confusione nell'uso delle preposizioni *di* e *da* per indicare l'origine o la provenienza: *Llega de Lima* > \**Arriva di Lima*, *Es del Perú* > \**Viene del Perú*; l'o-

missione della preposizione con i verbi che la richiedono in italiano (provare/riuscire *a*; cercare/permittere *di*) secondo l'uso in spagnolo (*Logro hablar en inglés* > \*Riesco parlare in inglese; *Intenta decir la verdad* > \*Prova dire la verità); l'uso della congiunzione *che* anziché *di* per introdurre il secondo termine di comparazione (\*I miei amici sono più carini che i tuoi); la neutralizzazione della distinzione tra *da* e *di* per indicare la funzione o le caratteristiche di qualcosa (\*mal di amore, \*allergia di farmaco). Infine, notare che molti verbi reggono preposizioni diverse in ciascuna lingua, ad esempio: *pensar en* ("pensare a"), *soñar con* ("sognare di"), ecc.

#### 4.4. I pronomi complemento

Riguardo ai paradigmi pronominali, un ispanofono può riscontrare difficoltà nei seguenti casi:

- l'accostamento dei pronomi complemento atono e tonico in un'unica frase dovuto alla norma del castigliano che associa le due forme: *¿A ti no te gusta?* > \*A te non ti piace?;
- la combinazione del pronome complemento oggetto e di termine di terza persona singolare, in quanto in italiano si fondono in un'unica forma (*glielo dico*) e in spagnolo si presentano separati (*se lo digo*);
- la regola di elisione che esiste per il singolare dei pronomi complemento diretto: \*Io ho fatto, invece di "l'ho fatto";
- l'ordine dei pronomi nella combinazione del pronome riflessivo e quello di complemento di termine: *Se me ha roto* > \*Si mi è rotto;
- l'uso delle particelle pronominali *ne* e *ci*: inesistenti in spagnolo, tendono a essere omesse: \*Hanno cambiato il calendario delle vacanze, Ø dobbiamo parlare prima di fare le prenotazioni; \*Vorrebbe seguire i corsi di cinese ma non Ø ha tempo.

#### 4.5. La morfologia e i modi verbali

Diversi trasferimenti all'italiano di forme e usi dello spagnolo sono presenti nel sintagma verbale. Tra i più rilevanti segnaliamo i seguenti:

- La costruzione in spagnolo dei tempi composti della forma attiva con un unico verbo ausiliare (*haber*) e il participio invariato (*Paola y Luca se han levantado tarde*, "Paola e Luca si sono alzati tardi") porta sia all'utilizzo frequente del verbo *avere*, anche quando in italiano la regola esige il verbo *essere*, sia all'assenza di concordanza di genere e numero del participio (\*Paola si *ha svegliato* tardi, anziché Paola si *è svegliata* tardi). Questo calco dallo spagnolo avviene anche in presenza di pronomi complemento oggetto (\*Non li abbiamo *visto*). Per quanto riguarda la posizione degli avverbi, è molto comune tra gli ispanofoni la tendenza a trasferire in italiano la struttura sintattica della propria lingua che non prevede l'inserimento di nessun elemento tra il verbo ausiliare e il participio: *Ya he estado* > \*Già sono stato.
- Nel paradigma verbale del preterito imperfetto dell'indicativo, l'omofonia della prima e la terza persona singolare dello spagnolo porta a sostituire la corretta desinenza italiana con quella spagnola nel caso della prima persona singolare: *Yo jugaba* > \*Io giocava.
- La costruzione perifrastica di durata *estar + gerundio*, utilizzata in spagnolo anche con i tempi del passato, può generare forme errate in italiano (*He estado leyendo toda la mañana* > \*Sono stato leggendo tutta la mattina).
- Tenendo conto che in lingua spagnola le azioni future sono considerate ipotetiche o incerte, è il presente del congiuntivo a esprimere il futuro in frasi subordinate temporali: *Cuando llegue te llamo* ("Quando arrivo/arriverò ti chiamo"). Invece, per quanto riguarda la morfologia del futuro e del condizionale si segnala la tendenza a mantenere la vocale tematica <a> nei verbi della prima coniugazione come in spagnolo (\*studiarò, \*studiarei).

- La difficoltà di usare l'infinito nella formazione dell'imperativo informale singolare, forma non prevista in lingua spagnola: *No abras la ventana* > \*Non apri la finestra.

- L'uso del condizionale semplice nelle costruzioni future nel passato, in cui l'italiano usa il condizionale composto: *Dijo que llamaría* > \*Disse che chiamerebbe. Da tenere presente che il condizionale composto in spagnolo è utilizzato soltanto nel caso delle frasi ipotetiche di impossibilità di realizzazione nel passato.

- L'uso dell'indicativo, anziché del congiuntivo, nelle proposizioni subordinate affermative con i verbi d'opinione: *Creo que es ecuatoriano* > \*Credo che è ecuadoriano.

#### 4.6. Alcune caratteristiche morfosintattiche dello spagnolo americano

Il pronome di seconda persona plurale *vosotros* è la forma utilizzata nella maggior parte della Spagna per il trattamento informale. Nonostante ciò, questa forma pronominale, insieme alle sue relative forme verbali di seconda persona del plurale – *habláis* (“parlate”), *comíais* (“mangiavate”), *fuisteis* (“foste”), *saldréis* (“uscirete”), ecc. – è stata eliminata dallo spagnolo parlato in America, ma anche in alcune aree della Spagna meridionale, nelle Isole Canarie e nell'Andalusia occidentale, dove viene utilizzato il pronome *ustedes*, sia per il trattamento formale sia per quello informale, con la corrispondente desinenza dei verbi in terza persona plurale. Avviene di conseguenza l'adattamento dei possessivi alla terza persona plurale: si utilizza *su*, *suyo/a*, *suyos/as*, e non *vuestro/a*, *vuestros/as*. In caso di polisemia, quando il possessivo può far riferimento sia alle terze persone singolari (*lui/lei*) e plurali (*loro*) o alla seconda plurale (*voi*), l'eventuale confusione si risolve con la costruzione: preposizione *de* + pronome personale (*de ustedes*, *de ella*, ecc.).

Il *voseo* è l'uso del pronome di seconda persona del singolare *vos* in sostituzione del *tú* e del *ti*, e delle sue relative forme verbali (che corrispondono a una modifica della seconda forma plurale): *Tú cantas* > *Vos cantás* (“Tu canti”), *Tú tienes razón* > *Vos tenés razón* (“Hai ragione”). Oltre ad avere la funzione di soggetto, si usa come complemento di preposizione (*Esto es para vos* > “Questo è per te”), e termine di comparazione (*Es más alto que vos*, “È più alto di te”). Tuttavia, si impiegano le forme del *tu* per i pronomi atoni nei verbi pronominali (*Vos te llamas Fernando*, “Tu ti chiami Ferdinando”) e per i possessivi (*No cerrés tus ojos*, “Non chiudere i tuoi occhi”). Il *voseo* è tipico di alcune varietà regionali o sociali dello spagnolo americano e implica vicinanza e familiarità. Esistono ampie zone dell'Isipanoamerica in cui si usa in modo sistematico (regioni dell'Argentina, dell'Uruguay e del Paraguay), in altre invece si alterna con l'uso della forma *tú* (alcuni paesi del Centroamerica, Colombia, Venezuela). In Spagna viene considerata come una forma arcaica.

Per quanto riguarda il sintagma verbale, nella cultura isipanoamericana si preferisce l'uso del presente dell'indicativo, del condizionale o di perifrasi volitive per chiedere qualcosa o dare ordini o consigli; la forma dell'imperativo, più usata in Spagna, risulta alquanto forte e poco cortese. Riguardo ai tempi verbali del passato, lo spagnolo americano predilige l'uso del passato remoto sul passato prossimo, come tra l'altro accade in diverse regioni peninsulari. Tenendo conto che l'imperfetto del congiuntivo in lingua spagnola ha due possibili desinenze, in *-se* (*tuviese*) e in *-ra* (*tuviera*), tra gli isipanoamericani si registra una netta preferenza per la forma in *-ra*.

## 5. Lessico

Sappiamo quanto il lessico di una lingua sia legato alla storia culturale dei popoli che la parlano. Nel caso dello spagnolo molte lingue hanno contribuito alla sua ricchezza: dalle poche voci preindoeuropee di origine basca, come *izquierda* (“sinistra”) ai germanismi che hanno introdotto parole come *guerra* o *blanco* nelle lingue romanze emerse con la caduta dell'Impero Romano. Per

ovvi motivi di spazio, ci limitiamo a offrire una panoramica generale delle lingue che nel corso della storia hanno arricchito lo spagnolo e degli elementi che possono essere di ostacolo nell'apprendimento dell'italiano per gli studenti ispanofoni.

### 5.1. Lingue romanze: una base lessicale comune

Il lessico rappresenta l'ambito meno problematico grazie all'immenso patrimonio comune condiviso dall'italiano e dallo spagnolo. Le principali differenze di vocabolario si trovano piuttosto nel diverso sviluppo fonetico delle parole che hanno una base etimologica comune, come si può vedere nella tabella seguente che mostra l'evoluzione dello stesso termine in diverse lingue latine.

<i>latino</i>	homo	mater	iuvenis	oculus	civitas	lac	facere
<i>italiano</i>	uomo	madre	giovane	occhio	città	latte	fare
<b>spagnolo</b>	<b>hombre</b>	<b>madre</b>	<b>joven</b>	<b>ojo</b>	<b>ciudad</b>	<b>leche</b>	<b>hacer</b>
<i>catalano</i>	home	mare	jove	ull	ciutat	llet	fer
<i>galiziano</i>	homem	nai	xove	ollo	cidade	leite	facer
<i>portoghese</i>	homem	mãe	jovem	olho	cidade	leite	fazer

Tabella 2. Alcune somiglianze nel vocabolario delle lingue romanze.

Tuttavia, lievi variazioni nella forma, insieme ad alcune differenze semantiche, determinano l'uso inadeguato di parole in determinati contesti, senza però compromettere l'esito della comunicazione. Succede spesso con il saluto "ciao" utilizzato in situazioni molto formali, errore abbastanza comune che si aggiunge ad altri come i prestiti di parole simili (*agricultura, curso, camión, fiesta, lengua, receta, vocabulario*), o l'adattamento morfologico di parole vicine (*realidad* > \*realità).

### 5.2. Burro in spagnolo è asino, non *mantequilla*

Parole uguali o molto simili nella forma ma con diverso significato diventano "falsi amici", in quanto creano inevitabili confusioni. Per esempio, l'aggettivo "imbarazzata", in spagnolo significa *avergonzada*, non "incinta" (*embarazada*). Altri esempi sono registrati nella Tabella 3.

spagnolo	italiano	italiano	spagnolo
<i>aceite</i>	"olio"	"aceto"	<i>vinagre</i>
<i>asilo</i>	"casa di riposo"	"asilo nido"	<i>jardín de infancia</i>
<i>burro</i>	"asino"	"burro"	<i>mantequilla</i>
<i>carta</i>	"lettera"	"carta"	<i>papel</i>
<i>gamba</i>	"gambero"	"gamba"	<i>pierna</i>
<i>guardar</i>	"conservare"	"guardare"	<i>mirar</i>
<i>habitación</i>	"stanza"	"abitazione"	<i>casa, vivienda</i>
<i>ir</i>	"andare"	"andare"	<i>caminar</i>
<i>máquina</i>	"macchina"	"macchina"	<i>automóvil</i>
<i>oficina</i>	"ufficio"	"officina"	<i>taller</i>
<i>poner</i>	"mettere"	"mettere"	<i>introducir</i>
<i>salir</i>	"uscire"	"salire"	<i>subir</i>
<i>sembrar</i>	"seminare"	"sembrare"	<i>parecer</i>
<i>sufrir</i>	"subire"	"subire"	<i>sufrir, padecer</i>

Tabella 3. Falsi amici tra l'italiano e lo spagnolo.

### 5.3. Prestiti da altre lingue

La lunga permanenza degli arabi nella penisola iberica, come abbiamo segnalato al paragrafo 2, ha lasciato nella lingua spagnola la presenza di circa quattromila arabismi. Alcuni arrivarono attraverso il mozarabo, lingua romanza, erede del latino volgare visigoto con elementi di arabo, parlato da cristiani e musulmani nella Spagna islamica: *aceite* (“olio”), *ajedrez* (“scacchi”), *almohada* (“cuscinio”). La maggior parte di questi vocaboli designa oggetti concreti, ad eccezione dell’abbondante terminologia scientifica. Ad un cospicuo numero di prestiti è stato incorporato l’articolo arabo *a(l)-*, che si fonde con il sostantivo. Questo fenomeno non si verifica così frequentemente nell’italiano e nemmeno in altre lingue romanze, come dimostrano i seguenti esempi: *aduana* (“dogana”), *alcachofa* (“carciofo”), *algodón* (“cotone”), *almacén* (“magazzino”), *arroz* (“riso”), *azafrán* (“zafferano”), *azúcar* (“zucchero”).

Per quanto riguarda l’introduzione di neologismi, i paesi americani dimostrano una maggiore apertura rispetto alla Spagna. Gli anglicismi in tempi più recenti non solo hanno sostituito i gallicismi dell’Ottocento, ma stanno acquisendo sempre maggiore spazio grazie al continuo contatto con gli Stati Uniti e alla loro forte influenza, sia economica che culturale. Termini come *banana*, *clóset*, *computadora*, *esmog*, *manejar*, *tiquete* o *kínder* sono ampiamente utilizzati nei paesi ispanoamericani, mentre in Spagna si preferisce utilizzare *plátano*, *armario*, *ordenador*, *contaminación* (“inquinamento”), *conducir* (“guidare”), ma anche *entrada* (“biglietto”) e *jardín de infancia* (“asilo nido”).

### 5.4. Americanismi

Nel lessico della lingua spagnola gli americanismi comprendono non solo i vocaboli provenienti dalle lingue indigene dell’America (*indigenismos*), ma anche quelli che provengono dallo spagnolo parlato dai colonizzatori diventati poi arcaismi nella penisola iberica: *fierro* per *hierro* (“ferro”), *farina* per *harina* (“farina”), *anteojos* per *gafas* (“occhiali”), oppure i verbi *platicar* per *conversar* o *charlar*, *pararse* per *ponerse de pie* (“alzarsi”), *dilatar* per *tardar* (“fare tardi”). Si ritengono americanismi anche alcune caratteristiche fonetiche, grammaticali o semantiche.

I primi americanismi compaiono nel *Diario di bordo* di Cristoforo Colombo e provengono dal taino, lingua estinta parlata nelle Antille da popolazioni devastate dalla colonizzazione. Per nominare quel mondo sconosciuto Colombo si trovò a includere gradualmente i vocaboli indigeni, iniziando con *canoa* e *hamaca* per descrivere le loro imbarcazioni e i loro letti. La stessa origine antillana hanno altri americanismi come *barbacoa*, *cacique*, *huracán*, *iguana*, *maíz*, *mamey*, *maní* e *papaya*. Più tardi, grazie ai cronisti delle Indie che descrissero e raccontarono ciò che videro nelle terre americane, molte parole di altre lingue indigene entrarono nel nostro vocabolario (anche in quello italiano) e ancora oggi sono in uso. Molto più numerosi nel lessico spagnolo, in genere sono vocaboli indicanti animali (*puma*, *caimano*, *condor*, *tucano*, *coyote*), piante (*cacao*, *coca*, *tapioca*, *ananas*, *mais*), ma anche oggetti vari (*amaca*, *piroga*, *alpaca*) o cibi e bevande (*cioccolato*).

Tra gli americanismi si distinguono gli *indigenismi*, voci provenienti dalle lingue native americane, il cui uso non necessariamente si estende a tutta l’America ispanica. In Messico e in alcuni paesi del Centroamerica sono di uso comune parole di origine nahuatl come *cacahuate* (“arachide”), *papalote* (“aquilone”), *cuate* (“gemello”), *comal* (“piastra per cucinare”), *chile* (“peperoncino”), *chicle* (“gomma da masticare”), *aguacate* (“avocado”). Nella regione andina l’avocado ha un nome diverso, *palta*, parola di origine quechua come tante di uso comune: *papa* (“patata”), *vicuña* (“vigogna”), *zapallo* (“zucca”). Di origine aymara è *alpaca*. E dal guaraní provengono *ananas*, *jaguar*, *maraca*, *ñandú*, *petunia*, *piraña*, *tiburón* (“squalo”) e *tucán*, tra tante altre.

Anche alcuni africanismi, voci di origine africana appartenenti alle lingue degli schiavi portati prima alle Antille e poi in altre colonie americane, entrarono gradualmente a far parte del lessico dello spagnolo (anche di quello italiano): *banana*, *bongo*, *conga*, *marimba*, ecc.

Bisogna distinguere tra gli americanismi i vocaboli spagnoli che in America hanno un significato semantico diverso; ad esempio, in Colombia, Cuba, Messico e Venezuela il giaguaro si conosce con il termine *tigre*, denominato in questa forma nelle prime cronache della conquista. Altri esempi sono *león* per *puma* o *lagarto* (“lucertola”) per *caimán*.

### 5.5. Una lingua, tante culture: la ricchezza lessicale dello spagnolo

Per illustrare la ricca varietà lessicale, presentiamo alcuni termini usati nello spagnolo standard della Spagna con le rispettive corrispondenze in diversi paesi ispanoamericani:

- l'*acera* (“marciapiedi”) è anche *andén* (Guatemala), *banqueta* (Messico), *sardin* (Colombia) e *vereda* (Ecuador e Perù);

- l'*autobús* è *bus* (Colombia), *camión* (Messico), *colectivo* (Argentina), *guagua* (Cuba), *ómnibus* (Bolivia);

- il *coche* o *automóvil* è *auto* (Argentina, Chile, Uruguay), *carro* (Messico) o *máquina* (Cuba);

- il *cuarto* o *habitación* (“stanza”) è *recámara* (Messico, Honduras, Colombia, Nicaragua, Ecuador, Bolivia e Cile);

- la *falda* (“gonna”) è *pollera* per gli argentini, *enagua* per i messicani e *saya* per i cubani;

- un *niño* (“bambino”) è un *chamaco* o un *escuincle* in Messico, un *chamo* in Venezuela, un *cipote* in Honduras, un *guri* in Uruguay, un *patojo* in Guatemala, un *pelado* in Colombia, un *pibe* in Argentina;

- un *rubio* (“biondo”) è un *canche* in Guatemala, un *catire* in Venezuela, un *güero* in Messico e un *mono* in Colombia;

- le *tapas* (“aperitivi”) sono le *botanas* messicane, gli *ingredientes* argentini, i *pasapalos* venezuelani e gli *abrebocas* colombiani;

- per rispondere al telefono, gli spagnoli dicono *¿Dígame?*, mentre in Messico preferiscono *¿Bueno?*; in Guatemala, *Hola*; in Argentina, Paraguay e Uruguay, *¿Hola?*; in Cuba, *Oigo*; in Puerto Rico, *¿Helow?*; *Hola, buenos días* in Perù e *¿Aló?* negli altri paesi.

Per quanto riguarda il campo semantico del cibo, ci sono parole con un significato diverso: dobbiamo distinguere tra la *tortilla* di mais consumata in Messico e in America Centrale dalla *tortilla* spagnola fatta con uova e patate (la frittata); la *caña* nel continente americano si riferisce alla canna da zucchero, mentre in Spagna è un bicchiere di birra. Se in Colombia ordini un *tinto* ti serviranno una tazza di caffè e non un bicchiere di vino come in Spagna e altri paesi.

Tutte queste differenze sono il risultato del contatto linguistico e dell'evoluzione dello spagnolo in America. Il contatto iniziale con le lingue dei nativi americani e con le lingue africane degli schiavi in seguito si espanse alle lingue parlate dai gruppi migratori, i quali contribuirono con i loro prestiti allo spagnolo parlato nelle aree o nei paesi in cui si stabilirono. La massiccia immigrazione italiana in Argentina lasciò diversi italianismi, sia nel lunfardo – originariamente gergo criminale che si estese al linguaggio popolare – sia nella lingua generale, in campi semantici come il cibo (*antipasto, pesto, ricota, risoto*), la famiglia (*nono, nona, bambino*) o la vita quotidiana (*laborante, fiaca, mufa*). Anche il *cocoliche*, quel modo ibrido di parlare italo-spagnolo dei migranti italiani, contribuì alla diversità lessicale dello spagnolo argentino.

Il contatto dello spagnolo dei migranti ispanoamericani con l'inglese degli Stati Uniti ha originato lo *spanglish*, fenomeno d'interferenza linguistica che ha dato luogo alla creazione di nuove parole, risultato di adattamenti fonetici dell'inglese come *parquear* per *estacionar* (“parcheggiare”), *drinquear* per *beber* (“bere”), *cuquear* per *cocinar* (“cucinare”), *troca* per *camión* (“camion”), *jaigüi* per *carretera* (“autostrada”). In alcuni casi si modifica anche il contenuto semantico della parola già esistente in spagnolo: *grocería* è *mercancía* (“merce”) e non ha più il significato di insulto (*grosería*); *vacunar* significa *aspirar* (“aspirare”) e non “vaccinare”.

## Bibliografia

- Bailini, S. (2016), *La interlengua de lenguas afines. El español de los italianos, el italiano de los españoles*, Milano, LED, <http://www.ledonline.it/Lingue-e-culture/771-Interlengua-Lenguas-Afines.php>.
- Calvi, M.V. (1995), *Didattica di lingue affini. Spagnolo e italiano*, Milano, Guerini.
- Calvi, M.V., Mapelli, G., Bonomi, M. (2010), *Lingua, identità, immigrazione. Prospettive interdisciplinari*, Milano, Franco Angeli.
- D'Agostino, A. (2001), *Storia della lingua spagnola*, Milano, LED.
- Ferrario, G. (2013), *L'italiano degli immigrati ispanofoni. L'influenza della lingua 1 nell'apprendimento di lingue affini*, in "Italiano LinguaDue", 5.1, 314-340.
- Instituto Cervantes (2019), *El español: una lengua viva. Informe 2019*, Instituto Cervantes, [https://www.cervantes.es/imagenes/File/espanol\\_lengua\\_viva\\_2019.pdf](https://www.cervantes.es/imagenes/File/espanol_lengua_viva_2019.pdf).
- Lara Ramos, L.F. (2013), *La lengua española*, México, El Colegio de México.
- López Morales, H. (1998), *La aventura del español en América*, Madrid, Espasa Calpe.
- López Morales, H. (2006), *La globalización del léxico hispánico*, Madrid, Espasa Calpe.
- Moreno de Alba, J. (1993), *El español de América*, México, FCE.
- Schmid, S. (2004), *Dallo spagnolo all'italiano: elementi di analisi contrastiva nella prospettiva dell'acquisizione*, in C. Ghezzi, F. Guerini, P. Molinelli (a cura di), *Italiano e lingue immigrate a confronto: riflessioni per la pratica didattica*, Perugia, Guerra, 197-219.



# ABBREVIAZIONI

## Abbreviazioni per nomi di lingue

a.	arabo
alb.	albanese
ant. srb.	antico serbo
arm.	armeno
biel.	bielorusso
blg. o bulg.	bulgaro
cec. o cz.	ceco
cro.	croato
franc. or fr.	francese
gr.	greco
ingl.	inglese
it.	italiano
it. sett.	italiano settentrionale
lat.	latino

mac.	macedone
pers.	persiano
pl. o pol.	polacco
pt.	portoghese
rum.	rumeno
rus.	russo
s.	sanscrito
sk.	slovacco
sl.	sloveno
srb.	serbo
srb.-cr. o srb-cro.	serbo-croato
ted.	tedesco
u.	urdu
ucr.	ucraino

## Altre abbreviazioni usate nel testo o nelle glosse agli esempi

1	prima persona
2	seconda persona
3	terza persona
acc.	accusativo
agg.	aggettivo
art.	articolo
aux.	ausiliare
avv.	avverbio o marca di modificazione avverbiale
ben.	benefattivo
caus.	causativo
clf.	classificatore
clit.	clitico
coll.	collettivo
comp.	complementatore

cond.	condizionale
cong.	congiunzione
cons.	consonante
conv.	converbo
dat.	dativo
det.	determinativo
dim.	dimostrativo
dmn.	diminutivo
dir.	caso diretto
dub.	dubitativo
escl.	esclusivo
euf.	eufonico
exp.	aspetto esperienziale
f. o fem.	femminile
F	particella focalizzante

form.	formale
fut.	futuro
gen.	genitivo
GN	gruppo nominale
imp.	imperativo
impf. o ipfv.	imperfettivo
incl.	inclusivo
ind.	caso indiretto
inf.	infinito
ins.	strumentale
int.	interrogativo
IPA	International Phonetic Alphabet (Alfabeto Fonetico Internazionale)
ipf.	imperfetto
iuss.	iussivo
L1	lingua 1 (materna, nativa)
L2	lingua 2
lett.	letteralmente
loc.	locativo
m. o mas.	maschile
mdf.	marca di modificazione
mod.	modale
n.	nome
neg.	negativo
neu. o nt.	neutro
nom.	nominativo
non-on.	non onorifico
n.p.	nome proprio
num.	numerale
nv	nome verbale

obl.	obliquo
ogg.	oggetto
OD	oggetto diretto
on.	onorifico
OS	oggetto suffisso
p.	persona
p.ag.	participio aggettivale
p.avv.	participio avverbale
part.	particella
pas. o pass.	passato
pf. o perf.	perfetto
pfv.	perfettivo
pl.	plurale
poss.	possessivo
post.	posposizione
PP	particella preverbale
pr.	pronome atono
prep.	preposizione
pres.	presente
pro imp.	pronome impersonale
progr. o prog.	progressivo
ptcl.	particella
ptcp.	participio
Q	particella interrogativa
red.	reduplicato
rel.	relativo
sing. o sg. o s.	singolare
sogg.	soggetto
voc.	vocativo
VR	vocale di raccordo



Finito di stampare nel mese di settembre 2020  
per i tipi della Bononia University Press

Sempre più bambine e bambini, ragazze e ragazzi che frequentano la scuola italiana provengono da famiglie plurilingui; ciò significa che, nella loro quotidianità, si trovano a parlare e a interagire in altre lingue oltre all'italiano. Queste lingue non sempre trovano un adeguato spazio nella vita scolastica, dove talvolta vengono percepite come un ostacolo invece che come una risorsa. In realtà, il plurilinguismo, se adeguatamente compreso e valorizzato, rappresenta una grande ricchezza non solo per i singoli individui, ma anche per l'intera classe: l'importante è che le diverse lingue possano trovare un ambiente favorevole allo scambio e alla conoscenza reciproca. Questo volume ha lo scopo di fornire a insegnanti e educatori di persone plurilingui uno strumento per conoscere più da vicino le altre lingue dei loro allievi. Brevi capitoli descrivono le lingue straniere maggiormente parlate nelle scuole italiane, offrendo informazioni sulla loro storia e sulle loro caratteristiche, in un linguaggio accessibile e con frequenti rimandi contrastivi alla struttura dell'italiano. Gli spunti che si possono trarre dai contributi sulle diverse lingue serviranno a progettare non solo attività di potenziamento linguistico individuale per i nuovi arrivati, ma anche esperienze didattiche inclusive che guidino gli allievi nell'esplorazione della realtà che li circonda, osservata attraverso il prisma del plurilinguismo.

*Contributi di:* Giorgio Francesco Arcodia, Bianca Basciano, Valentina Benigni, Andrea Drocco, Ilaria Fiorentini, Chiara Gianollo, Ana María González Luna, Nicola Grandi, Federica Guerini, Nicola Lampitelli, Giuliano Mion, Cristina Muru, Eva-Maria Remberger, Ana Sagi-Vela, Jacopo Saturno, Graziano Savà, Andrea Scala, Cristina Schiavone, Ledi Shamku-Shkreli, Raymond Siebetcheu, Giulio Soravia

**Ilaria Fiorentini**, linguista, insegna all'Università di Pavia. Si occupa principalmente di sociolinguistica e di pragmatica.

**Chiara Gianollo**, linguista, insegna all'Università di Bologna. Si occupa principalmente di linguistica storica e di sintassi e semantica.

**Nicola Grandi**, linguista, insegna all'Università di Bologna. Si occupa principalmente di formazione delle parole e di tipologia linguistica.

ISBN 978-88-6923-627-3



9 788869 236273

€ 30,00